

SÁBATO
SOPRA EROI E TOMBE



EINAUDI

ERNESTO SÁBATO

SOPRA EROI E TOMBE

Traduzione di Jaime Riera Rehren

Prefazione di Ernesto Franco

Einaudi

Dio non scrive romanzi *di Ernesto Franco*

In un giorno imprecisato, in una stagione che forse non è l'inverno, Ernesto Sábato esce di casa e passeggia per le strade di Buenos Aires. Siamo, probabilmente, nel 1997, o nel '98. Sábato ha circa ottantasette anni. Si appoggia a Elvira González Fraga, la donna che sta accanto a lui e al suo lavoro da quasi vent'anni. Arriva fino al Parque Lezama. Oppresso dai ricordi, dice, si ferma davanti alla statua di Ceres, dove quarant'anni prima si sono incontrati «misteriosamente» Martín e Alejandra. Racconta di averlo già fatto in altre occasioni e di esser rimasto sempre lì a osservare «quei disperati che affollano Buenos Aires come tutte le grandi città». Sono «naufraghi» che gettano la loro bottiglia in mare finché, dice, un giorno «qualcuno raccoglie quei frammenti illeggibili, senza sapere a chi appartengano, se parlino d'amore o di disgrazie».

In questa pagina di *Prima della fine*¹, che non è propriamente un'autobiografia, ma piuttosto una raccolta di istanti segnava dell'esistenza, Sábato incontra nel ricordo i suoi personaggi immaginari con la stessa intensità con cui in altre pagine dello stesso libro incontrerà il figlio morto, oppure la moglie o Pedro Henríquez Ureña, grande figura del saggismo ispanoamericano e suo primo maestro letterario. Li incontra sullo sfondo di Buenos Aires, la città «implacabile» in cui vive e che da sempre racconta. Una città che, nell'essenza, non vede cambiata dai tempi di Martín e Alejandra, e cioè da ciò che era diventata negli anni Cinquanta e Sessanta.

La forma di questo estremo incontro al Parque Lezama racchiude tutto il senso che ha per Ernesto Sábato l'arte, e in particolare il romanzo, come esperienza totale, unica via di conoscenza dell'uomo.

C'è, in controluce, la traccia del suo percorso di formazione, che lo ha portato dal dottorato di fisica a La Plata nel 1938, dal Laboratorio Curie a Parigi, dove, la sera, frequenta i surrealisti che inizieranno a incrinare la sua

fiducia nell'approccio scientifico al mondo, dal Massachusetts Institute of Technology nel 1939 a quella prima prova letteraria che è consistita, siamo al 1941, nella recensione a *L'invenzione di Morel* di Adolfo Bioy Casares. È questo un libro a cui Borges farà la prefazione dicendolo quasi «perfetto», ma che ben può rappresentare il trattamento poetico opposto degli stessi temi che saranno al centro della futura opera letteraria di Sábato. Se si arriva alla scienza per ansia di verità e conoscenza, dice questo percorso, si può scoprire presto che i suoi strumenti danno accesso a verità parziali e che la totalità dell'uomo è conoscibile solo attraverso il contraddittorio percorso dell'arte, «perché i grandi problemi della condizione umana non sono adatti alla coerenza, ma sono accessibili unicamente a quell'espressione mitopoietica, contraddittoria e paradossale, affine alla nostra esistenza», come Sábato scriverà poi in *El escritor y sus fantasmas*².

Persino quel descrivere i propri contemporanei come «náufragos» nell'immensa città è spia lessicale del legame profondo che unirà poi Ernesto Sábato alla visione dell'uomo e del mondo che appartiene alla genealogia dell'esistenzialismo e a cui non è affatto estraneo quell'«impegno» politico e sociale che ha caratterizzato tanta parte della sua vita e delle sue opere. Non a caso è Albert Camus a notare fra i primi l'autore di *El túnel*, di cui proporrà la traduzione a Gallimard nel 1949 iniziandone il percorso internazionale. Ciò che rimane valido del surrealismo e che si prolunga e approfondisce nell'esistenzialismo è, per Sábato, la convinzione che la letteratura pura è finita e che è arrivato il momento di abbandonare le preoccupazioni estetiche per affrontare i problemi dell'uomo e del suo destino³.

Secondo Sábato, mentre per la filosofia ciò è vero solo a partire dall'esistenzialismo, al centro del romanzo sta da sempre l'uomo «concreto», tutto compreso: «sia come sia, nello stesso istante in cui la letteratura iniziò a farsi metafisica con Dostoevskij, la metafisica iniziò a farsi letteraria con Kierkegaard»⁴. Al di là di ogni dichiarazione teorica, è proprio in Dostoevskij e nei grandi russi che Sábato riconosce il vero magistero romanzesco. È una questione di sensibilità: da luoghi lontani del mondo, la cultura russa dell'Ottocento e quella argentina si parlano: lo stesso senso del tempo precapitalista, le stesse dismisure, la pampa e la steppa, l'educazione europea e francesizzante, i movimenti politici e rivoluzionari, il disprezzo e l'orgoglio per tutto ciò che è nazionale, i contrasti tra nazionalisti e cosmopoliti, l'europeismo come carattere identitario⁵. È una questione concettuale: ai grandi autori russi non interessano tanto le sottigliezze estetiche e stilistiche, quanto l'uomo nella sua contraddittoria e imperfetta complessità.

È nozione acquisita che l'opera narrativa di Ernesto Sábato consista essenzialmente in tre romanzi: *El túnel* (1948), *Sobre héroes y tumbas* (1961) e *Abbadón el Exterminador* (1974). Ciò è naturalmente vero, ma come ogni nozione acquisita, implica qualche semplificazione. Innanzi tutto va detto che i tre romanzi, senza mai diventare una trilogia, si autocitano, si commentano, si implicano attraverso il ritorno degli stessi personaggi, oppure attraverso la lettura che i personaggi dell'uno fanno delle storie di quelli dell'altro, ricavandone argomenti o principî per la propria vicenda. Ed è in secondo luogo importante che siano parti costitutive dei romanzi meditazioni sulla storia, sulla letteratura, sul pensiero o sulla società che tornano spesso nei libri saggistici di Sábato, i quali, a loro volta, non solo si implicano, ma si richiamano l'un l'altro e arrivano essi pure ad autoantologizzarsi e autocitarsi talvolta anche letteralmente.

Sono tutti indicatori non del tutto estrinseci di quell'idea di totalità che dal libro si estende all'opera e quindi alla biografia dell'autore. «Alle spalle» di ogni parola c'è lo «scrittore-uomo», nulla viene detto invano, o per gioco, o per abilità⁶. L'universo di Ernesto Sábato è difficilmente sezionabile. Tuttavia è indiscutibile che al suo centro stia *Sobre héroes y tumbas*, un romanzo che Fernando Vidal, uno dei suoi personaggi, non esiterebbe a definire «esagerato», «come se ci fosse stato qualcosa di importante nella storia dell'umanità che non sia stata un'esagerazione: dall'Impero Romano fino a Dostoevskij».

Tutto parte dal disincontro d'amore fra Martín e Alejandra, il «dragoprincipessa», la «rosafango», la «bambinapipistrello». Nonostante le apparenze, il disincontro non ha nulla di romanzesco, è piuttosto un'epifania del destino che non ha bisogno di alcun intreccio per verificarsi. Fin dalle prime righe del libro sappiamo come la storia andrà a finire e dunque se ne deduce che il senso di personaggi e vicenda sta altrove, e più esattamente nel percorso della storia e dell'esistenza piuttosto che nella loro conclusione. Come una donna surrealista e come gli eroi dell'esistenzialismo, Alejandra è l'essere ferito, che manda all'aria tutte le convenzioni, comprese quelle romanzesche, perché sa che l'esperienza autentica non è di questa vita. Semplicemente, vi manca. Martín, solo per un caso gettato nel mondo e non in una cloaca dove voleva che finisse sua madre invocando in ogni modo un aborto, cerca le ragioni di ciò che non ha *ratio*: il mondo, l'amore, la città. I due, che sono ai bordi dell'adolescenza, l'età non compromessa, si trovano ma non si incontrano. Alejandra è destinata a bruciare, Martín a fuggire. Non c'è storia, si direbbe.

Eppure avviene esattamente il contrario. L'idea di storia totale è al lavoro. Intorno a Martín e Alejandra germoglia un universo di storie e personaggi,

ciascuno con il proprio linguaggio e, in fondo, con il proprio narratore. Perché è proprio quando la verità è assente e forse impossibile che la sua ricerca si fa incessante. Ogni personaggio racconta o ascolta la sua parte di storia e la storia di tutti passa di mano in mano come in un gesto infinito dove ogni persona cerca la propria verità in quella dell'altro. In questi personaggi della solitudine c'è come una comunione terrena.

Ernesto Sábato dà voce a tutti i linguaggi della città, da quello dandy della società letteraria al *cocoliche*, che è lo spagnolo italianizzato degli immigrati poveri appena arrivati, da quello pubblicitario a quello delle iscrizioni sulle pareti dei cessi pubblici, «l'unico luogo filosofico che rimane allo stato puro», da quello della borghesia trionfante a quello della riflessione filosofica o della critica letteraria. Dalla totalità dei linguaggi e delle voci nasce forse il personaggio collettivo più importante del romanzo: Buenos Aires, l'«implacabile», l'«indifferente». La Buenos Aires di Ernesto Sábato resterà per sempre quella radiografata in un libro famoso di Ezequiel Martínez Estrada intitolato *La cabeza de Goliath* e pubblicato nel 1940. Martínez Estrada scrisse che «più che una città... Buenos Aires è un fenomeno psicologico»⁷, forse pensando a quel cittadino di Buenos Aires che un altro indagatore dell'anima nazionale, Raúl Scalabrini Ortiz, aveva descritto nel 1931, con il titolo di un suo famoso libro, come *El hombre que está solo y espera*, l'uomo che sta solo e aspetta. La testa di Golia è la città-mostro che tutto ingloba e divora nell'indifferenza, compresa la storia delle infinite guerre e violenze nazionali, che nel romanzo di Sábato sono affidate all'immagine di una testa mozzata e alle memorie ossessive di un vecchio in delirio nella casa e nella famiglia in decadenza di Alejandra. L'uomo che sta solo e aspetta è il prodotto di quei «milioni di immigranti che si precipitarono su questo paese in meno di cent'anni» e che «non solo generarono quei due attributi del nuovo argentino che sono il risentimento e la tristezza, ma anche prepararono l'avvento del fenomeno più originale del Plata: il tango»⁸. L'uomo che sta solo e aspetta è l'uomo del tango e della nostalgia, che sono «suburbi della letteratura»⁹, dice Sábato, ma anche l'uomo dell'inquietudine metafisica, della domanda sul destino, sulla vita e sulla morte: «un romanzo profondo non può non essere metafisico»¹⁰.

Su questa strada il romanzo totale di Sábato non scarta niente, nessun materiale, nessun suburbio, nessuna passione e nessun linguaggio. Essere ibrido per eccellenza, il romanzo raggiunge la sua massima espressione quando aspira a inglobare tutto, come una testa di Golia. È un universo imperfetto, «né la pura oggettività della scienza, né la pura soggettività della ribellione primaria: la realtà dal punto di vista dell'io; la sintesi fra l'io e il mondo, fra l'incoscienza e la coscienza, fra la sensibilità e l'intelletto»¹¹.

Di cerchio in cerchio, l'idea di totalità comprende sempre piú orizzonti, e Buenos Aires, agli antipodi del mondo, città degli sradicamenti, diventa anche per Sábato (lo è *anche* per il suo opposto: Borges) lo specchio del mondo. «Qui la città e la cultura vennero edificate sul nulla, su una pampa percorsa da tribú selvagge e dure»¹² dice Sábato in *El escritor y sus fantasmas*. E in *Sobre héroes y tumbas*: «la nostra disgrazia è che non abbiamo finito di creare una nazione quando il mondo che l'ha originata ha cominciato a scricchiolare e poi a crollare, di modo che qui non abbiamo neppure quel simulacro dell'eternità che in Europa o in Messico, o nel Cuzco sono le pietre millenarie. Perché qui [...] non siamo né Europa né America, ma una regione spezzettata, un instabile, tragico, torbido luogo di frattura e lacerazione. E quindi qui tutto è piú fragile e transitorio, non c'è nulla di solido a cui afferrarsi, l'uomo sembra piú mortale e la sua condizione piú effimera».

C'è qualcosa, tuttavia, che sembra in contraddizione con il sistema di romanzo polifonico e totale appena abbozzato. È il *Rapporto sui ciechi* che sta, come un monolito, al centro di *Sobre héroes y tumbas*, così come *Sobre héroes y tumbas* sta al centro dell'opera di Ernesto Sábato. Occupa l'intero terzo capitolo ed è l'allucinato racconto in prima persona, «la realtà dal punto di vista dell'io», di Fernando Vidal, padre di Alejandra e personaggio a sua volta centrale di tutto il romanzo. Nella prima parte della storia la figura di Fernando incombe come determinante assenza. Nell'ultima parte, la sua vita viene raccontata da Bruno, personaggio che sembra la parte filosofica del romanzo, ma che poi nella vicenda e dalla vicenda, come tutti e alla pari di tutti, si scopre implicato e travolto. Fernando Vidal è ossessionato dall'esistenza di una Setta di ciechi che costituirebbe il rovescio del mondo, governandone segretamente le piú profonde tenebre materiali e spirituali. Vidal arriva al labirinto sotterraneo della Setta e si perde nell'orrore.

Il *Rapporto* ha una tale autonomia poetica da esser stato pubblicato anche separatamente. Se la cosa è possibile da un punto di vista meramente editoriale, risulta uno sproposito dal punto di vista formale e concettuale. Esso infatti è la dissonanza che compie davvero la totalità di *Sobre héroes y tumbas*: il libro comprende così anche un secondo libro, che in aggiunta è il suo esatto opposto formale. Perché il *Rapporto sui ciechi* è la visione esplicita, in soggettiva per così dire, degli incubi sottesi alla disperazione di Alejandra e di Buenos Aires. Il fatto che stilisticamente sembri un pianeta Kafka compreso in un universo Dostoevskij risponde a due intenzioni. Da una parte, Sábato, con il *Rapporto*, conferisce voce e figura, materialità

poetica, a ciò che altrimenti, nel resto del libro, resterebbe determinante, ma solo come non detto, anzi come indicibile. Fernando Vidal è un erede decaduto e corrotto dei Rimbaud, dei Lautreamont, degli Artaud, dei Van Gogh, che Sábato convoca, sia nel romanzo che in numerosi passi critici, come esempi di chi ha spinto la propria ricerca della verità e dell'autentico fino al punto di giocarsi la vita e di perderla. Il suo racconto spezza il flusso della narrazione, ma precisa l'idea del romanzo come totalità contraddittoria, non apollinea e non risolta, ferita, caduca. È per questo che forse proprio con il *Rapporto, Sobre héroes y tumbas* segna una tappa nella storia naturale del romanzo e dell'idea di pensiero narrativo che, per Sábato, è sempre tortuoso, contraddittorio e ambiguo¹³. Un pensiero che non ha un solo tono, ma è fatto di figure e idee, concetti e passioni, cervello e sentimento.

In secondo luogo, il fatto che il registro del *Rapporto* sia quello dell'incubo kafkiano è la risposta poetica di Sábato alla questione che ha da sempre opposto le due interpretazioni fondamentali della letteratura argentina. Da una parte i sostenitori del romanzo realista e psicologico e dall'altra quelli del fantastico come espressione del carattere e del malessere nazionali. Sábato, con il *Rapporto*, sceglie una via propria, ammettendo l'irrompere del fantastico, non come artificio ludico o preziosità letteraria, ma come metafora ossessiva della condizione umana. Le avventure di Borges «si distinguono dall'unica e terribile avventura di Kafka come gli amori di Don Juan dalla tragica storia di Tristano»¹⁴.

Se ciò è vero, non stupirà che nel libro-repertorio delle maschere e dei miti di Buenos Aires compaia anche il personaggio Borges, leggenda metropolitana al pari di Gardel, Che Guevara, Perón (che Sábato non ama), Evita (che Sábato capisce). Borges e Sábato hanno la stessa visione della storia, della cultura e, per così dire, dell'anima nazionali. L'uomo argentino, meglio ancora il *porteño*, è il prodotto di una catena di sradicamenti, la sua sensibilità ha radici in un intreccio di altrove, la sua cultura nasce da una babele di tradizioni, e in questo è una metafora dell'uomo contemporaneo. A partire da ciò, le strade divergono: da un lato, l'agnosticismo di Borges che sospende ogni verità, dall'altro, l'esistenzialismo di Sábato, che compatisce con gli uomini la ricerca della verità. In più di un'occasione, Sábato vede in Borges la versione «ludica» della sua visione «problematica» dell'arte. In *Sobre héroes y tumbas*, Bruno e Martín incontrano Borges per strada. Borges, naturalmente, conosce Alejandra. Si scambiano poche parole, convenevoli, poi Bruno e Martín continuano commentando l'incontro. Borges, nell'idea di Bruno, non è solo un «conferenziere per signore

dell'oligarchia», come dicono i suoi detrattori. Al contrario, la sua è la miglior prosa che si scriva in castigliano, ma la sua mancanza di grandezza è «quell'incapacità di intendere e di sentire tutto l'insieme della patria, perfino nella sua contaminata complessità». C'è un grande rispetto per la figura di Borges, ma anche l'affermazione di una radicale divergenza.

Niente la esprime meglio che l'accostamento di due brani, formalmente sovrapponibili. Si tratta di due visioni metafisiche della totalità del mondo, in cui tempo e spazio, generale e particolare vengono annullati nella descrizione di un istante eterno. L'una, quella dell'*Aleph* (1949) di Borges, avviene in un sottoscala qualunque di una casa qualunque di Buenos Aires. Tutti i luoghi e tutti i tempi, i grandi sistemi e gli oggetti singoli, le grandi successioni temporali e gli istanti unici, si vedono insieme in un lungo elenco di elementi eteroclitici che si relativizzano a vicenda e che si conclude con la visione delle visioni, la visione dal punto di vista di Dio: ciò che «nessun uomo ha mai contemplato: l'inconcepibile universo»¹⁵. Quella di Sábato, verso la fine del capitolo 36 del *Rapporto sui ciechi*, avviene nel cuore della Setta, negli inferi di Buenos Aires, forse nel suo rovescio. Partendo anch'essa da un'idea di istantaneità spazio-temporale, a poco a poco insiste sul carattere osceno e ossessivo della visione. Ma, ciò che più importa, si conclude con l'accecamento della visione.

L'uomo che come un dio malinconico vede ogni cosa senza poterne fare esperienza opposto all'uomo incarnato, che condivide il male con i propri simili fino ad esserne accecato. È come se anche attraverso questo brano Sábato rispondesse a Borges sostenendo che se l'uomo, attraverso lo «spirito puro», ha tentato di esplorare l'universo delle idee, la sua vera patria sta in «quella regione intermedia e terrena, quella regione duale e lacerata da dove sorgono i fantasmi della finzione romanzesca. Gli uomini scrivono finzioni perché sono fatti di carne, sono imperfetti. Un Dio non scrive romanzi»¹⁶.

¹ E. Sábato, *Prima della fine*, Einaudi, Torino 2000, p. 129.

² Id., *El escritor y sus fantasmas* [1963], Seix Barral, Barcelona 1979, p. 57.

³ *Ibid.*, p. 120.

⁴ *Ibid.*, p. 83.

⁵ *Ibid.*, p. 12.

⁶ *Ibid.*, p. 87.

⁷ E. M. Estrada, *La cabeza de Goliat*, Losada, Buenos Aires 1983, p. 21.

⁸ E. Sábato, *Tango. Discusión y clave* [1963], Losada, Buenos Aires 1997, p. 11.

⁹ Id., *El escritor* cit., p. 134.

¹⁰ *Ibid.*, p. 200.

- 11 *Ibid.*, p. 20.
- 12 *Ibid.*, p. 13.
- 13 *Ibid.*, p. 153.
- 14 *Ibid.*, pp. 68-69.
- 15 J. L. Borges, *Tutte le opere*, Mondadori, Milano 1984, vol. I, p. 869.
- 16 E. Sábato, *El escritor* cit., p. 212.



Sopra eroi e tombe

a mia moglie

Notizie preliminari

Le prime indagini rivelarono che l'antico Belvedere, dove c'era la camera da letto di Alejandra, era stato chiuso a chiave dall'interno da Alejandra stessa. E dopo (benché, logicamente, non sia possibile precisare il tempo trascorso) lei uccise suo padre con quattro colpi di pistola calibro 32. Infine, cosparses tutto di benzina e appiccò il fuoco.

Questa tragedia, che scosse Buenos Aires per l'eminente posizione di quell'antica famiglia argentina, è parsa all'inizio l'effetto di un improvviso accesso di follia. Ma ora un nuovo elemento di giudizio ha alterato quella prima, semplicistica spiegazione. Uno strano *Rapporto sui ciechi*, che Fernando Vidal finì di scrivere febbrilmente la notte stessa della sua morte, è stato scoperto nell'appartamento che lui occupava, sotto falso nome, a Villa Devoto. Da quel che ne sappiamo, è il manoscritto di un paranoico. Eppure c'è chi dice che sia possibile ricavarne interpretazioni che getterebbero una luce particolare sul delitto e che, caduta l'ipotesi di un gesto di follia, favorirebbero un'ipotesi ancora più truce. Se questa deduzione è esatta, si spiegherebbe anche perché Alejandra non si sia suicidata con una delle due pallottole che restavano nella pistola, ma abbia scelto di bruciarsi viva, quasi desiderasse punirsi in maniera atroce e simbolica.

[*Frammento di una notizia di cronaca nera pubblicata il 28 giugno 1955 dal giornale «La Razón» di Buenos Aires*].

Parte prima

Il drago e la principessa

Capitolo primo

Un sabato di maggio del 1953, due anni prima degli avvenimenti di Barracas, un ragazzo alto e curvo camminava per uno dei sentieri del parco Lezama.

Sedette su una panchina, vicino alla statua di Ceres, e rimase lì senza far niente, abbandonato ai suoi pensieri. Come una barca alla deriva su un gran lago apparentemente tranquillo, ma agitato da profonde correnti, pensò Bruno, quando, dopo la morte di Alejandra, Martín gli raccontò, in modo confuso e frammentario, alcuni episodi legati a quella relazione. E non solo lo pensava, lo capiva anche, eccome! Perché quel diciassettenne, quel Martín, gli ricordava un suo antenato, quel Bruno remoto, che egli a volte rivedeva attraverso una nebulosa landa trentennale, territorio arricchito e devastato dall'amore, dalla delusione e dalla morte.

Immaginava Martín nel vecchio parco, con la luce crepuscolare che si attardava sulle modeste statue, sui meditatondi leoni di bronzo, sui sentieri coperti di foglie morte. Era l'ora in cui cominciano a udirsi anche i più lievi sussurri, mentre il frastuono della grande città si va allontanando sullo sfondo, come si spengono le conversazioni troppo ad alta voce nella stanza di un moribondo. Quando lo sgocciolio della fontana, i passi di un uomo che si allontana, il cinguettio degli uccelli che non finiscono di sistemarsi nei nidi, il grido lontano di un bimbo, cominciano a farsi sentire con strana intensità. Qualcosa di misterioso accade in quei momenti. Cala la sera. A un tratto tutto cambia: gli alberi, le panchine, i pensionati che accendono un falò di foglie secche, la sirena di una nave della darsena sud, l'eco distante della città. L'ora in cui tutto rientra in un'esistenza più profonda ed enigmatica, e anche più incerta per gli esseri solitari che rimangono silenziosi e assorti sulle panchine delle piazze e dei parchi di Buenos Aires.

Martín raccattò un pezzo di giornale abbandonato, la cui forma ricordava il profilo di uno Stato sulla carta geografica, un paese inesistente, ma possibile. Intravide alcune frasi riferite a Suez, a commercianti finiti nel carcere di Villa Devoto, a qualcosa che aveva detto Gheorghiu. Sul retro della pagina, macchiata da uno schizzo di fango, c'era una fotografia: PERÓN SI RECA AL TEATRO DISCÉPOLO. Sotto, un ex combattente uccideva la moglie e altre quattro persone a colpi d'ascia. Gettò via il giornale. Non succede mai

nulla, gli avrebbe detto Bruno anni dopo, anche se la peste dimezza un'intera regione dell'India.

Martín rivedeva la faccia truccata di sua madre che urlava: – Tu esisti perché io non sono stata attenta –. Coraggio, sissignore, era il coraggio quello che le era mancato. Perché altrimenti, lui sarebbe finito nelle fogne.

Madrefogna.

– Improvvisamente, – aveva raccontato Martín a Bruno, – ebbi la sensazione che qualcuno mi guardasse da dietro.

Per alcuni istanti rimase rigido, la rigidità ansiosa e tesa di quando, nell'oscurità di una camera da letto, si crede di sentire uno scricchiolio sospetto. Molte volte aveva provato quella sensazione, ma era stata semplicemente fastidiosa o sgradevole, giacché si era sempre considerato brutto e ridicolo, e lo infastidiva anche solo supporre che qualcuno lo stesse esaminando o per lo meno osservando alle spalle. Ration per cui sul tram o sull'autobus si sedeva nell'ultima fila, o entrava nel cinema quando le luci erano spente. Ma in quel momento aveva provato qualcosa di diverso. Qualcosa, esitò come cercando la parola più esatta, di inquietante, qualcosa di simile a quello scricchiolio sospetto che udiamo, o crediamo di udire, nell'oscurità della notte.

Fece uno sforzo per non distogliere gli occhi dalla statua, ma in realtà non la vedeva più, ora i suoi occhi erano rivolti all'interno, come quando si pensa a cose passate e si cerca di ricostruire oscuri ricordi che esigono tutta la nostra concentrazione.

Qualcuno sta cercando di comunicare con me, disse di aver pensato.

L'impressione di sentirsi osservato accentuò, come al solito, il suo sentimento d'imbarazzo: si sentiva brutto, fatto male, impacciato. Perfino i suoi diciassette anni gli sembravano grotteschi.

– Ma no, non è vero, – gli avrebbe detto due anni dopo la ragazza che in quel momento lo guardava da dietro. Un tempo enorme, pensava Bruno, perché non si misurava a mesi e neppure ad anni, ma, come succede con questo tipo di persone, a catastrofi spirituali e a giorni di assoluta solitudine e di inenarrabile tristezza, giorni che si allungano e si deformano come tenebrosi fantasmi sulla scia del tempo. – Ma no, non è così, assolutamente, – lei lo scrutava come un pittore osserva la modella, e intanto nervosamente fumava la sua eterna sigaretta.

– Aspetta, – gli diceva.

– Sei qualcosa di più di un ragazzo carino, – aggiungeva. – Sei un ragazzo interessante e profondo, oltre al fatto che sei un tipo molto raro.

– Sí, certo, – annuiva Martín, sorridendo con amarezza mentre pensava «vedi che ho ragione», – è ciò che si dice quando uno non è bello, e tutto il

resto non ha importanza.

– Ma aspetta, – insisteva stizzita, – sei lungo e magro, come un personaggio di El Greco.

Martín borbottava.

– Stai zitto, – continuava lei, come un sapiente che è stato interrotto o distratto da commenti banali nel momento in cui sta per afferrare l'agognata formula finale. E riprendendo avidamente a fumare, com'era abituale in lei quando si concentrava, aggiungeva aggrottando con forza le ciglia:

– Sai, quasi a smentire quei lineamenti da asceta spagnolo ti spuntano d'improvviso delle labbra sensuali. E questi occhi umidi che hai. Stai zitto, lo so che non ti piace ciò che ti sto dicendo, ma fammi finire. Penso che le donne ti trovino attraente, malgrado tu non ci creda. Sí, anche la tua espressione. Un misto di purezza, di malinconia e di sensualità repressa. Ma anche... un momento. Un'inquietudine nei tuoi occhi, sotto quella fronte che sembra un balcone sporgente. Ma non so se sia questo, quello che mi piace di te. Credo che sia un'altra cosa... forse mi piace di te il fatto che il tuo spirito domina sulla tua carne, come se tu fossi sempre all'erta. No so se dire che mi piace sia la cosa giusta, forse mi sorprende o mi provoca ammirazione o mi irrita, non so... Il tuo spirito che regna sul tuo corpo come un austero dittatore. Come se Pio XII dovesse tenere sotto sorveglianza un bordello. Dài, non ti arrabbiare, lo so che sei un essere angelicale. Tuttavia, come ti ho detto, non so se sia questo ciò che mi piace di te, o sia ciò che detesto di più.

Faceva un grande sforzo per tenere gli occhi fissi sulla statua. Disse d'aver provato paura in quel momento e di essersi sentito come stregato: paura di voltarsi e insieme un irresistibile desiderio di farlo. Ricordò che una volta, al passo di Humahuaca, sull'orlo della Gola del Diavolo, mentre contemplava ai suoi piedi l'abisso tenebroso, si era sentito sopraffatto all'improvviso da un impulso irresistibile a saltare. E in quel momento gli stava accadendo qualcosa di simile: come se sentisse l'impulso di saltare attraverso un oscuro abisso «verso l'altra sponda della mia esistenza». E alla fine, quella forza inconscia ma irresistibile lo costrinse a girare la testa.

Appena la scorse, distolse rapidamente lo sguardo e tornò a posarlo sulla statua. Aveva paura degli esseri umani, gli sembravano imprevedibili, ma soprattutto perversi e sporchi. Le statue, invece, gli davano serenità, appartenevano a un mondo ordinato, bello e pulito.

Ma ora non poteva più guardare la statua, conservava nella retina l'immagine fugace della sconosciuta, la macchia azzurra della sua gonna, il nero dei suoi capelli lisci e lunghi, il pallore del suo volto fisso su di lui. Erano appena delle macchie, come un rapido schizzo di un pittore, senza

nessun particolare che indicasse un'età precisa né un tipo determinato. Però *sapeva*, scandì la parola, che qualcosa di molto importante era accaduto in quel momento nella sua vita, non tanto per ciò che aveva visto, quanto per il potente messaggio che aveva recepito in silenzio.

– Lei, Bruno, me l'ha detto spesso. Non sempre accadono cose, anzi, non accade quasi mai nulla. Un uomo attraversa lo stretto dei Dardanelli, un signore diventa presidente dell'Austria, la peste dimezza una regione dell'India, e uno non ne coglie l'importanza. Lei stesso mi ha detto che tutto ciò è orribile, ma è così. Invece in quel momento ebbi la netta sensazione che mi fosse appena successo qualcosa. Qualcosa che avrebbe cambiato il corso della mia vita.

Non poteva precisare quanto tempo fosse trascorso, ma ricordava che, dopo un lasso di tempo che gli era sembrato interminabile, aveva udito la ragazza alzarsi e andarsene. Allora, mentre lei si allontanava, l'aveva osservata: alta, con un libro nella mano sinistra, camminava con una certa nervosa energia. Quasi senza accorgersene, Martín si era alzato e si era incamminato nella stessa direzione. Ma d'un tratto, nel rendersi conto di ciò che stava accadendo e all'idea che lei potesse girare la testa e vedere che la seguiva, si era fermato intimorito. E l'aveva visto prendere per via Brasil, in direzione di Balcarce.

Presto era sparita alla sua vista.

Era ritornato lentamente alla panchina e si era seduto.

Ma, – disse a Bruno, – non ero più lo stesso di prima. E mai più lo sarei stato.

Capitolo secondo

Trascorsero molti giorni di ansia. Perché sapeva che l'avrebbe rivista, era sicuro che lei sarebbe tornata nello stesso posto.

Per tutto quel tempo non faceva altro che pensare alla ragazza sconosciuta, e ogni sera si sedeva su quella panchina, con lo stesso miscuglio di timore e di speranza.

Finché un giorno, pensando che era stata tutta un'assurdità, decise di andare alla Boca, invece di continuare a correre, stupidamente, a quella panchina del parco Lezama. Ed era già in via Almirante Brown quando fece dietrofront e tornò verso il solito posto: prima a passi lenti e incerti, timidamente, poi con crescente urgenza, finché si mise a correre come se potesse far tardi a un appuntamento.

Sì, era là. Da lontano la vide camminare verso di lui.

Martín si fermò, e si accorse di come gli batteva il cuore. La ragazza si avvicinava e quando fu al suo fianco gli disse: – Ti stavo aspettando.

Martín sentì che le gambe gli cedevano.

– Me? – domandò arrossendo.

Non s'azzardava a guardarla, però vide che indossava un maglione nero dal collo alto e una gonna anche nera, o forse blu scuro (non poteva precisarlo e in realtà non aveva nessuna importanza). Gli parve che gli occhi fossero neri.

– Occhi neri?– inquisì Bruno.

No, certo, gli era solo sembrato, quando l'aveva incontrata la seconda volta si era accorto che gli occhi erano di un verde scuro. Forse quella prima impressione era dovuta alla poca luce, o alla timidezza che gli impediva di guardarla in faccia, o, più probabilmente, a tutte e due le cose. In quel secondo incontro, poté anche osservare che quei capelli lunghi e lisci, che aveva creduto così neri, avevano invece riflessi rossicci. Più tardi andò completandone il ritratto: le labbra erano carnose e la bocca grande, piegata all'ingiù agli angoli, dandole così un'espressione di amarezza e di sdegno.

Vuole spiegare a me com'è fatta Alejandra?, si disse Bruno, com'è fatto il suo viso, come sono le pieghe della sua bocca? E pensò che erano precisamente quelle pieghe sprezzanti e un certo scintillio cupo negli occhi ciò che soprattutto distingueva il volto di Alejandra dal volto di Georgina,

che lui aveva davvero amato. Ora infatti lo capiva: era a lei che aveva voluto veramente bene. Quando aveva creduto di innamorarsi di Alejandra, era la madre di Alejandra che cercava, come quei monaci medievali che tentano di decifrare il testo originale sotto i restauri, sotto le parole cancellate e sostituite. E tale assurdità era stata la causa delle tristi incomprensioni con Alejandra, perché a volte aveva provato la stessa sensazione di chi, tornato dopo moltissimi anni nella casa della propria infanzia, tentando, di notte, di aprire una porta, si trova di fronte a un muro. Certo, il suo viso era quasi identico a quello di Georgina: stessi capelli neri con riflessi rossicci, stessi occhi grigio-verde, stessa bocca grande, stessi zigomi alti, stessa pelle chiara e pallida. Ma quel «quasi» era atroce e tanto più atroce quanto più sottile e impercettibile, perché in tal modo l'inganno era più profondo e doloroso. Giacché non bastano, pensava, le ossa e la carne per costruire un volto ed è per questo che il volto è la parte infinitamente meno fisica del corpo, fatto di sguardo, di contrazioni della bocca, di pieghe, di tutto quell'insieme di sottili attributi attraverso i quali l'anima si rivela nel corpo.

Ragione per cui, nell'istante stesso in cui si muore, il corpo si trasforma bruscamente in qualcosa di diverso, così diverso da farci dire «non sembra più la stessa persona», nonostante abbia le stesse ossa e la stessa materia di un attimo prima, un attimo prima di quel misterioso momento in cui l'anima si ritira dal corpo ed esso rimane come una casa dalla quale se ne siano andati per sempre gli esseri che l'abitavano e che là dentro, soprattutto, avevano sofferto e si erano amati. Poiché non sono i muri, né il soffitto né il pavimento che danno carattere alla casa, ma gli esseri che la rendono viva con le loro conversazioni, le loro risate, i loro amori e risentimenti; esseri che impregnano la casa di qualcosa di immateriale ma resistente, qualcosa di così poco materiale com'è il sorriso in un volto, anche se lo fanno servendosi di oggetti concreti, tappeti, libri o colori. Poiché i quadri che vediamo alle pareti, i colori con i quali sono state verniciate le porte e le finestre, il disegno dei tappeti, i fiori che troviamo nelle stanze, i dischi e i libri, per quanto siano oggetti materiali (così come appartengono al corpo le labbra e le sopracciglia), sono senza dubbio manifestazioni dell'anima. L'anima non può manifestarsi ai nostri occhi se non per mezzo del corpo, ed è questa una debolezza dell'anima ma anche una sua curiosa astuzia.

– Come, come? – domandò Bruno.

– Sono venuta per incontrarti, – raccontò Martín che gli aveva detto Alejandra.

Lei si era seduta sul prato. E Martín mostrava forse un'espressione di grande stupore perché la ragazza aveva aggiunto:

– Tu non ci credi alla telepatia? Sarebbe proprio strano, perché sei il tipo.

Quando l'altro giorno ti ho visto su quella panchina, sapevo che avresti finito per girarti. Non è forse stato così? Bene, anche adesso ero sicura che ti saresti ricordato di me.

Martín non aveva detto niente. Quante volte si sarebbero ripetute simili scene, lei che gli indovinava il pensiero e lui che ascoltava in silenzio! Aveva la netta sensazione di conoscerla, quella sensazione che a volte abbiamo di aver visto qualcuno in una vita precedente, impressione che somiglia alla realtà come un sogno ai fatti reali. E doveva passare molto tempo prima che lui riuscisse a capire perché aveva quell'aria vagamente familiare, e a quel punto Bruno sorrise nuovamente tra sé.

Martín la contemplò, abbagliato: i capelli scuri contro la pelle chiara e pallida, il suo corpo alto e spigoloso; c'era qualcosa in lei che ricordava le indossatrici delle riviste di moda, ma che rivelava nello stesso tempo un'asprezza e una profondità impensabili in quel tipo di donne. Poche volte, quasi mai, l'avrebbe vista adottare un'espressione dolce, uno di quei gesti che si considerano tipici della donna e soprattutto della madre. In lei il sorriso era duro e sarcastico, la risata violenta, come il suo carattere. – M'è costato molto imparare a ridere, – gli aveva detto un giorno, – ma rido sempre a fior di pelle.

– Lo sa, – aggiunse Martín guardando Bruno con quella voluttà che provano gli innamorati nello spiegare agli altri le qualità dell'essere amato. – Lo sa che gli uomini e anche le donne si voltavano a guardarla?

Annuendo e sorridendo tra sé di fronte a quella ingenua espressione di orgoglio, Bruno pensò che effettivamente era così, e che sempre e ovunque fosse, Alejandra attirava l'attenzione degli uomini e anche delle donne. Magari per motivi diversi, perché le donne lei non le poteva vedere, le detestava, sosteneva che costituivano un genere spregevole e che unicamente per certi uomini si poteva provare amicizia. E le donne, per parte loro, la ricambiavano con analoga intensità e per motivi opposti, il che in Alejandra suscitava la più sdegnosa indifferenza. Per quanto, pur detestandola, ne ammirassero in segreto quell'aspetto che Martín chiamava *esotico* ma che in realtà era un modo di essere argentina. Quel tipo di viso è infatti frequente nei paesi sudamericani quando il colore e i lineamenti dei bianchi si combinano con gli zigomi e gli occhi degli indios. E quegli occhi profondi e irrequieti, quella bocca grande e sdegnosa, quel miscuglio di sentimenti e passioni contraddittorie che si indovinavano nei suoi tratti (di irrequietezza e fastidio, di violenza e come di indolenza, di sensualità quasi feroce e di una specie di disgusto per qualcosa di molto generale eppure profondo), tutto ciò conferiva alla sua espressione un carattere che non si faceva dimenticare.

Martín disse inoltre che anche se tra di loro non fosse successo nulla, anche se le avesse parlato una sola volta di banalità qualsiasi, quel viso non l'avrebbe potuto dimenticare per il resto della vita. Bruno pensava che era vero, perché Alejandra era più che bella. O meglio, non si poteva essere sicuri che fosse bella. Era diverso. Attraeva molto gli uomini, lo si avvertiva camminandole al fianco. Aveva una certa aria al contempo distratta e concentrata, come se stesse rimuginando su qualcosa di complicato o guardandosi sempre dentro, e certo, chiunque si imbatteva in lei doveva chiedersi: chi è questa donna, che cosa cerca, che cosa sta pensando?

Quel primo incontro era stato decisivo per Martín. Fino a quel momento le donne erano per lui o le vergini pure ed eroiche delle leggende, o esseri superficiali e frivoli, pettegoli e sporchi, egolatri e chiacchieroni, perfidi e materialisti (come la madre di Martín, pensò Bruno che Martín pensava). Ed ecco d'un tratto quella donna che non rientrava in nessuno dei due tipi, da lui ritenuti i soli prima di quell'incontro. All'inizio questa novità lo angosciava, questo inatteso tipo di ragazza che, da una parte, sembrava possedere le virtù del modello eroico che tanto l'aveva appassionato nella sue letture di adolescente, e, dall'altra, rivelava quella sensualità che lui attribuiva alla categoria che esecrava. E anche ora che Alejandra era morta, e dopo aver avuto con lei una relazione così intensa, non riusciva a decifrare quel grande enigma, e solleva domandarsi che cosa avrebbe fatto in quel secondo incontro se avesse intuito che lei era come gli avvenimenti avrebbero poi rivelato. Sarebbe fuggito?

Bruno lo guardò in silenzio: sí, cosa avresti fatto?

Martín lo guardò a sua volta concentrato e dopo alcuni secondi disse:

– Con lei ho tanto sofferto, molte volte sono stato sull'orlo del suicidio. Eppure, anche così, anche se avessi saputo in anticipo tutto quello che dopo mi è successo, le sarei corso incontro.

Ma certo, pensò Bruno. E quale altro uomo, ragazzo o adulto, sciocco o saggio, non avrebbe fatto lo stesso?

– Mi affascinava, – aggiunse Martín, – come un abisso tenebroso, e se mi disperavo era precisamente perché l'amavo e avevo bisogno di lei.

Rimase a lungo pensieroso e poi tornò alla sua ossessione. Si accaniva a ricordare, a cercare di ricordare, i momenti trascorsi con lei, come gli innamorati rileggono la vecchia lettera d'amore che conservano in tasca, dopo che la persona che l'ha scritta si è allontanata per sempre, perché anche nella lettera i ricordi si screpolano e invecchiano, si perdono frasi intere nelle pieghe dell'anima, l'inchiostro svanisce e con esso le belle e magiche parole che avevano creato il sortilegio. E allora era necessario forzare la memoria, come chi aguzza la vista e avvicina gli occhi alla carta

ingiallita e gualcita. Sí, lei gli aveva chiesto dove abitava, mentre strappava un filo d'erba e si metteva a masticarlo (particolare che ricordava nitidamente). E dopo gli aveva domandato con chi viveva. Con mio padre, aveva risposto lui. E dopo un attimo di esitazione, aveva aggiunto che viveva anche con sua madre. – E cosa fa tuo padre? – gli domandò allora Alejandra, e lui non rispose subito, poi finalmente disse che era un pittore. Ma nel dire la parola «pittore» la sua voce si incrinò lievemente, e lui temette di aver richiamato l'attenzione di lei, come attira l'attenzione della gente il modo di muoversi di chi cammina su una tettoia di vetro. E che qualcosa di strano Alejandra avesse notato in quella parola lo provava il fatto che si era piegata verso di lui e l'osservava.

– Arrossisci, – commentò.

– Io? – chiese Martín.

E, come succede sempre in simili circostanze, arrossí ancora di piú. – Ma cosa c'è? – insisté lei, con il filo d'erba sospeso.

– Niente, che vuoi che ci sia.

Ci fu un momento di silenzio, poi Alejandra si rimise supina sul prato, e riattaccò col filo d'erba. E mentre guardava con la coda dell'occhio una battaglia di navi di carta nella fontana, Martín pensò che non doveva vergognarsi dei fallimenti di suo padre.

Dalla darsena giunse la sirena di una nave e Martín pensò *Coral Sea, Isole Marchesi*.

Ma disse:

– Alejandra è uno strano nome.

– E tua madre? – fece di rimando lei.

Martín si sedette e cominciò a strappare dei ciuffetti d'erba. Trovò un sassetto e sembrò studiarne la natura, come un geologo.

– Non mi senti?

– Sí.

– Ti ho chiesto di tua madre.

– Mia madre, – rispose Martín a voce bassa, – è una fogna.

Alejandra si sollevò a metà, appoggiandosi a un gomito e guardandolo con attenzione. Martín, senza smettere di esaminare la pietruzza, rimaneva in silenzio, stringendo le mascelle e pensando *fogna, madrefogna*, e poi aggiunse:

– Le sono sempre stati d'ostacolo. Da quando sono nato.

Gli erano stato iniettati gas velenosi a migliaia di chili di pressione. La sua anima, gonfiandosi ogni anno piú pericolosamente, ormai non gli stava piú nel corpo e minacciava da un momento all'altro di eruttare a fiotti l'immondizia.

– Grida sempre, Perché non sono stata attenta!

Come se tutta l'immondizia di sua madre fosse andata accumulandosi dentro di lui, pensò, mentre Alejandra lo guardava appoggiandosi su un gomito. E parole come feto, cesso, creme, ventre, aborto, galleggiavano nella mente di Martín, come residui viscosi e nauseabondi su acque stagnanti e putride. E allora, quasi parlando a se stesso, aggiunse che per molto tempo aveva creduto che lei non lo avesse allattato solo perché le mancava il latte, fino a che un giorno sua madre gli gridò che non l'aveva allattato per non deformarsi e gli spiegò anche che aveva fatto tutto il possibile per abortire, meno il raschiamento, perché odiava il dolore tanto quanto adorava le caramelle e i cioccolatini, leggere riviste radiofoniche e ascoltare musica melodica. Benché dicesse anche che le piaceva la musica seria, i valzer viennesi e il principe Kalender. Che disgraziatamente non c'era più. Poteva dunque immaginare con che allegria lo avesse accolto dopo aver passato mesi a saltar la corda come i pugili e a darsi colpi sul ventre, ragione per cui (gli spiegava sua madre a urla) lui era nato mezzo deficiente, ed era un miracolo che non fosse andato a finire nelle fogne.

Tacque, esaminò il sasso una volta ancora e lo scaraventò lontano.

– Sarà per questo, – continuò, – che quando penso a lei mi viene sempre in mente la parola fogna.

Rise di nuovo con quella risata in falsetto.

Alejandra lo guardò, stupita che Martín avesse ancora voglia di ridere. Ma vedendo le sue lacrime, le sembrò di capire che non era una risata ciò che aveva udito ma, come sosteneva Bruno, quello strano suono che certi esseri umani emettono in occasioni insolite e che, forse per la limitatezza della lingua, ci lasciamo andare a definire come riso o pianto; è il risultato di una combinazione mostruosa di fatti, sufficientemente dolorosi da provocare il pianto (persino un pianto sconsolato), e di avvenimenti abbastanza grotteschi da trasformarlo in riso. Ne risulta così una specie di manifestazione ibrida e terribile, forse la più terribile che un essere umano possa esprimere, e forse la più difficile da lenire, per la complessità dei sentimenti che la provoca. Di fronte alla quale spesso si prova la stessa contraddittoria sensazione che si prova davanti a certi gobbi o certi zoppi.

I dolori in Martín si erano accumulati uno ad uno sulle sue spalle di bambino con un peso crescente e sproporzionato (e anche grottesco), di modo che lui sentiva di doversi muovere con attenzione, camminando sempre come un equilibrista che deve attraversare un abisso sul filo d'acciaio con un carico volgare e puzzolente, enormi fardelli di spazzatura ed escrementi e scimmiette stridule, piccoli pagliacci pettegoli e irrequieti che, mentre lui concentrava tutta l'attenzione nell'attraversare l'abisso senza

precipitare, l'abisso nero della sua esistenza, gli gridavano insulti offensivi, si beffavano di lui e intonavano lassú, sopra fardelli di spazzatura e di escrementi, un infernale schiamazzo di scherni. Spettacolo che (a suo parere) doveva suscitare negli spettatori un insieme di tristezza e di grande e mostruosa allegria, tanto era tragicomico, per cui non si considerava in diritto di abbandonarsi al semplice pianto, neppure davanti a una persona come Alejandra, una persona che lui sembrava aspettare da un secolo, e pensava di avere il dovere, il dovere quasi professionale di un pagliaccio cui è accaduta la peggiore disgrazia, di trasformare quel pianto in una smorfia di riso. Eppure, mentre andava confessando quelle poche parole chiave ad Alejandra, si sentiva come liberato e per un istante pensò che la sua smorfia ridicola poteva finalmente diventare un convulso e tenero pianto, crollando su di lei come se finalmente fosse riuscito a saltare l'abisso. E così avrebbe fatto, così avrebbe voluto fare, mio Dio, ma non lo fece: chinò appena il capo sul petto, girandosi per nascondere le lacrime.

Capitolo terzo

Quando, anni dopo, Martín parlava con Bruno di quell'incontro, rimaneva appena qualche frammento di frase, il ricordo di un'espressione, di una carezza, la sirena malinconica di quella nave sconosciuta, e se qualcosa gli era rimasto impresso nella memoria, forse per lo stupore provocato, era una frase di lei quel giorno:

– Tu e io abbiamo qualcosa in comune, qualcosa di molto importante.

Parole che Martín ascoltò con sorpresa, perché che cosa poteva avere lui in comune con quell'essere prodigioso?

Alejandra gli disse poi che doveva andare, ma in un'altra occasione gli avrebbe raccontato molte cose che, e ciò a Martín parve ancora più singolare, aveva *bisogno* di raccontargli.

Quando si separarono, lei lo guardò ancora una volta come se fosse un medico e lui un malato, e aggiunse alcune parole che Martín non dimenticò mai:

– Anche se penso che farei bene a non rivederti mai più. Ma ti rivedrò perché ho bisogno di te.

La sola idea, la sola possibilità di non rivedere più quella ragazza lo disperava. Che importavano a lui i motivi di Alejandra per non volerlo incontrare? Ciò che desiderava era vederla.

– Sempre, sempre, – disse con fervore.

Lei sorrise e rispose:

– Sí, è proprio perché sei così che voglio rivederti.

E Bruno pensò che Martín aveva bisogno di molti anni ancora per afferrare il significato di quelle oscure parole. Ma pensò anche che se pure avesse avuto più anni e più esperienza, lo avrebbero stupito comunque parole come quelle, dette da una ragazza di diciott'anni. Però allo stesso tempo gli sarebbero sembrate naturali, perché lei era nata matura, o era maturata durante l'infanzia, almeno in un certo senso, perché sotto altri aspetti dava l'impressione che non sarebbe maturata mai: come se una bambina che gioca ancora con le bambole fosse capace anche di terribili saggezze da anziana; come se orrendi avvenimenti l'avessero precipitata verso la maturità e poi verso la morte senza darle il tempo di superare del tutto i tratti dell'infanzia e dell'adolescenza.

Mentre si separavano, dopo aver fatto qualche passo, Martín si rese conto che non avevano stabilito niente per ritrovarsi. E tornando indietro, corse verso Alejandra per dirglielo.

– Non ti preoccupare, – rispose lei, – io saprò sempre come trovarti.

Senza riflettere su quelle parole incredibili e senza osare insistere, Martín tornò sui suoi passi.

Capitolo quarto

Dopo quell'incontro, attese giorno per giorno nel parco. Poi, una settimana dopo l'altra. E infine, ormai disperato, per lunghi mesi. Che ne era stato di lei? Perché non veniva? Si era ammalata? Non sapeva neppure il suo cognome. Sembrava che l'avesse inghiottita la terra. Mille volte si rimproverò l'idiozia di non averle chiesto neppure il nome intero. Non sapeva niente di lei. Era incredibile tanta stupidità. Arrivò a sospettare perfino che fosse stata un'allucinazione o un sogno. Non si era forse addormentato più d'una volta sulla panchina del parco Lezama? Può darsi che avesse sognato con tanta forza da sembrargli vero. In seguito scartò questa ipotesi perché gli incontri erano stati due. Tuttavia neppure questa era una circostanza impossibile per un sogno, giacché poteva aver sognato una volta sola il doppio incontro. Di lei non conservava nessun oggetto per poter dissipare il dubbio, ma infine si convinse che tutto era accaduto davvero e quanto succedeva era, semplicemente, che lui era proprio un imbecille come aveva sempre sospettato.

All'inizio soffrì molto, pensando a lei giorno e notte. Cercò di disegnarne il viso, ma gli riusciva un po' impreciso perché in quei due incontri non aveva osato guardarla bene se non per pochi istanti, di modo che i suoi disegni risultavano incerti e senza vita e assomigliavano a molti suoi disegni del passato, nei quali riproduceva quelle vergini ideali e leggendarie delle quali era stato, allora, innamorato. Eppure, se quegli schizzi erano insignificanti e poco definiti, il ricordo dell'incontro era invece vivo e gli dava la sensazione di essere stato con una persona forte, dai lineamenti assai marcati, disgraziata e solitaria come lui. Nonostante ciò, il volto tendeva a perdersi in una tenue sfumatura. E il risultato era come quando in una seduta spiritica una materializzazione vaga e spettrale batte all'improvviso alcuni colpi secchi sul tavolino.

Quando la speranza era sul punto di esaurirsi, ricordò le due o tre frasi chiave dell'incontro: Penso che farei meglio a non rivederti più. Ma ti vedrò perché ho bisogno di te, e quell'altra: Non ti preoccupare. Io saprò sempre come trovarti.

Fraasi – pensava Bruno – di cui Martín vedeva il lato favorevole, come fonte di un'inenarrabile felicità, senza accorgersi, almeno in quel momento,

di tutto l'egoismo che implicavano.

Certo, disse Martín di aver pensato in quel momento, lei era una ragazza strana, e perché un essere di quella specie avrebbe voluto incontrarlo il giorno dopo, o la settimana seguente? Perché non potevano passare settimane e perfino mesi senza che ne sentisse il bisogno? Queste riflessioni gli davano coraggio. Ma dopo, nei momenti di depressione, si diceva: Non la vedrò più, è morta, forse si è uccisa, sembrava disperata e ansiosa. Ricordava allora i propri propositi di suicidio. Perché Alejandra non poteva aver affrontato qualcosa del genere? Non gli aveva detto, appunto, che si somigliavano, che avevano qualcosa di profondamente comune? Non era forse l'ossessione del suicidio a cui aveva voluto accennare quando diceva della loro affinità? Ma poi rifletteva che anche nel caso che avesse voluto uccidersi sarebbe venuta prima a cercarlo, il fatto che non fosse venuta sembrava una specie di truffa, e gli appariva inconcepibile in lei.

Quanti giorni desolati trascorsero in quella panchina del parco! Passò l'autunno e arrivò l'inverno. Finì l'inverno, iniziò la primavera (compariva a momenti, freddolosa e fuggitiva, come affacciandosi a controllare lo stato delle cose, e poi, a poco a poco, con più decisione e più a lungo) e gradualmente cominciò a circolare con crescente energia la linfa negli alberi e le foglie iniziarono a germogliare; finché in poche settimane i residui dell'inverno si ritirarono dal parco Lezama verso altre regioni remote del mondo.

Giunsero i primi caldi di dicembre. Gli alberi di jacaranda diventavano viola e i tipas si coprivano di fiori arancioni.

Dopo, quei fiori iniziarono a sfiorire e a cadere, le foglie diventavano dorate e i primi venti autunnali le trascinarono via.

– E allora, – disse Martín, – persi definitivamente la speranza di rivederla.

Capitolo quinto

La speranza di rivederla, rifletteva Bruno con melanconica ironia. E si diceva anche: saranno le speranze degli uomini tutte grottesche come questa? Poiché, data l'indole del mondo, serbiamo speranza in eventi che, se si avverassero, porterebbero solo frustrazione e amarezza; motivo per cui i pessimisti si annoverano fra gli ex speranzosi, per avere una visione nera del mondo bisogna infatti averci prima creduto. Ed è ancora più curioso e paradossale il fatto che i pessimisti, una volta delusi, non siano costantemente e sistematicamente disperati, e che in un certo senso sembrino disposti a rinnovare la loro speranza in ogni momento, pur dissimulandosi dietro la nera apparenza di amareggiati universali, in virtù di una sorta di pudore metafisico, come se il pessimismo, per conservarsi sempre forte e vigoroso avesse bisogno ogni tanto di una nuova e micidiale delusione.

Lo stesso Martín, pensava, guardandolo ora lí davanti a lui, lo stesso Martín, pessimista in erba come corrisponde a ogni essere puro e preparato ad aspettarsi Grandi Cose dagli uomini in particolare e dall'Umanità in generale, non aveva forse cercato di uccidersi a causa di quella specie di cloaca che era sua madre? Non era ciò la riprova che inizialmente si fosse aspettato qualcosa di diverso e meraviglioso da quella donna? E dopo un simile disastro non era forse tornato, fatto ancora più stupefacente, ad avere fiducia nelle donne quando aveva incontrato Alejandra?

Eccolo adesso, questo piccolo indifeso, uno dei tanti nella città dei derelitti. Pullulavano, a Buenos Aires, come d'altronde in ogni gigantesca e spaventosa Babilonia. Ma, pensò, a prima vista non li si riconosce, o perché a prima vista non sembrano tali, o perché molti non vogliono farsi riconoscere. O, al contrario, perché un grande numero di persone che pretendono di esserlo contribuiscono a creare confusione e fanno sí che uno creda alla fine che non esistano i derelitti veri.

Certo, se a un uomo gli mancano le gambe o le braccia, tutti sappiamo, o crediamo di sapere, che quell'uomo è un invalido. E in quello stesso istante quell'uomo comincia a esserlo di meno, perché l'abbiamo riconosciuto e soffriamo per lui, e acquistiamo da lui pettini inutili o fotografie di Carlitos Gardel. E allora quel mutilato non è più quel tipo di derelitto totale a cui

stiamo pensando, e arriviamo a provare nei suoi confronti un oscuro senso di rancore, forse a causa della moltitudine di derelitti assoluti che in quello stesso momento, perché non hanno il coraggio o la sicurezza o lo spirito d'iniziativa dei venditori di pettini e di stampe a colori, subiscono in silenzio e con suprema dignità la loro sorte di autentici disgraziati.

Come quegli uomini silenziosi e solitari che non chiedono niente a nessuno e con nessuno parlano, seduti e assorti sulle panchine delle grandi piazze e parchi della città. Alcuni sono vecchi (i più indifesi, ovviamente, fino al punto di non darci più tante preoccupazioni, per gli stessi motivi dei venditori di pettini), quei vecchi con i bastoni da pensionato che vedono trascorrere il mondo come un ricordo, quei vecchi che meditano a loro modo sui grandi problemi posti dai grandi pensatori sul senso generale dell'esistenza, sul perché delle cose: matrimoni, figli, navi da guerra, lotte politiche, denaro, re, corse di cavalli o di automobili; quei vecchi che vagamente guardano, o sembrano guardare, i piccioni che mangiano granelli di mais o gli indaffarati passerotti, o in generale diverse specie di uccelli che scendono sulla piazza o vivono negli alberi dei grandi parchi. In virtù di quel notevole carattere d'indipendenza e sovrapposizione che ha l'universo, mentre un banchiere si propone di realizzare la più formidabile operazione finanziaria mai fatta nel Río de la Plata (facendo sprofondare en passant l'azienda X o la temibile Società Anonima Y), un uccellino, a cento metri dal potente Ufficio, procede salticchiando sull'erba del Parco Colón cercando pagliuzze per il nido, o un po' di grano, o un vermicciattolo d'interesse alimentare per lui e la sua famiglia. Mentre a un altro livello ancora più insignificante e in certo modo estraneo a tutto (non solo al grandioso banchiere ma anche all'esiguo bastone del pensionato), esseri più minuscoli, più anonimi e segreti, vivono un'esistenza autonoma e a volte assai attiva: vermi, formiche (non solo quelle grandi e nere, ma quelle rosse e piccoline e persino alcune minuscole e quasi invisibili) e una grande quantità di altre bestioline ancora più insignificanti, di svariati colori e diverse abitudini. Questi esseri vivono in mondi distinti, indifferenti gli uni agli altri, eccetto quando si verificano le Grandi Catastrofi, quando gli Uomini, armati da apparecchi fumigatori, intraprendono la Guerra contro le Formiche (impresa in definitiva inutile, si sa che vincono sempre le formiche), o quando i Banchieri scatenano le loro Guerre del Petrolio. Così, le infinite bestioline che fino a quel momento vivevano sulle vaste praterie verdi o nell'amabile sottomondo dei parchi, vengono annientati da bombe e gas; mentre altri più fortunati, della specie sempre vincente dei Vermi, prosperano velocemente, come nel contempo si arricchiscono quassù i Fornitori e Fabbricanti d'armi.

Ma, salvo in tali periodi di caos e transazioni, c'è da meravigliarsi del fatto che tante specie di esseri riescano a nascere, crescere e morire senza conoscersi, senza odiarsi né apprezzarsi a vicenda in una stessa regione dell'universo; come quei molteplici messaggi telefonici che, dicono, possono essere inviati attraverso un solo cavo senza mescolarsi e ostacolarsi, grazie a ingegnosi meccanismi.

Dunque, meditava Bruno, abbiamo in primo luogo questi uomini seduti e assorti nelle piazze e nei parchi. Alcuni guardano per terra e si distraggono per lunghi minuti e persino per ore con le numerose e anonime attività degli animaletti già menzionati: esaminando le formiche, considerandone le diverse specie, calcolando il carico di cui sono capaci, contemplando come collaborano in due o tre a lavori di una certa difficoltà. A volte, con un bastoncino o con un ramo secco di quelli che si trovano facilmente per terra nei parchi, questi uomini si divertono a deviare le formiche dai loro laboriosi percorsi, riescono a far sì che qualcuna salga sul bastoncino e corra fino all'estremità, da dove dopo qualche cauta acrobazia, torna indietro fino all'estremità opposta, fino a che l'uomo solitario si stanca del gioco, per pietà o per noia, e posa il bastoncino per terra, e la formica approfitta per andare a ricongiungersi alle compagne, spiegare loro le ragioni del suo ritardo e informarsi sulla Marcia Generale del Lavoro in sua assenza, per riprendere subito dopo il suo posto nella lunga e risoluta fila indiana. Nel frattempo, l'uomo solitario ricomincia la sua meditazione generale e un po' errabonda che non si fissa troppo su nulla, guarda un albero, o un bambino che gioca lì vicino e ricorda, grazie a quel bambino, i remoti e ora favolosi giorni nella Foresta Nera o in una strada di Pontevedra che scende verso sud; con gli occhi velati che accentuano quel luccichio lacrimoso che hanno gli occhi degli anziani e che non si saprà mai se sia dovuto a cause puramente fisiologiche o se, in qualche modo, sia una conseguenza dei ricordi, della nostalgia, della frustrazione o dell'imminenza della morte, oppure quella vaga ma inevitabile melanconia che sempre suscita in noi umani la parola FINE quando finisce una storia che ci ha appassionato per il suo mistero e la sua tristezza. Che in fin dei conti è lo stesso che dire la storia di ogni essere umano, perché qual è l'essere umano la cui storia in ultima analisi non sia stata triste e misteriosa?

Ma non sempre gli uomini seduti e assorti sono vecchi o pensionati. A volte sono relativamente giovani, di trenta o quarant'anni. Ed è curioso e degno di attenzione, pensava Bruno, il fatto che quanto più giovani sono, più patetici e indifesi ci sembrano. Infatti, cosa può essere più inquietante di un ragazzo meditabondo seduto su una panchina di una piazza, annichilito dai propri pensieri, silenzioso e distante dal mondo che lo circonda?

Qualche volta quest'uomo o ragazzo è un marinaio, altre volte è un immigrato che vorrebbe tornare in patria ma non può; spesso si tratta di individui lasciati dalla donna che amavano, oppure persone senza capacità di vivere, che hanno lasciato la propria casa per sempre e che meditano sulla solitudine e il futuro. O un ragazzo come lo stesso Martín, che comincia a capire con orrore che l'assoluto non esiste.

O può essere anche un uomo che ha perso il figlio e che tornando dal cimitero sente che la vita non ha più senso, e riflette sul fatto che mentre ci sono uomini che ridono felici (anche se si tratta di una felicità transitoria) e bambini che giocano nel parco, suo figlio è ormai sotto terra, in una piccola bara commisurata alla piccolezza del suo corpo, avendo smesso di lottare contro un nemico feroce. E quell'uomo seduto e assorto medita nuovamente, o per la prima volta, sul senso generale del mondo, giacché non riesce a capire perché il suo bambino abbia dovuto morire in quel modo atroce, come mai abbia dovuto pagare una remota colpa altrui con immense sofferenze, angosciato il suo piccolo cuore, e lottando disperatamente, senza sapere il perché, contro le ombre nere che cominciavano ad assalirlo.

Quell'uomo sí è un indifeso, e, cosa singolare, può darsi che non sia povero, potrebbe essere persino ricco, o addirittura il Grande Banchiere che pianificava la formidabile Operazione finanziaria di cui si parlava prima con sdegno e ironia. Non esiste in ultima istanza un uomo che meriti di essere trattato con sdegno e ironia; prima o poi, anche se possiede una solida ricchezza, può essere raggiunto dalle disgrazie: la morte dei figli o dei fratelli, la vecchiaia, la solitudine di fronte alla morte. E quell'uomo sarà alla fine più indifeso di altri, come il guerriero sorpreso senza l'armatura, armatura che l'insignificante uomo di pace non ha mai avuto e quindi non ne sente il bisogno.

Capitolo sesto

Da quando aveva undici anni non entrava in nessuno degli annessi della casa e tanto meno in quel salottino che era come il santuario di sua madre: il locale dove, uscendo dal bagno, lei rimaneva per ore in compagnia della radio e del telefono, e dove finiva di prepararsi prima di uscire. Ma, e suo padre? Negli ultimi anni, ne ignorava le abitudini, lo sapeva rinchiuso nel suo studio. Per andare in bagno non era indispensabile passare per il salottino, ma neppure era impossibile. Sua madre giocava forse sulla possibilità che il marito la vedesse così? Faceva parte del suo odio accanito l'idea di umiliarlo fino a quel punto?

Tutto era possibile.

Quanto a lui, non sentendo la radio accesa, immaginava che lei non ci fosse, dato che era assolutamente inconcepibile che rimanesse nel salottino in silenzio.

Uscì e camminò per il quartiere, come un sonnambulo, per poco più di un'ora. Poi tornò in camera sua e si buttò sul letto. Rimase a guardare il soffitto e i suoi occhi percorsero le pareti fino a fermarsi sulla illustrazione del «Billiken» che teneva fin dall'infanzia attaccata con delle puntine. Belgrano che faceva giurare fedeltà alla bandiera celeste e bianca ai suoi soldati, durante la traversata del fiume Salado.

La bandiera immacolata, pensò.

E gli tornarono anche in mente parole chiave della sua esistenza: freddo, pulizia, neve, solitudine, Patagonia.

Pensò alle navi, ai treni, ma dove prendere i soldi?

Allora ricordò quel grande camion che sostava nell'autorimessa vicino alla stazione Sola e che l'aveva colpito con la sua dicitura: CORRIERE PATAGONICO. E se avessero avuto bisogno di un facchino, di un aiutante, o qualcosa del genere?

– Ma certo, ragazzo, – disse Bucich, col sigaro spento in bocca.

– Ho ottantatre pesos, – disse Martín.

– Piantala con le stupidaggini, – disse Bucich, togliendosi la tuta sporca di grasso.

Sembrava un gigante da circo, ma un po' curvo e canuto. Un gigante con l'espressione candida del bambino. Martín guardava il camion: sul fianco, a

grandi caratteri, si leggeva CORRIERE PATAGONICO, e dietro a caratteri svolazzanti: LO VEDESSI MAMMA!

– Andiamo, – disse Bucich, sempre col suo mozzicone spento.

Sull'asfalto bagnato e sdruciolevole riluceva per un istante un rosso lattiginoso e liquescente. Subito dopo veniva il lampo violaceo, nuovamente rimpiazzato dal rosso lattiginoso: CINZANO - AMERICANO GANCIA, CINZANO - AMERICANO GANCIA.

– È venuto il freddo – commentò Bucich.

Piovigginava? Era piuttosto una nebbia di finissime goccioline, impalpabili e fluttuanti. Il camionista camminava a lunghi passi, al suo fianco. Era ingenuo e forte: forse il simbolo di ciò che Martín cercava in quell'esodo verso il sud. Si sentì protetto e si abbandonò ai suoi pensieri. È qui, disse Bucich. CÍCÍN pizza-fainá, spaccio di vini e liquori. Salve, disse Bucich. Salve, rispose Cícín, prendendo una bottiglia di grappa. Due bicchierini, questo ragazzo è un amico. Piacere, piacere mio, disse Cícín che portava un berretto e bretelle rosse sulla camicia cangiante. E la tua vecchia? domandò Bucich. Così così, rispose Cícín. Ha fatto quell'esame? Ma sí. E allora? Cícín si strinse nelle spalle, ma sai, 'ste cose... Andarsene lontano, il sud freddo e nitido, pensava Martín guardando il ritratto di Gardel che sorrideva col suo sorriso a mezza bocca di ragazzo furbo ma capace di darti una mano, e la coccarda celeste e bianca sulla Maserati di Fangio, ragazze nude in mezzo a Leguisamo e Américo Tesorieri col berretto, all'amico Cícín con stima, e molte fotografie del Boca con la scritta CAMPIONI! e anche Firpo nella sua classica posizione di difesa. (Salto della corda, ma mai raschiamenti, come i pugili, mi picchiavo perfino sulla pancia, per questo sei venuto fuori mezzo scemo, ho fatto di tutto, non volevo certo sfasciarmi per te, gli diceva, e lui avrà avuto sí e no undici anni).

E Tito? Domandò Bucich. Adesso viene, disse Cícín. (E decisi di andare a vivere in soffitta). E come andrà domenica? domandò Bucich. Ma che ne so, rispose Cícín con rabbia, ti giuro che non me la prendo piú. (Mentre lei continuava ad ascoltare canzonette, a depilarsi mangiando caramelle e seminando cartine appiccicose dappertutto). Non voglio proprio arrabbiarmi, ripeteva Cícín, proprio per niente di niente, mentre puliva con rabbia silenziosa un bicchiere e diceva ma fammi il favore (fuggire verso un mondo freddo e cristallino) finché lasciando il bicchiere e affrontando Bucich, esclamò: perdere con quelli lí, fatemi il favore, mentre il camionista strizzava gli occhi, considerando il problema con la dovuta attenzione e commentava, è vero, cazzo. Frattanto Martín continuava a risentire quelle canzonette, quella pesante atmosfera di bagno e creme deodoranti, l'aria calda e greve, il bagno caldo, il corpo caldo, la madre calda, madreletto,

canastaletto, gambe come in un circo orrendo, quasi nello stesso modo in cui lui era uscito dalla fogna, mentre adesso entrava nel caffè l'ometto magro e nervoso che diceva Salve e Ciccín rispondeva Humberto J. D'Arcángelo come stai, il ragazzo è un amico, tanto piacere, piacere mio, fece l'altro scrutandolo con quegli occhietti di uccello, con quella espressione inquieta che Martín avrebbe sempre visto in Tito, come se avesse perso qualcosa di grande valore e l'andasse cercando dappertutto.

– Vadano a fare in culo i Diavoli Rossi.

– Dillo te, dillo. Cantagliela un po' a questo.

– Sai cosa ti dico, a te il camion ti salva.

– Ma a me, – ripeteva Ciccín, – non me ne frega niente. Un cazzo di niente. Te lo giuro sulla memoria di mia madre. Perdere con quelli lí, ma fammi il favore. Ma raccontalo a questo, dà, racconta.

Humberto J. D'Arcángelo, piú noto col nome di Tito, esclamò:

– Proprio uno schifo.

Poi si sedette a un tavolo vicino alla finestra, tirò fuori «Crítica», che portava sempre piegata alla pagina dello sport, la posò con indignazione sul tavolino e, mentre si frugava i denti guasti con lo stecchino che teneva sempre in bocca, rivolse uno sguardo cupo verso la strada. Piccoletto e di spalle strette, col vestito logoro, sembrava meditare sulle sorti del mondo. Dopo un po' girò lo sguardo sul bancone e disse:

– Domenica è stata una tragedia. Abbiamo perso come coglioni, ha vinto il San Lorenzo, ha vinto il River e perfino il Tigre ha vinto, me lo dici dove andiamo a finire?

Fissò lo sguardo sugli amici come per prenderli a testimoni, poi girò di nuovo gli occhi verso la strada e, sempre frugandosi i denti, sentenziò:

– L'Argentina va in malora.

Capitolo settimo

Non è possibile, pensò, con la mano posata sul sacco da marinaio, non è possibile. Ma sí, la tosse, la tosse e quegli scricchiolii.

E molto tempo dopo, ricordando quel momento pensava: come abitanti solitari di due isole vicine, ma separate da insondabili abissi.

Quando ormai suo padre marciva nella tomba, Martín comprese che quel povero diavolo aveva sofferto per lo meno tanto quanto lui e forse, da quella vicina ma irraggiungibile isola in cui abitava (in cui sopravviveva), gli aveva fatto qualche volta un cenno silenzioso per chiedergli aiuto, o almeno comprensione e affetto. Ma questo lo avrebbe capito solo dopo le sue dure esperienze, quando era tardi, come quasi sempre succede. Così ora, in quel presente prematuro (quasi che il tempo si divertisse a presentarsi prima del dovuto, per costringere la gente a dar di sé spettacolo grottesco e primitivo, come in certi quadri di dilettranti a cui manca esperienza), in quel presente che avrebbe dovuto essere futuro, entrava subdolamente suo padre, saliva quelle scale che per anni e anni non aveva percorso. Voltando le spalle alla porta, Martín lo sentì affacciarsi come un intruso, ne udiva l'ansimare turbercolotico, l'incerta attesa. E con deliberata crudeltà, fece finta di non accorgersene. Certo, ha letto il mio messaggio, vuole trattenermi. Trattenerlo per cosa? Per anni non s'erano scambiati che poche parole, combattuti fra il risentimento e la tristezza. Il risentimento lo spingeva a non guardarlo, a ignorare il suo ingresso nella stanza, o peggio a fargli capire che voleva ignorarlo. Ma girò la testa. Sí, la girò, e lo vide come l'aveva immaginato: con le mani sulla ringhiera, riposando per lo sforzo, il ciuffo di capelli bianchi che gli ricadeva sulla fronte, gli occhi febbrili e un po' sporgenti, sorridendo debolmente con quella espressione di colpa che tanto infastidiva Martín. – Vent'anni fa il mio studio era quassù, – disse, dando un'occhiata circolare alla soffitta, sentendo forse la stessa sensazione di un viaggiatore, invecchiato e deluso, che torna al paese della sua giovinezza, dopo aver percorso paesi e conosciuto persone che a quei tempi avevano stimolato la sua immaginazione e le sue aspirazioni. E si avvicinò al letto sedendosi sul bordo come se non si sentisse autorizzato a occupare troppo spazio o a stare del tutto comodo. Per restare poi un bel po' di tempo in silenzio, respirando faticosamente, ma immobile, come una statua. Con

voce spenta aggiunse:

– C'è stato un tempo in cui eravamo amici.

I suoi occhi, assorti, s'illuminarono guardando lontano.

– Ricordo una volta, al parco Retiro... Tu avevi... vediamo... quattro, forse cinque anni... proprio così... cinque anni... volevi andare da solo sulle automobili elettriche, ma io ti dicevo di no, avevo paura che ti spaventassi degli scontri.

Rideva piano, con nostalgia.

– Poi, mentre tornavamo a casa, sei montato su una giostra in una piazza dalle parti di via Garay. Non so perché ti ricordo sempre di spalle, nel momento in cui, a ogni giro, mi eri appena passato davanti. Il vento agitava la tua camicina, una camicina a righe azzurre. Era già tardi, c'era un filo di luce.

Rimase pensieroso e poi confermò, come se fosse una cosa importante:

– Una camicina a righe azzurre, sí. La ricordo molto bene. Martín restava zitto.

– A quel tempo pensavo che con gli anni saremmo diventati compagni, che avremmo avuto una specie di amicizia...

Sorrise di nuovo, con quel piccolo gesto colpevole, come se quella speranza fosse stata sciocca, una speranza a cui non aveva nessun diritto. Come se avesse commesso un piccolo furto, approfittando dell'impossibilità di difendersi di Martín.

Suo figlio lo guardò, i gomiti sulle ginocchia, curvo, con lo sguardo fisso a un punto lontano.

– Sí... ora tutto è diverso...

Il padre prese una matita che era sul letto e l'esaminò con espressione assorta.

– Non credere che non ti capisca... Come potremmo essere amici? Devi perdonarmi, Martín...

– Io non ho niente da perdonarti.

Ma il tono duro delle sue parole contraddiceva l'affermazione.

– Lo vedi? Mi odi. E non credere che non ti capisca.

Martín avrebbe voluto dire non è vero, non ti odio, ma era mostruosamente sicuro di odiarlo. Quell'odio lo faceva sentire più infelice e aumentava la sua solitudine. Quando vedeva sua madre truccarsi e uscire canticchiando, l'avversione per lei si estendeva fino al padre e lì si fermava, su di lui, come se ne fosse il vero destinatario.

– Naturalmente, Martín, capisco che non puoi essere fiero di un pittore fallito.

Gli occhi di Martín si riempirono di lacrime.

Ma le lacrime rimasero sospese nel suo grande rancore, come gocce d'olio nell'aceto, senza mischiarsi. Gridò:

– Non dire questo, papà!

Suo padre era commosso, sorpreso della sua reazione.

Quasi senza sapere cosa diceva, Martín gridò con risentimento:

– Questo è un paese schifoso! Qui hanno successo solo i delinquenti.

Suo padre lo guardò in silenzio. Dopo, negando con la testa, disse:

– No, Martín, non è vero.

Contemplò la matita che aveva tra le mani e dopo un istante concluse:

– Bisogna essere giusti. Io sono un povero diavolo e un fallito in piena regola e meritatamente, non ho né talento né energia. Questa è la verità.

Martín cominciò a ritrarsi di nuovo nella sua isola. Si vergognava di quella scena patetica e la rassegnazione del padre cominciava a indurirlo di nuovo.

Il silenzio si fece così teso e sgradevole che suo padre si alzò per andarsene. Probabilmente aveva capito che la decisione era irrevocabile e, inoltre, che l'abisso tra loro era troppo grande e insormontabile. Si avvicinò a Martín e con la mano destra gli strinse un braccio, avrebbe voluto abbracciarlo, ma come fare?

– Allora..., – mormorò.

Avrebbe pronunciato qualche parola affettuosa, Martín, se avesse saputo che quelle erano le ultime parole che avrebbe ascoltato da suo padre?

Saremmo così duri con gli altri, si chiedeva Bruno, se ci rendessimo conto veramente che un giorno devono morire e che niente di quello che abbiamo detto loro si potrà più modificare?

Vide come suo padre si voltava e si allontanava verso la scala.

E vide anche come si girava prima di sparire, con uno sguardo che, anni dopo la sua morte, Martín avrebbe ricordato con disperazione.

E sentendo la sua tosse mentre scendeva le scale, Martín si buttò sul letto e pianse. Soltanto qualche ora più tardi ebbe la forza di finire di riempire il sacco da marinaio. Quando uscì di casa erano le due del mattino, e c'era luce nello studio del padre.

Eccolo lì, pensò, nonostante tutto vive, vive ancora.

Camminò verso l'autorimessa pensando di dover provare un gran senso di liberazione, ma non era così: una sorda oppressione glielo impediva. Procedeva sempre più lentamente. Infine si fermò indeciso. Cosa voleva davvero?

Capitolo ottavo

– Prima di rivederla, sono successe molte cose. A casa mia non volevo più viverci, pensavo di andarmene in Patagonia, ho parlato con un camionista che si chiama Bucich, non le ho mai parlato di Bucich? ma quel giorno all'alba... Insomma, non sono partito per il sud. Non sono più tornato a casa mia, però.

Tacque, ricordando.

– La rividi nello stesso punto del parco, ma solo nel febbraio del 1955. Io non avevo trascurato di andarci ogni volta che mi era possibile. Eppure non mi sembrò di averla trovata nello stesso posto per merito di quell'attesa.

– Cioè?

Martín guardò Bruno e disse:

– Era lei che voleva trovare me.

Bruno sembrò non capire.

– Certo, se andò lì è perché voleva incontrarti.

– No, non è questo che voglio dire. Mi avrebbe trovato lo stesso in qualsiasi altro luogo. Capisce? Lei sapeva dove e come trovarmi, se voleva. È questo che voglio dire. Aspettarla lì, su quella panchina, per tutti quei mesi, è stata una delle mie tante ingenuità.

Rimase a pensarci su e poi continuò, guardando Bruno come se cercasse una spiegazione.

– Per questo, perché credo che lei mi abbia cercato, con tutta la sua volontà, deliberatamente, proprio per questo mi riesce ancora più inspiegabile che poi... in quel modo...

Continuò a guardare Bruno, che mantenne gli occhi su quel viso sciupato e sofferente.

– Lei lo capisce?

– Gli esseri umani non sono logici, – rispose Bruno. – Inoltre, è quasi certo che la stessa ragione che ha spinto Alejandra a cercarti l'ha spinta anche a...

Stava per dire «abbandonarti» quando si fermò e corresse: – allontanarsi.

Martín lo guardò ancora un momento e poi tornò a sprofondare nei propri pensieri, e restò a lungo silenzioso. Poi raccontò com'era riapparsa.

Si stava facendo notte e non c'era abbastanza luce per correggere le bozze,

così era rimasto a guardare gli alberi, appoggiato allo schienale della panchina. E a un tratto si era addormentato.

Sognava di essere in una barca alla deriva, con le vele distrutte, su un gran fiume apparentemente tranquillo, ma impetuoso e pieno di mistero. Navigava nel crepuscolo. Il paesaggio era solitario e silenzioso, ma si intuiva che nella selva che si alzava come una muraglia ai margini del gran fiume, si svolgeva una vita segreta e colma di pericoli. Una voce che sembrava provenire dal folto degli alberi lo fece sussultare. Non riusciva a capire cosa dicesse, ma non dubitava che si rivolgesse a lui, a Martín. Voleva alzarsi, ma qualcosa glielo impediva. Lottò, ciò nonostante, per tirarsi su, perché udiva con sempre maggiore intensità la voce enigmatica e remota che lo chiamava e (ora lo capiva) lo chiamava con ansia, come se lui stesse correndo uno spaventoso pericolo e quella voce soltanto fosse in grado di salvarlo. Si svegliò rabbrivendo dall'angoscia e sobbalzando sulla panchina.

Era lei.

Lo stava scrollando e ora l'apostrofava, con la sua risata aspra:

– Alzati, poltrone.

Spaventato e sconcertato per il contrasto tra la voce atterrita e anelante del sogno e quell'Alejandra spensierata che aveva ora davanti, non riuscì a spicciare parola.

Vide che lei raccoglieva alcuni fogli caduti dalla panca.

– Certamente il padrone di questa ditta non è Molinari – commentò ridendo.

– Che ditta?

– Quella che ti dà questo lavoro, sciocco.

– È la tipografia López.

– Comunque non è Molinari.

Non ci capiva niente. E, come molte volte gli sarebbe di nuovo successo con lei, Alejandra non si prese il disturbo di spiegarglielo. Si sentiva, commentò Martín, come un alunno somaro davanti a un professore sfottente.

Sistemò i fogli e quel lavoro meccanico gli diede il tempo di rinfrancarsi un po' dall'emozione di quel momento così ansiosamente atteso. E come in altre occasioni future, il suo silenzio e la sua incapacità di dialogo furono compensati da Alejandra, che sempre, o quasi sempre, indovinava i suoi pensieri.

Gli arruffò i capelli con una mano, come fanno i grandi con i bambini.

– Te l'ho detto, che ci saremmo rivisti, ricordi? ma non ti ho detto quando.

Martín la guardò.

– Ti ho detto, forse, che ti avrei rivisto presto?

– No.

E così, spiegò Martín, era cominciata la tragica storia. Tutto era inspiegabile. Con lei non si sapeva mai, si davano appuntamento in posti assurdi come l'atrio della Banca della Provincia o il ponte Avellaneda. E a qualsiasi ora: alle due di notte, per esempio. Tutto era impreveduto, niente poteva avere facili spiegazioni: né i momenti di buon umore, né le sfuriate, né quei giorni in cui si vedevano e lei non apriva bocca fino a che se ne andava. Né le sue lunghe sparizioni. – Eppure, – proseguí, – è stato il periodo piú bello della mia vita –. Ma lui sapeva, lui sapeva, che non poteva durare perché tutto era frenetico, era, gliel'aveva già detto?, come lo scoppiettio di un motore in una notte di temporale. Anche se a volte, poche per la verità, trascorrevano insieme momenti di serenità, come se lei fosse malata e lui un sanatorio di montagna dove ci si poteva finalmente rilassare in silenzio. O sembrava tormentata, ed era come se lui potesse offrirle da bere o darle una medicina, qualcosa che le era indispensabile per poter tornare in quel territorio cupo e selvaggio in cui viveva.

– Nel quale io non ho potuto mai entrare, – concluse fissando lo sguardo negli occhi di Bruno.

Capitolo nono

– È qui – disse lei.

Si sentiva il profumo intenso delle gardenie. La cancellata era molto vecchia, mezzo coperta da un glicine. La porta, arrugginita, si apriva con difficoltà, cigolando. Nell'oscurità luccicavano le pozzanghere della recente pioggia. In una stanza la luce era accesa, ma il silenzio era quello di una casa vuota. Si costeggiava un giardino abbandonato, coperto di erbacce, per un sentierino a fianco di una galleria laterale, sostenuta da colonne di ferro. La villa era vecchissima, le finestre davano sulla galleria e conservavano ancora le inferriate coloniali, le grandi piastrelle erano certamente di quell'epoca, perché sembravano semiaffondate, logore e rotte.

Si udiva un clarinetto, una frase senza struttura musicale, languida, disarticolata e ossessiva.

– E quello? – chiese Martín.

– Lo zio Bebe, – spiegò Alejandra, – il matto.

Attraversarono un passaggio stretto fra alberi molto vecchi (Martín sentiva ora un intenso profumo di magnolie) e seguirono un sentiero di mattoni che portava a una scala a chiocciola.

– Adesso, attenzione. Seguimi piano piano.

Martín inciampò in qualcosa, un secchio o una cassa.

– Non t'ho detto di stare attento? Aspetta.

Si fermò e accese un fiammifero, che protesse con una mano e che avvicinò a Martín.

– Ma Alejandra, non ci sono lampade? Dico... qualcosa... nel patio...

Udì la risata maligna.

– Lampade! Vieni, mettimi le mani sui fianchi e seguimi.

– Roba da ciechi.

Sentì che lei si fermava come paralizzata da una scarica elettrica.

– Cosa c'è, Alejandra? – domandò Martín allarmato.

– Niente, – rispose lei seccamente, – ma fammi il favore di non parlarmi mai di ciechi.

Martín le mise di nuovo le mani sui fianchi e la seguì nell'oscurità. Mentre salivano lentamente e con molte precauzioni la scala metallica, rotta in vari punti e vacillante in altri per la ruggine, sentiva al tatto, per la prima volta, il

corpo di Alejandra, così vicino e nel tempo stesso lontano e misterioso. Qualcosa, un sussulto, un'esitazione, denunciarono quella sottile sensazione, e allora lei domandò che succedeva e lui rispose, con tristezza, «niente». E quando arrivarono in cima, mentre cercava di aprire una difficile serratura, Alejandra disse: – Questo è l'antico Belvedere.

– Belvedere?

– Sì, qui non c'erano che grandi ville all'inizio del secolo. Qui venivano a passare il fine settimana gli Olmos, gli Acevedo...

Rise.

– All'epoca in cui gli Olmos non erano dei morti di fame... e dei pazzi...

– Gli Acevedo? – domandò Martín; – quali Acevedo? La famiglia di quello che è stato vicepresidente?

– Sì, loro.

Finalmente riuscì ad aprire la vecchia porta. Alzò la mano e accese la luce.

– Bene, – disse Martín, – almeno qui c'è una lampada. Credevo che in questa casa ci si facesse luce solo con le candele.

– Oh, non credere. Il nonno Pancho usa solo lampade a petrolio. Secondo lui, l'elettricità fa male alla vista.

Martín esplorò con lo sguardo la stanza come se scrutasse parte dell'anima sconosciuta di Alejandra. Il tetto non aveva soffitto e si vedevano le grandi travi di legno. C'era una branda coperta da un poncho e un insieme di mobili che sembravano presi da una vendita all'asta, di epoche e stili diversi, ma tutti malridotti e sul punto di crollare.

– Vieni, siediti piuttosto sul letto. Qui le sedie sono pericolose.

Su una parete c'era una specchiera in stile veneziano quasi opaca, dipinta nella parte alta. C'erano anche i resti di un comò e di uno stipo. C'era pure una stampa o litografia attaccata al muro con quattro puntine agli angoli.

Alejandra accese un fornellino a spirito e si fece il caffè. Mentre l'acqua si scaldava mise un disco.

– Sta' a sentire, – disse astraendosi e guardando il tetto, mentre aspirava la sigaretta.

Si udì una musica drammatica e tumultuosa.

Poi, bruscamente, tolse il disco.

– Bah, – sbottò, – adesso non la posso ascoltare.

Continuò a preparare il caffè.

– Alla prima esecuzione, al piano c'era Brahms. E sai come è andata?

– No.

– Lo fischiarono. Ti rendi conto com'è fatta la gente?

– Be', forse...

– Come, forse! – gridò Alejandra; – non sei convinto che l'umanità è una vera porcheria?

– Anche questo musicista è l'umanità...

– Guarda, Martín, – disse lei mentre versava il caffè nella tazza, – questi geni soffrono per gli altri, e gli altri non sono che rompiscatole, figli di puttane o cretini, capito?

Portò il caffè.

Si sedette sul bordo del letto e rimase pensierosa. Poi rimise il disco per un minuto.

– Senti, senti questo.

Di nuovo si sentirono le note del primo movimento.

– Ti rendi conto, Martín, la quantità di sofferenza che ha dovuto esserci nel mondo perché fosse scritta della musica così?

Mentre toglieva il disco, commentò:

– Fantastico.

Rimase assorta, finendo il caffè. Poi posò la tazza per terra.

Nel silenzio, improvvisamente, attraverso la finestra aperta si udì il clarinetto, come se un bambino facesse ghirigori su un pezzo di carta.

– Hai detto che è matto?

– Non te ne accorgi? Questa è una famiglia di matti. Lo sai chi ha vissuto in questa soffitta, per ottant'anni? La signorina Escolástica. Una volta si usava chiudere il matto nella stanza in fondo al corridoio. Bebe è un matto piuttosto tranquillo, una specie di idiota, e poi non può nuocere con il clarinetto. Anche Escolástica era una matta pacifica. Sai cosa le è successo? Vieni –. Si alzò e andò davanti alla litografia attaccata alla parete con quattro puntine.

– Guarda: sono i resti della legione di Lavalle, nella valle di Humahuaca. Su quel cavallo storno c'è il corpo del generale. Quello è il colonnello Pedernera. Quello di fianco è Pedro Echagüe. E quello barbuto, a destra, è il colonnello Acevedo. Bonifacio Acevedo, prozio del nonno Pancho. Pancho lo chiamiamo nonno, ma in realtà è bisnonno.

Continuò a guardare.

– Quest'altro è il sottotenente Celedonio Olmos, il padre del bisnonno Pancho, vale a dire il mio bisbisavolo. Bonifacio dovette scappare a Montevideo. Là sposò un'uruguaiana, una ragazza che si chiamava Encarnación Flores, e da loro è nata Escolástica. Pensa che nome. Prima che nascesse questa bambina, Bonifacio si arruolò nella legione. Non vide mai sua figlia, perché la campagna durò due anni e da lí, da Humahuaca, passò in Bolivia, dove rimase diversi anni. È stato un po' di tempo anche in Cile. Nel 1852, dopo tredici anni senza vedere sua moglie, che viveva qui, in

questa casa, il comandante Bonifacio Acevedo non ne poté più dalla tristezza di starsene in Cile con gli altri esiliati e se ne venne a Buenos Aires travestito da mulattiere. Si diceva che Rosas sarebbe caduto da un momento all'altro, che Urquiza avrebbe messo a ferro e fuoco Buenos Aires. Ma lui non volle aspettare e partì. Qualcuno ha fatto la spia, indubbiamente, se no non si spiega. Appena arrivato in città lo beccarono quelli della Mazorca. Dopo averlo decapitato chiamarono alla finestra della casa e buttarono la testa nella sala. Encarnación morì sul colpo per lo spavento e Escolástica diventò pazza. Dopo pochi giorni Urquiza entrava a Buenos Aires! Tieni presente che Escolástica era cresciuta sentendo parlare di suo padre e guardando il suo ritratto.

Da un cassetto del comò tirò fuori una miniatura, a colori.

– Quando era tenente dei corazzieri, nella campagna del Brasile.

La sua brillante uniforme, la sua gioventù, la sua grazia, contrastavano con la figura barbata e logora della vecchia litografia.

– La Mazorca era infiammata dalla rivolta di Urquiza. Sai cosa ha fatto Escolástica? La madre cadde a terra, invece lei prese in mano la testa di suo padre e corse su in questa stanza. Si chiuse qui dentro con la testa, da quel giorno fino alla sua morte, nel 1932.

– Nel 1932?

– Sì, nel 1932. È vissuta ottant'anni, qui, rinchiusa con quella testa. Bisognava portarle da mangiare e ritirare i rifiuti. Non è più uscita e non ha mai voluto uscire. Un'altra cosa: con l'astuzia che hanno i matti, aveva nascosto la testa del padre in modo tale che nessuno l'ha mai trovata. Certo, avrebbero potuto trovarla se l'avessero cercata, ma lei reagiva da isterica e non c'era modo di fargliela sotto il naso. Dobbiamo prendere una cosa nel comò, le dicevano. Ma non c'era niente da fare. E nessuno ha potuto mai togliere niente dal comò, né dallo stipo, né da quella cassetta. Fino alla sua morte, nel 1932, tutto è rimasto com'era nel 1852. Riesci a crederci?

– Sembra impossibile.

– È rigorosamente storico. Anch'io l'ho domandato molte volte. Come mangiava? Come pulivano la stanza? Le portavano da mangiare e riuscivano a mantenere un minimo di pulizia. Escolástica era una matta tranquilla e parlava perfino normalmente di quasi tutto, eccetto di suo padre e della sua testa. Durante gli ottant'anni che è rimasta qui chiusa, mai, per esempio, parlò di suo padre come se lui fosse morto. Parlava al presente, voglio dire, come nel 1852 e come se avesse dodici anni, e come se suo padre fosse in Cile e stesse per arrivare da un momento all'altro. Era una vecchietta tranquilla. Ma la sua vita e perfino il suo modo d'esprimersi si erano fermati al 1852 con Rosas ancora al potere.

– Quando cadrà quell'uomo..., – diceva accennando col capo all'esterno, dove c'erano ormai tram elettrici e governava Irigoyen. Sembrava che la realtà avesse per lei grandi spazi vuoti o come rinchiusi a chiave anche loro, e faceva dei giri di parole astuti come quelli di un bambino, per evitare di parlare di quelle cose, come se non parlandone non esistessero e non fosse mai avvenuta neppure la morte di suo padre. Aveva rimosso tutto quello che era legato alla decapitazione di Bonifacio Acevedo.

– E cosa ne è stato della testa?

– Nel 1932 Escolástica è morta e finalmente si è potuto frugare nel comò e nella cassetta del comandante. La testa era avvolta in stracci, sembra che la vecchia la tirasse fuori ogni notte e la sistemasse sullo stipò, e passasse ore a guardarla, o forse si addormentava con la testa sul tavolo, come un portafiori. Era mummificata e rimpicciolita, certo. E così è rimasta.

– Cosa vuoi dire?

– Che vuoi che si facesse con quella testa? Cosa si fa con una testa in simili condizioni?

– Be', non so. Tutta questa storia è così assurda.

– E soprattutto tieni presente che cos'è la mia famiglia, voglio dire gli Olmos, non gli Acevedo.

– Cos'è la tua famiglia?

– Hai ancora bisogno di chiederlo? Non lo senti lo zio Bebe che suona il clarinetto? Non vedi dove abitiamo? Dimmi, sai di qualcuno che abbia un certo nome in questo paese e che viva a Barracas tra casupole operaie e capannoni industriali? Capirai che alla testa non poteva succedere niente di normale, a prescindere dal fatto che niente di ciò che succede a una testa priva di relativo corpo può essere normale.

– E allora?

– Be', niente, la testa è rimasta in casa.

Martín sussultò.

– Ti fa impressione? Che altro si poteva fare? Una bara piccola e un funeralino per la testa?

Martín rise nervosamente, ma Alejandra rimase seria.

– E dove la tenete?

– Ce l'ha il nonno Pancho, giù, in una cappelliera. La vuoi vedere?

– Per l'amor del cielo! – esclamò Martín.

– Perché no? È una bella testa e ti dirò che mi fa bene vederla di tanto in tanto, in mezzo a tanto sudiciume. Quelli almeno erano uomini sul serio e si giocavano la vita per le cose in cui credevano. Ti informo che quasi tutta la mia famiglia è sempre stata unitaria, ma io e Fernando no.

– Fernando? Chi è Fernando?

Alejandra ammutolì all'improvviso, come se avesse detto qualcosa di troppo.

Martín era perplesso. Aveva la sensazione che ad Alejandra fosse sfuggito involontariamente qualcosa. Si era alzata, era andata fino al tavolino su cui c'era il fornello e aveva messo a scaldare dell'acqua, mentre si accendeva una sigaretta. Poi si affacciò alla finestra.

– Vieni, – disse, uscendo.

Martín la seguì. La notte era fonda e luminosa. Alejandra attraversò la terrazza, si portò sul fronte della casa e si appoggiò alla balaustra.

– Una volta, – disse, – da qui si vedeva l'arrivo delle navi al Riachuelo.

– E ora, chi ci abita qui?

– Qui? Be', della grande villa non rimane quasi niente. Prima avevano l'intero isolato, dopo cominciarono a vendere. Quella fabbrica e quei capannoni, e quelle casette dietro, era tutto terreno della casa. E questo che rimane prima o poi lo mettono all'asta.

– E non ti dispiace?

Alejandra si strinse nelle spalle.

– Non so, forse mi dispiace per il nonno. Vive nel passato e morirà senza capire che cosa è accaduto in questo paese. Sai cosa succede al vecchio? Succede che non sa cos'è una porcheria, capisci? E non ha più né il tempo né la possibilità di arrivare a saperlo. Non so se sia meglio o peggio. L'altra volta stavano per mettere la casa all'asta e ho dovuto andare da Molinari perché rimediasse la faccenda.

– Molinari?

Martín sentiva per la seconda volta quel nome.

– Sì, una specie di animale mitologico. Come se un maiale dirigesse una società anonima.

Martín la guardò e Alejandra aggiunse, sorridendo:

– Abbiamo una specie di ipoteca sopra la casa. Capirai che se la mettono all'asta, il vecchio crepa.

– Tuo padre?

– Ma no, diamine, il nonno.

– E tuo padre non se ne occupa?

Alejandra lo guardò con un'espressione che poteva essere la smorfia di un esploratore a cui si chiede se in Amazzonia è molto sviluppata l'industria automobilistica.

– Tuo padre, – insistette Martín, da quel timido che era, perché appunto capiva di aver detto uno sproposito (ma non sapeva perché) e che era meglio non insistere.

– Mio padre non c'è mai, – si limitò a chiarire Alejandra, con una voce

diversa.

Martín, come uno che impara ad andare in bicicletta e deve pedalare per non cadere e poi, chissà come, finisce sempre contro un albero, domandò:

- Abita forse da un'altra parte?
- Ti ho appena detto che non vive qui!

Martín arrossì.

Alejandra andò all'altra estremità della terrazza e rimase là un bel po' di tempo. Poi tornò e si appoggiò coi gomiti alla balaustra, vicino a Martín.

– Mia madre è morta quando io avevo cinque anni. E quando ne avevo undici ho trovato mio padre qui con una donna. Ma adesso sono convinta che ci viveva insieme già da molto prima che mia madre morisse.

E con una risata che somigliava a una risata normale come un gobbo criminale assomiglia a un uomo sano, aggiunse:

- Nello stesso letto dove dormo io ora.

Accese una sigaretta e alla luce della fiamma Martín poté vedere che sul suo viso restavano tracce della risata di prima: il puzzolente cadavere del gobbo.

Dopo, nell'oscurità, vedeva la sigaretta di Alejandra: lei fumava, aspirava la sigaretta con avidità ansiosa e concentrata.

- E allora sono scappata di casa, – disse.

Capitolo decimo

Quella ragazzina lentigginosa è lei: ha undici anni e i capelli rossicci. È una bambina magra e pensierosa, violentemente e duramente pensierosa: come se i suoi pensieri non fossero astratti, ma serpi impazzite e in calore. In qualche oscura regione del suo io quella bambina è rimasta intatta e ora lei, l'Alejandra diciottenne, silenziosa e attenta, cercando di non intimorire tale apparizione si apparta e la osserva con cautela e curiosità. È un gioco a cui si abbandona spesso, quando riflette sul suo destino. Ma è un gioco difficile, disseminato di ostacoli, così delicato e incline al fallimento, come dicono gli spiritisti delle materializzazioni: bisogna saper attendere, bisogna aver pazienza e sapersi concentrare con forza, liberi da pensieri marginali o frivoli. L'ombra va emergendo a poco a poco e bisogna favorire la sua apparizione mantenendo un silenzio totale e una grande scrupolosità: basta un nonnulla perché si ritragga, sparendo nella regione da cui già cominciava a uscire. Ora è lì: è già emersa e può vederla, con le trecce rosse e le lentiggini, che si guarda intorno con occhi diffidenti e concentrati, pronta al litigio e all'insulto. Alejandra la guarda con quell'insieme di tenerezza e risentimento che si ha per i fratelli minori, sui quali scarichiamo la rabbia che proviamo per i nostri difetti, gridando: «Non ti mordere le unghie, bestia!»

– In via Isabel la Católica c'è una casa in rovina. O meglio c'era, perché poco tempo fa l'hanno demolita per costruire una fabbrica di frigoriferi. Era vuota ormai da moltissimi anni, per una causa o una questione di eredità. Credo che fosse dei Miguens, una proprietà che una volta doveva essere molto bella, come questa. Ricordo che aveva dei muri verde chiaro, verde mare, tutti scorticati, come se ci fosse attaccata la lebbra. Io ero molto eccitata all'idea di scappare e di nascondermi in una casa abbandonata, mi dava una sensazione di potenza, forse come quella che devono sentire i soldati lanciandosi all'attacco nonostante la paura, o come una specie di sfida alla paura. Ho letto di questo da qualche parte, tu no? Te lo dico perché io soffrivo di grandi terrori la notte, quindi, ti puoi immaginare cosa mi potevo aspettare in una casa abbandonata. Impazzivo, vedevo banditi che entravano in camera mia con lanterne, o gente della Mazorca con teste sanguinanti in mano (Justina ci raccontava sempre storie della Mazorca).

Non so neppure se tutto questo lo vedevo in sogno o da sveglia; penso che fossero allucinazioni, da sveglia, perché le ricordo come se le stessi vivendo ora. Urlavo, urlavo finché non accorreva nonna Elena e mi calmavo a poco a poco, perché per un bel po' di tempo continuavo a scuotere il letto con i miei sussulti, erano attacchi, veri attacchi. Quindi, fare i piani che facevo, di nascondermi nottetempo in una casa solitaria e in rovina, era una pazzia. E ora penso che l'ho ideato per rendere la mia vendetta più atroce. Sentivo che era una bella vendetta e che diventava più bella e più violenta quanto più terribili erano i pericoli che dovevo affrontare, capisci? Come se pensassi, e forse l'ho pensato, Vedete quel che soffro per colpa di mio padre? È curioso, ma da quella notte i miei terrori notturni si trasformarono, di colpo, in un coraggio pazzesco. Non ti sembra strano? Come si spiegherà questo fenomeno? Era una specie di arroganza folle, ti dico, di fronte a qualsiasi pericolo, reale o immaginario. È vero che ero sempre stata coraggiosa e durante le vacanze che trascorrevi nella casa di campagna delle Carrasco, zittelle amiche di nonna Elena, mi ero abituata a esperienze molto dure: correvo per i campi e al galoppo su una cavallina che mi avevano dato e che io stessa avevo battezzato con un nome che mi piaceva: Disprezzo. Avevo una carabina da caccia calibro 22 e una scacciacani. Sapevo nuotare e nonostante tutte le raccomandazioni e i giuramenti nuotavo al largo e più d'una volta ho dovuto lottare contro la mareggiata (dimenticavo di dirti che la estancia delle vecchiette Carrasco dava sulla costa, vicino a Miramar). Eppure, nonostante questo, la notte tremavo di paura davanti a mostri immaginari. Bene, ti dicevo, decisi di scappare e nascondermi nella casa di via Isabel la Católica. Attesi la notte per potermi arrampicare sulla cancellata senza che se ne accorgessero (il cancello era chiuso col lucchetto). Ma probabilmente qualcuno mi vide, e anche se sulle prime non ci avrà fatto caso, puoi immaginare quanti ragazzi per curiosare l'avranno fatto prima di me, dopo, quando corse la voce nel quartiere e arrivò la polizia, quel tale se ne sarà ricordato e avrà fatto la spiata. Ma se le cose sono andate così, deve essere stato molte ore dopo la mia fuga. Perché la polizia arrivò nella casa verso le undici. Ebbi quindi tutto il tempo di affrontare il terrore. Appena mi lasciai cadere al di là della cancellata andai verso il fondo, costeggiando la casa sul lato dell'antico ingresso delle carrozze, in mezzo alle erbacce, lattine vecchie, spazzatura e gatti o cani morti e fetidi. Dimenticavo di dirti che avevo anche portato la mia torcia, il coltello a serramanico e la scacciacani che il nonno Pancho mi aveva regalato quando avevo compiuto dieci anni. Come ti dicevo, costeggiai la casa e così arrivai in fondo. C'era una galleria simile a quella che abbiamo qua. Le finestre che davano sulla galleria erano chiuse dalle persiane, ma le persiane erano marce e qualcuna quasi staccata

e con dei pezzi mancanti. Non è improbabile che la casa fosse stata usata da vagabondi e malviventi per passarvi la notte o magari anche per un lungo periodo di tempo. E chi mi assicurava che quella notte non ne sarebbe venuto qualcuno a dormire? Con la mia torcia illuminai le finestre e le porte che davano sul retro, e vidi una porta alla quale mancava un battente. Spinsi e si aprì, sebbene con difficoltà, come se da moltissimo tempo nessuno l'avesse aperta. In quello stesso istante pensai con terrore che neppure i vagabondi si erano azzardati a rifugiarsi in quella casa del malocchio. Per qualche momento esitai pensando che sarebbe stato meglio non entrare e passar la notte sotto il portico. Ma faceva molto freddo. Dovevo entrare e perfino accendere il fuoco, come avevo visto in tanti film. Pensai che il posto più adatto sarebbe stata la cucina perché sul pavimento di mattonelle avrei potuto accendere un fuoco. Avevo anche la speranza che il fuoco scacciasse i topi, animali che mi hanno sempre fatto schifo. La cucina era, come tutto il resto della casa, in condizioni disastrose. Non me la sentii di coricarmi per terra, nemmeno ammucchiando della paglia, perché immaginai che così era anche più facile che si avvicinassero i topi. Mi parve meglio stendermi sulla stufa. Era una cucina all'antica, simile a quella che abbiamo noi o come se ne vedono ancora in qualche fattoria, con le stufe a carbone. Quanto al resto della casa, l'avrei esplorata il giorno dopo, in quel momento, di notte, non ne avevo il coraggio e inoltre non ce n'era motivo. Il mio primo lavoro fu di raccogliere legna nel giardino, vale a dire, pezzi di casse, tavolette, paglia, carta, rami rotti e i rami di un alberello secco. Preparai un fuoco vicino alla porta della cucina, perché non si riempisse di fumo l'interno. Dopo alcuni tentativi tutto andò bene, e appena vidi le fiamme, in mezzo all'oscurità, sentii una sensazione di calore, fisico e spirituale. Subito tolsi dal mio sacco delle cose da mangiare. Mi sedetti su una cassetta, vicino al fuoco, e mangiai di buona voglia salamino con pane e burro e, dopo, marmellata. Il mio orologio segnava, appena!, le otto. Non volevo neanche pensare a quel che mi aspettava nelle lunghe ore della notte. La polizia arrivò alle undici. Non so se, come ti ho detto, qualcuno aveva visto un ragazzo scavalcare la cancellata. È anche probabile che qualche vicino abbia visto il fuoco o il fumo del fuoco che avevo acceso, o i miei spostamenti là dentro con la torcia. Il fatto è che la polizia arrivò e ti devo confessare che l'ho vista arrivare con gioia. Forse se avessi dovuto passare là dentro la notte, quando i rumori esterni a poco a poco muoiono e tu hai davvero la sensazione che la città dorma, credo che sarei impazzita per le corse dei topi e dei gatti, per il sibilo del vento e i rumori che la mia immaginazione avrebbe anche potuto attribuire ai fantasmi. Così quando arrivò la polizia io ero sveglia, rincantucciata sulla stufa e tremante di paura. Non ti dico la scena a casa

mia, quando mi ci portarono. Nonno Pancho, poveretto, aveva gli occhi pieni di lacrime, e non la smetteva di domandarmi perché avevo fatto una simile pazzia. Nonna Elena mi sgridava e nel tempo stesso mi accarezzava istericamente. In quanto a zia Teresa, prozia in realtà, che trascorreva il suo tempo tra le veglie funebri e nelle sacrestie, gridava che dovevano mettermi al più presto interna nel collegio della avenida Montes de Oca. I conciliaboli devono essere continuati per buona parte della notte, perché io li sentivo discutere di là nella sala. Il giorno dopo seppi che nonna Elena aveva finito per accettare il punto di vista di zia Teresa, più che altro, credo adesso, perché pensava che avrei potuto fuggire di nuovo in qualsiasi momento; e per di più sapeva che volevo molto bene a suor Teodolina. Io, naturalmente, mi sono rifiutata di aprir bocca, e sono rimasta sempre rinchiusa nella mia camera. Ma, in fondo, non mi dispiaceva l'idea di andarmene da questa casa: immaginavo che così mio padre avrebbe sentito di più il morso della mia vendetta. Non so se fu il mio ingresso in collegio, la mia amicizia con suor Teodolina o la crisi, o tutto insieme. Ma mi sono precipitata nella religione con la stessa passione con cui nuotavo o cavalcavo, come se mi giocassi la vita. Da quel momento fino ai quindici anni è stata una specie di follia.

Ecco padre Antonio: parla della Passione e descrive con fervore le sofferenze, l'umiliazione e il sanguinoso sacrificio della Croce. Padre Antonio è alto e, strana cosa, assomiglia a suo padre. Alejandra piange, prima in silenzio, poi il suo pianto diventa violento e infine convulso. Fugge. Le monache corrono spaventate. Vede dinanzi a sé suor Teodolina, che la consola, e poi si avvicina padre Antonio, che cerca anche lui di consolarla. Il pavimento comincia a muoversi, come su una barca. Il pavimento ondeggia come un mare, la stanza diventa sempre più grande e poi tutto comincia a girare, prima lentamente e poi vertiginosamente. Suda. Padre Antonio si avvicina, la sua mano è ora gigantesca, la sua mano si avvicina alla guancia come un pipistrello caldo e schifoso. Allora cade come fulminata da una grande scarica elettrica.

– Cosa c'è, Alejandra? – gridò Martín precipitandosi su di lei.

Era caduta e rimaneva rigida per terra, senza respirare, il suo volto diventava violaceo e improvvisamente ebbe delle convulsioni.

– Alejandra! Alejandra!

Ma lei non lo sentiva e non sentiva le sue braccia, gemeva e si mordeva le labbra.

Fino a quando, come una tempesta di mare si placa a poco a poco, i suoi gemiti rallentarono, si fecero più teneri e lamentosi, il suo corpo si andò

acquietando e infine rimase placido e immobile. Martín la sollevò e la portò nella stanza, adagiandola sul letto. Dopo un'ora o più Alejandra aprì gli occhi e si guardò intorno, come ubriaca. Poi si sedette, si passò le mani sul volto come se volesse svegliarsi e rimase lungamente in silenzio. Sembrava mortalmente stanca.

Poi si alzò, cercò delle pillole e le inghiottì.

Martín la osservava spaventato.

– Non fare quella faccia. Se vuoi diventare mio amico dovrai abituarti a tutto questo. Non è niente d'importante.

Cercò una sigaretta sul comodino e si mise a fumare. Per lungo tempo riposò in silenzio. Infine domandò:

– Di che ti stavo parlando?

Martín glielo ricordò.

– Perdo la memoria, sai.

Rimase soprappensiero, fumando, e poi aggiunse:

– Andiamo fuori, ho bisogno d'aria.

Si appoggiarono coi gomiti alla balaustra della terrazza.

– Così, ti stavo dicendo di quella fuga.

Fumò in silenzio.

– Con me passavano da uno spavento all'altro, secondo suor Teodolina. Mi torturavo intere giornate analizzando i miei sentimenti, le mie reazioni. Dopo quel che mi era successo con padre Antonio mi imponevo una serie di mortificazioni: mi inginocchiavo per ore sui cocci di vetro, mi lasciavo cadere la cera ardente delle candele sulle mani, mi sono perfino fatta un taglio in un braccio con una lametta da barba. E quando suor Teodolina, piangendo, voleva che confessassi perché mi ero tagliata, non volevo dirle niente, in realtà io stessa non lo sapevo, e credo che ancora non lo so. Ma suor Teodolina mi pregava di non fare quelle cose, a Dio non piacevano quegli eccessi, in quegli atteggiamenti c'era un enorme orgoglio satanico. Bella novità! Ma era più forte, più potente di qualsiasi argomento. Vedrai com'è andata a finire quella follia.

Rimase pensierosa.

– È curioso, – disse dopo un po', – cerco di ricordare com'è trascorso quell'anno e non riesco a rammentare altro che frammenti di immagini, uno dopo l'altro. Succede anche a te? Io ora sento passare il tempo, come se mi scorresse nelle vene, nel sangue e nei polsi. Ma quando cerco di ricordare il passato non è la stessa cosa: vedo scene staccate, impietrite come nelle fotografie.

La sua memoria è composta di frammenti di esistenza, statici ed eterni. Il

tempo non passa: fatti accaduti in epoche molto lontane tra loro sembrano avvicinati da strane simpatie o antipatie. O forse emergono alla superficie della coscienza connessi da fattori assurdi ma potenti, come una canzone, uno scherzo, un odio condiviso. Per lei, adesso, il filo che li unisce è un certo accanimento nella ricerca di qualcosa di assoluto. Sembrano accumulate parole come: Padre, Dio, spiaggia, peccato, purezza, mare, morte.

– Mi vedo in un giorno d'estate e sento la nonna Elena che dice: «Alejandra deve andare a stare un po' in campagna, bisogna che prenda aria». Strano, ricordo che in quel momento la nonna aveva in mano un ditale d'argento.

Rise.

– Perché ridi? – domandò Martín, incuriosito.

– Niente, niente d'importante. Mi mandarono, dunque, nella estancia delle vecchine Carrasco, lontane parenti di nonna Elena. Non so se ti ho detto che lei non apparteneva alla famiglia Olmos, ma che si chiamava Lafitte, una donna buonissima, e si era sposata col nonno Patricio, figlio di don Pancho. Un giorno o l'altro ti racconterò qualcosa di nonno Patricio, che è morto. Be', come ti dicevo, le Carrasco erano cugine in secondo grado di nonna Elena. Erano eterne zitellone, perfino i loro nomi erano assurdi: Ermelinda e Rosalinda. Erano delle sante e in realtà a me risultavano indifferenti come una lastra di marmo o un cestino da lavoro, se parlavano non le sentivo neppure. Erano così candide che se avessero potuto leggere un solo secondo nella mia testa sarebbero morte di spavento. Perciò mi piaceva andare nella loro casa di campagna, avevo tutta la libertà che volevo e potevo correre con la mia cavalla fino alla spiaggia. E poi, ardevo dal desiderio di stare sola, di nuotare, di correre a cavallo, di sentirmi sola di fronte all'immensità della natura, ben lontana dalla spiaggia dove si ammucchiava tutta la gente immonda che io odiavo. Da un anno non vedevo Marcos Molina e anche quella prospettiva mi interessava. Era stato un anno così importante! Volevo raccontargli le mie nuove idee, comunicargli un progetto grandioso, iniettarli la mia fede ardente. Tutto il mio corpo esplodeva con forza, e se sono sempre stata mezzo selvaggia, quell'estate sembrava che la mia energia si fosse moltiplicata, anche se aveva preso un'altra direzione. Durante quell'estate Marcos soffrì parecchio. Aveva quindici anni, uno più di me. Era buono, un tipo sportivo. Adesso sarà un eccellente padre di famiglia, sicuro che è finito a dirigere qualche sezione dell'Azione cattolica. Non ti credere che fosse timido, ma era del genere bravo ragazzo, del tipo cattolico coglione, in buona fede e abbastanza semplice e tranquillo. Pensa, appena arrivata in campagna cominciai a

stargli addosso, cercavo di convincerlo ad andarcene in Cina o in Amazzonia quando avessimo avuto diciott'anni. A fare i missionari, capisci? Ce ne andavamo a cavallo, ben lontano, sulla spiaggia, verso sud. Altre volte andavamo in bicicletta o camminavamo per delle ore. E con lunghi discorsi pieni di entusiasmo tentavo di fargli capire la grandezza di un gesto come quello che gli proponevo. Gli parlavo di padre Damián e del suo lavoro fra i lebbrosi della Polinesia, gli raccontavo storie di missionari in Cina e in Africa, e la storia delle monache sacrificate dagli indios nel Mato Grosso. Per me il piacere piú grande sarebbe stato quello di morire da martire. Immaginavo come i selvaggi mi catturavano, come mi denudavano e mi legavano a un albero e come poi, fra urla e danze, si avvicinavano con un coltello di pietra affilato, mi aprivano il petto e mi strappavano il cuore sanguinante.

Alejandra, rimasta assorta, riaccese la sigaretta che si era spenta, e poi proseguí:

– Marcos era cattolico, ma mi ascoltava ammutolito. Fino a che un giorno finí per confessarmi che quei sacrifici dei missionari che morivano e soffrivano il martirio per la fede erano ammirevoli, ma non era roba per lui. E che ad ogni modo pensava che si potesse servire Dio in altra maniera piú modesta, cercando di essere una persona buona e senza fare del male a nessuno. Quelle parole mi irritarono: «Sei un vigliacco!» gli gridai con rabbia. Queste scene, con leggere varianti, si ripeterono due o tre volte. Lui era mortificato, umiliato. Io allora mi allontanavo e, dando una frustata alla mia cavalla, me ne tornavo indietro al galoppo, furiosa e piena di sdegno per quel povero diavolo. Ma il giorno dopo tornavo alla carica, piú o meno sullo stesso argomento. Ancora oggi non comprendo il perché del mio accanimento, dato che Marcos non destava in me nessun tipo di ammirazione. Ma io ero ossessionata e non gli davo tregua. «Alejandra, – mi diceva bonario, poggiandomi una delle sue manone sulla spalla, – adesso finiscila di predicare e andiamo a fare il bagno». «No! Un momento!» esclamavo io, come se lui tentasse di sfuggire un impegno già preso. Ed eravamo alle solite. A volte gli parlavo del matrimonio. «Io non mi sposerò mai, – gli spiegavo. – Cioè, non avrò mai figli, se mi sposo». Lui mi guardò stupito, la prima volta che glielo dissi. «Sai come si fanno i figli?» gli domandai. «Piú o meno», rispose, arrossendo. «Be', se lo sai, capirai che è una porcheria». Gli dissi quelle parole con fermezza, quasi con rabbia, come se fossero un argomento di piú in favore della mia teoria sulle missioni e sul sacrificio. «Me ne andrò, ma devo andarmene con qualcuno, capisci? Bisogna che tu mi sposi, se no mi fanno cercare dalla polizia e non posso andare all'estero. Per questo ho pensato che potrei sposare te. Guarda, ora ho

quattordici anni e tu ne hai quindici. Quando io ne avrò diciotto finisco la scuola e ci sposiamo, con l'autorizzazione del giudice dei minori. Nessuno potrà proibire questo matrimonio. E in caso estremo scappiamo e allora dovranno accettarlo. E ce ne andiamo in Cina o in Amazzonia. Che te ne pare? Però ci sposeremo solo per poter andar via tranquilli, comprendi?, non per avere dei figli, te l'ho già spiegato. Non avremo mai dei figli. Vivremo sempre insieme, percorreremo dei paesi selvaggi, ma non ci toccheremo neppure. Non è bellissimo?» Lui mi guardò sconcertato. «Non dobbiamo evitare il pericolo, dobbiamo affrontarlo e vincerlo. Non ti credere, ho anch'io delle tentazioni, ma sono forte e capace di dominarle. Ti immagini che bello vivere insieme per anni, coricarsi nello stesso letto, magari vederci nudi e vincere la tentazione di toccarci o di baciarci?» Marcos mi guardava spaventato. «Mi pare una pazzia tutto quello che stai dicendo, – disse. – E poi, Dio non comanda di fare figli nel matrimonio?» «Ti dico che non voglio figli, – gli gridavo. – E ti avverto che non mi toccherai mai e che nessuno, nessuno, mi toccherà!» Ebbi un'esplosione di odio e cominciai a spogliarmi. «Adesso ti faccio vedere!», gridai, sfidandolo. Avevo letto che i cinesi impediscono la crescita dei piedi delle loro donne calzandoli in forme di ferro e che i siriani, credo, deformano la testa dei loro figli, fasciandogliela. Quando cominciai a crescermi il seno presi a usare una lunga striscia di circa tre metri di lunghezza che avevo tagliata da un lenzuolo: me la giravo intorno varie volte, stringendomi con forza. Ma il seno si sviluppò lo stesso, come quelle piante che crescono nelle fessure delle pietre e finiscono per spaccarle. Così dopo che mi ero tolta la blusa, la gonna e le mutandine, incominciai a togliere la fascia. Marcos, atterrito, non poteva distogliere lo sguardo dal mio corpo. Sembrava un uccello ipnotizzato da un serpente. Quando fui nuda, mi coricai sulla sabbia e lo sfidai: «Andiamo, spogliati tu adesso! Dimostra di essere un uomo!» «Alejandra, – balbettò Marcos, – tutto quello che stai facendo è una pazzia e un peccato!» Ripeteva come un balbuziente la parola peccato, varie volte, senza smettere di guardarmi, e io, da parte mia, continuavo a gridargli femminuccia, con disprezzo sempre maggiore. Fino a che, stringendo le mascelle e rabbiosamente, cominciai a denudarsi. Quando fu nudo, però, sembrava che avesse esaurito l'energia, perché rimase paralizzato, a guardarmi con paura. «Vieni qui», gli ordinai. «Alejandra, è una pazzia e un peccato». «Andiamo, mettiti qui», gli ordinai di nuovo. Finì per obbedirmi. Restammo tutti e due a guardare il cielo, sdraiati supini sulla sabbia tiepida, uno vicino all'altra. C'era un silenzio opprimente, si poteva sentire il frangersi delle onde contro gli scogli. In alto, i gabbiani stridevano e volavano sopra di noi. Sentivo il respiro di Marcos che sembrava aver fatto

una lunga corsa. «Vedi com'è semplice? – dissi. – Potremmo stare sempre così». «Mai e poi mai!» gridò Marcos, mentre si alzava con gesti violenti, come se fuggisse da un grande pericolo. Si vestì rapidamente, ripetendo: «Mai, mai! sei pazza, sei completamente pazza!» Io non dissi nulla ma sorridevo con soddisfazione. Mi sentivo potentissima. E come se parlassi di una cosa senza importanza, mi limitai a dire: «Se mi toccavi, ti uccidevo col mio coltello». Marcos rimase paralizzato dal terrore. Poi, improvvisamente, scappò correndo verso Miramar. Sdraiata su un fianco vedevo come si allontanava. Poi mi alzai e corsi verso l'acqua. Nuotai a lungo, sentendo l'acqua salata che avvolgeva il mio corpo. Ogni particella del mio corpo sembrava vibrare all'unisono con lo spirito del mondo. Per diversi giorni Marcos non si fece vedere a Piedras Negras. Pensavo che si fosse spaventato, o forse si era ammalato. Ricomparve una settimana dopo, timidamente. Io feci finta di nulla e uscimmo a camminare, come altre volte. Fino a che improvvisamente gli dissi: «Ebbene, Marcos? Hai pensato al matrimonio?» Lui si fermò, mi guardò seriamente e mi disse con fermezza: «Ti sposerò, Alejandra. Ma non nel modo che dici tu». «Come? – esclamai. – Che stai dicendo?» «Che mi sposerò per avere dei figli, come fanno tutti». Vedevo tutto rosso. Senza rendermene conto mi trovai scagliata contro Marcos. Cademmo per terra, lottando. Anche se lui era forte e aveva un anno più di me, all'inizio lottammo alla pari, perché il furore moltiplicava la mia forza. Ricordo che all'improvviso riuscii perfino a montargli sopra e con le ginocchia lo colpivo sul ventre. Il mio naso sanguinava, grugnivamo come nemici mortali, Marco fece finalmente un grande sforzo e si girò. Subito mi fu sopra. Sentii che le sue mani stringevano e mi torcevano le braccia come tenaglie. Sentii il suo viso sempre più vicino al mio. Fino a che mi baciò. Gli morsicai le labbra e si scansò gridando di dolore. Si alzò e scappò di corsa. Io mi tirai su ma, cosa strana, non lo rincorsi, rimasi pietrificata, guardandolo allontanarsi. Mi passai la mano sulla bocca e mi fregai le labbra, come per pulirle dallo sporco. E a poco a poco sentii che la furia tornava a salire in me come acqua che bolle in una pentola. Allora mi tolsi i vestiti e corsi in acqua. Nuotai a lungo, forse ore, allontanandomi dalla spiaggia, al largo. Sentivo una strana voluttà quando le onde mi sollevavano. Mi sentivo nello stesso tempo forte e solitaria, disgraziata e posseduta dai demoni. Nuotai finché le forze non mi abbandonarono. Allora ritornai alla spiaggia. Rimasi molto tempo a riposare sulla sabbia calda, osservando i gabbiani che volavano. Molto in alto, nuvole tranquille e immobili davano una sensazione di calma assoluta all'imbrunire, nel mio animo invece c'era un turbine agitato da venti furiosi che lo straziavano. Guardandomi dentro mi sembrava di vedere la mia coscienza come una barchetta sbattuta dalla

tempesta. Tornai a casa che era già notte, piena di un rancore indefinito, contro tutto e contro me stessa. Mi sentivo posseduta da idee criminali. Odiavo soprattutto una cosa: aver provato piacere in quella lotta e in quel bacio. E nel mio letto, mentre distesa guardavo il soffitto, continuavo a essere dominata da una sensazione imprecisa che faceva rabbrivire la mia pelle come se avessi la febbre. È curioso che quasi non ricordassi Marcos in quanto Marcos, in realtà ti ho già detto che mi sembrava uno sciocchino e che non l'avevo mai ammirato. Era piuttosto una sensazione confusa nella pelle e nel sangue, il ricordo di braccia che mi stringevano, il ricordo di un peso sul mio petto e sulle cosce. Non so come spiegarti, ma era come se dentro di me lottassero due forze opposte, e quella lotta, che non riuscivo a comprendere, mi angosciava e mi riempiva di odio. E quell'odio sembrava alimentato dalla stessa febbre che faceva rabbrivire la mia pelle e che si concentrava nella punta dei miei seni. Non potevo dormire. Guardai l'ora, era quasi mezzanotte. Quasi senza pensarlo, mi vestii e scivolai, come altre volte, dalla finestra della mia camera nel giardinetto. Non so se ti ho già detto che le Carrasco avevano una casa anche a Miramar, e che vi trascorrevano a volte dei fine settimana. Eravamo lì, quel giorno. Quasi correndo andai fino alla casa di Marcos (nonostante avessi giurato di non vederlo mai più). La sua camera al piano di sopra dava sulla strada. Fischiai, come altre volte, e attesi. Non rispondeva. Cercai un sasso nella strada e lo scagliai contro la sua finestra, che era aperta, e fischiai di nuovo. Finalmente si affacciò e mi domandò, meravigliato, che succedeva. «Dài, scendi, – gli dissi. – Voglio parlarti». Fino a quel momento non avevo ancora capito che volevo ucciderlo, sebbene avessi usato la precauzione di portare con me il coltello da caccia. «Non posso, Alejandra, – mi rispose. – Mio padre è molto arrabbiato e se se ne accorge sarà peggio». «Se non scendi, – gli risposi con calma astiosa, – sarà molto peggio, perché verrò su io». Ci pensò su un istante, misurando forse le conseguenze che gli poteva causare la mia decisione, e allora mi disse di aspettare. Dopo un po' sbucò dal retro. Mi misi a camminare davanti a lui. «Dove vai? – mi domandò allarmato. – Che intenzioni hai?» Non risposi e continuai a camminare fino a un terreno incolto che era a pochi metri dalla sua casa. Lui mi veniva sempre dietro, come trascinato. Allora mi girai bruscamente verso di lui e gli dissi: «Perché mi hai baciata, oggi?» La mia voce, il mio atteggiamento, che so, qualcosa in me dovette impressionarlo, perché quasi non riusciva a parlare. «Rispondi», gli dissi decisa. «Perdonami, – balbettò, – l'ho fatto senza volere...»

Forse riuscì a intravedere il luccichio della lama, forse fu soltanto l'istinto di conservazione, ma mi si lanciò immediatamente addosso e con le mani mi immobilizzò il braccio destro, lottando per farmi cadere il coltello. Riuscì

infine a strapparmelo e lo buttò lontano, tra le erbacce. Mi sono messa a correre e piangendo di rabbia ho cominciato a cercarlo, ma era assurdo pensare di trovarlo in quel posto, e di notte. Allora corsi giù, verso il mare: mi aveva assalito l'idea di andare al largo e lasciarmi morire. Marcos mi corse dietro, forse sospettava la mia intenzione, e improvvisamente sentii che mi colpiva dietro l'orecchio. Svenni. Da quanto mi hanno detto dopo, mi aveva portato fino alla casa delle Carrasco, mi aveva lasciato accanto alla porta ed era scappato dopo aver suonato il campanello. A prima vista può sembrare assurdo, per lo scandalo che avrebbe provocato. Ma che altro poteva fare Marcos? Se fosse rimasto, con me svenuta a fianco, a mezzanotte, quando le vecchie mi credevano a letto a dormire, ti immagini cosa sarebbe successo? Dopo tutto, ha fatto la cosa migliore. Ad ogni modo ti puoi immaginare lo scandalo. Quando sono rinvenuta, c'erano le due Carrasco, la cameriera e la cuoca, tutte adosso a me, con acqua di colonia, ventagli, che so io. Piangevano e si lamentavano come se si trovassero di fronte a una spaventosa tragedia. Mi interrogavano, strillavano, si facevano il segno della croce, dicevano Dio mio, davano ordini. Una catastrofe. Ma non volevo dare spiegazioni. Arrivò nonna Elena costernata e, invano, cercò di farmi dire cosa era veramente accaduto. La febbre mi durò quasi tutta l'estate. Verso la fine di febbraio cominciai ad alzarli. Ero diventata quasi muta, non parlavo con nessuno. Rifiutavo di andare in chiesa, perché mi terrorizzava la sola idea di confessare i miei pensieri degli ultimi tempi. Quando siamo tornati a Buenos Aires, zia Teresa (non so se ti ho già parlato di quella vecchia isterica, che passava la sua vita tra veglie funebri e messe, parlando sempre di malattie e di cure), zia Teresa disse, quando mi ebbe davanti: «Sei il ritratto di tuo padre. Diventerai una donna perduta. Mi rallegro che tu non sia mia figlia». Mi infuriai con quella vecchia pazza. Ma, cosa strana, la mia furia maggiore non era contro di lei ma contro mio padre, come se la frase della mia prozia avesse colpito me come un boomerang lanciato a mio padre. Dissi a nonna Elena che volevo andare in collegio, che non avrei dormito neanche un giorno in quella casa. Mi promise di parlare a suor Teodolina perché mi accogliesse prima dell'apertura delle scuole. Non so di cosa avranno parlato loro due, ma la realtà è che trovarono il modo di ricevermi. Quella stessa notte mi inginocchiai davanti al mio letto e chiesi a Dio che facesse morire zia Teresa. Lo chiesi con una devozione feroce e ripetevo quella preghiera per mesi e mesi, ogni notte al coricarmi e anche nelle lunghe ore di preghiera nella cappella. Frattanto, e nonostante le insistenze di suor Teodolina, non volevo confessarmi: la mia idea, piuttosto astuta, era di ottenere prima la morte della zia, e dopo confessarmi, perché (pensavo) se mi confessavo prima,

avrei dovuto dire che cose tramavo e sarei stata obbligata a desistere. Ma zia Teresa non morì. Anzi, quando tornai a casa durante le vacanze la vecchia sembrava più in forma di prima. Anche se si lamentava in continuazione e prendeva pillole di tutti i colori, aveva una salute di ferro. Parlava sempre di malati e di morti. Entrava in sala da pranzo o in salotto annunciando con entusiasmo: «Indovinate chi è morto». Oppure, commentando con un misto di arroganza e ironia: «Infiammazione al fegato... Lo dicevo io che quello era cancro! Un tumore di tre chili, nientedimeno». E correva al telefono a dare la notizia con il fervore che metteva sempre nell'annunciare le disgrazie. Formava il numero e senza perder tempo, telegraficamente, per dare la notizia alla maggior quantità di gente nel minor tempo possibile (per non essere preceduta da nessuno), diceva «Josefina? Pippo cancro» e così a María Rosa, a Beba, a Niní, a María Magdalena, a María Santísima. Be', come ti dico, vedendola in grande forma, tutto il mio odio rimbalzò contro Dio. Mi pareva che mi avesse imbrogliata e siccome lo sentivo in qualche modo dalla parte di zia Teresa, di quella vecchia isterica e cattiva, ai miei occhi assumeva anche lui gli stessi connotati. Tutta la passione religiosa sembrò improvvisamente capovolgersi, e con la stessa forza. Zia Teresa aveva detto che sarei diventata una donnaccia e dunque anche Dio la pensava così, e non solo lo pensava ma certamente lo voleva. Cominciai a tramare la mia vendetta, e come se Marcos Molina fosse il rappresentante di Dio sulla terra, immaginai quel che avrei fatto di lui appena fossi tornata a Miramar. Frattanto portavo a termine qualche impresa minore: ho fatto a pezzi la croce che c'era sul mio letto, ho buttato nel gabinetto i santini e mi sono pulita col vestito della comunione come se fosse carta igienica, gettandolo poi nella spazzatura. Quando ho saputo che i Molina erano già a Miramar, ho convinto nonna Elena a telefonare alle vecchine Carrasco. Partii il giorno dopo, arrivai a Miramar verso l'ora di pranzo e dovetti proseguire per la estancia sull'automobile che mi attendeva, senza poter vedere Marcos quel giorno. Quella notte non dormii.

Il caldo è insopportabile. La luna, quasi piena, è circondata da un alone giallastro come pus. L'aria è carica di elettricità e non si muove una foglia: tutto annuncia il temporale.

Alejandra si gira e rigira nel letto, nuda e soffocata, in tensione per il caldo, l'elettricità e l'odio. Il bagliore della luna è così intenso che nella camera si vede tutto. Alejandra si avvicina alla finestra e controlla l'ora sul suo orologio: le due e mezzo. Allora guarda fuori: la campagna sembra illuminata come una scenografia teatrale, il bosco, immobile e silenzioso, sembra racchiudere grandi segreti. L'aria è impregnata da un profumo quasi insopportabile di gelsomini e magnolie. I cani sono inquieti, abbaiano a

intervalli, e le loro risposte si allontanano e tornano ad avvicinarsi, in flussi e riflussi. C'è qualcosa di malsano in quella luce giallastra, qualcosa di radioattivo e perverso. Alejandra respira a fatica e sente che le pareti della camera la soffocano. Allora, in un impulso irresistibile, scivola dalla finestra. Cammina sul prato del parco e Milord la sente e scodinzola. Avverte nella pianta dei piedi il contatto umido duro-tenero del prato. Si allontana verso il bosco, si butta sull'erba, allargando il più possibile le braccia e le gambe. La luna si riflette in pieno sul suo corpo nudo, sente la sua pelle rabbrivire sull'erba. Così rimane a lungo, è come ubriaca e non ha nessuna idea precisa in mente. Sente ardere il suo corpo e si passa le mani lungo i fianchi, le cosce, il ventre. Nello sfiorare con i polpastrelli il seno, sente la pelle che si magnetizza e freme come quella dei gatti.

– Il giorno dopo, presto, sellai la cavalla e corsi a Miramar. Non so se ti ho già detto che i miei incontri con Marcos erano sempre clandestini, perché la sua famiglia non mi poteva soffrire, e io non digerivo loro. Le sorelle, soprattutto, erano due deficienti la cui massima aspirazione era sposare giocatori di polo e figurare il più possibile su riviste tipo «Atlántida» o «El Hogar». Tanto Mónica quanto Patricia mi detestavano e correvano subito a fare la spia quando mi vedevano col fratellino. Così il mio sistema di comunicazione con lui era fischiare sotto la sua finestra, quando immaginavo che fosse lí, o lasciargli un messaggio da Lomónaco, il bagnino. Quel giorno, quando arrivai a casa sua, era uscito, non rispose ai miei fischi. Andai allora fino alla spiaggia e domandai a Lomónaco se l'aveva visto: mi disse che era andato al Dormy House e che sarebbe tornato nel pomeriggio. Pensai per un momento di andarlo a cercare, ma rinunciai perché aggiunse che ci era andato con le sorelle e altre amiche. Non mi restava che aspettarlo. Allora gli lasciai detto che l'avrei aspettato a Piedras Negras alle sei del pomeriggio. Tornai alla fattoria, abbastanza di malumore. Dopo la siesta mi incamminai verso Piedras Negras. E là lo aspettai.

Il temporale che si annunciava dal giorno prima era andato caricandosi durante la giornata: l'aria che diventa un fluido pesante e appiccicoso, nuvole enormi comparse il mattino verso ovest, all'ora della siesta, come da un gigantesco e silenzioso bollitore, coprono tutto il cielo. Sdraiata all'ombra di un pino, sudata e inquieta, Alejandra sente l'atmosfera caricarsi minuto a minuto dell'elettricità che precede i grandi temporali.

– La mia scontentezza e la mia irritazione aumentavano col trascorrere del pomeriggio, ero spazientita per il ritardo di Marcos. Finalmente apparve quando già calava il buio, preceduto dai nuvoloni che avanzavano da ovest.

Arrivò quasi di corsa e io pensai: ha paura del temporale. Ancora oggi mi domando perché scaricavo tutto il mio odio contro Dio su quel povero disgraziato, che meritava tutt'al più disprezzo. Forse perché era quel tipo di cattolico che sempre mi è sembrato un prototipo, o perché era così buono che l'ingiustizia di trattarlo male dava più soddisfazione. Può anche darsi che fosse perché aveva qualcosa di animale che mi attraeva, qualcosa di fisico, è vero, che mi scaldava il sangue. «Alejandra, – disse, – viene il temporale e mi sembra meglio che torniamo a Miramar». Mi voltai su un fianco e lo guardai con disprezzo. «Arrivi adesso, mi hai appena visto, non cerchi neanche di sapere perché ti ho cercato e stai già pensando di tornartene a casina?» Mi sedetti, per spogliarmi. «Ho molte cose da dirti, ma prima andiamo a nuotare». «Sono stato tutto il giorno in acqua, Alejandra. E poi, – aggiunse, indicando con un dito il cielo, – guarda che cosa arriva». «Non importa. Andiamo a nuotare lo stesso». «Non ho il costume». «Il costume? – domandai con scherno. – Neanch'io ho il costume». Cominciai a togliermi i jeans. Marcos, con una fermezza che mi sorprese, disse: «No, Alejandra, io me ne vado. Non ho il costume e non nuoterò nudo, con te». Io mi ero tolta i jeans. Mi fermai e, con apparente innocenza, come se non capissi le sue ragioni, gli dissi: «Perché? Hai paura? Ma che cattolico sei, che hai bisogno di essere vestito per non peccare? Forse che nudo sei un'altra persona?» Cominciando a togliermi le mutandine, aggiunsi: «Ho sempre pensato che sei un vigliacco, il tipico cattolico vigliacco». Sapevo che quello l'avrebbe deciso. Marcos, che aveva distolto lo sguardo da me dal momento in cui avevo cominciato a togliermi le mutandine, mi guardò, rosso di vergogna e di rabbia, e stringendo le mascelle cominciò a spogliarsi. Era molto cresciuto in quell'anno, il suo corpo atletico si era irrobustito, la voce era adesso quella di un uomo e aveva perso quel che rimaneva in lui di ridicolmente bambino l'anno prima. Aveva sedici anni, ma era molto forte e sviluppato per la sua età. Io, da parte mia, avevo abbandonato quella assurda fascia e i miei seni erano cresciuti liberamente, anche i miei fianchi si erano allargati e sentivo in tutto il corpo una forza potente che mi spingeva a compiere atti portentosi. Con l'intenzione di mortificarlo, lo guardai attentamente appena fu nudo. «Non sei più il moccioso dell'anno scorso, eh?» Marcos, imbarazzato, si era girato e quasi mi rivolgeva le spalle. «Ti fai perfino la barba».

«Non vedo niente di male nel farmi la barba», commentò con rancore. «Nessuno ha detto che sia male. Noto semplicemente che te la fai». Senza rispondermi, e forse per non essere obbligato a guardarmi nuda e a mostrare la propria nudità, corse verso l'acqua, nell'istante in cui un lampo illuminava il cielo come un'esplosione. E come se quello scoppio fosse stato

il segnale, lampi e tuoni cominciarono a susseguirsi. Il grigio piombo dell'oceano si era oscurato, il mare si gonfiava. Il cielo, coperto da oscuri nuvoloni, s'illuminava a ogni istante come per i flash di una gigantesca macchina fotografica. Sul mio corpo teso e vibrante caddero le prime gocce d'acqua, corsi verso il mare. Le onde s'infrangevano con furia contro la costa. Nuotammo al largo. Le onde mi sollevavano come una piuma in un turbine e io sentivo una prodigiosa sensazione di forza e al tempo stesso di fragilità. Marcos non si allontanava da me, ero in dubbio se temesse per se stesso o per me. Allora lui mi gridò: «Torniamo, Alejandra! Se aspettiamo ancora non sapremo neppure più dov'è la spiaggia!» «Sempre prudente?» gli gridai. «Be', torno da solo!» Non risposi, e oltretutto non si riusciva già più a sentirsi. Cominciai a tornare verso la costa. Le nuvole erano nere e squarciate dai lampi e i tuoni continui sembravano venire rotolando da lontano per esplodere sulle nostre teste. Arrivammo alla spiaggia. E stavamo correndo verso il punto dove avevamo lasciato i vestiti quando l'uragano si scatenò in tutta la sua furia: il vento selvaggio e gelato della pampa spazzava la spiaggia mentre la pioggia cominciava a scrosciare in torrenti quasi orizzontali. Era meraviglioso: soli, su una spiaggia deserta, nudi, sentendo i nostri corpi sbattuti da un uragano, in quel paesaggio ruggente illuminato da esplosioni.

Marcos, atterrito, cercava di vestirsi. Caddi su di lui e gli strappai di mano i pantaloni. E stringendomi a lui, in piedi, sentendo il suo corpo muscoloso e palpitante contro i miei seni e il mio ventre, cominciai a baciare, a mordergli le labbra, le orecchie, a conficcargli le unghie nella schiena. Si divincolò e lottammo a morte. Ogni volta che riusciva a scostare la sua bocca dalla mia, balbettava parole incomprensibili. Poi ho sentito che gridava: «Lasciami, Alejandra, smettila, per l'amor di Dio! Andremo tutti e due all'inferno!» «Imbecille! – gli risposi, – l'inferno non esiste! È un'invenzione dei preti per abbindolare poveracci come te! Dio non esiste!» Lottò con energia disperata e riuscì finalmente ad allontanarmi. Alla luce di un lampo vidi nel suo viso un'espressione di sacro terrore. Con gli occhi sbarrati, come se stesse vivendo un incubo, gridò: «Sei pazza, Alejandra! Sei completamente pazza, sei indemoniata!» «Me ne infischio dell'inferno, idiota! Me ne infischio del castigo eterno!» Sentivo in me un'energia suprema e al tempo stesso un miscuglio di forza cosmica, di odio e di tristezza indicibile. Ridendo e piangendo, aprivo le braccia, con la teatralità degli adolescenti, e gridavo più volte al cielo sfidando Dio che mi annientasse pure coi suoi fulmini, se esisteva.

Alejandra vede il corpo nudo che fugge in una corsa folle, illuminato

frammentariamente dai lampi, grottesco e commovente, e sa che non lo rivedrà mai più.

Il ruggito del mare e della tempesta sembrano scagliare su di lei oscure e temibili minacce della Divinità.

Capitolo undicesimo

Tornarono nella stanza. Alejandra andò al comodino e tolse due pillole rosse da un tubetto. Sedette sul bordo del letto e battendo con il palmo della mano sinistra vicino a sé, disse a Martín:

– Vieni qui.

Mentre lui si sedeva, lei inghiottì le due pillole, senz'acqua. Poi si distese sul letto, con le gambe raccolte, vicino a lui.

– Devo riposare un momento, – spiegò, chiudendo gli occhi.

– Sì, adesso vado, – disse Martín.

– No, non te ne andare ancora, – mormorò lei, come se stesse per addormentarsi, – dopo continuiamo a parlare... è solo un momento...

E cominciò a respirare profondamente, addormentata.

Aveva lasciato cadere le scarpe a terra e i suoi piedi nudi erano vicini a Martín, perplesso e ancora ubriaco del racconto di Alejandra in terrazza: era tutto assurdo, tutto succedeva secondo una trama insensata e ogni sua azione sembrava inadeguata.

Che ci faceva lui lì? Si sentiva stupido e goffo. Eppure, per qualche ragione incomprensibile, sembrava che avesse bisogno di lui: non l'aveva forse cercato? Non gli aveva forse raccontato le sue esperienze con Marcos Molina? A nessuno, pensò con orgoglio e perplessità, a nessuno le aveva raccontate prima, ne era certo. Ed era stata lei a trattenerlo. Si era addormentata vicino a lui, si era abbandonata al sonno vicino a lui, aveva fatto il supremo gesto di fiducia di addormentarsi al fianco di un altro, come un guerriero che lascia l'armatura. Era lì, indifesa ma misteriosa e inaccessibile. Così vicina, e tuttavia separata dal muro sottile ma insormontabile e tenebroso del sonno.

Martín la guardò: era girata di schiena, respirava affannosamente dalla bocca semiaperta, quella sua bocca grande sdegnosa e sensuale. I capelli lunghi, lisci e neri (con riflessi ramati che indicavano che questa Alejandra era la stessa ragazzina dai capelli rossi dell'infanzia, ma nello stesso tempo con qualcosa di diverso, così diverso!), sparsi sul cuscino, davano risalto al suo viso spigoloso, tratti che avevano la stessa nitidezza, la stessa durezza del suo spirito. Tremava ed era pieno d'idee confuse, mai pensate prima. La luce della lampada illuminava il corpo abbandonato, i seni sotto la blusa bianca,

e quelle lunghe belle gambe raccolte che lo sfioravano. Avvicinò una mano al suo corpo, ma prima di arrivare a toccarlo, la ritrasse spaventato. Poi, dopo grandi incertezze, la mano si avvicinò di nuovo e finalmente si posò su una gamba.

Così rimase, con il cuore in sussulto, per un bel po', come se stesse commettendo un furto vergognoso, come se stesse approfittando del sonno di un guerriero per rubargli un piccolo ricordo. Ma poi lei si girò e lui ritirò la mano. Lei raccolse le gambe, alzando le ginocchia, e si rannicchiò come tornando alla posizione fetale.

Nel silenzio profondo si udiva il respiro agitato di Alejandra, e qualche lontana sirena dal porto.

Non arriverò mai a conoscerla del tutto, pensò, in una improvvisa e dolorosa rivelazione.

Era lì, a portata della sua mano e della sua bocca. In certo modo inerme, ma quanto lontana e inaccessibile! Intuiva che grandi abissi li separavano (non solo l'abisso del sonno) e che per arrivare fino al centro di lei avrebbe dovuto attraversare terribili giornate, fra tenebrosi crepacci, gole pericolosissime, sull'orlo di vulcani in eruzione, tenebre e fiammate. Non ce la farò mai, pensò, mai.

Però ha bisogno di me, mi ha scelto, pensò anche. In qualche modo l'aveva cercato e scelto, per motivi a lui ignoti. Gli aveva raccontato cose che non aveva raccontato a nessuno, e presentiva che gliene avrebbe raccontate molte altre, ancora più temibili e belle di quelle che gli aveva confessato. Ma intuiva anche che ce n'erano altre che mai, mai, sarebbe arrivato a conoscere. E quelle ombre misteriose e inquietanti non erano forse le più vere della sua anima, le uniche realmente importanti? Aveva avuto un brivido quando lui aveva accennato ai ciechi, perché? Si era pentita appena aveva pronunciato il nome Fernando, perché?

Ciechi pensò, quasi con paura. Ciechi, ciechi.

La notte, l'infanzia, le tenebre, le tenebre, il terrore e il sangue, sangue, carne e sangue, sogni, abissi, abissi insormontabili, solitudine solitudine solitudine, tocchiamo ma siamo a distanze incommensurabili, tocchiamo ma siamo soli. Era un ragazzo sotto una immensa cupola, nel mezzo della cupola, in mezzo a un silenzio terrificante, solo in quell'universo gigantesco.

E a un tratto sentì che Alejandra si agitava, si girava di spalle e sembrava respingere qualcosa con le mani. Dalle sue labbra uscivano mormorii incomprensibili, ma violenti e anelanti, finché, come se dovesse compiere uno sforzo sovrumano per articolare, gridò «no, no!» rialzandosi all'improvviso.

– Alejandra! – la chiamò Martín, scuotendola per le spalle, per strapparla

a quell'incubo.

Ma lei, con gli occhi ben aperti, continuava a gemere, respingendo con violenza il nemico.

– Alejandra, Alejandra! – continuava a chiamare Martín, scuotendola.

Finalmente sembrò svegliarsi, come se emergesse da un pozzo profondissimo, un pozzo scuro fitto di ragnatele e pipistrelli.

– Ah, – mormorò con voce sfinita.

Rimase a lungo seduta sul letto, con la testa sulle ginocchia e le mani intorno alle gambe.

Poi scese dal letto, accese la luce alta, una sigaretta, e cominciò a preparare il caffè.

– Ti ho svegliata perché ho visto che avevi un incubo, – disse Martín, guardandola con ansia.

– È sempre un incubo, quando dormo, – rispose lei, senza girarsi, mentre metteva la caffettiera sul fornello.

Quando il caffè fu pronto gliene porse una tazzina e lei, seduta sul bordo del letto, bevve la sua, assorta.

Martín pensò: Fernando, ciechi.

«Eccetto Fernando e io», aveva detto. E anche se conosceva già abbastanza Alejandra per sapere che non bisognava domandarle niente circa quel nome, una spinta insensata lo trascinò una volta ancora a sfiorare pericolosamente quella regione proibita.

– E tuo nonno, – domandò, – anche lui è unitario?

– Come? – chiese lei, assorta.

– Ti ho chiesto se anche tuo nonno è unitario.

Alejandra si girò a guardarlo, sorpresa.

– Mio nonno? Mio nonno è morto.

– Come? Credevo mi avessi detto che era vivo.

– No, diamine, il nonno Patricio è morto. Quello ancora vivo è il bisnonno Pancho, non te l'ho già spiegato?

– Va bene, sí, volevo dire tuo nonno Pancho, anche lui è unitario? Mi sembra divertente l'idea che nel paese ci siano ancora unitari e federalisti.

– Sí, ma sono storie che abbiamo vissuto qui. Anzi, pensa che nonno Pancho continua a viverle, lui che è nato poco dopo la caduta di Rosas. Non ti ho detto che ha novantacinque anni?

– Novantacinque?

– È nato nel 1858. Noi possiamo anche parlare di unitari e federalisti, ma lui l'ha vissuto tutto ciò, capisci? Quando lui era piccolo Rosas era ancora vivo.

– E ricorda qualche cosa di quell'epoca?

– Ha una memoria da elefante. E non fa che parlarne, tutto il giorno, appena gli vai a tiro. È naturale, è la sua unica realtà. Tutto il resto non esiste.

– Mi piacerebbe conoscerlo, un giorno o l'altro.

– Adesso te lo faccio vedere.

– Come, che dici? Sono le tre del mattino!

– Non essere ingenuo. Per il nonno non esistono le tre del mattino. Non dorme quasi mai. O forse dormicchia a qualunque ora, che ne so... Ma di notte, soprattutto, si sveglia e passa il tempo a pensare, con la luce accesa.

– A pensare?

– Be', chi lo sa... Chi può sapere quel che passa nella testa di un vecchio insonne che ha quasi cent'anni? Forse ricorda soltanto. Dicono che a quell'età si possa solo ricordare...

E poi aggiunse, ridendo con la sua risata secca:

– Mi guarderò bene dall'arrivare fino a quell'età.

E uscendo con naturalezza, come se si trattasse di fare una normale visita a persone normali in ore normali, disse:

– Vieni, te lo faccio vedere ora. Chi ti dice che domani non sia morto? Devi abituarti al buio e scenderai più facilmente.

Indugiarono ancora alla balaustra guardando la città addormentata.

– La vedi quella finestra illuminata, laggiù? – disse Alejandra indicando con la mano. – Sono affascinata dalle luci nella notte, sarà una donna sul punto di partorire? O qualcuno che sta morendo? O uno studente povero che legge Marx. Com'è misterioso il mondo. Solo la gente superficiale non ci bada. Parli con il vigile all'angolo della strada e dopo un po' scopri che anche lui è un mistero.

Poco dopo disse: – Be', andiamo.

Capitolo dodicesimo

Scesero e camminarono lungo il porticato laterale della casa fino a raggiungere una porta sul retro. Alejandra tastò con la mano e accese una luce. Martín vide una vecchia cucina, con delle cose ammucciate, come pronte per un trasloco. Poi quella sensazione andò aumentando mentre percorrevano un corridoio. Pensò che nelle successive suddivisioni della grande casa non si erano decisi o non avevano saputo disfarsi di certi oggetti e mobili: sedie zoppe, poltrone dorate senza sedile, una grande specchiera appoggiata a una parete, un orologio a piede, fermo e con una lancetta sola, scaffali. Entrando nella stanza del vecchio, gli venne da pensare alle case d'asta di via Maipú. Uno degli antichi salotti era stato aggregato alla camera da letto del nonno. Tra la roba stipata, alla luce macilenta di una lampada a petrolio, intravide un vecchio che sonnecchiava su una sedia a rotelle. La sedia, quasi una poltrona, era piazzata davanti alla finestra che dava sulla strada, come per consentire al nonno di contemplare il mondo.

– Sta dormendo, – mormorò Martín con sollievo. – È meglio che lo lasci stare.

– T'ho già detto che non si sa mai se dorme.

Si mise davanti al vecchio e chinandosi su di lui lo scosse un poco.

– Come, come? – balbettò il nonno socchiudendo gli occhi.

Erano occhietti verdastri, striati di rosso e nero, come screpolati, immersi nel fondo delle occhiaie, circondati dalle rughe pergamenacee di un viso mummificato e immortale.

– Dormivi, nonno? – gli chiese Alejandra, quasi gridandogli nelle orecchie.

– Come, come? No, cara, che dormire. Riposavo, soltanto.

– Questo è un mio amico.

Il vecchio assentì con la testa ma con un movimento ripetuto e via via rallentato, come un pupazzo spostato dalla sua posizione di equilibrio. Gli tese una mano ossuta, in cui le vene enormi parevano voler uscire dalla pelle secca e trasparente come il timpano di un vecchio tamburo.

– Nonno, – gli gridò, – raccontagli qualcosa del tenente Patrick.

Il pupazzo si mosse di nuovo.

– Già, già, – mormorava. – Patrick, proprio così, Patrick.

– Non ti preoccupare, – disse Alejandra a Martín, – fa sempre così, finisce sempre per parlare della Legione, fino a che perde il filo e si addormenta.

– Già, il tenente Patrick, proprio così.

Gli occhietti lacrimavano.

– Elmtrees, ragazzo, Elmtrees. Tenente Patrick Elmtrees del famoso 71°. Chi l'avrebbe detto, che sarebbe morto nella Legione.

Martín guardò Alejandra.

– Racconta, nonno, racconta, – gridò lei.

Il vecchio appoggiava una mano enorme e scarna vicino all'orecchio, con la testa inclinata verso Alejandra. Nella maschera di pergamena screpolata e avviata verso la morte, sembrava sopravvivere con difficoltà un residuo di essere umano meditabondo e buono. La mascella inferiore penzolava un poco, come se non avesse la forza per tenersi chiusa, e si vedevano le gengive senza denti.

– Proprio così, Patrick.

– Racconta, nonno.

Pensava, scrutava i tempi remoti.

– Olmos è la traduzione di Elmtrees. Perché nonno si è stufato che lo chiamassero Elemetri, Elemetrio, Lemetrio e perfino capitano Demetrio.

Sembrò che gli scappasse da ridere e si portò una mano alla bocca.

– Proprio così, perfino capitano Demetrio. Non ne poteva più. Era talmente identificato con il paese che si infastidiva quando lo chiamavano l'inglese. E si è messo Olmos, semplicemente. Come gli Island si misero Isla e i Queenfaith, Reinafé. Si seccava molto (mezza risatina), era assai permaloso. È stato molto giudizioso, molto giudizioso. E inoltre era questa la sua vera patria. Si era sposato qui e qui erano nati i suoi figli. E nessuno, vedendolo sul suo cavallo con la bardatura d'argento, avrebbe potuto sospettare che fosse un gringo. E anche se l'avesse sospettato (risatina) non avrebbe aperto bocca, perché senza tante storie don Patricio l'avrebbe zittito con una scudisciata (risatina). Il tenentino Patrick Elmtrees, sissignore. Chi l'avrebbe detto. Il destino è ingarbugliato come un bazar arabo. Chi l'avrebbe detto che il suo destino era di morire agli ordini del generale.

Improvvisamente parve sonnecchiare, rantolando leggermente.

– Generale? Quale generale? – chiese Martín a Alejandra.

– Lavalle.

Non ci capiva niente: un tenente inglese agli ordini di Lavalle? Quando?

– La guerra civile, tonto.

Centosettantacinque uomini cenciosi e disperati, incalzati dalle lance di Oribe, fuggono verso nord attraverso una gola, sempre verso nord. L'alfiere

Celedonio Olmos cavalca pensando a suo fratello Panchito, morto a Quebracho Herrado, e a suo padre, il capitano Patricio Olmos, morto pure a Quebracho Herrado. E anche, barbuto e miserabile, cencioso e disperato, cavalca verso nord il colonnello Bonifacio Acevedo. E altri centosettantadue uomini indecifrabili. E una donna. Notte e giorno fuggendo verso nord, in direzione del confine.

La mascella inferiore penzola e tremola: – Zio Panchito e il nonno feriti di lancia a Quebracho Herrado, – mormorò il vecchio annuendo.

– Non ci capisco niente, – disse Martín.

– Il 27 giugno 1806, – disse Alejandra, – gli inglesi avanzavano per le strade di Buenos Aires. Quando io ero alta così, – mise una mano a poca altezza da terra, – il nonno mi raccontò la storia centosettantacinque volte. La nona compagnia chiudeva la marcia del famoso 71° (perché famoso?). – Non so, ma così dicevano. Credo che non fossero mai stati sconfitti, in nessuna parte del mondo, capisci? La nona compagnia avanzava per la calle de la Universidad (de la Universidad?). – Ma sí, sciocco. Via Bolívar. Te lo racconto come lo raccontava il vecchio, lo so a memoria. Arrivando all'angolo di via Nuestra Señora del Rosario, insomma via Venezuela per i duri a capire, successe la cosa (che cosa?) – Aspetta. Buttavano di tutto. Dai tetti, voglio dire: olio bollente, piatti, bottiglie, vassoi, perfino mobili. E sparavano anche. Tutti: le donne, i negri, i bambini. E lí lo ferirono (chi?). – Ma il tenente Patrick, dà. In quell'angolo c'era la casa di Bonifacio Acevedo, nonno del vecchio, il fratello di quello che dopo era il generale Cosimo Acevedo (quello della via?), – sí, quello della via; sono le uniche cose che ci rimangono, i nomi delle strade. Questo Bonifacio Acevedo sposò Trinidad Arias, di Salta. – Si avvicinò a una parete e portò una miniatura sotto la luce del lume a petrolio, mentre il vecchio sembrava annuire a qualcosa di lontano con gli occhi chiusi e la mascella pendula. Martín vide il volto di una bella donna i cui lineamenti sembravano il mormorio segreto dei tratti di Alejandra. – E questa ragazza ha fatto un sacco di figli, tra cui Maria Dolores, e Bonifacio, che poi sarebbe diventato il colonnello Bonifacio Acevedo, l'uomo della testa.

Ma Martín pensò, e lo disse pure, che ci capiva sempre di meno. Cosa c'entrava con quel pasticcio il tenente Patrick, e come mai era morto agli ordini di Lavalle?

– Aspetta, sciocco, adesso arriva la spiegazione. Non te l'ha detto il vecchio che la vita è piú ingarbugliata di un bazar arabo? Il destino questa volta s'incarna in un negro grande e feroce, uno schiavo del mio tritrisavolo, un certo Benito. Perché il Destino non si manifesta in astratto, a volte è il

coltello di uno schiavo e altre volte il sorriso di una donna nubile. Il Destino sceglie gli strumenti, si incarna e poi subito arriva la fregatura. In questo caso si era incarnato nel negro Benito, che assestò una pugnolata al tenentino con la sufficiente sfortuna (dal punto di vista del negro) che Elmtreees poté diventare Olmos e io ho potuto esistere. Io pendevo, come si dice, da un filo di seta e da circostanze assai fragili, perché se il negro non avesse sentito le grida che dal tetto lanciava Maria Dolores, ordinandogli di non farlo fuori, il negro l'avrebbe liquidato, come era nelle sue intenzioni, ma non in quelle del Destino, che per quanto si fosse incarnato in Benito non la pensava esattamente come lui, c'erano alcune piccole differenze. Cosa che succede molto spesso, perché certo il Destino non può andar scegliendo in modo così preciso la gente che gli servirà da strumento. Se tu hai fretta di arrivare in un posto, questione di vita o di morte, non stai a guardare se l'automobile è tappezzata di verde o se il cavallo ha una coda che non ti piace. Si prende quello che è più a portata di mano. Il Destino è qualcosa di confuso e un po' equivoco: sa bene cosa vuole, in realtà, ma la gente che esegue i suoi ordini non tanto. Come quei subordinati mezzo scemi che non eseguono mai alla perfezione ciò che gli si comanda. Così il Destino è costretto a procedere come Sarmiento: far le cose, anche mal fatte, ma farle. E spesso deve ubriacarli o stordirli. Per questo si dice che il tale era come fuori di sé, che non sapeva cosa faceva, che aveva perso il controllo. Naturalmente. Se no, invece di uccidere Desdemona o Cesare, chissà che pagliacciata avrebbero fatto. Cosicché, come ti spiegavo, nel momento in cui Benito si disponeva a decretare la mia inesistenza, Maria Dolores gridò dall'alto con tanta forza che il negro si fermò. Maria Dolores aveva quattordici anni. Stava gettando giù olio bollente da un balcone, ma ce l'ha fatta a fermarlo in tempo.

– Non capisco ancora: non si trattava di impedire che gli inglesi vincessero?

– Ritardato mentale, mai sentito parlare del coup-de-foudre? Si era in mezzo al caos. Vedi come funziona il Destino. Il negro Benito obbedì di malavoglia alla padroncina, e trascinò dentro l'ufficiale come gli ordinava di fare la nonna del mio bisnonno Pancho. Là le donne gli fecero una prima medicazione, mentre arrivava il dottor Argerich. Gli tolsero la giacchetta. Ma se è un bambino! esclamava inorridita la signora Trinidad. Ma se non avrà neppure diciassette anni! gemevano. Che imprudenza! si lamentavano. Intanto lo lavavano con acqua pulita e con grappa, e lo bendavano con strisce di lenzuola. Dopo lo misero a letto. Durante la notte delirava e pronunciava parole in inglese, mentre Maria Dolores, pregando e piangendo, gli cambiava le pezze con l'aceto. Infatti, come mi raccontava il

nonno, la ragazza si era innamorata del gringuito e aveva già deciso che lo avrebbe sposato. E devi sapere, mi diceva, che quando una donna si mette un'idea simile in testa, non c'è forza del cielo o della terra che possa impedirlo. Di modo che, mentre il povero tenente delirava e di sicuro sognava la sua patria, la ragazza aveva deciso che quella patria aveva cessato di esistere e che i discendenti di Patrick sarebbero nati in Argentina. Più tardi, quando cominciò a riprendere conoscenza, si era venuto a sapere che era nientedimeno che il nipote del generale Beresford. Ti puoi immaginare che cosa sarà stato l'arrivo di Beresford alla casa e il momento in cui baciò la mano di donna Trinidad.

– Centosettantacinque uomini, – farfugliò ora il vecchio, annuendo.

– E adesso, cosa c'è?

– La Legione. Pensa sempre alla stessa cosa: all'infanzia, ossia alla Legione. Vado avanti. Beresford li ringraziò per quanto avevano fatto per il ragazzo e decisero che sarebbe rimasto lì fino a che fosse guarito del tutto. E così, mentre le truppe inglesi occupavano Buenos Aires, Patrick diventava amico della famiglia, il che non era molto facile se si tiene conto che tutti, compresa la mia famiglia, odiavano gli occupanti. Ma il peggio cominciò con la liberazione: grandi scene di pianto. Naturalmente Patrick tornò a unirsi al suo esercito e fu costretto a combattere contro di noi. E quando gli inglesi dovettero arrendersi, Patrick sentì al tempo stesso una grande allegria e una gran tristezza. Molti dei vinti chiesero di restare qui e vennero confinati. Anche Patrick, naturalmente, voleva restare ed è stato internato nella estancia La Horqueta, terra della mia famiglia, vicino a Pergamino. Questo avvenne nel 1807. L'anno dopo si sposarono, e vissero felici e contenti. Don Bonifacio regalò loro parte della terra e Patricio iniziò la sua fatica di diventare Elemetri, Elemetrio, don Demetrio, tenente Demetrio e, alla fine, Olmos. E a chi lo chiamava inglese o Demetrio, botte.

– Sarebbe stato meglio che lo avessero ucciso a Quebracho Herrado, – mormorò il vecchio.

Martín guardò di nuovo Alejandra.

– Il colonnello Acevedo, vuol dire, capisci? Se lo avessero ucciso a Quebracho Herrado non l'avrebbero decapitato qui, il giorno in cui sperava di rivedere sua moglie e sua figlia.

«Sarebbe stato meglio che mi avessero ucciso a Quebracho Herrado», pensa il colonnello Bonifacio Acevedo mentre fugge verso nord, ma per un altro motivo, per ragioni che crede orrende (quella marcia disperata, quella disperazione, quella miseria, quella sconfitta totale) ma che sono infinitamente meno orribili di quelle che poteva avere dodici anni dopo, nel

momento di sentire il coltello alla gola, davanti a casa sua.

Vedendo che Alejandra andava decisa verso lo stipo a vetri, Martín gridò, ma lei, dicendo non fare la femminuccia, tirava fuori la scatola, toglieva il coperchio e gli mostrava la testa del colonnello, mentre Martín si copriva gli occhi e lei rideva con asprezza, riponendo di nuovo tutto.

– A Quebracho Herrado, – mormorava il vecchio, assentendo.

– E così, – spiegò Alejandra – io sono nata un'altra volta, per miracolo.

Perché se il suo trisavolo, l'alfiere Celedonio Olmos, fosse stato ucciso a Quebracho Herrado, come suo fratello e suo padre, o decapitato davanti a casa, come il colonnello Acevedo, lei non sarebbe nata e ora non sarebbe lí in quella stanza, a ricordare quel passato. E gridando all'orecchio del nonno «raccontagli della testa» e comunicando a Martín che lei doveva andarsene, sparì prima che lui riuscisse a correrle dietro, forse perché era come intontito, e lei lo lasciò con il vecchio, che ripeteva – la testa, proprio così, la testa, – annuendo come un pupazzo violentemente spostato dalla sua posizione di equilibrio. Poi la mascella inferiore si agitò, ciondolò tremula per qualche istante, le labbra mormorarono qualcosa di incomprensibile (forse un riassunto mentale come gli alunni che devono ripetere la lezione), e infine il vecchio disse: – La Mazorca, proprio così, gettarono la testa proprio lí, dalla finestra della sala. Scesero dai cavalli con grandi risate e schiamazzi, si avvicinarono alla finestra e urlarono: cocomeri, padrona! cocomeri freschi! e quando si aprì la finestra scaraventarono dentro la testa insanguinata di zio Bonifacio. Sarebbe stato meglio che avessero ucciso anche lui a Quebracho Herrado, come zio Panchito e il nonno Patricio. Lo credo bene.

Cosa che pensava anche il colonnello Acevedo mentre fuggiva verso nord attraverso il Passo di Humahuaca, con centosettantaquattro commilitoni (e una donna), inseguito e cencioso, vinto e tristissimo, ma ignorando che sarebbe vissuto ancora dodici anni, in terre lontane, attendendo il momento di rivedere moglie e figlia.

– Gridavano cocomeri freschi ed era la testa, ragazzo. E la povera Encarnación cadde tramortita quando la vide. E la povera Escolástica, una ragazzina di quindici anni, perse la ragione. Ecco.

E dondolando il capo, cominciò a sonnecchiare, mentre Martín era paralizzato da una strana paura, in mezzo a quella stanza quasi buia, con quel vecchio centenario, con la testa del colonnello Acevedo nella scatola, con il pazzo che forse si aggirava nei dintorni. Pensava: sarà meglio uscire da qui. Ma il timore di incontrare il pazzo lo tratteneva. E allora si disse che

era meglio aspettare il ritorno di Alejandra, che non avrebbe tardato, che non poteva tardare, perché sapeva che lui non aveva niente da fare con quel vecchio. Sentiva di essere entrato a far parte di un incubo irreal e assurdo. Dalle pareti sembravano osservarlo quel signore dipinto da Prilidiano Pueyrredón e quella dama dal grande pettine. Le anime dei guerrieri, dei conquistatori, dei pazzi, dei consiglieri municipali e dei sacerdoti parevano riempire invisibilmente la stanza scambiandosi storie di conquiste, di battaglie, di ferite e decapitazioni.

– Centosettantacinque uomini.

Guardò il vecchio: la sua mandibola inferiore assentiva, pendula, tremolante.

– Centosettantacinque uomini, signorsí.

E una donna. Ma il vecchio non lo sa, o non lo vuol sapere. Ecco qui tutto quel che rimane dell'orgogliosa Legione, dopo ottocento leghe di ritirata e di sconfitta, dopo due anni di delusioni e di morte. Una colonna di centosettantacinque uomini miserabili e taciturni (e una donna) che galoppino verso nord, sempre verso nord. Non arriveranno mai? Esiste veramente la terra di Bolivia, al di là dell'interminabile passo? Il sole di ottobre cade a piombo e fa marcire il corpo del generale. Il freddo della notte congela il pus e arresta l'esercito dei vermi. E di nuovo il giorno, e gli spari della retroguardia, la minaccia dei lancieri di Oribe.

L'odore, lo spaventoso odore del generale putrefatto.

La voce che canta nel silenzio della notte:

*Colombella bianca,
che attraversi la valle,
vai a dire a tutti,
che è morto Lavalle.*

– Hornos li aveva abbandonati, perdinci. Aveva detto «mi unirò all'esercito di Paz». E se n'era andato, assieme al comandante Ocampo. E Lavalle li vedeva allontanarsi coi loro uomini, verso oriente, in una nube di polvere. Mio padre dice che il generale pareva lacrimasse mentre guardava i due squadroni che si allontanavano. Centosettantacinque uomini gli rimanevano.

Il vecchio restò pensieroso, muovendo sempre la testa.

– I negri portavano affetto a Hornos, molto affetto. E papà finì per ricevere Hornos. Veniva qui, a casa, e prendevano il mate, rammemorando episodi della campagna.

Mormorò di nuovo qualcosa che non si capiva.

– Cominciarono a sparire ai tempi di Roca. Gli immigrati europei appena arrivati li rimpiazzavano nei lavori umili. Io non esco più, ma fino a pochi anni fa, quando mi facevo un giro fuori, specialmente per la festa di Santa Lucia, scendevano alcuni negri che lavoravano ancora come camerieri nel parlamento o altri uffici pubblici. Erano vecchi, come il meticcio Elizalde, poveretto, si reggeva a stento in piedi, ma veniva sempre alla festa della Padrona. Che ne sarà stato di tutti quei negri che c'erano in questo quartiere quando ero piccolo! Tomasito, Lucía, Benito, lo zio Joaquín... Lucía preparava il mate per mia madre, Tomasito il cocchiere, e c'era anche la vecchia Encarnación, che ha fatto la balia di mio padre e dei miei zii, e la Toribia, famosa per le empanadas e i pasticci dolci, la ricordo, ormai malridotta, là dietro nel patio a preparare il mate e a raccontare storie.

Annuí con la testa, la mascella penzolante, e mormorò qualcosa circa il comandante Hornos e il colonnello Pedernera. Poi tacque. Dormiva, pensava? Forse dentro di lui scorreva quella vita latente e silenziosa che scorre nelle lucertole durante i lunghi mesi d'inverno, prossima all'eternità.

Pedernera pensa: venticinque anni di campagne, di battaglie, di vittorie e sconfitte. Ma a quei tempi sapevamo per cosa si lottava. Lottavamo per la libertà del continente, per la Patria Grande. Adesso... È corso tanto sangue sul suolo d'America, abbiamo visto tanti tramonti disperati, abbiamo udito tanto clamore di lotte tra fratelli... Proprio adesso viene Oribe, deciso a decapitarci, a ferirci con le lance, a sterminarci, non ha forse lottato con me nell'Esercito delle Ande? Il prode, il duro generale Oribe. Dov'è la verità? Come erano belli quei tempi! Com'era altero Lavalle nella sua uniforme di maggiore dei granatieri, quando entrammo a Lima! Tutto era più chiaro, allora, tutto era bello come l'uniforme che portavamo...

– Lo credo bene, ragazzo: ci furono molte liti nella nostra famiglia a causa di Rosas, e a quel tempo risale la separazione dei due rami, in particolare nella famiglia di Juan Bautista Acevedo. E fra questi Acevedo c'erano molti federalististi convinti, come Evaristo, che è stato membro dell'Assemblea dei Rappresentanti, e altri come Marianito, Vicente e Rudecindo, che se non erano federalististi convinti almeno stavano dalla parte di Rosas all'epoca dell'assedio, e non ci perdonarono mai.

Tossí, sembrò addormentarsi, ma all'improvviso riprese a parlare:

– Perché di Lavalle, figliolo, si può dire qualunque cosa, ma nessun uomo onesto potrà negargli buona fede, nobiltà d'animo, cavalleria, disinteresse. Sissignore.

Ho lottato in centocinque battaglie per la libertà di questo continente. Ho

combattuto nelle terre del Cile al comando del generale San Martín, e in Perú agli ordini del generale Bolívar. Ho lottato poi contro le forze imperiali in territorio brasiliano. E dopo, in questi due anni di sventure in lungo e in largo nella nostra povera patria. Forse ho commesso grandi errori, e il più grande di tutti la fucilazione di Dorrego. Ma chi possiede la verità? Ormai non so più nulla, all'infuori che questa terra crudele è la mia terra e che qui dovevo combattere e morire. Il mio corpo sta imputridendo sul mio cavallo, ma questo è tutto quello che so.

– Sissignore, – ripeté il vecchio, tossendo e schiarendosi la voce, soprappensiero, con gli occhi lacrimosi, ripetendo sissignore varie volte, muovendo la testa come se annuisse a un invisibile interlocutore.

Pensieroso e lacrimoso. Guardava verso la realtà, verso l'unica realtà. Realtà che prendeva corpo secondo leggi stranissime.

– È stato nel '32, a quanto raccontava mio padre, eh sí. Perché, ti dico, questa storia del rinnovamento del bestiame ha avuto vantaggi e svantaggi. È stato l'inglese Miller a cominciare, con il famoso Tarquino, verso il '30. Proprio così, il famoso Tarquino, nella estancia La Caledonia. Il gringo Miller, tipo eccellente. Lavoratore e risparmiatore come tutti gli scozzesi, questo sí. Avaro, per dirla più chiaramente (risatina e tosse ripetuta). Non come noi del paese, che abbiamo le mani bucate e per quello stiamo come siamo (tosse). Lo criticavano, dunque, soprattutto don Santiago Calzadilla, che era un gran ficcanaso e amico dei pettegolezzi. La Caledonia, ah sí, dalle parti di Cañuelas. Don Juan Miller aveva sposato una Balbastro, donna Dolores Balbastro. Dimostrò essere donna di grande energia, tanto che spesso fu lei a capeggiare la difesa contro gli indios e sparava con la carabina come un uomo. Come la nonna, che era anche lei esperta nelle armi. Erano donne come si deve, amico, e certo, un po' diventavano così per la vita dura. Di cosa stavo parlando?

– Dell'inglese Miller.

– Dell'inglese Miller, ah sí. Tutti parlano di lui e del famoso Tarquino, e quando ci faceva visita don Santiago Calzadilla raccontava molte storie sul Tarquino. Sempre siamo stati bravi a criticare, ragazzo. Così, il gringo Miller ha dovuto sopportare tutti questi pettegolezzi molti anni. Ma lui, diceva mio padre, sorrideva e tirava dritto. Perché questi scozzesi sono duri come il ñandubay e molto determinati. L'uomo si dedicava animo e corpo al miglioramento del bestiame e nessuno avrebbe potuto distoglierlo dalla sua impresa.

Tornò a ridere e tossire. Si passò goffamente un fazzoletto sugli occhi che lacrimavano.

- Di che ti stavo parlando?
- Dei tori di razza, signore.
- Già, i tori.

Tossí e dondolò la testa per un momento. Poi disse:

- La famiglia di Evaristo non ci ha perdonati mai. Mai. Neppure quando decapitarono mio zio. La verità è che la nostra famiglia si era divisa per colpa del tiranno Rosas. Non credere che mio padre non gli riconoscesse i meriti. Ma diceva che negli ultimi anni era molto peggiorato. Gli rimproverava la fredda e raffinata crudeltà, lo spirito capriccioso. Non fece forse assassinare Quiroga? Era un vigliacco, è per quello che fuggí a Caseros. Aveva paura, è dimostrato.

- Ti potrei raccontare migliaia di avvenimenti di quell'epoca, soprattutto del '40, come quando sgozzarono il giovane Iranzuaga, fidanzato di Isabelita Ortiz, nostra mezza parente. Non dormiva tranquillo piú nessuno. E ti puoi immaginare l'angoscia in casa dei miei genitori, con mia madre sola da quando papà si era arruolato nella Legione. E se ne era anche andato mio nonno don Patricio, t'ho raccontato la storia di don Patricio? e mio prozio Bonifacio e zio Panchito. Non rimaneva quindi che zio Saturnino, che era il minore, un ragazzino. E poi tutte donne. Tutte donne.

Si passò di nuovo il fazzoletto sugli occhi che lacrimavano, tossí, ciondolò la testa e parve addormentarsi. Ma a un tratto riprese:

- Sessanta leghe. E con la gente di Oribe alle calcagna. Raccontava mio padre che il sole d'ottobre era molto forte. Il generale imputridiva rapidamente e dopo due giornate di galoppo nessuno ne sopportava piú l'odore. E pensare che mancavano ancora quaranta leghe alla frontiera! Cinque giorni e altre quaranta leghe. Solo per salvare le ossa e la testa di Lavalle. Nient'altro che per questo, ragazzo. Perché erano perduti e non c'era piú niente da fare: né la guerra contro Rosas, né niente. Altrimenti avrebbero tagliato la testa al cadavere, l'avrebbero mandata a Rosas e l'avrebbero infilata sulla punta di una lancia per disonorarlo. Con una scritta: «Questa è la testa del selvaggio, dell'immondo, dello schifoso cane unitario Lavalle». Quindi bisognava portare al sicuro il cadavere del generale ad ogni costo, arrivando fino in Bolivia, e difendersi sparando durante sette giorni di fuga. Sessanta leghe di ritirata furiosa. Quasi senza sosta.

Sono il comandante Danel, figlio del maggiore Danel, dell'esercito napoleonico. Ancora lo ricordo quando tornava con il Grande Esercito, nel giardino delle Tuileries o nei Campi Elisi, a cavallo. Vedo ancora Napoleone seguito dalla sua scorta di veterani, con le leggendarie sciabole arcuate. E

dopo, alla fine, quando la Francia non era più la terra della libertà io sognavo di combattere per i popoli oppressi, mi imbarcai verso queste terre, insieme a Bruix, Viel, Bardel, Brandsen e Rauch, che avevano combattuto a fianco di Napoleone. Dio mio, quanto tempo è passato, quante battaglie, quante vittorie e sconfitte, quante morti e quanto sangue! Quella sera del 1825 in cui lo conobbi e mi parve un'aquila imperiale, alla testa del suo reggimento di corazzieri. E allora partii con lui alla guerra in Brasile, e quando cadde a Yerbal lo raccolsi e coi miei uomini lo portai per ottanta leghe di fiumi e di montagne, inseguiti dal nemico, come adesso... E mai più mi separai da lui... E ora, dopo ottocento leghe di tristezza, ora cammino a fianco del suo corpo putrefatto, verso il nulla...

Sembrò che si svegliasse:

– Alcune cose le ho viste coi miei occhi, le altre le ho sentite da papà, ma soprattutto da mia madre, perché papà era taciturno e parlava di rado. Così quando venivano a prendere il mate il generale Hornos o il colonnello Ocampo, e ricordavano cose dei tempi andati e della Legione, papà si limitava ad ascoltare e a dire di tanto in tanto: che cosa, no? oppure: così è, amico.

Ciondolò di nuovo la testa e sonnecchiò un istante, ma si risvegliò subito e disse:

– Ecco, Elisita, povera ragazza, scese al fiume, impazzita, quando seppe della morte del fidanzato. La villa la ricordo, l'ammiraglio non ho fatto in tempo a conoscerlo. Certo che si volevano bene con nonno Patricio e nonna Dolores, malgrado lui fosse un federalista. Ti racconterò un giorno o l'altro la strana storia di mio nonno, che non si chiamava Olmos ma Elmtrees, e che arrivò qui come tenente dell'esercito inglese, durante le invasioni. Storia curiosa, certamente (rise e tossì).

Dondolò la testa e improvvisamente prese a russare.

Martín guardò di nuovo la porta, ma non si udiva alcun rumore. Dov'era Alejandra? Che faceva in camera sua? Pensò che se non se n'era andato era per non lasciar solo il vecchio, che poi neppure lo sentiva e forse neanche lo vedeva; il vecchio andava avanti nella sua esistenza sotterranea e misteriosa, senza preoccuparsi di lui né di nessuno che visse nel presente, isolato dagli anni, dalla sordità e dalla presbiopia, ma soprattutto dal ricordo del passato, che si intrometteva come un'oscura muraglia di sogno, vivendo nel fondo di un pozzo, ricordando negri, cavalcate, decapitazioni e episodi della Legione. No, non era rimasto per rispetto del vecchio, ma perché era come paralizzato da una specie di timore di attraversare quelle regioni della realtà in cui parevano abitare il nonno, il pazzo e la stessa Alejandra. Territorio

misterioso e insano, assurdo e tenue come i sogni, sorprendente come i sogni. Ciò nonostante, si alzò dalla sedia dove sembrava fosse rimasto inchiodato e cautamente cominciò ad allontanarsi dal vecchio, nel disordine della stanza, osservando, sorvegliato dagli antenati dall'alto delle pareti, guardando la scatola nella vetrina. Arrivò così fino alla porta senza azzardarsi ad aprirla. Si avvicinò e mise l'orecchio contro la fessura: aveva l'impressione che il matto fosse dall'altra parte, e s'aspettava che uscisse con il clarinetto in mano. Credette perfino di udirne il respiro. Allora, spaventato, tornò lentamente verso la sedia e si sedette.

– Solo trentacinque leghe, – mormorò improvvisamente il vecchio.

Sí, restano trentacinque leghe. Tre giorni al galoppo furioso attraverso il passo, con il cadavere gonfio che puzzava a centinaia di metri di distanza, stillando i terribili liquidi della putrefazione. Sempre avanti, con i tiratori alla retroguardia. Da Jujuy fino a Huacalera, ventiquattro leghe. Non più di quattro, forse cinque giorni ancora di galoppo, ad essere fortunati.

Nella notte silenziosa si possono udire gli zoccoli della cavalcata fantasma. Sempre verso nord.

– Perché nel passo il sole è molto forte, ragazzo, sono terre molto alte e l'aria è purissima. Così che dopo due giorni di marcia il corpo era gonfio e l'odore si sentiva a molte centinaia di metri, diceva mio padre, e il terzo giorno lo si dovette scarnificare, proprio così.

Il colonnello Pedernera ordina di fermarsi e parla coi suoi compagni: il corpo si sta disfacendo, l'odore è spaventoso. Si scarnificherà e se ne conserveranno le ossa. E anche il cuore, dice qualcuno. Ma soprattutto la testa. Oribe non avrà mai la testa, non potrà mai disonorare il generale.

Chi vuol farlo? Chi può farlo?

Il colonnello Danel lo farà.

Allora calano il corpo del generale, che puzza. Lo sistemano vicino al torrente Huacalera, mentre il colonnello Danel si inginocchia vicino a lui ed estraе il coltello da caccia. Tra le lacrime contempla il corpo nudo e deforme del suo capo. Duri e pensosi, tra le lacrime, lo guardano anche quel cerchio d'uomini cenciosi.

Poi, lentamente, affonda il coltello nella carne imputridita.

Sempre dondolando la testa disse:

– Durante il governo di don Bernardino è stato nominato capitano delle milizie nella Guardia de la Horqueta, così si chiamava il fortino che adesso è il paese Capitán Olmos. Poi è stato sindaco, fino a che presero il potere i federalisti. Di che ti stavo parlando?

– Di quando lasciò la carica di sindaco, signore (chi?).

– Ah sí, la carica di sindaco. La lasciò quando andarono al potere i federalisti, proprio cosí. Diceva a tutti, forse perché le sue parole arrivassero a don Juan Manuel, che aveva abbastanza da fare con le vacche e gli indios e che non aveva tempo per la politica (risatina). Ma il Restaurador, che la sapeva lunga, non gli credeva (risatina). Infatti, il nonno è venuto a sapere che don Juan Manuel inviava lettere al sindaco di La Horqueta dicendogli di non perdere d'occhio l'inglese Olmos (risatina e tosse), perché secondo lui stava cospirando insieme ad altri proprietari del Salto e del Pergamino. E non si sbagliava il furbetto, era una lince! Effettivamente, il nonno parlava con quelli lí, come si è dimostrato quando il generale Lavalle sbarcò a San Pedro nell'agosto del '40. Si presentò al generale con i suoi cavalli e due figli: mio padre Celedonio, che allora aveva diciott'anni, e zio Panchito, un anno piú grande. Tremenda campagna, quella del '40! Il nonno combatté a Quebracho Herrado fino all'ultima palla di cannone, coprendo la ritirata di Lavalle. Poteva fuggire, ma rifiutò. E quando tutto era perduto, sparò l'ultima palla che rimaneva nei cannoni e si arrese alle truppe di Oribe. Nell'apprendere la morte di Panchito, il figlio che piú amava, disse soltanto: «Almeno si è salvato il generale». E cosí terminò la sua vita su questa terra mio nonno don Patricio Olmos.

Il vecchio scosse la testa, mormorando: – Armistrón, ah sí, Armistrón, – e cadde profondamente addormentato.

Capitolo tredicesimo

Martín aspettò, passava il tempo e il vecchio non si svegliava. Forse adesso si era addormentato davvero e allora, a poco a poco, cercando di non far rumore, si alzò e si diresse verso la porta dalla quale era entrata Alejandra. Il suo timore era aumentato perché stava albeggiando e le luci illuminavano la stanza di don Pancho. Pensò che poteva incappare in zio Bebe o che la vecchia Justina, la domestica, poteva essersi alzata. E allora, cosa avrebbe detto?

Sono venuto con Alejandra, la notte scorsa, avrebbe detto.

Poi pensò che in quella casa niente poteva sorprendere e che quindi non c'era da temere nulla di sgradevole. Salvo, chissà, inciampare nel matto, lo zio Bebe.

Gli parve d'udire uno scricchiolio, dei passi nel corridoio. Con la mano sulla maniglia e il cuore in subbuglio, attese in silenzio. Si udiva il fischio lontano di un treno. Appoggiò l'orecchio alla porta e ascoltò ansiosamente, non si sentiva nulla, e stava già per aprire quando di nuovo udì un leggero scricchiolio, questa volta inconfondibile: erano passi cauti e lenti, come se qualcuno stesse avvicinandosi adagio adagio alla porta.

Il matto, pensò Martín agitato, e per un secondo scostò l'orecchio dalla porta, nel timore che l'aprissero bruscamente dall'altra parte e lo trovassero in un atteggiamento così ridicolo.

Rimase così un bel po', non sapendo cosa fare: da una parte temeva di aprire la porta e trovarsi davanti il pazzo, dall'altra guardava verso don Pancho, nel timore che si svegliasse e lo cercasse.

Si ricordò che Alejandra gli aveva detto che era un pazzo tranquillo che si limitava a suonare il clarinetto, insomma, a ripetere in eterno una specie di ghirigoro sonoro. Ma girava libero per casa? O era stato rinchiuso nella stanza, come era stata rinchiusa Escolástica, come s'usava in quelle antiche famiglie? Mentre rifletteva su questo, passò un po' di tempo.

Non udendo nulla di nuovo, tornò, più tranquillo, a premere l'orecchio sulla porta e, aguzzando l'udito, cercò di distinguere il minimo rumore o qualche scricchiolio sospetto. Adesso non si sentiva niente.

Abbassò adagio la maniglia, era una di quelle grosse serrature che si usavano un tempo, con chiavi lunghe dieci centimetri. La maniglia faceva

comunque troppo rumore. Se il matto era lí, l'avrebbe senz'altro sentito e si sarebbe messo in guardia. Ma che fare, arrivato a quel punto? Più risoluto dunque, di fronte al fatto quasi compiuto, aprí con decisione la porta.

Quasi gli scappò un urlo.

Davanti a lui, in posizione ieratica, stava il pazzo. Era un uomo di piú di quarant'anni, con la barba cresciuta e abiti assai consunti, senza cravatta, con i capelli arruffati. Portava una giacca sportiva che una volta doveva essere stata blu e un paio di pantaloni di flanella grigia. La camicia era sbottonata e tutto l'insieme sembrava sgualcito e sporco. Dalla mano destra penzolava il famoso clarinetto. Il suo volto era assorto e smunto, dagli occhi fissi e allucinati, aspetto cosí frequente nei pazzi. Era un viso magro e spigoloso, con gli occhi grigioverdi degli Olmos e il naso aquilino, ma la sua testa era enorme e oblunga come un dirigibile.

Martín era paralizzato dallo spavento e non riuscí a dire una sola parola. Il matto lo guardava in silenzio e poi, senza aprir bocca, si girò con morbidi contorcimenti appena percettibili (come quelli dei bambini che a carnevale ballano per strada) e si allontanò per il corridoio.

Martín quasi corse nella direzione opposta, verso il cortile, che era ormai illuminato dal giorno nascente.

Una vecchia india di età antichissima si dava da fare a un lavatoio. Justina, pensò Martín prendendosi un altro spavento.

– Buongiorno, – disse cercando di apparire calmo e naturale.

La vecchia non rispose. Forse è sorda, come don Pancho, pensò Martín.

Eppure lei lo fissò, con uno sguardo misterioso e impenetrabile da india, per alcuni secondi che a Martín parvero interminabili. Poi riprese a lavare.

Martín, che in un momento di indecisione si era fermato, capí che doveva procedere con naturalezza, e si diresse verso la scala a chiocciola per salire fino al Belvedere.

Arrivò alla porta e bussò.

Dopo alcuni istanti, non ricevendo risposta, tornò a chiamare. Ancora nessuna risposta. Avvicinandosi alla fessura della porta, chiamò Alejandra ad alta voce. Ma il tempo passava e nessuno rispondeva.

Dorme, immaginò.

Pensò allora che era meglio andarsene. Ma si trovò a camminare verso la finestra. Quando ci arrivò, vide che le tende non erano tirate. Allora guardò dentro cercando di distinguere Alejandra nella semioscurità, ma quando riuscí a vedere tutta la stanza, avvertí, con sorpresa, che lei non c'era.

Non sapeva che pensare. Poi cominciò a scendere cautamente la scala, mentre cercava una spiegazione.

Attraversò il cortile posteriore, costeggiò la vecchia casa e il giardino

laterale in rovina, e finalmente si ritrovò in strada.

Camminò ancora indeciso verso via Montes de Oca, pensando di prendere l'autobus. Ma dopo pochi secondi si fermò e guardò indietro, verso la casa degli Olmos. Era in preda alla più grande confusione e non si decideva a far niente.

Tornò di qualche passo verso la casa e si fermò di nuovo. Guardò la cancellata arrugginita, come aspettando qualcosa. Che cosa? Alla luce del giorno la grande casa era ancora più irreale che di notte, perché con le pareti sgretolate e cadenti, con le erbacce che crescevano liberamente nel giardino, con la cancellata arrugginita e la porta quasi distrutta, contrastava di più con le fabbriche e le ciminiere che si stagliavano dietro. Di giorno i fantasmi appaiono più irreali.

Lo sguardo di Martín indugiò infine sul Belvedere: lassù tutto gli sembrava solitario e misterioso come Alejandra stessa. Mio Dio!, si disse. Che cos'è tutto questo?

La notte trascorsa in quella casa gli appariva ora, alla luce del giorno, come un sogno: il vecchio quasi immortale, la testa del comandante Acevedo nella cappelliera, lo zio matto con il clarinetto e gli occhi allucinati, la vecchia india sorda o indifferente a qualsiasi cosa, fino al punto di non disturbarsi per sapere chi era e che faceva un estraneo che usciva dalle stanze e poi saliva al Belvedere, la storia del capitano Elmtrees, la storia incredibile di Escolástica e della sua pazzia e, soprattutto, Alejandra.

Doveva decidersi. Era impossibile andare a Montes de Oca a prendere un autobus, gli sembrava un'impresa troppo faticosa. Decise di camminare per Isabel la Católica verso Martín García. Questa vecchia strada l'aiutò a metter gradualmente ordine nei suoi pensieri confusi.

Ciò che più lo lasciava perplesso e preoccupava era l'assenza di Alejandra. Dove aveva passato la notte? L'aveva portato a vedere il nonno per disfarsi di lui? No, perché in tal caso l'avrebbe lasciato andare quando lui voleva andarsene, dopo quel racconto su Marcos Molina, e tutta quella faccenda della spiaggia e delle missioni in Amazzonia. Perché non lo aveva lasciato andare in quel momento?

Forse tutto era stato imprevedibile anche per lei. Può darsi che le fosse venuto in mente di andarsene quando lui era con don Pancho. Ma in questo caso, perché non glielo aveva detto? Tutto sommato, la dinamica era poco importante. Quel che importava era che Alejandra non aveva passato la notte nel Belvedere. Allora bisognava immaginare che avesse un altro posto dove dormire. E che lo facesse abitualmente, perché non c'era motivo di pensare che quella notte fosse successo qualcosa di anormale.

O semplicemente era uscita a camminare per le strade?

Sí, sí, pensò con repentino sollievo, quasi con entusiasmo, era andata a farsi un giro, a riflettere, a chiarirsi le idee. Lei era fatta così, imprevedibile e tormentata, strana, capace di vagabondare di notte per le strade solitarie del quartiere. Perché no? Non si erano forse conosciuti in un parco? Non andava forse ai giardini pubblici dove s'erano incontrati la prima volta?

Sí, tutto era possibile.

Sollevato, percorse due isolati. Finché improvvisamente ricordò due cose che avevano richiamato la sua attenzione e che ora cominciavano a preoccuparlo: Fernando, il nome che Alejandra aveva pronunciato una volta sola sembrando subito pentita di averlo fatto, e la sua violenta reazione quando lui aveva fatto un accenno ai ciechi. Che c'entravano i ciechi? Di qualcosa di importante si trattava, senza dubbio, perché lei era rimasta come paralizzata. Era forse il misterioso Fernando, un cieco? E in ogni caso, chi era quel Fernando che lei pareva non voler nominare, con quella specie di timore con cui alcuni popoli non nominano gli dèi?

Con tristezza pensò di nuovo che oscuri abissi lo separavano da lei, e probabilmente li avrebbero separati sempre. Ma allora, rifletté con rinnovata speranza, perché gli si era avvicinata nel parco? E non aveva forse detto che aveva bisogno di lui, che loro due avevano qualcosa di molto importante in comune?

Fece ancora alcuni passi indecisi e poi, fermandosi e guardando per terra, come interrogando se stesso, si disse: per che cosa può aver bisogno di me?

Provava per lei un amore vertiginoso. Pensò con tristezza che Alejandra, al contrario, non lo ricambiava. E che se aveva bisogno di lui, non era in ogni caso con lo stesso sentimento che lui provava per lei.

La sua testa era un caos.

Capitolo quattordicesimo

Per molti giorni non ebbe notizie di Alejandra. Girò intorno alla casa di Barracas e gli capitò diverse volte di osservare da lontano la porta arrugginita della cancellata.

Il suo scoramento aumentò con la perdita del lavoro alla tipografia: per qualche tempo non ci sarebbe stato lavoro, gli avevano detto. Ma lui sapeva che il motivo era un altro.

Capitolo quindicesimo

Non c'era andato consapevolmente, però adesso era lì, davanti alla vetrina di via Pinzón, pensando che da un momento all'altro sarebbe potuto svenire. La parola PIZZA gli arrivava direttamente allo stomaco, come i cani di Pavlov. Se almeno ci fosse stato Bucich. Ma chi si azzardava. E poi, era andato al sud, chissà quando sarebbe tornato. Però c'erano Cicín col suo berretto e le bretelle rosse, e Humberto J. D'Arcángelo, piú noto come Tito, con lo stuzzicadenti a mo' di sigaretta e «Crítica» arrotolata nella mano destra, come chi dicesse: Segni particolari, poiché unicamente un rozzo mistificatore poteva sostenere, senza stuzzicadenti e senza «Crítica» arrotolata nella mano destra, di essere Humberto J. D'Arcángelo. Aveva un che di uccello, col naso a becco affilato e gli occhietti un po' scostati su una faccia schiacciata e ossuta. Nervoso e irrequieto come sempre, si stuzzicava i denti, si aggiustava la cravatta cenciosa. E il pomo d'Adamo saliva e scendeva.

Martín lo guardò affascinato fino a che Tito lo vide e con la sua infallibile memoria lo riconobbe. E facendogli segni con il giornale arrotolato, come un vigile, lo invitò a entrare, lo fece sedere e ordinò per lui un bitter Cinzano; intanto spiegava il giornale, che era aperto alla pagina dello sport, ci picchiava sopra con la mano quasi scarnita e, avvicinandosi a Martín sopra il tavolino di marmo, con lo stuzzicadenti in movimento sul labbro inferiore, gli disse: – Sai quanto l'hanno pagato quest'uomo? – Martín fece una faccia spaventata, come se non sapesse la lezione, e malgrado le sue labbra si muovessero non riuscì ad articolare mezza parola, mentre D'Arcángelo, con gli occhietti lucidi dall'indignazione, col pomo d'Adamo fermo a metà strada, aspettava una risposta, con un sorriso ironico, con una amara ironia davanti all'inevitabile errore, non solo del ragazzo ma di chiunque *con due dita di cervello*. Ma fortunatamente, mentre il pomo d'Adamo rimaneva sospeso, arrivò Cicín con le bottiglie e allora Tito, girando il viso affilato verso di lui, colpendo col dorso della mano ossuta la pagina dello sport, gli disse: – Tu, Cicín, di', tanto per dire, quanto l'hanno pagato quel brocco di Cincotta? – E l'altro, mentre serviva il Cinzano rispose: – Che ne so, due milioni –. Al che Tito, sorridendo di sghembo con amarezza e una certa soddisfazione (perché dimostrava fino a che punto lui,

Humberto J. D'Arcángelo avesse ragione) e dopo aver di nuovo piegato «Crítica», come un professore che ripone nell'armadio l'apparecchiatura a dimostrazione finita, aggiunse: – Tre e mezzo, – e dopo un silenzio adeguato all'enormità della cifra concluse, – e adesso dimmi tu se in questo paese non siamo tutti impazziti -. Mantenne lo sguardo fisso su Cicín, come per scoprire il minimo segno di opposizione, e tutto restò per alcuni secondi in sospeso, il pomo di D'Arcángelo, i suoi occhietti sarcastici, l'espressione attenta di Martín, e Cicín col suo berretto e le bretelle rosse e il vermut per aria.

La bizzarra istantanea durò forse un secondo o due. Tito schizzò il seltz nel vermut, bevve qualche sorso e sprofondò in un cupo silenzio, guardando verso la strada, come era sua abitudine in momenti simili. Sguardo astratto e in certo modo completamente simbolico, che in ogni caso non conduceva alla visione reale dei fatti esterni. Poi tornò al suo argomento preferito: – Questo non è piú football, che cosa ci si può aspettare da giocatori che si comprano e vendono come vacche? – Il suo sguardo si fece pensoso e cominciò a ricordare, ancora una volta, la Grande Epoca, quando lui era un ragazzone alto cosí. E mentre Martín, per pura timidezza, beveva il vermut che dopo due giorni di digiuno sapeva gli avrebbe fatto male, Humberto J. D'Arcángelo gli diceva: – Bisogna dedicarsi a fare soldi, ragazzo, dammi ascolto, è l'unica legge della vita, raccattare grana e dare il culo a chi ti paga di piú -. E si aggiustava la cravatta sfilacciata e si tirava le maniche della giacca lisa, giacca e cravatta che denunciavano che Humberto J. D'Arcángelo era la negazione pura della filosofia che predicava. E mentre incitava il ragazzo a finire il vermut, gli parlava dei vecchi tempi, e all'improvviso parve a Martín che quella conversazione si stesse svolgendo in alto mare. – Ti parlo del '15, ragazzo, quando io andavo alla partita con zio Vicente, eravamo in pieno conflitto mondiale -. Nel frattempo Martín, triste e con la nausea, pensava ad Alejandra e alla sua scomparsa. – Nel campo di via Seguel fino al '23 che ci trasferimmo in via Brandsen, eh Cicín, di' un po' com'era la formazione della squadra a quei tempi -. E Cicín, guardando il soffitto, smetteva di asciugare i bicchieri e con gli occhi chiusi, dopo aver mosso silenziosamente le labbra, come chi ripassa la lezione, rispose: – De lo Santo, Vergara, Cerezo, Priano, Peney, Grande, Farenga, Moltedo, José Farenga e Bacigaluppi -. E tornò ai suoi bicchieri mentre Tito aggiungeva: – Esatto, anche se il campionato lo ha poi vinto il Racing, noi xeneisi, che avevamo già uno stile, ci siamo piazzati al quarto posto; nel '18 siamo arrivati terzi e nel '19 fummo campioni; eh, Cicín, di' com'era formato l'undici che vinse la coppa -. Al che l'altro, dopo un attimo di sospensione, rispose a occhi chiusi e con la testa alzata verso il soffitto: – Ortega, Busso,

Tesorieri, López, Canaveri, Cortella, Elli, Bozzo, Calomino, Miranda e Martín -. E tornò al suo lavoro mentre Tito commentava: - Esatto, che squadra, ragazzo! Il gran Tesorieri! Non c'è mai stato né ci sarà mai, senti bene quel che ti dico, non ci sarà mai più, eh, un portiere come Américo Tesorieri. Te lo dice Humberto J. D'Arcángelo che ha visto l'età d'oro del pallone -. E si aggiustò la cravatta guardando verso via Pinzón con aria indignata, mentre Martín, che si sentiva il mal di mare, rivedeva come in una fantasmagoria il vecchio don Pancho Olmos parlare della Legione e Alejandra che appoggiava i gomiti alla balaustra del Belvedere e la testa del comandante Acevedo. - Che tempi, e lo stesso ti dico di Pedro Leo Journal, la punta più veloce che abbia mai calpestato un campo di calcio, l'inventore della celebre «bicicletta» che poi tanti e tanti hanno voluto imitare, ragazzo, che tempi! - aggiunse, spostando lo stuzzicadenti dall'angolo sinistro all'angolo destro della bocca e rivolgendo ancora lo sguardo a via Pinzón, mentre Martín contemplava Alejandra addormentata, come sull'orlo di un precipizio. - Però, - diceva D'Arcángelo, - quello che è giusto è giusto. Non sono mica fanatico come Cicín che è un cieco per tutto quello che non riguarda il Boca. Quello che è giusto è giusto, ragazzo, assi ce n'è in tutte le squadre e schiappe ce n'è anche nel Boca, eh che balle! Per non andare tanto lontano, prendi Seoane, il moro, che è stato il pilastro dei Diavoli Rossi in tanti campionati. Ti sarò sincero, ragazzo, il moro Seoane incarnava il classico talento nazionale messo al servizio del nobile sport. Era un asso intelligente e agguerrito, l'incubo dei portieri di quei tempi. Sai come lo definiva Américo Tesorieri? Il re dell'area avversaria. E con ciò si è detto tutto. E Domingo Tarasconi? È stato uno dei grandi del calcio, giocava a destra, ma dopo, quando l'hanno spostato al centro fece la storia dello sport argentino. Ma... c'è sempre un ma nel calcio, come diceva il defunto Zanetta, nella stessa epoca del Tarasca giocava il moro Seoane, e senti bene ciò che ti dico: la squadra aveva due punte che giocavano in modo diverso. Quella destra era accademica e tecnica, mentre quella sinistra era soprattutto efficace, se vogliamo poco appariscente, ma efficace, che si traduceva in un risultato positivo. E in fin dei conti, ragazzo, ciò che conta nel calcio è il risultato. E ti avverto che io sono uno che pensa che il gioco spettacolare riempie il cuore ai tifosi, che cazzo. Ma il mondo è fatto così, alla fine conta il risultato. Per dimostrarti cos'erano queste due modalità, ti faccio un esempio. Un giorno, nell'intervallo, la Chancha disse a Lalín: fammi un cross e io la metto dentro. Comincia il secondo tempo, Lalín gliela passa e il Moro fa gol. Poi corre verso il compagno a braccia aperte urlando, hai visto, hai visto, e Lalín gli risponde va bene, va bene, ma io così non mi diverto. Eccolo, se vuoi, tutto il dramma del calcio nazionale...

Restò pensieroso, masticando il suo stuzzicadenti e guardando fuori. Altri tempi, mormorò fra sé. Si aggiustò ancora la cravatta, tirò le maniche della giacca e si voltò verso Martín con il volto amareggiato di chi torna alla dura realtà, e battendo sul giornale disse: – Tre milioni e mezzo per un simile brocco, così va il mondo –. Gli occhietti brillavano d'indignazione mentre si aggiustava la cravatta sfilacciata. Poi, puntando l'indice come se si riferisse al tavolino, aggiunse: – In questo paese bisogna farsi furbi, altrimenti lo prendi in culo già al terzo minuto del primo tempo –. Guardando gli amici che stavano arrivando, ma rivolgendosi a Martín (mentre Martín cominciava a vedere, in un sogno confuso e patetico, Alejandra che gli si addormentava sotto gli occhi), e brandendo il giornale di nuovo arrotolato, aggiunse: – Tu leggi i giornali e vieni a sapere di una pastetta, e capace che continui a contemplare la luna o a leggere i tuoi libri –. E siccome Poroto e il Rengo chiedevano: – Ma di cosa parla? – D'Arcangelo proseguì sempre puntando l'indice: – Qui si risolve tutto con tangenti e ruberie, e vi avverto che non sto parlando di Perón, perché quando io ero piccolo così... – E mise la mano aperta all'altezza del ginocchio: – Chi è che conduceva i giochi? I conservatori, tangenti e ruberie. E quando ero così... – Alzò il livello della mano. – I radicali, tangenti e ruberie. Dopo, il tappo Ortiz, tangenti e ruberie, e dopo la rivoluzione del '45, i militari dicono sempre che vengono a far pulizia, ma alla fine, tangenti e ruberie –. E allora, aggiustandosi la cravatta, buttò un'occhiata incollerita verso via Pinzón e voltandosi dopo un breve istante di rabbiosa meditazione filosofica, continuò: – Tu studi, diventi un Edison, inventi il telegrafo o guarisci le persone, te ne vai in Africa come quel vecchio tedesco coi baffoni, ti sacrifichi per l'umanità, caghi sangue e vedrai come ti crocifiggono e come gli altri si riempiono le tasche. Ma non lo sai che i grandi uomini finiscono sempre con le pezze nel culo e dimenticati? Ma a me, col cavolo, – e, con una sbirciata furibonda verso via Pinzón, si tirò le maniche logore della giacca e s'aggiustò per l'enesima volta la cravatta, mentre i ragazzi ridevano di lui e dicevano: – Bah, anche tu però con questa lagna –. E Martín, nel suo sopore, vedeva di nuovo Alejandra raggomitolata che dormiva, respirando irrequieta con la bocca semiaperta, la sua bella bocca sdegnosa e sensuale. E vedeva i suoi capelli lunghi e lisci, nerissimi con riflessi rossicci, sciolti sul cuscino, dar risalto a quel viso spigoloso, a quei tratti che avevano la stessa ruvidezza del suo spirito tormentato. E il suo corpo, il suo lungo corpo abbandonato, i seni che trasparivano dalla blusa bianca, e quelle lunghe belle gambe raccolte che lo sfioravano. Sí, era lí, a portata di mano, ma così lontana, così inaccessibile!

Mai, disse a se stesso con amarezza e quasi ad alta voce, mentre Poroto urlava: – Bravo, Perón, quegli oligarchi bisognerebbe impiccarli tutti

assieme a Plaza de Mayo... – Mai avrebbe conosciuto, ne era sicuro, i suoi segreti piú profondi, e ancora una volta gli tornarono alla mente le parole ciechi e Fernando nel momento in cui uno dei ragazzi metteva una moneta nel juke-box e tutti cominciavano a cantare la canzone dei Platters. Allora D'Arcángelo sbottò e prendendolo per un braccio disse a Martín:

– Andiamocene, ragazzo. Neanche qui si può piú stare adesso. Dove andremo a finire con questi pagliacci che non pensano ad altro che al fostró.

Capitolo sedicesimo

Il vento fresco svegliò Martín. D'Arcángelo continuava a borbottare e tardò un po' a calmarsi. Poi gli domandò dove lavorava.

In imbarazzo, Martín rispose che era senza lavoro. D'Arcángelo lo guardò.

– Da molto?

– Sí, un po' di tempo.

– C'hai famiglia, tu?

– No.

– Dove abiti?

Martín tardò a rispondere, era arrossito, ma per fortuna, pensò, era buio. D'Arcángelo lo fissò di nuovo con attenzione.

– Veramente... – mormorò Martín.

– Come hai detto?

– Ecco... ho dovuto lasciare una stanza...

– E dove dormi, adesso?

Martín farfugliò che dormiva qui e là. E come per attenuare la cosa aggiunse:

– Tanto, ancora non fa freddo.

Tito si fermò e lo esaminò alla luce di un lampione.

– Ma almeno, ce l'hai da mangiare?

Martín non rispose. Allora D'Arcángelo sbottò:

– Ma perché non hai detto niente! Io parlavo di campioni e tu beccavi le patatine dell'aperitivo. Che cazzata!

Lo portò all'osteria e, mentre mangiavano, l'osservava pensieroso.

Quando uscirono, gli disse aggiustandosi la cravatta:

– Bene, ragazzo. Adesso andiamo a casa. Poi vedremo. Entrarono in un posto che in altri tempi doveva essere stato l'antica rimessa di una casa signorile.

– Sai, il vecchio ha fatto il cocchiere fino a dieci anni fa. Ora, con i reumatismi, non si può muovere. D'altronde, chi prende piú un landò, al giorno d'oggi? Il mio vecchio è una delle tante vittime sull'altare del progresso. Ma la cosa importante è la salute.

Era un insieme di stanze abitate e scuderie, si sentivano grida, conversazioni e diverse radio simultaneamente, in mezzo a un forte odore di

sterco. Nelle antiche rimesse c'erano alcuni furgoni e un camioncino. Si udiva lo scalpiccio degli zoccoli dei cavalli.

Si addentrarono nel luogo.

– Quando ero piccolo, qui c'erano tre carrozze: la 39, la 42 e la 90. Il vecchio guidava la 39. Non perché sia il mio vecchio, ma ti assicuro che la trattava come una ragazzina viziata: la verniciava, puliva i fari... e adesso guarda un po'.

Gli indicò un angolo dove giaceva un cadavere di carrozza senza ruote, senza fari, il mantice marcio.

– Fino a poco tempo fa era ancora in circolazione, poveretta. La guidava Nicola, un amico del vecchio, che adesso è morto. Meglio così, francamente, a lavorare com'era costretto a fare quel poveraccio, è meglio che stia nella tomba.

Carezzò la ruota della vecchia carrozza.

– Cristo, – disse con la voce incrinata, – bisognava vedere questa carrozza nelle sfilate del carnevale di Barracas. E il vecchio tutto elegante a cassetta. Ti garantisco che faceva colpo, ragazzo.

Martín gli chiese se tutta la famiglia viveva lì.

– Di quale famiglia mi parli, ragazzo. Siamo solo il vecchio e io. La vecchia è morta tre anni fa. Mio fratello Américo vive a Mendoza, fa l'imbianchino, come me. Un altro, Bachicha, è sposato e vive a Matadero. Mio fratello Argentino, detto Tino, era un anarchico e lo uccisero in Avellaneda nel '30. Un altro fratello, che lo chiamavamo Chiquín, è morto di tisi.

Rise.

– Alcuni di noi eravamo malati dei polmoni, sai, secondo me c'entra il piombo delle vernici. Anche mia sorella Mafalda è sposata e vive ad Azul. Un altro fratello, più piccolo di me, Andrés, è mezzo matto e non sappiamo dove sia finito, credo che è a Bahía Blanca. E poi c'è la Norma, non ne parliamo nemmeno, non fa altro che guardare le riviste di radio e cinematografo, voleva diventare artista. Quindi rimaniamo solo io e il vecchio. Così è la vita, ragazzo, fai figli e alla fine ti ritrovi sempre da solo, come il vecchio. Meno male che sono mezzo matto e che le donne non mi danno retta, altrimenti capace che me ne andavo anch'io e il vecchio moriva solo come un cane.

Entrarono nella stanza. C'erano due letti, uno apparteneva a quel fratello vagabondo che forse era a Bahía Blanca, quindi per adesso ci poteva dormire Martín. Ma prima gli fece vedere i suoi tesori: una fotografia di Américo Tesorieri, inchiodata con le puntine sul muro e dedicata «all'amico Humberto J. D'Arcángelo». Tito la guardava in estasi.

– Il grande Américo...

Altre fotografie e ritagli de «El Gráfico» coprivano i muri e, al di sopra di tutto, una grande bandiera del Boca.

Su un cassettone c'era un vecchio grammofono a manovella.

– Funziona? – chiese Martín.

D'Arcángelo lo guardò con sorpresa e quasi rimproverandolo.

– Vorrebbero i giradischi di adesso suonare come questo qui.

Si avvicinò e pulì con un fazzoletto una pagliuzza quasi invisibile nella grande tromba del grammofono.

– Neanche se mi dessero dei soldi lo cambierei per uno di quelli nuovi. Sai, sono troppo complicati quelli. Questi erano più naturali, la voce viene fuori tale quale.

Mise su *Alma en pena*, azionò la manovella e dalla tromba uscì la voce di Carlos Gardel appena udibile in mezzo a un gracchiare confuso. Con la testa inclinata sulla tromba, Tito mormorava: – Sei grande, maestro, sei grande.

Rimasero in silenzio. Martín notò che gli occhi di Tito erano pieni di lacrime.

– Cazzo, tutti quelli che sono venuti dopo facevano cagare.

Ripose il disco in una busta vecchissima e lo sistemò insieme agli altri, mentre chiedeva:

– A te piace il tango, ragazzo?

– Sí, certo, – rispose Martín cauto.

– Bene. Ora, ti sarò sincero, la nuova generazione non ne sa niente di tango. Solo fostró, bolero, rumba e tutte quelle stronzate. Il tango è una cosa seria, profonda. Parla all'anima, ti fa pensare.

Si accomodò sul letto e rimase a meditare.

– Ma è acqua passata. A volte penso, ragazzo, che in questo paese ormai tutto sia andato a rotoli, quel che c'era di buono se ne è andato per non tornare, come dice il tango. Il tango, il calcio, il carnevale, che ne so. E quando uno di quei pagliacci pretende di fare tango nuovo... non ne parliamo, sarà meglio. Il tango dev'essere tango o niente. Ed è finita, ci puoi mettere la firma. Ti si strozza il cuore, ma è una verità grande come una casa.

Poi aggiunse, perché cercava sempre di essere comprensivo: – Be', forse quella è anche una musica importante, che ne so io. Capace che Piazzola e quei ragazzi di adesso fanno musica seria, come il valzer di Esstrau. Non dico mica di no. Ma il tango, quel che si dice tango, è tutt'altra cosa.

Dopo, gli raccontò che suo padre soffriva di reumatismo e non stava bene, ma che soprattutto era rimasto molto male a causa delle intenzioni di Bachicha.

– Sai, un giorno gli ha detto che voleva vendere la carrozza 40 e con i soldi si comprava un tassi. Puoi immaginare l'incazzatura del vecchio, ma è stato inutile, Bachicha è duro come il marmo. Ti giuro che se avevo un mattone in mano glielo rompevo in testa. Non c'è stato niente da fare. Si è comprato il tassi e ce l'ha portato pure qui, capisci? Il vecchio è rimasto a letto per un mese, e quando si è alzato non era più lo stesso. – Poi aggiunse: – Non solo, ma Bachicha gli diceva le carrozze sono finite, vecchio, cosa vuoi, la gente non può muoversi con queste catapecchie, non ci campi, vecchio, dobbiamo stare col progresso, non capisci che il mondo va avanti e tu ti intestardisci con questa carcassa, non ti rendi conto che la gente vuole velocità ed efficienza, che il mondo va avanti sempre più veloce. E ognuna di queste parole era come una coltellata.

Andarono a letto.

Capitolo diciassettesimo

Per alcuni giorni Martín attese invano. Ma finalmente Cicín lo accolse con un cenno e gli consegnò una busta. Tremando, aprì la lettera. Con i suoi caratteri enormi, disuguali e nervosi, gli diceva, semplicemente, che lo aspettava alle sei.

Alle sei meno qualcosa era alla panchina del parco, agitato ma felice, pensando che ora aveva qualcuno a cui raccontare le sue sventure. E qualcuno come Alejandra, tanta grazia per lui quanto per un mendicante trovare il tesoro di Morgan.

Le corse incontro come un bambino, le raccontò del lavoro perso in tipografia.

– Mi hai parlato di un certo Molinari, credo che tu abbia detto che possiede una grande azienda.

Alejandra alzò lo sguardo sul ragazzo, inarcando le sopracciglia, dimostrandosi sorpresa.

– Molinari? Io ti ho parlato di Molinari?

– Sí, proprio qui, quando mi hai trovato che dormivo, ti ricordi? Mi hai detto: certo non lavori per Molinari, ricordi?

– Può darsi.

– È un tuo amico?

Alejandra lo guardò con un sorriso ironico.

– Io ti ho detto che era un amico?

Ma Martín era troppo ottimista in quel momento per dare un significato preciso alla sua espressione.

– Credi che mi darebbe un lavoro?

Lei lo osservò come i medici scrutano le reclute che si presentano al servizio militare.

– So battere a macchina, posso scrivere lettere, correggere bozze...

– Un futuro uomo di successo, eh? Ma hai idea di che cosa significa lavorare in una società importante? Con l'orologio di controllo e tutto il resto?

Martín tirò fuori il suo temperino bianco, aprì la piccola lametta e la richiuse, a capo chino.

– Non ho grandi pretese. Se non posso stare in ufficio posso lavorare

nell'officina come manovale.

Alejandra osservava il suo vestito liso e le sue scarpe rotte.

Quando Martín alzò finalmente lo sguardo su di lei, vide un'espressione molto seria, corruciata.

– Qual è il problema, è troppo complicato?

Lei fece di no con la testa.

Poi disse:

– Be', non ti preoccupare, troveremo una soluzione.

Si alzò.

– Vieni. Camminiamo un po', ho un terribile mal di stomaco.

– Lo stomaco?

– Sí, spesso mi fa male. Dev'essere un'ulcera.

Camminarono fino al bar dell'angolo di via Brasil. Alejandra chiese un bicchiere d'acqua, prese dalla borsa una fiala e versò delle gocce.

– Cos'è?

– Laudano.

Attraversarono di nuovo il parco.

– Andiamo fino alla darsena – disse Alejandra.

Scesero per via Almirante Brown e arrivarono fino al molo dove stava scaricando una nave svedese.

Alejandra sedette su uno dei cassoni che venivano dalla Svezia, guardando il fiume, e Martín su uno più basso come se accettasse una certa subordinazione nei confronti di quella principessa. Tutti e due guardavano il grande fiume color del leone.

– Hai visto che abbiamo molte cose in comune? – disse lei.

E Martín si domandava, sarà possibile? E pur convinto che a tutti e due piaceva guardare il fiume, pensava che era una cosa insignificante di fronte agli abissi che lo separavano da lei, una bazzecola che nessuno poteva prendere sul serio e meno di tutti Alejandra. Era evidente il modo scherzoso con cui aveva pronunciato quella frase: come quei grandi personaggi che improvvisamente si fanno fotografare per la strada, democraticamente, a fianco di un operaio o una bambinaia, sorridenti e condiscenti. Anche se poteva darsi che quella frase fosse la chiave della verità, e che il guardare tutti e due con ansia verso il fiume aperto costituisse una formula segreta di alleanza per cose trascendentali. Ma come sapere a cosa lei stesse veramente pensando? E la guardava, inquieto, come chi sorveglia un equilibrista che si muove in zone pericolose senza che nessuno possa aiutarlo. La vedeva, misteriosa e inquietante, mentre la brezza le agitava i capelli e le disegnava i seni appuntiti e un po' divaricati. La vedeva fumare, assorta. Quel territorio battuto dai venti sembrava rasserenato dalla malinconia, come se i venti si

fossero quietati e una nebbia intensa lo ricoprìsse.

– Che bello sarebbe andarsene lontano, – disse lei improvvisamente. – Andarsene da questa città disgustosa.

A Martín fece tristezza quella forma impersonale. *Andarsene*.

– Te ne andresti? – domandò con voce rotta.

Senza guardarlo, quasi totalmente assorta, rispose:

– Sí, me ne andrei molto volentieri. In un posto lontano, in un posto dove non conosco nessuno. Forse in un'isola, una di quelle isole che ancora devono esserci da qualche parte.

Martín chinò la testa e col temperino cominciò a incidere il cassone, e intanto vi leggeva scritto *this side up*. Alejandra, girandosi verso di lui, dopo averlo osservato un momento gli domandò se avesse qualcosa, e Martín, sempre incidendo il legno rispose che non aveva niente, ma Alejandra continuò a guardarlo e a rimuginare. Nessuno dei due parlò per un bel po'. Imbruniva e sul molo stava calando il silenzio: le gru si erano fermate e gli stivatori e i facchini si allontanavano verso le loro case o verso i caffè del porto.

– Andiamo al Moscovia, – disse allora Alejandra.

– Al Moscovia?

– Sí, in via Independencia.

– Ma non è molto caro?

Alejandra rise.

– È una bettola, scemo. E poi, Vania è amico mio.

Quando arrivarono la porta era chiusa.

– Non c'è nessuno, – disse Martín.

– Sharàp, – si limitò a dire Alejandra, bussando.

Dopo un po' aprì la porta un uomo in maniche di camicia. Aveva i capelli lisci e bianchi e un'espressione benevola, raffinata e tristemente sorridente. Un tic gli scuoteva una guancia, vicino all'occhio.

– Ivan Petròvic, – lo salutò Alejandra tendendogli la mano.

L'uomo la portò alle labbra, chinandosi lievemente.

Si sedettero vicino a una finestra che dava sul Paseo Colón. Il locale era appena illuminato da una lampadina vicino alla cassa, dove sedeva una donna grassa, dai tratti slavi, che beveva mate.

– Ho vodka polacca, – disse Vania, – Me l'hanno portata ieri, arrivata nave dalla Polonia.

Quando si fu allontanato, Alejandra commentò:

– È una gran persona, lui, ma la grassona... – indicò la cassa, – è un personaggio sinistro. Sta cercando di far rinchiudere Vania per impadronirsi di tutto.

– Vania? Non l’hai chiamato Ivan Petròvic?

– Deficiente, Vania è il diminutivo di Ivan. Tutti lo chiamano Vania, ma io lo chiamo Ivan Petròvic, così si sente come in Russia. E poi perché mi piace.

– E perché chiuderlo in manicomio?

– È morfinomane e ha degli attacchi. E la grassona vuole approfittarne.

Vania portò la vodka e mentre lo serviva disse:

– Adesso apparecchio di musica va molto bene. Ho concerto per violino di Brahms, vuole che mettiamo? Nientedimeno che Heifetz.

Quando si fu allontanato, Alejandra disse:

– Vedi? È così generoso. Pensa che è stato violinista del Colón e ora fa pena sentirlo suonare. Ma intanto ti offre un concerto di violino di Heifetz.

Con un gesto indicò le pareti: cosacchi che entravano al galoppo in un villaggio, chiese bizantine con le cupole dorate, zingari. Tutto era però precario e povero.

– A volte credo che gli piacerebbe tornare in Russia. Un giorno mi ha detto: non le pare che dopo tutto Stalin è un grand’uomo? E ha aggiunto che in un certo senso era un nuovo Pietro il Grande e che, in fin dei conti, voleva la grandezza della Russia. Ma tutto questo lo diceva a bassa voce, guardando continuamente verso la grassona. Credo che lei capisca quel che dice dal movimento delle labbra.

Da lontano, come se non volesse disturbare i ragazzi, Vania gesticolava indicando il giradischi con mosse di elogio. E Alejandra assentiva con un sorriso, e intanto diceva a Martín:

– Il mondo fa proprio schifo.

Martín reagì.

– No, Alejandra! Nel mondo ci sono anche cose belle!

Lei lo guardò, pensando forse alla sua povertà, a sua madre, alla sua solitudine: era ancora capace di trovare cose belle nel mondo! Un sorriso ironico si sovrappose alla sua inedita espressione di tenerezza, corrugandole la faccia come un acido versato su una pelle molto delicata.

– Quali?

– Molte, Alejandra! – esclamò stringendosi al petto una mano di Alejandra. – Quella musica... un uomo come Vania... e soprattutto te, Alejandra... te!...

– Veramente, dovrò pensare che non hai ancora superato l’infanzia, stupidone.

Rimase un momento assorta, bevve un sorso di vodka e poi continuò:

– Ma sí, ma sí che hai ragione. Nel mondo ce ne sono di cose belle, certo che ci sono...

Poi, volgendosi verso di lui, con accento amaro, aggiunse:

– Ma io, Martín, io sono spazzatura... Mi capisci? Non ti sbagliare sul mio conto.

Martín strinse una mano di Alejandra tra le sue, la portò alle labbra e la tenne così, baciandola con fervore.

– No, Alejandra! Perché dici una cosa tanto crudele? Io so che non è così. Tutto quello che hai detto di Vania e molte altre cose che ho udito da te dimostrano che non è così!

Gli occhi gli si erano riempiti di lacrime.

– Be', va bene, non è così importante, – disse Alejandra.

Martín appoggiò il capo sul petto di Alejandra e non gli importò più nulla del mondo. Dalla finestra vedeva scendere la notte su Buenos Aires, il che aumentava la sensazione che quell'angolo nascosto della città implacabile fosse un rifugio. Una domanda che non aveva mai rivolto a nessuno (a chi avrebbe potuto farla?) si affacciò alla sua mente con i contorni nitidi e brillanti di una moneta che non è stata manipolata, che milioni di mani anonime e sporche non hanno ancora reso opaca, consunta e sfregiata:

– Mi vuoi bene?

Lei parve titubare un istante, ma poi rispose:

– Sì, ti voglio bene. Ti voglio molto bene.

Martín si sentiva magicamente isolato dalla dura realtà esterna, come succede a teatro quando partecipiamo a quel che accade nel palcoscenico, mentre fuori ci attendono i dolorosi spigoli dell'universo di tutti i giorni, le cose che inevitabilmente ci colpiranno appena si spengono le luci della ribalta e l'incantesimo finisce. E come a teatro a volte il mondo esterno riesce a farsi sentire (anche se attenuato) sotto forma di lontani rumori (un clacson, il grido di uno strillone, il fischio di un vigile urbano), così anche si insinuavano adesso nella sua coscienza, come inquietanti sussurri, dei piccoli fatti, alcune frasi che intorbidivano e scalfivano la magia: quelle parole che aveva detto nel porto e dalle quali lui restava orrendamente escluso (me ne andrei con piacere da questa città disgustosa), parole che battevano come un lieve e sordo dolore e che, mentre appoggiava la testa sul petto di Alejandra, abbandonato alla portentosa felicità dell'istante, formicolavano nella zona più profonda e insidiosa della sua anima, bisbigliando assieme ad altre parole enigmatiche: i ciechi, Fernando, Molinari. Ma non importa, si diceva testardamente, non importa, premendole la testa sul seno caldo e accarezzando le sue mani, come se in quel modo potesse prolungare il sortilegio.

– Ma quanto bene mi vuoi? – domandò infantilmente.

– Molto, te l'ho detto.

Eppure la voce di lei gli parve ora assente, e alzando il capo la osservò e la vide come assorta, la sua attenzione concentrata in qualcosa che non era lì, con lui, ma in qualche altro luogo, distante e sconosciuto.

– A che stai pensando?

Lei non rispose, sembrava non sentirlo nemmeno.

Martín repeté la domanda, stringendole il braccio, come per farla tornare alla realtà.

E allora lei disse che non pensava a niente, a niente di speciale.

Spesso Martín avrebbe sentito quella lontananza: lei con gli occhi aperti e perfino occupata in qualcosa, ma assente, come dominata da una forza remota.

Improvvisamente Alejandra, guardando Vania, disse:

– Mi piacciono i falliti. A te?

Lui rifletté su quella singolare affermazione.

– Il successo ha sempre qualcosa di volgare e di orribile.

Restò un momento in silenzio e poi aggiunse:

– Cosa sarebbe questo paese se tutti avessero successo! Non ci voglio neanche pensare. Ci salva un po' il fallimento di tanta gente. Non hai fame?

– Sí.

Si alzò e andò a parlare con Vania. Quando tornò, Martín le disse, arrossendo, che lui non aveva soldi. Alejandra si mise a ridere. Aprì la borsa e tirò fuori duecento pesos.

– Prendi. Quando te ne servono altri, dimmelo.

Martín tentò di rifiutare, imbarazzato, e allora Alejandra lo guardò con stupore.

– Sei matto? O sei uno di quei piccoloborghesi che pensano non stia bene accettare soldi da una donna?

Quando finirono di mangiare uscirono a camminare verso Barracas. Dopo aver attraversato in silenzio il parco Lezama presero per via Hernandarias.

– Conosci la storia della Città Incantata della Patagonia? – domandò Alejandra.

– Ne so qualcosa, non molto.

– Un giorno o l'altro ti farò vedere delle carte che restano ancora in quella cassetta del comandante. Carte su questo signore.

Quale signore?

Alejandra indicò la targa della via.

– Hernandarias.

– A casa tua? E come mai?

– Carte, nomi di strade. È tutto quello che ci è rimasto. Hernandarias è un

antenato degli Acevedo. Nel 1550 organizzò la spedizione che andò alla ricerca della Città Incantata.

Camminarono in silenzio e poi Alejandra si mise a declamare:

Ecco Buenos Aires. Il tempo che agli uomini
porta l'amore o l'oro, a me appena lascia
questa rosa spenta, questa vana matassa
di strade che ripetono i remoti nomi
del mio sangue: Laprida, Cabrera, Soler, Suárez...

Nomi in cui risuonano segrete le diane,
le repubbliche, i cavalli e i domani,
le felici vittorie, le morti militari...

Rimase in silenzio per qualche centinaio di metri, e poi d'un tratto chiese:

– Senti le campane?

Martín aguzzò l'udito e disse di no.

– Di quali campane parli? – domandò incuriosito.

– Niente, è che a volte sento campane che esistono e altre volte campane che non esistono.

Rise e aggiunse:

– A proposito di chiese, stanotte ho fatto un sogno curioso. Ero in una cattedrale, quasi al buio, e dovevo procedere con attenzione per non inciampare nella gente. Avevo l'impressione (perché non si vedeva niente) che la navata fosse molto affollata. Con grande difficoltà riuscii ad avvicinarmi al prete che parlava dal pulpito. Non capivo quello che diceva, sebbene fosse molto vicino, ed ero certa che si rivolgeva a me. Sentivo un mormorio confuso, come se stesse parlando da un telefono mezzo guasto, e ciò mi angosciava sempre di più. Aprivo gli occhi esageratamente per riuscire a vedere, almeno, la sua espressione. Con orrore vidi che non aveva un volto, e la testa non aveva capelli. In quel momento le campane cominciarono a suonare, prima lentamente e poi con più intensità e infine con una specie di furia, finché mi sono svegliata. La cosa curiosa è che in quello stesso sogno, mentre mi tappavo gli orecchi, mi dicevo, come se ciò fosse un motivo di orrore: sono le campane di Santa Lucia, la chiesa dove andavo da piccola.

Rimase pensierosa e poi disse:

– Mi domando cosa potrà significare, tu credi al significato dei sogni?

– Vuoi dire la faccenda della psicoanalisi?

– No, no. Be', anche quello, certo. Ma i sogni sono misteriosi e da migliaia d'anni l'umanità cerca di interpretarli.

Rise, con la stessa risata strana di un momento prima, e non era un ridere

sano o tranquillo, sembrava inquieta, angosciata.

– Sogno sempre. Fuoco, uccelli, pantani nei quali affondo o pantere che mi sbranano, vipere. Ma soprattutto fuoco. Alla fine, c'è sempre il fuoco. Non credi che il fuoco abbia qualcosa di enigmatico e sacro?

Erano quasi arrivati. Da lontano Martín guardò la grande casa col suo Belvedere, resto spettrale di un mondo che non esisteva più.

Entrarono, attraversarono il giardino e costeggiarono la casa. Si udiva sempre l'assurdo ma tranquillo fraseggiare del pazzo con il clarinetto.

– Suona sempre? – domandò Martín.

– Quasi. Ma finisce che non lo senti più.

– Sai che l'altra notte, mentre uscivo, l'ho visto? Stava origliando da dietro alla porta.

– Sí, ha questa abitudine.

Salirono la scala a chiocciola e di nuovo Martín sperimentò la magia di quella terrazza nella notte d'estate. Tutto poteva accadere in quella atmosfera che pareva fuori dal tempo e dallo spazio.

Nel Belvedere Alejandra disse:

– Siediti sul letto, lo sai che qui le sedie sono pericolanti.

Mentre Martín si sedeva, lei posò la borsa e mise a bollire l'acqua. Poi mise su un disco: il suono drammatico del bandoneón cominciò a configurare una melodia triste.

– Ascolta le parole.

Voglio morire con te,
senza confessione e senza dio,
crocifisso nel mio dolore,
come abbracciato a un rancore

Dopo che ebbero bevuto il caffè uscirono sul terrazzo. Da sotto veniva il suono del clarinetto. La notte era profonda e calda.

– Bruno dice sempre che purtroppo la vita la facciamo solo in brutta copia. Se uno scrittore fa una pagina imperfetta può buttarla nel cestino. La vita, no, quello che si è vissuto non c'è modo di riaggiustarlo, di pulirlo, di buttarlo via. Ti rendi conto che questo è tremendo?

– Chi è Bruno?

– Un amico.

– Che fa nella vita?

– Niente. È un contemplativo, per quanto lui sostenga di essere semplicemente abulico. Però, credo che scriva. Ma non ha mai fatto vedere a nessuno quello che scrive, e credo che non pubblicherà mai niente.

– E di che vive?

– Il padre ha un mulino, a Capitán Olmos. Lo abbiamo conosciuto lí, era molto amico di mia madre. Credo che fosse innamorato di lei, – aggiunse ridendo.

– Com'era tua madre?

– Dicono che fosse uguale a me, fisicamente voglio dire. Io la ricordo appena, avevo cinque anni quando è morta. Si chiamava Georgina.

– Perché hai detto che ti assomigliava fisicamente?

– Perché spiritualmente io sono molto diversa. Lei, secondo quanto mi dice Bruno, era dolce, femminile, delicata, taciturna.

– E tu a chi somigli? A tuo padre?

Alejandra tacque, poi, allontanandosi da Martín, disse con una voce che non era piú quella di prima, una voce incrinata e aspra:

– Io? Non so... forse sono l'incarnazione di uno di quei demoni minori, i servi di Satana.

Slacciò i due bottoni superiori della blusa e con le mani scosse gli esigui baveri, come per farsi aria. Ansimando, andò fino alla finestra e aspirò piú volte, finché parve calmarsi.

– Scherzavo, – disse sedendosi sul bordo del letto e facendo posto a Martín, al suo fianco.

– Spegni la luce. A volte m'infastidisce terribilmente, mi bruciano gli occhi.

– Vuoi che me ne vada, vuoi dormire? – domandò Martín.

– No, non potrei dormire. Rimani, se non ti annoia stare cosí, senza parlare. Io mi stendo un momento e tu puoi rimanere.

– Forse è meglio che me ne vada, che ti lasci riposare.

Con voce un po' irritata, Alejandra replicò:

– Non capisci che voglio che tu rimanga? Spegni anche la lampada sul comodino.

Martín sparse e tornò a sedersi vicino a lei. Era scombussolato, perplesso e intimidito. Perché Alejandra aveva bisogno di lui? Lui pensava di essere una persona superflua e goffa e di non saper far altro che ascoltarla e ammirarla. Lei era forte, era potente, che tipo d'aiuto poteva darle lui?

– Cosa stai borbottando? – domandò Alejandra, scuotendogli un braccio come per richiamarlo alla realtà.

– Borbottando? Niente.

– Va be', pensando. Qualcosa stai pensando, scemo.

Martín era riluttante a dire cosa pensava, ma immaginava che lei l'avrebbe comunque indovinato.

– Pensavo che... per cosa potresti aver bisogno di me?

– Perché no?

– Io sono un ragazzo insignificante... Tu invece sei forte, hai delle idee, sei coraggiosa... Potresti benissimo difenderti da sola in mezzo a una tribù di cannibali.

La sentí ridere. Poi Alejandra disse:

– Neppure io lo so. Ma se ti ho cercato ho bisogno di te, perché tu... Insomma, perché dobbiamo pensarci così tanto?

– Eppure, – rispose Martín con un accento amaro, – proprio oggi, al porto, hai detto che vorresti andartene in un'isola lontana, l'hai detto o non l'hai detto?

– E allora?

– Hai detto che te ne andresti, non che ce ne andremmo.

Alejandra rise di nuovo.

Martín le prese la mano e ansiosamente le chiese:

– Te ne andresti con me?

Alejandra parve riflettere, Martín non riusciva a distinguere la sua espressione.

– Sí... credo di sí... Ma non vedo come questa prospettiva possa rallegrarti...

– Perché no? – chiese Martín risentito.

Con voce seria, lei rispose:

– Perché non sopporto nessuno vicino a me e ti farei molto, moltissimo male.

– Non mi vuoi bene?

– Ahì, Martín... non cominciamo con queste domande...

– Allora è perché non mi vuoi bene?

– Ma sí, sciocco. Ti farei del male proprio perché ti voglio bene, non capisci? Non si fa del male a chi ci è indifferente. Ma quando si parla di amore, Martín... è una parola così vaga... Si ama un amante, un cane, un amico...

– E io? – domandò tremando Martín. – Cosa sono per te, un amante, un cane, un amico?

– Ti ho detto che mi sei necessario, non ti basta?

Martín rimase in silenzio, i fantasmi che erano rimasti al largo si avvicinavano sghignazzando: la parola *Fernando*, la frase *ricorda sempre che sono spazzatura*, la sua assenza dalla stanza quella prima notte. E pensò con malinconica amarezza: Mai, mai. Gli occhi gli si riempirono di lacrime, la testa si curvò in avanti, come piegata sotto il peso di quei pensieri.

Alejandra gli sfiorò gli occhi con la punta delle dita.

– L'immaginavo, vieni qua.

Lo cinse con un braccio e lo tenne stretto a sé.

– Vediamo un po' se fai il bravo, – disse, come si parla a un bambino. – Ti ho già detto che mi sei necessario e che ti voglio molto bene, cosa vuoi di più?

Gli avvicinò le labbra alla guancia e lo baciò. Martín sentí tutto il suo corpo vibrare.

Abbracciando con forza Alejandra, sentendo il suo corpo caldo come se un invincibile potere lo dominasse, cominciò a baciarle il viso, gli occhi, le guance, i capelli fino a cercare quella bocca grande e carnosa che sentiva così vicina. Per un fugace istante sentí che Alejandra respingeva il suo bacio: tutto il corpo di lei parve irrigidirsi e le braccia ebbero un moto di rifiuto. Poi si ammorbidí e subito dopo sembrò che una frenesia si impossessasse di lei. E allora avvenne qualcosa che atterrí Martín: le mani di lei, come fossero artigli, gli stringevano le braccia e gli laceravano la carne e al tempo stesso lei lo allontanava da sé e si rialzava.

– No! – gridò, alzandosi e correndo verso la finestra.

Martín, spaventato, non osava avvicinarsi, la vedeva con i capelli arruffati che aspirava a grandi boccate l'aria della notte, il petto agitato e le mani aggrappate al davanzale, le braccia tese. Con un gesto violento delle due mani, si aprí la blusa, strappando i bottoni, e cadde a terra rigida. Il viso divenne violaceo, e improvvisamente il suo corpo cominciò a sussultare.

Lui, atterrito, non sapeva che fare. Quando la vide per terra, corse verso di lei, la prese tra le braccia, tentando di calmarla. Ma Alejandra non vedeva né sentiva nulla, si contorceva e gemeva, con gli occhi aperti e allucinati. Martín pensò che l'unica cosa che gli restava da fare era di portarla sul letto. Così fece, e a poco a poco vide con sollievo che Alejandra si calmava e i suoi gemiti si facevano più deboli.

Seduto sul bordo del letto, confuso e spaventato, Martín intravedeva i seni nudi sotto la blusa semiaperta. Per un attimo pensò di essere in qualche modo davvero necessario a quella persona tormentata e sofferente. Allora chiuse la blusa di Alejandra e attese. A poco a poco il respiro di lei si fece più regolare, gli occhi le si chiusero e sembrò addormentarsi. Così trascorse più di un'ora. Finché lei aprendo gli occhi e guardandolo, gli chiese un po' d'acqua. La sostenne con un braccio e le diede da bere.

– Spegni quella luce, – disse lei.

Martín sparse e tornò a sedersi al suo fianco.

– Martín, – disse Alejandra con voce esausta, – sono molto, molto stanca, vorrei dormire, ma tu non te ne andare. Puoi dormire qui, vicino a me.

Lui si tolse le scarpe e si coricò accanto alla ragazza.

– Sei un santo, – disse lei.

Martín la sentí addormentarsi d'un tratto, mentre lui cercava di

riordinare il caos nella propria mente. Ma era una vertigine così incoerente, un ragionare così contraddittorio che a poco a poco fu invaso da un sopore invincibile e dalla sensazione dolcissima, nonostante tutto, di essere a fianco della donna amata.

Ma qualcosa gli impediva di dormire e intanto la sua angoscia cresceva. Come se il principe, pensava, dopo aver percorso vaste e solitarie lande, si trovasse finalmente davanti alla grotta dove lei dorme sorvegliata dal drago. E come se si accorgesse che il drago non vigilava al suo fianco, minaccioso – come lo immaginiamo nelle fiabe infantili – ma dentro di lei. Come se lei fosse una principessa-drago, un indivisibile mostro, casto e fiammeggiante insieme, candido e ripugnante allo stesso tempo, come se una purissima bimba vestita da prima comunione avesse incubi di rettili o pipistrelli.

E i venti misteriosi che arrivavano dalla lugubre grotta del drago-principessa gli agitavano l'anima e lo straziavano, le sue idee erano confuse, e il suo corpo era scosso da strane sensazioni. Sua madre, pensava, sua madre carne e sporcizia, bagno caldo e umido, oscura massa di capelli e odori, ripugnante sterco di pelle e labbra calde. Ma lui, cercava ancora di riordinare il caos, ma lui aveva diviso l'amore in categorie inconciliabili: materia sporca e purissimo sentimento; purissimo sentimento e ripugnante sordido sesso, che doveva respingere, anche se, o perché, i suoi istinti si ribellavano, inorridendo per quella ribellione con lo stesso orrore con cui scopriva, improvvisamente, tratti di sua madre-vulva nel proprio volto. Come se la madre-vulva, perfida e strisciante, riuscisse ad attraversare i grandi fossati che lui disperatamente scavava ogni giorno per difendere la propria torre, e lei, come una vipera implacabile, riapparisse ogni notte nella torre come un fetido fantasma, dove lui si difendeva con la sua spada affilata e pulita. Che cosa stava succedendo, mio Dio, con Alejandra? Che sentimento ambiguo scardinava ora tutte le sue difese? La carne gli appariva improvvisamente come spirito, e il suo amore per lei diventava carnale, caldo desiderio della sua pelle e dell'umida e oscura grotta di drago-principessa. Però, Dio, Dio, perché lei sembrava difendere quella grotta con il soffio e lo strepito furioso di un drago ferito? Non devo pensarci, si disse premendosi le tempie, e cercò di star quieto, trattenendo il respiro. Cercò di fermare il tumulto. E poi, libero per un momento almeno, pensò con dolorosa lucidità MA CON MARCOS MOLINA, LÀ SULLA SPIAGGIA, NON ERA STATO COSÌ, LEI L'HA VOLUTO O L'HA DESIDERATO E LO HA BACIATO FURIOSAMENTE, quindi era lui, Martín, che lei respingeva. Di nuovo quel soffio tornò a spazzargli lo spirito, come in un violento temporale, mentre la sentiva, al suo fianco, agitarsi, gemere, mormorare parole incomprensibili. Ho sempre degli incubi quando dormo, aveva detto.

Martín tornò a sedersi sulla sponda del letto e la contemplò. Alla luce della luna distingueva il suo volto agitato dall'altra tempesta, quella di lei, quella che lui mai e poi mai avrebbe conosciuto. Come se in mezzo agli escrementi e al fango, tra le tenebre, vi fosse una rosa bianca e delicata. E la cosa più strana di tutte era che lui voleva bene a quel mostro equivoco: drago-principessa, rosa-fango, bambina-pipistrello. A quell'essere casto, caldo e forse corrotto che rabbriviva accanto a lui, pelle contro pelle, agitato da chissà quali orribili incubi. E la cosa più angosciosa era che, pur avendola lui accettata così com'era, lei sembrava non volerlo: come se una bimba vestita di bianco (in mezzo al fango, circondata da stormi di pipistrelli, da viscidì e immondi pipistrelli) gemesse chiedendo il suo aiuto e allo stesso tempo respingesse con gesti violenti la sua presenza, allontanandolo da quel luogo tenebroso. Sì, la principessa si agitava e gemeva. Da desolate regioni di tenebre, lo chiamava, ma lui, povero ragazzo sconcertato, era incapace di raggiungerla. Incolmabili abissi li separavano.

Non poteva far altro che guardarla con angoscia e aspettare.

– No, no! – esclamava Alejandra, mettendo le mani davanti a sé, come per respingere qualcosa. Fino a che si svegliò e si ripeté la scena che Martín aveva già visto la prima notte: lui che la calmava, chiamandola per nome, e lei, come assente, che emergeva a poco a poco da un profondo abisso di pipistrelli e ragnatele.

Seduta sul letto, a capo chino sulle ginocchia, Alejandra tornava lentamente in sé. Dopo un certo tempo, finalmente guardò Martín, e gli disse:

– Spero che ti sarai abituato.

Martín, per tutta risposta, tentò di carezzarle il viso.

– Non mi toccare, – esclamò lei, tirandosi indietro.

Si alzò e disse:

– Vado a fare il bagno e torno.

– Perché ci hai messo così tanto? – domandò Martín quando finalmente la vide riapparire.

– Avevo addosso molta sporcizia.

Si coricò vicino a lui, dopo aver acceso una sigaretta.

Martín la guardò. Non sapeva mai se stava scherzando.

– Non scherzo, sciocco, dico sul serio.

Martín tacque, i dubbi, la confusione di idee e sentimenti lo costringevano alla più assoluta immobilità. Accigliato, guardava il soffitto e cercava di schiarirsi le idee.

– A che pensi?

Aspettò un momento prima di rispondere.

– A molto e a niente, non so, Alejandra... la verità è che...
– Cosa non sai?
– Non ci capisco niente... Da quando ti conosco vivo in una confusione totale di idee, di sentimenti... non so più come comportarmi... anche poco fa, quanto ti sei svegliata, quando ho cercato di accarezzarti... e prima di addormentarti... quando...

Rimasero entrambi in silenzio per molto tempo.

Si udivano solo le profonde e ansiose boccate di Alejandra che fumava.

– Non dici niente, – commentò Martín, con amarezza.
– Ti ho già risposto che ti voglio bene, che te ne voglio molto.
– Cosa hai sognato adesso? – domandò Martín cupamente.
– Perché lo vuoi sapere? Non ne vale la pena.
– Vedi? Hai un mondo al di fuori di me, come puoi dire che mi vuoi bene?

– Ti voglio bene, Martín.
– Bah... mi vuoi bene come a un bambino.

Lei non disse niente.

– Vedi? – disse amaramente Martín.
– No, sciocco, no... sto pensando... neanch'io ho le idee chiare... ma ti voglio bene, ho bisogno di te, di questo sono sicura...
– Non hai voluto che ti baciassi. Non mi hai neppure permesso di toccarti, un momento fa.

– Oh Dio! Non vedi che sono malata, che vivo cose terribili? Non hai idea dell'incubo che ho appena avuto...

– Per questo hai fatto il bagno? – domandò Martín ironicamente.
– Sí.
– Si lavano con l'acqua gli incubi?
– Sí, Martín, con acqua e un po' di sapone.
– Mi pare che non ci sia niente da ridere.
– Non rido, piccolo. Forse sorrido di me stessa, dell'idea assurda di lavarmi l'anima con acqua e sapone. Se vedessi come mi strofino furiosamente.

– È un'idea strampalata.

– Ma certo.

Alejandra si alzò, spense la cicca nel portacenere sul comodino e si stese di nuovo.

– Io sono un ragazzo senza esperienza, Alejandra. È probabile che tu mi creda persino un po' tonto. Ma nonostante questo, mi domando, se ti dispiace che ti tocchi e che ti baci sulla bocca, perché mi hai chiesto di coricarmi qui con te? Mi pare una crudeltà. O è un altro esperimento come

con Marcos Molina?

– No, Martín, non è un esperimento. Non volevo bene a Marcos Molina, adesso lo so di sicuro. Con te è diverso. È una cosa che io stessa non mi spiego: ho bisogno di averti vicino, vicino a me, sentire il calore del tuo corpo al mio fianco, il contatto della tua mano.

– Ma senza che ti baci veramente.

Alejandra tardò un attimo a proseguire.

– Senti, Martín, ci sono molte cose in me, non so, forse perché ti voglio molto bene. Mi capisci?

– No.

– Sì, certo... neanch'io me lo spiego molto bene.

– Mai potrò baciarti, mai potrò toccare il tuo corpo? – domandò Martín con tristezza quasi comica e infantile.

Vide che lei si stringeva il viso con le mani come se le dolessero le tempie. Poi accese una sigaretta e senza parlare andò alla finestra, dove rimase finché l'ebbe fumata tutta. Infine, tornò verso il letto, si sedette, guardò lungamente e seriamente Martín e cominciò a spogliarsi.

Martín, terrorizzato, come chi assiste a un fatto lungamente desiderato ma che al momento della verità comprende che è anche oscuramente pericoloso, vedeva il corpo di lei emergere dall'oscurità come una nascita di Venere. Era in piedi, illuminata dalla luna. Lui contemplava la vita sottile che poteva essere cinta con un solo braccio, i fianchi larghi, i seni alti e tremuli, i lunghi capelli lisci che cadevano ora sulle sue spalle. Il viso era serio, quasi tragico, e sembrava alimentato da una specie di disperazione, da una tesa e quasi elettrica disperazione.

Gli occhi di Martín si erano riempiti di lacrime e il suo corpo tremava come in preda alla febbre. La vedeva come un'anfora antica, alta, bella e tremante anfora di carne, una carne che delicatamente si fondeva, per Martín, in un anelito di comunione, perché, come diceva Bruno, una delle tragiche particolarità dello spirito, ma anche una delle più profonde sottigliezze, è la sua impossibilità di essere se non attraverso la carne.

Il mondo esterno aveva cessato di esistere per Martín, e adesso il circolo magico lo isolava vertiginosamente da quella città terribile, dalle sue miserie e brutture, dai milioni di uomini e donne e bambini che parlavano, soffrivano, litigavano, odiavano, mangiavano. Grazie ai fantastici poteri dell'amore tutto ciò era cancellato, tutto tranne il corpo di Alejandra che lo attendeva, un corpo che un giorno sarebbe morto e si sarebbe corrotto, ma che adesso era immortale e incorruttibile, come se lo spirito che l'abitava trasmettesse alla carne gli attributi dell'eternità. Le pulsazioni del cuore dimostravano a Martín che stava raggiungendo un'altezza mai prima

immaginata, una vetta dove l'aria era purissima e tesa, un'alta montagna circondata da un'atmosfera elettrica, un'altezza incommensurabile sopra i pantani oscuri e pestilenziali dove prima aveva sentito sguazzare bestie deformi e sudicie.

E Bruno, non Martín, di certo, Bruno pensò che in quel momento Alejandra pronunciava una preghiera silenziosa ma drammatica, forse tragica, e che quella preghiera era rimasta inascoltata.

Capitolo diciottesimo

Quando Martín si svegliò, dalla finestra entrava la nascente luminosità dell'alba.

Alejandra non c'era. Si alzò preoccupato dal letto e allora si accorse che era al davanzale della finestra e guardava fuori pensosa.

– Alejandra, – disse con amore.

Lei si girò, con un'espressione che pareva di malinconica preoccupazione.

Venne a sedersi sul letto.

– È molto che ti sei alzata?

– Un po'. Ma io mi alzo più di una volta.

– Ti sei alzata anche questa notte? – domandò Martín, stupito.

– Certo.

– E come mai non ti ho sentita?

Alejandra chinò il capo, distolse lo sguardo da lui e, accigliandosi, sempre più preoccupata, fece per dire qualcosa, ma alla fine non disse nulla.

Martín l'osservò con tristezza, anche se non comprendeva esattamente la causa di quella malinconia credeva di percepirne il lontano rumore, l'impreciso e oscuro rumore.

– Alejandra... – disse, guardandola con fervore – Tu...

Lei girò verso Martín un volto ambiguo.

– Io che?

E senza aspettare l'inutile risposta, si avvicinò al comodino, cercò le sigarette e tornò alla finestra.

Martín la seguiva ansiosamente, temendo che, come nelle fiabe, il palazzo sorto magicamente nella notte sparisse con la luce dell'alba, senza lasciare tracce. Intuiva che stava per ricomparire la persona scontroso che lui tanto temeva. E quando dopo un po' Alejandra si girò verso di lui, seppe che il palazzo incantato era sparito nella regione del nulla.

– Te l'ho detto, Martín, che sono immondizia... non dimenticare che ti ho avvertito.

Poi si mise a guardare fuori e continuò a fumare in silenzio.

Martín si sentiva ridicolo. Si era coperto col lenzuolo quando aveva notato la sua espressione ostile e ora pensò che doveva vestirsi prima che lo guardasse di nuovo. Cercando di non far rumore, sedette sulla sponda del

letto e cominciò a vestirsi, senza togliere gli occhi dalla finestra e temendo il momento in cui Alejandra si sarebbe voltata. E quando fu vestito, attese.

– Hai finito? – domandò lei, come se durante tutto quel tempo sapesse perfettamente che cosa stava facendo Martín.

– Sí.

– Bene, adesso lasciami sola.

Capitolo diciannovesimo

Quella notte Martín fece il seguente sogno: in mezzo a una grande folla gli si avvicina un mendicante di cui non riesce a vedere il volto, scarica il suo fagotto, lo mette per terra, disfa i nodi e, aprendolo, gli mostra il contenuto. Poi alza lo sguardo e mormora parole inintelligibili.

Il sogno, in se stesso, non aveva nulla di terribile: il mendicante era un semplice mendicante e i suoi gesti erano comuni. Eppure Martín si svegliò angosciato, come se fosse il tragico simbolo di qualcosa che non arrivava a capire, come se gli avessero consegnato una lettera decisiva e, nell'aprirla, avesse scoperto che le parole erano indecifrabili, sfigurate e cancellate dal tempo, dall'umidità e dalle pieghe.

Capitolo ventesimo

Quando anni dopo, Martín stava cercando la chiave per capire quella relazione, disse a Bruno, fra altre cose, che malgrado gli sbalzi di umore di Alejandra, per alcune settimane era stato felice. E siccome Bruno aveva alzato le sopracciglia, mettendo in evidenza le rughe che solcavano orizzontalmente la sua fronte, davanti a una parola così inaspettata per qualcosa che aveva a che fare con Alejandra, e siccome Martín aveva capito il senso di quel lieve e tacito commento, dopo un attimo di riflessione aggiunse:

– O meglio, quasi felice. Immensamente quasi felice.

Perché la parola felicità, in effetti, non si adattava a Alejandra. Eppure qualcosa era, un sentimento o stato d'animo che si avvicinava a ciò che viene chiamato felicità, senza arrivare ad esserlo compiutamente, data l'inquietudine e la precarietà di tutto ciò che riguardava Alejandra. E nel raggiungere qualcosa di simile a quelle elevatissime cime, Martín aveva provato un senso di purezza e maestà, quella sensazione di raccoglimento e di estasi solitaria che provano gli alpinisti sulle grandi vette.

Bruno lo guardava assorto, con il mento appoggiato a una mano.

– E lei, – chiese, – anche lei era felice?

La domanda conteneva, forse involontariamente, una dose di affettuosa ironia e una sfumatura di incredulità che forse non era stata percepita da Martín, ma che nel suo senso letterale lo fece riflettere, come se prima non avesse mai pensato a tale possibilità. Di modo che, dopo una pausa, rispose (ma ormai turbato dal dubbio di Bruno, che velocemente si era insinuato nel suo spirito):

– Be', può darsi... in quel periodo...

E rimase a meditare sulla dose di felicità che lei forse aveva provato, o manifestato in un sorriso, in qualche canzone, in alcune parole. Mentre Bruno si diceva: perché no? Che cos'è la felicità, dopotutto? E perché lei non poteva averla provata con quel ragazzo, almeno nei momenti di vittoria su se stessa, nei momenti in cui obbligava il proprio corpo e il proprio spirito a una dura lotta per liberarsi dai demoni? E osservava Martín, cercando di capire un po' di più Alejandra attraverso la tristezza, le postume speranze e il fervore del ragazzo. Con la stessa melanconica attenzione con cui si

ricorda un paese lontano e misterioso un tempo frequentato, ascoltando i resoconti di altri viaggiatori.

E come succede spesso nello scambio di opinioni, si trova un punto di contatto in cui né le une né le altre conservano la durezza che mostravano all'inizio. Mentre Bruno finiva per accettare che Alejandra avesse provato qualche tipo o qualche misura di felicità, da parte sua Martín, rivisitando ricordi, un'espressione, un gesto, una risata sarcastica, concludeva che Alejandra non era stata felice, neanche durante quelle poche settimane. Come spiegare altrimenti quell'orribile crollo? Non stava ciò a dimostrare che dentro il suo spirito tormentato avevano continuato ad agire quei demoni di cui lui, Martín, sapeva, ma che aveva voluto ignorare facendo finta di niente, come se così, in quel modo ingenuamente magico, fosse in grado di sconfiggerli? Non solo gli tornavano alla memoria parole significative che fin dall'inizio l'avevano colpito (i ciechi, Fernando), ma anche gesti e allusioni sprezzanti a terzi come Molinari, silenzi e reticenze, e soprattutto quello stato di alienazione in cui sembrava vivere interi giorni, durante i quali Martín sentiva che era lontana, che il suo corpo sembrava abbandonato come i corpi dei selvaggi la cui anima è stata strappata dalla magia e vaga per regioni sconosciute. E pensava anche ai bruschi cambiamenti di umore, agli attacchi di furore e ai sogni, che lui vagamente percepiva. Malgrado tutto, però, continuava a credere che in quel periodo Alejandra l'aveva amato intensamente e aveva vissuto momenti di tranquillità o di pace, se non di felicità. Ricordava pomeriggi di tranquilla bellezza, frasi affettuose e sciocche che si dicono in tali momenti, piccoli gesti di tenerezza e amichevoli scherzi. In ogni modo, la ricordava come una combattente che tornava dal fronte, ferita e malridotta, esangue e quasi inerme, che a poco a poco recuperava la salute in giorni di dolce serenità, a fianco di chi si curava di lei e la faceva guarire.

Disse a Bruno qualcosa del genere, e Bruno rimase dopo in pensiero, non molto sicuro che le cose fossero andate proprio così, o che fossero andate solo così. Siccome Martín lo guardava aspettando una risposta, farfugliò qualcosa di incomprensibile, poco chiaro come i suoi pensieri.

Nemmeno Martín ci vedeva chiaro. In realtà non era mai riuscito a capire la forma e lo sviluppo di quel progresso, anche se tendeva sempre di più a immaginare che Alejandra non fosse mai uscita completamente dal caos in cui viveva prima di conoscerlo, pur raggiungendo alcuni momenti di calma. Ma quelle forze tenebrose che abitavano dentro di lei non erano mai del tutto scomparse, ed erano esplose alla fine con tutta la loro furia.

Martín ripercorse con la memoria quel tempo che adesso gli sembrava remotissimo. La sua memoria era come un vecchio semicieco che a tentoni

cerca vecchi sentieri coperti di erbacce. Un paesaggio trasformato dal tempo, dall'infelicità e dalla forza della tempesta. Era stato felice? Ma no, che assurdità. C'era stata una successione di estasi e di catastrofi.

E ricordava ancora quell'alba nel Belvedere, mentre finiva di vestirsi, la terribile frase di Alejandra: «Bene, adesso lasciami sola». E mentre camminava dopo per via Isabel la Católica, perplesso e commosso. E i giorni seguenti, senza lavoro, in solitudine, in attesa di un segnale propizio di Alejandra, altri momenti di esaltazione, e di nuovo la delusione e il dolore. Sí, come una serva che ogni notte veniva portata al palazzo incantato e si svegliava ogni mattino nel suo porcile.

Parte seconda

I volti invisibili

Capitolo primo

È assai curioso (curioso dal punto di vista degli avvenimenti successivi), il fatto che poche volte Martín fosse stato così felice come nelle ore che precedettero il colloquio con Bordenave. Alejandra era di umore eccellente, disse che aveva voglia di andare al cinema, neppure sembrò seccata quando quel Bordenave, con l'appuntamento che aveva dato a Martín per le sette, praticamente le rovinò la serata. E se Martín pensava di dover chiedere dov'era il bar americano, lei invece lo trascinò per un braccio, come chi conosce bene il posto. Fu il primo degli episodi che avrebbero intorbidato la felicità di quella sera.

Un cameriere glielo indicò. Stava con altri due uomini, discuteva, avevano il tavolo ingombro di carte. Era un uomo di circa quarant'anni, alto ed elegante, somigliava un poco a Anthony Eden. – Ah, è lei, – disse e, scusandosi con gli altri, lo invitò a sedersi a un tavolo vicino. Ma siccome Martín, balbettando, guardava Alejandra, Bordenave, dopo aver indugiato con lo sguardo su di lei, disse: – Benissimo, allora andiamo di là.

Per Martín fu chiaro il disagio che quell'uomo aveva provocato in Alejandra, la quale per tutto il tempo continuò a disegnare uccelli su un tovagliolino di carta: sintomo di contrarietà, che Martín conosceva molto bene. Tormentato da quel brusco cambiamento d'umore, Martín doveva sforzarsi per seguire la conversazione di Bordenave che, a suo avviso, parlava di cose estranee alla missione di cui era stato incaricato. Insomma, gli parve un avventuriero senza scrupoli, ma l'importante alla fine era che lo sfratto fosse stato scongiurato.

Quando uscirono, attraversarono la strada, si sedettero su una panchina della piazza e Martín, preoccupato, domandò ad Alejandra come le era parso quell'individuo.

– Che mi deve sembrare? Un argentino.

Alla luce del cerino con cui si accese una sigaretta, Martín notò che il volto di Alejandra si era indurito. Poi rimase in silenzio. Martín, da parte sua, si chiedeva che cosa poteva averla trasformata tanto repentinamente, ma era ovvio che la causa era Bordenave. Quell'uomo aveva parlato, senza necessità, di fatti che non lo mettevano in buona luce, accennando agli italiani che erano con lui. Ma che cosa in particolare? Certo la sua presenza

aveva intorbidato la pace che c'era prima, come quando un rettile entra in un pozzo d'acqua cristallina da cui s'attinge per bere.

Alejandra dichiarò che aveva mal di testa e che preferiva tornare a casa a riposarsi. E quando stavano per separarsi, in via Rio Cuarto, aprì finalmente bocca per comunicargli che avrebbe parlato con Molinari, ma che non si facesse illusioni.

– E come faccio? Mi darai una lettera?

– Vedremo. Probabilmente gli telefonerò e poi ti lascerò un biglietto.

Martín la guardò meravigliato. Un biglietto? Sí, gli avrebbe fatto sapere qualcosa.

– Ma... – balbettò.

– Ma che?

– Voglio dire... non me lo puoi dire domani, quando ci vediamo?

Il volto di Alejandra sembrava invecchiato.

– Senti. Non ti posso dire ora quando ci rivedremo.

Martín, costernato, balbettò qualcosa su quel che avevano convenuto proprio quella sera, per il giorno dopo. Allora lei esclamò:

– Non mi sento bene! Non lo vedi?

Lei aprì il cancello, e Martín si voltò per andarsene. Ma s'era appena avviato, quando si sentì chiamare.

– Aspetta.

Con voce meno dura gli disse:

– Domattina telefono a quell'uomo, e a mezzogiorno ti lascerò un biglietto.

Stava già entrando quando aggiunse con una risata dura e maligna:

– Fa' attenzione alla sua segretaria, quella bionda.

Martín la guardò perplesso.

– Perché?

– È una delle sue amanti.

Questi i fatti di quel giorno. Doveva passare del tempo perché Martín tornasse a riflettere su quell'incontro con Bordenave, come quando dopo un delitto si esamina con attenzione il luogo o un oggetto al quale nessuno prima aveva dato importanza.

Capitolo secondo

Anni dopo, all'epoca del ritorno di Martín dal sud, uno degli argomenti di conversazione con Bruno furono i rapporti fra Alejandra e Molinari. Martín tornava a parlare di Alejandra, pensava Bruno, come chi cerca di ricostruire i pezzi di un'anima ormai in decomposizione, un'anima che lui avrebbe voluto immortale, ma che ora sentiva sgretolarsi lentamente e disintegrarsi, come accompagnando la putrefazione del corpo, quasi le fosse impossibile sopravvivere in sua assenza e si spegnesse con l'esaurirsi della sottile emanazione del corpo al momento della morte: specie di ectoplasma o di gas radioattivo che andrà rarefacendosi e illanguidendo; ciò che alcuni considerano il fantasma del defunto, fantasma che conserva vagamente la forma della persona scomparsa, ma facendosi sempre più inconsistente, fino a dissolversi nel nulla; ed è allora che l'anima forse sparisce per sempre, se si escludono quei frammenti o echi di frammenti che perdurano, sí, ma per quanto tempo? nell'anima degli altri, di quelli che hanno conosciuto e odiato o amato la persona scomparsa.

E così Martín cercava di recuperare frammenti: percorreva strade e luoghi della città, parlava con Bruno, raccoglieva insensatamente piccole cose e parole, come quei parenti impazziti dal dolore che si precipitano dopo settimane o mesi a rimettere insieme i resti mutilati di un corpo nel luogo dov'era caduto l'aereo.

In nessun altro modo Bruno poteva spiegarsi l'accanimento di Martín nel ricordare e analizzare la questione Molinari. E mentre rifletteva sul corpo e la disgregazione dell'anima, Martín, che parlava un po' come a se stesso, gli diceva che, secondo lui, l'assurdo incontro con Molinari era stato uno dei momenti chiave della sua relazione con Alejandra, incontro che gli era sembrato sorprendente, sia perché glielo aveva procurato lei, pur sapendo che Molinari non gli avrebbe dato un lavoro, sia perché un uomo importante e occupato come Molinari aveva concesso tanto tempo a un ragazzo insignificante come lui.

Se in quel momento avesse avuto la lucidità che dimostrava ora, pensava Bruno, Martín si sarebbe accorto o almeno avrebbe sospettato che qualcosa di inquietante stava per esplodere in Alejandra, e che quegli indizi annunciavano che l'amore, o l'affetto, che provava per Martín stava per venir

meno, catastroficamente.

– Tutti dobbiamo lavorare, – aveva aggiunto Alejandra allora. – Il lavoro nobilita. Anch'io ho deciso di lavorare.

Nonostante il tono ironico della sua voce, Martín si era rallegrato perché aveva sempre pensato che un lavoro, quale che fosse, le avrebbe giovato. L'espressione di Martín provocò il commento di Alejandra: – Vedo che la notizia ti rallegra, – con un tono in cui c'era ancora il sarcasmo di prima, ma anche una certa tenerezza. Come in un campo devastato, pensò più tardi, dove tra animali morti, gonfi e fetidi, nonostante tutto una piccola pianta lotta per crescere, succhiando insignificanti residui d'acqua che miracolosamente sussistono negli strati più profondi del suolo.

– Ma non dovresti sembrare così contento, – aggiunse. E allo sguardo interrogativo di Martín, spiegò:

– Lavorerò con Wanda.

Subito era scomparsa la sua di allegria, raccontava a Bruno, come acqua cristallina in un letamaio, dove si sa che andrà a mescolarsi con ripugnanti rifiuti. Perché Wanda apparteneva a quel territorio dal quale sembrava tornare Alejandra quando lui l'aveva incontrata, o forse sarebbe stato più esatto dire quando lei lo aveva cercato, un territorio dal quale si era tenuta lontana in quelle settimane di relativa serenità. Ma sarebbe più esatto dire che *lui credeva* che se ne fosse tenuta lontana, perché ora, turbinosamente, ricordava come negli ultimi giorni Alejandra avesse ripreso a bere, e come le sue sparizioni e assenze fossero diventate sempre più frequenti e inspiegabili. Ma, per gli stessi motivi per cui è difficile immaginare un delitto in una giornata luminosa e limpida, in quel momento gli era difficile credere che lei avesse potuto far ritorno in quel territorio. Sicché, stupidamente (avverbio aggiunto tempo dopo), disse: – Vestiti da donna? Disegnare vestiti da donna? Tu? – e lei rispose che forse lui non capiva il piacere che si prova a guadagnare denaro con un lavoro che si disprezza. Frase che in quel momento gli era sembrata una tipica battuta di Alejandra, ma che dopo la sua morte sarebbe riecheggiato atrocemente in lui.

– È come un boomerang, capisci? Quanto più disprezzo quei pappagalli incipriati, più disprezzo me stessa. Non vedi dunque che è un affare per me?

Il ricordo di queste frasi gli impedì di dormire quella notte. Finché la stanchezza non lo spinse dolcemente ma con fermezza verso quello stato che Bruno chiamava transitoria periferia della morte, regioni premonitrici dove facciamo l'apprendistato del sonno ultimo, piccoli e impacciati balbettii della tenebrosa avventura definitiva, confusi brogliacci dell'enigmatico testo finale, l'inferno provvisorio degli incubi. Così, il giorno dopo siamo e non siamo gli stessi, perché ancora pesano su di noi le segrete

e orrende esperienze della notte. E per questo condividiamo alcune caratteristiche dei risuscitati e dei fantasmi, diceva Bruno. Chissà quale perversa metamorfosi dell'anima di Wanda l'aveva perseguitato quella notte, perché al mattino sentiva che qualcosa di pesante e indefinibile si agitava nei recessi della sua mente, finché comprese che ciò che torbidamente si agitava era, appunto, l'immagine di Wanda. E l'aveva capito nel momento in cui entrava in quell'imponente sala d'attesa, quando, fosse solo per timidezza, gli era ormai impossibile fare dietrofront, e quando si era insediata in lui una sensazione di inadeguatezza. Come in quel racconto di Cecov o Avercenko, pensava, in cui un povero diavolo si presenta al direttore di una banca per spiegare finalmente che tutto ciò che desidera è aprire un conto con venti rubli.

Com'era spropositato tutto ciò! Stava per radunare le sue forze e andarsene, quando udì che lo chiamava un usciere: – Signor Castillo –. Con scherno, certo. Perché nessuno disprezza i poveri diavoli quanto i poveri diavoli in divisa.

Uomini impeccabili, scarpe molto lucide, gilé e cartelle colme di Carte Decisive, in attesa nelle grandi poltrone di cuoio, lo guardavano perplessi, pensava, mentre avanzava verso la grande porta e in un altro livello di coscienza si ripeteva «venti rubli» con mortificante scherno per se stesso, per le sue scarpe bucate e il suo vestito macchiato. Tutti distinti con l'orologio d'oro al polso che segnava un tempo prezioso, d'oro anch'esso, pieno di Eventi Finanziari Cruciali, tempo che contrastava con gli inutili spazi temporali della sua vita, durante i quali non faceva altro che rimuginare seduto su una panchina del parco; briciole di tempo straccione che contrastava con quel tempo d'oro come la sua stanzetta alla Boca contrastava con il formidabile edificio dell'impra. E nel momento stesso in cui penetrava nel sacro recinto pensò: ho la febbre, come sempre gli succedeva nei momenti di grande angoscia.

Adesso vedeva l'uomo dietro la gigantesca scrivania, seduto sulla grande poltrona, corpulento, come fatto apposta per quell'edificio. E con insensata energia ripeteva a se stesso: «Signore, vengo a versare venti rubli».

– Si sieda, prego, – gli disse lui, indicandogli una poltrona, mentre firmava documenti che gli presentava una bionda ossigenata i cui modi contribuivano a fare sprofondare Martín ancora di più, perché immaginava che davanti a lui quella donna sarebbe stata capace di spogliarsi come davanti a un mobile, come davanti a un oggetto privo di coscienza e di sentimenti, o come le favorite si denudavano davanti agli schiavi. Wanda, pensò allora: Wanda che beveva gin civettando con gli uomini, ridendo con frivola sensualità, umettandosi le labbra con la lingua, piluccando dolci,

come sua madre. E intanto vedeva anche un'asta cromata sulla grande scrivania, con una bandiera argentina in miniatura; cartelle di cuoio; un enorme ritratto di Perón con dedica autografa al signor Molinari; diversi diplomi incorniciati; una fotografia con cornice di cuoio, girata verso il signor Molinari; un termos di plastica; la poesia *Se* di Rudyard Kipling, in caratteri gotici, incorniciata su una delle pareti. Numerosi impiegati entravano e uscivano con altre carte, e anche la segretaria ossigenata, che era uscita, tornò per sottoporgli un documento, parlandogli a bassa voce, ma senza familiarità, senza che nessuno, e tanto meno gli impiegati della ditta, potesse sospettare che andava a letto col signor Molinari. E Molinari, rivolgendosi a Martín disse:

– Così lei è amico di Sandrucha.

E dinanzi allo stupore interrogativo del ragazzo, rise e commentò come se fosse divertente: – Ah, certo, certo, – mentre Martín, meravigliato e straziato, si diceva *Alejandra*, *Alejandrucha*, *Sandrucha*, e nonostante ciò o proprio per questo, si metteva a osservare con grande attenzione quell'uomo alto e corpulento, vestito di panno scuro a righe chiare, cravatta blu a pois rossi, camicia di seta e gemelli d'oro, perla alla cravatta e un fazzoletto di seta che spuntava dal taschino superiore della giacca, con un distintivo del Rotary. Un uomo quasi calvo, ma con quel tanto che gli rimaneva di capelli pettinato e spazzolato con cura. Un uomo profumato di colonia e che sembrava si fosse rasato un secondo prima dell'entrata di Martín nel suo ufficio. Con terrore, mentre si appoggiava allo schienale della poltrona, pronto ad ascoltare l'Importante Proposta di Martín, lo sentì dire:

– Dica pure.

Un curioso desiderio di mortificarsi, di umiliarsi, di confessare una buona volta la propria orrenda nullità di fronte al mondo e perfino il suo stupido candore (lui Alejandra la chiamava Sandrucha!) lo spinse quasi a rispondere: Vengo a versare venti rubli. Riuscì tuttavia a trattenere quell'impulso e con grande difficoltà, come in un incubo, spiegò che era rimasto senza lavoro e che forse, chissà, aveva pensato, aveva immaginato che all'IMPRA potesse esserci qualche occupazione per lui. E mentre Martín parlava, il signor Molinari andava accigliandosi, finché del primitivo sorriso professionale non rimase nulla quando gli domandò dove aveva lavorato.

– Nella tipografia López.

– Cosa faceva?

– Correttore di bozze.

– Orario?

Martín ricordò le parole di Alejandra e, arrossendo, confessò che non aveva orario, che si portava le bozze a casa. E a quel punto il signor Molinari

si accigliò ancora di più.

– Come mai ha lasciato quell'impiego?

Martín rispose che in tipografia ci sono periodi di minor lavoro e che in questi casi licenziano i correttori esterni.

– Allora quando ci sarà più lavoro potrebbero riassumerla?

Martín arrossì di nuovo. Quell'uomo era troppo sagace e la sua domanda mirava a fargli dire la verità, verità che naturalmente non era conveniente.

– No, signor Molinari, non credo.

– Motivo? – domandò tamburellando con le dita.

– Signore, ero molto preoccupato e...

Molinari lo osservava in silenzio con aria severa. Chinando il capo e quasi senza volere, Martín si sentì dire: – Ho bisogno di lavorare, signore, sto passando momenti difficili, ho delle serie difficoltà economiche, – e quando alzò gli occhi, gli parve di notare un luccichio ironico nello sguardo di Molinari. Il che era logico, pensò più tardi, perché era ridicolo parlare di «serie difficoltà economiche» a un simile personaggio. Quelle che per Martín erano serie preoccupazioni economiche, per Molinari non facevano neanche la mancia che dava in un nightclub. Non lo stupì quindi il luccichio che gli sembrò di vedere negli occhi di Molinari, lo sorprese invece ciò che Molinari gli disse dopo aver parlato di nuovo con la segretaria e risposto a due chiamate del telefono interno:

– Mi dispiace molto, signor del Castillo, di non poterle essere utile. In primo luogo, perché il nostro lavoro qui è molto diverso da quello che lei faceva in tipografia. Ma c'è anche un'altra ragione importante: lei è amico di Alejandra e questo mi creerebbe un problema molto delicato nella ditta. Preferisco mantenere con i nostri impiegati delle relazioni più impersonali. Mi spiego?

– Sí, signore, perfettamente, – disse Martín, alzandosi in piedi.

Probabilmente Molinari intuì nel suo atteggiamento qualcosa che per qualche motivo non gli piacque.

– Quanti anni ha lei?

– Diciannove.

– Quando ne avrà di più, mi darà ragione. E me ne sarà perfino grato. Vede, io non le farei alcun favore offrendole un lavoro solo per amicizia, soprattutto se dopo un po', com'è prevedibile, dovessero sorgere delle difficoltà.

Esaminò un documento che gli portarono, fece qualche commento sottovoce e proseguì:

– Ci sarebbero delle cattive conseguenze per lei, per la nostra istituzione, per Alejandra stessa... D'altra parte mi sembra che lei sia troppo orgoglioso

per accettare un impiego solo per amicizia, o sbaglio? Se io le offrissi un posto unicamente per cortesia verso Alejandra, lei non accetterebbe, non è vero?

– È così, signore.

– Naturalmente. E alla fine ci rimetteremmo tutti: lei, l'impresa, l'amicizia, tutti. Il mio motto è quello di non mescolare gli affetti con gli affari.

In quel momento entrò un uomo con delle carte, ma guardò Martín, incerto. Martín fece per alzarsi, ma Molinari, prendendo le carte e senza alzare lo sguardo, gli disse di rimanere, che non aveva finito. E mentre controllava quel memorandum, Martín nervosissimo e umiliato, cercava di capire la ragione di tutto ciò: perché lo tratteneva, perché perdeva tempo con una persona insignificante come lui. Per colmo quel meccanismo sembrava improvvisamente impazzito: chiamate dai quattro telefoni, conversazioni all'interfono, entrate e uscite della segretaria ossigenata, documenti da firmare. Quando da un interno gli dissero che il signor Wilson voleva sapere com'erano rimasti col Banco Central, Martín pensò che la sua statura doveva essersi ridotta a quella di un insetto. Ma a quel punto, a una domanda del suo segretario, Molinari, con inattesa violenza, quasi urlò:

– Che aspetti!

E nel momento in cui il segretario stava oltrepassando la porta, aggiunse:

– Non voglio essere disturbato da nessuno finché non chiamo io! Intesi?

Seguí un silenzio assoluto: tutti erano scomparsi, i telefoni tacevano e il signor Molinari, nervoso, di malumore, tamburellando con le dita, restò un momento pensieroso. Poi, fissandolo, domandò:

– Dove ha conosciuto Alejandra?

– In casa di un amico, – mentí Martín, arrossendo, perché non mentiva mai, ma capiva che avrebbe finito col coprirsi di ridicolo se avesse detto la verità.

Sembrava che Molinari volesse leggergli nel pensiero.

– Siete molto amici?

– Non so... voglio dire...

Molinari alzò la mano destra, come se non fossero necessari ulteriori dettagli. Dopo un momento, osservandolo attentamente, aggiunse:

– Voi giovani d'oggi ci credete dei reazionari. Eppure, e lei certamente se ne stupirà, ai miei tempi ero socialista!

In quel momento, dalla porta laterale, si affacciò un Uomo Importante.

Molinari gli disse:

– Vieni, vieni.

Il signore si avvicinò, mise un braccio intorno alle spalle di Molinari e gli

sussurrò qualcosa all'orecchio, mentre Molinari assentiva con la testa.

– Bene, bene, – commentò, – va bene, facciano quel che vogliono.

E poi, con un sorriso che a Martín parve segretamente ironico, aggiunse, indicandolo con un lieve gesto:

– Il giovane, qui, è amico di Alejandra.

Il signore sconosciuto, col braccio poggiato sullo schienale della poltrona di Molinari, gli sorrise ambigualmente, con un lieve cenno di saluto.

– Sei arrivato a proposito, Héctor, – disse Molinari. – Sai bene quanto mi preoccupa il problema della gioventù argentina.

Il signore sconosciuto guardò Martín.

– Gli stavo dicendo che i giovani pensano sempre che la generazione che li precede non valga niente, che sbagli tutto, che sia un'accozzaglia di reazionari, eccetera...

Il signore sconosciuto sorrise con benevolenza, guardandolo come un rappresentante della Nuova Generazione, pensò Martín. E pensò anche che quella Lotta fra Generazioni era troppo sproporzionata e la sensazione di essere ridicolo aumentò ancora, se possibile. Da una parte stavano loro, dietro l'imponente scrivania, protetti dalla Società Anonima impra, col ritratto di Perón firmato, l'asta con la bandiera, il Rotary Club Internazionale e l'edificio di dodici piani; dall'altra parte lui, col vestito sfilacciato e una fame di due giorni. Più o meno come gli zulú che si difendono dall'esercito imperiale inglese con le frecce e gli scudi di cuoio dipinto, pensò.

– Come le dicevo, anch'io ai miei tempi sono stato socialista e perfino anarchico -. Sia Molinari che il nuovo arrivato fecero un ampio sorriso, come se stessero ricordando qualcosa di divertente. – E l'amico Pérez Moretti, qui, non mi lascia mica dir bugie, perché ne abbiamo passate tante, di cose insieme. D'altra parte, non creda che ce ne vergogniamo. Sono uno di quelli che pensano che non è male che la gioventù abbia degli ideali così puri. Si ha poi tutto il tempo per perdere ogni illusione. Dopo, la vita insegna che l'uomo non è fatto per società utopiche. Non ci sono al mondo due uomini uguali: uno è ambizioso, l'altro è negligente, uno è attivo, l'altro è ozioso, uno ambisce al successo, come l'amico Pérez Moretti o come me, all'altro non importa vivere tutta la vita da povero scribacchino. Insomma, non vale la pena di dilungarsi. Gli uomini sono per natura dissimili ed è inutile pretendere di fondare una società in cui tutti siano uguali. Inoltre, vede, sarebbe una grande ingiustizia, perché un uomo che lavora sodo dovrebbe guadagnare quanto un fannullone? E perché un genio, un Edison, un Henry Ford, dovrebbe essere trattato allo stesso modo di un disgraziato che è nato per lustrare il pavimento di questa sala? Non le pare che sarebbe

un'enorme ingiustizia? E come mai in nome della giustizia, precisamente in nome della giustizia, si dovrebbe instaurare un regime d'ingiustizie? Questo è uno dei tanti paradossi, e sono sempre stato persuaso che ci vorrebbe qualcuno che s'impegnasse a fondo su questo tema. Io stesso, le dirò, ho avuto molte volte la tentazione di scrivere qualcosa sull'argomento, – disse guardando Pérez Moretti come citandolo a testimone, e Martín, vedendo l'altro che annuiva, si domandò, ma perché quest'uomo perde tutto questo tempo con me, e arrivò alla conclusione che qualcosa di vitale importanza doveva legare Molinari ad Alejandra, qualcosa che per una strana ragione aveva un valore per quell'individuo; e l'idea che potessero esserci legami importanti tra Molinari e Alejandra, quali che fossero, lo tormentava sempre più via via che il colloquio si protraeva, e perché la lunghezza dell'incontro era come la misura di tale legame; e allora tornò a chiedersi i motivi di quella presentazione a Molinari, e oscuramente, senza sapere perché, concluse che Alejandra l'aveva fatto per mettere alla prova qualcosa nel momento in cui la loro relazione entrava in un periodo difficile; e ripassò gli episodi, piccoli o grandi, che nella sua memoria circondavano la parola «Molinari», come un detective cerca con la lente una qualsiasi traccia o indizio, anche insignificante a prima vista, che possa condurre alla spiegazione finale. Ma si confondeva perché al di sopra di quella angosciata ricerca, la voce di Molinari continuava a illustrare la sua Concezione Generale del Mondo. – Gli anni, la vita, che è dura e spietata, ci convincono che questi ideali, per quanto nobili, perché non c'è dubbio che sono nobilissimi ideali, non sono fatti per gli uomini reali. Sono ideali immaginati da sognatori, da poeti, direi. Molto belli, molto indicati per scriverci un libro, per pronunciare discorsi nei comizi, ma del tutto impraticabili. Vorrei vederlo un Kropotkin o un Malatesta a dirigere un'impresa come questa lottando giorno per giorno con le norme del Banco Central (qui rise accompagnato di buona voglia dal signor Pérez Moretti) e costretto a mille astuzie per evitare che il sindacato o Perón, o entrambi, ti facciano le scarpe. In un altro ordine di idee, è bene che un ragazzo o una ragazza coltivino questi ideali di disinteresse e di giustizia sociale. Ma poi ci si sposa, si vuole regolare la propria situazione di fronte alla società, mettere su casa, aspirazioni naturali di ogni uomo per bene, e ciò porta al lento abbandono di quelle chimere, non so se mi spiego. È molto facile sbandierare la dottrina anarchica quando sei un ragazzo e ti mantengono i genitori. Altra cosa, molto diversa, è affrontare la vita, essere obbligati a mantenere la famiglia, soprattutto quando arrivano i figli e tutti gli obblighi che la famiglia porta con sé: vestiti, scuola, libri, malattie. Sono molto belle le teorie sociali, ma quando c'è da mettere insieme il pranzo con la cena,

come si dice volgarmente, allora, amico, bisogna chinare il capo e convincersi che questo non è un mondo per sognatori, per gente come Malatesta o Kropotkin. E guardi che le sto parlando di anarchici puri, perché almeno non predicano la dittatura del proletariato, come fanno i comunisti. Lei può immaginare un orrore come quello di un governo dittatoriale? Guardi la Russia. Milioni di schiavi che lavorano sotto la frusta. La libertà, amico, è sacra, è uno dei grandi valori che dobbiamo salvare, costi quel che costi. Libertà per tutti: libertà per l'operaio, che possa cercare lavoro dove più gli conviene, libertà per il padrone che possa dar lavoro a chi crede. La legge della domanda e dell'offerta è il libero gioco della società. Consideri il suo caso: lei viene qui liberamente, e si offre come forza lavoro; a me, per una ragione o per l'altra, non conviene, e non la assumo. Ma lei è un uomo libero e può uscire di qui e offrire i suoi servizi all'impresa di fronte. Pensi che cosa impagabile è tutto ciò: lei è un ragazzo modesto, e io il presidente di una grande impresa, eppure ci muoviamo a pari condizioni secondo la legge della domanda e dell'offerta: dicano quel che vogliono gli statalisti, ma questa è la legge fondamentale di una società bene organizzata e ogni volta che quello lí (indicò la fotografia con dedica di Perón) ogni volta che quel signore interferisce nell'ingranaggio della libera impresa riesce solo a danneggiarci e in definitiva a danneggiare il paese. Per questo, il mio motto, e l'amico Pérez Moretti lo sa bene, è: né dittature né utopie sociali. Per non parlare di altre questioni, che potremmo definire di indole morale, poiché non si vive di solo pane. Capisco che l'uomo di carne e ossa abbia dei bisogni, dei desideri, non so se mi spiego. E deve avere le sue valvole di sfogo nella società. Non è questo che critico, no, perché le ripeto che non sono né bigotto né ipocrita. No, mi riferisco alla necessità, nella società in cui viviamo, di un ordine, di una gerarchia etica senza la quale, mi creda, tutto va a rotoli. A lei piacerebbe, per esempio, che qualcuno mettesse in dubbio l'onestà di sua madre? Per carità, è un caso ipotetico che mi permetto di fare solo a titolo d'esempio. Ecco, vede, lei corruga subito la fronte, e quel gesto, che la onora, mi rivela quanto sia sacro per lei come per me, il concetto di madre. Ebbene, come mi fa quadrare questo concetto in una società in cui esiste l'amore libero, in cui nessuno è responsabile dei figli che si fanno, in un mondo nel quale il matrimonio è denigrato come una mera istituzione borghese? Non so se mi spiego. Ha pensato qualche volta a quali estremi si può arrivare? Se si minano le basi della famiglia... ma, ragazzo, cosa succede, non si sente bene?

Martín, molto pallido, sul punto di svenire, si passava la mano sulla fronte, madida di sudore freddo.

– No, no, – rispose.

– Dunque, come le dicevo, si pretende di distruggere le fondamenta della famiglia, che sono le basi della società in cui viviamo. Se lei distrugge il concetto sacrosanto del matrimonio, cosa resta? Il caos. Nient'altro che il caos. Che ideali, che esempi può trovare davanti a sé la gioventù che cresce? A quali precetti attenersi, se questo sacro ordine si disgrega e crolla? Non si può scherzare con queste cose, giovanotto. Le dirò di più, le dirò qualcosa che raramente dico a qualcuno ma che sento il dovere di dire a lei. Mi riferisco al problema della prostituzione.

Ma in quel momento squillò l'interfono, e mentre Molinari rispondeva di malavoglia, Martín, sempre più smarrito in quella nebbia ripugnante, si diceva *Wanda, Wanda*, ripetendo le ciniche parole di Alejandra sulla necessità di lavorare, e quella frase sul disprezzo verso i pappagalli incipriati e verso se stessa. Cosicché, pensò fra sé, riassumendo intuizioni, Wanda era uno degli elementi dell'enigma, Molinari era anche un elemento dell'enigma e cosa c'era d'altro ancora? E continuò a ricostruire i precedenti episodi ma non trovava nulla di particolare, solo quell'incontro con Bordenave, che Alejandra non conosceva ma le era sembrato sgradevole al punto che aveva cambiato umore, diventando cupa e accigliata. E intanto vedeva come cambiava l'espressione indurita di Molinari al telefono e diventava il volto che aveva deciso d'offrire a lui, a Martín. Il signor Molinari sembrava adesso cercare il filo conduttore di ciò che stava dicendo, e proseguì: – Ah sí, la prostituzione. Guardi che paradosso. Se io le dico che la prostituzione è necessaria, so perfettamente che lei respingerà l'idea, non è così? Ma sono convinto che una volta analizzato a fondo il problema, lei sarà d'accordo con me. Si immagini cosa sarebbe il mondo senza quella valvola di sfogo. Proprio adesso, e senza andare più lontano, qui nel nostro paese, un malinteso senso della morale, la avverto che sono cattolico, ha portato il clero argentino a far mettere al bando la prostituzione.

Ebbe un attimo di esitazione e guardò il signor Pérez Moretti.

– Mi sembra che sia stato nel 1935 – disse Pérez Moretti.

– E con quali risultati? – proseguì Molinari. – Col risultato che è cominciata la prostituzione clandestina. Logico, ma grave, perché la prostituzione clandestina è più pericolosa, priva di controllo sanitario. Ma c'è dell'altro: è assai più costosa, non alla portata della tasca di un operaio o di un impiegato. Perché oltre a quello che si deve pagare alla donna, bisogna spendere per l'albergo. Risultato: Buenos Aires sprofonda in una progressiva demoralizzazione di cui non possiamo prevedere le conseguenze.

Alzò la testa e rivolgendosi al signor Pérez Moretti, commentò:

– Nell'ultima riunione del Rotary ho affrontato appunto questo problema, che sta diventando una delle piaghe della città e forse di tutta la nazione.

Rivolgendosi di nuovo a Martín, proseguí:

– È come una caldaia a cui si alza la pressione con le valvole chiuse. Perché la prostituzione organizzata e legale non è altro che una valvola. O ci sono donne professioniste controllate dallo Stato, o si arriva a questo. O si ha una buona prostituzione sorvegliata o la società dovrà affrontare, prima o poi, il gravissimo pericolo che le sue istituzioni fondamentali crollino. Io mi rendo conto della gravità del dilemma e sono uno che pensa che non è il caso di fare come lo struzzo, che di fronte ai pericoli nasconde la testa. Io mi domando: può oggi una ragazza di buona famiglia stare tranquilla, e soprattutto, possono stare tranquilli i suoi genitori? A parte le volgarità e le porcherie che una ragazza deve sentire per strada da ragazzi e uomini che non trovano uno sfogo naturale ai loro istinti. Tralascio tutto ciò, perché è troppo sgradevole. Ma che mi dice lei dell'altro pericolo? Del pericolo che nelle relazioni tra ragazzi, non si arrivi al peggio? Diamine, un ragazzo ha del sangue nelle vene, ha degli istinti insomma. Mi scuserete se parlo crudamente, ma non c'è altro modo di affrontare il problema. Tale ragazzo, oltre tutto, vive in uno stato di eccitazione per la mancanza di prostitute alla portata delle sue tasche; eccitato da un genere di cinema che Dio ce ne scampi e da pubblicazioni pornografiche, e allora, cosa ci si può aspettare? La gioventù, d'altra parte, non ha più quei freni che in altri tempi imponeva una famiglia di saldi principî. Eh sí, perché bisogna ammettere che qui siamo cattolici, ma solo a fior di pelle. I cattolici sul serio, quel che si dice veri cattolici, mi creda, di sicuro non superano il cinque per cento, e penso di essermi tenuto largo. E gli altri? Senza questo freno morale, con genitori più preoccupati dei loro affari che di sorvegliare quel che dovrebbe essere un vero santuario... ma cosa le prende, ragazzo?

Il signor Pérez Moretti e il signor Molinari accorsero dov'era seduto Martín.

– Non è niente, signore, non è niente, – disse Martín riprendendosi, – mi scusino, è meglio che vada.

– Ma no, diamine, aspetti che le faccio portare un caffè, – disse il signor Molinari.

– No, signore, adesso sto bene, grazie. L'aria della strada mi farà star meglio. Grazie infinite, buona sera.

Appena varcata la soglia dell'ufficio, fin dove il signor Molinari e il signor Pérez Moretti l'avevano accompagnato sottobraccio, appena fu lontano dai loro sguardi, si mise a correre con tutte le forze che gli rimanevano. Quando arrivò in strada cercò con lo sguardo un caffè, ma non ne vide e non poteva aspettare. Si precipitò allora verso lo spazio libero tra due automobili, e lí vomitò.

Capitolo terzo

Mentre aspettava al Criterion, guardava le fotografie della regina Elisabetta esposte su un muro e i disegni di donne nude che si esibivano sull'altro, come se Impero e Pornografia, pensava, potessero convivere onorevolmente, come convivono le famiglie oneste e i bordelli, e non malgrado ciò, ma a causa di ciò, come gli aveva brillantemente spiegato Molinari. Il suo pensiero tornò ad Alejandra, e si chiese come e con chi avesse scoperto quel bar vittoriano.

Al bancone, sotto lo sguardo piccoloborghese della regina (non c'è mai stata una famiglia reale così insignificante, avrebbe detto Alejandra), manager e alti impiegati inglesi bevevano gin o whisky e ridevano scambiandosi battute. La perla della corona, pensò quasi nello stesso momento in cui la vide entrare. Alejandra ordinò un Gilbey e dopo aver ascoltato il racconto di Martín, commentò:

– Molinari è un uomo rispettabile, un Pilastro della Nazione. In altre parole, un perfetto maiale, un gran figlio di puttana.

Poi, dopo aver chiamato il cameriere, gli annunciò:

– A proposito, mi hai chiesto molte volte di Bruno. Adesso te lo farò conoscere.

Capitolo quarto

Man mano che si avvicinavano all'angolo di Corrientes e San Martín si sentivano a volume crescente gli altoparlanti del partito peronista: che gli oligarchi del Barrio Norte stiano attenti, che gli ebrei si preparino, che i massoni la smettano di dare fastidio, che i marxisti la piantino con le provocazioni.

Entrarono a La Helvética. Era un locale semibuio, con un alto bancone di legno e la vecchia *boiserie*. Specchi luridi ed equivoci ingrandivano e raddoppiavano torbidamente il mistero e la malinconia di quell'angolo superstite.

Da un tavolo si alzò un uomo molto biondo, dagli occhi celesti e occhiali con lenti incredibilmente spesse. Aveva un'aria sensuale e meditabonda e dimostrava circa quarantacinque anni. Accorgendosi di essere osservato con benevolenza, Martín pensò: gli ha parlato di me.

Chiacchierarono qualche minuto, ma Alejandra sembrava distratta, e finì per alzarsi e andar via. Martín si ritrovò solo con Bruno, inquieto come se dovesse dare un esame e rattristato dalla brusca e come sempre inspiegabile scomparsa di Alejandra. Improvvisamente si rese conto che Bruno gli stava facendo una domanda di cui non aveva udito l'inizio. Stava per chiedergli per favore di ripeterla quando, fortunatamente, arrivò un uomo dai capelli rossi e lentiginoso, dal naso aquilino, con occhi che scrutavano attraverso gli occhiali. Aveva un sorriso nervoso e intermittente. Il suo aspetto era inquietante e assumeva a momenti un tono sarcastico che avrebbe impedito a Martín, se fosse stato solo con lui, di aprir bocca anche in caso d'incendio. Guardava direttamente negli occhi, per di più, impedendo ai timidi ogni scappatoia. Mentre chiacchierava con Bruno, sporgendosi verso di lui dall'altro lato del tavolo, lanciava fugaci occhiate di sbieco, come chi subisce, o ha subito in altri tempi, pedinamenti della polizia.

– Vedo che lei ha un debole per questo antro mitrista, – commentò Méndez col suo sorriso feroce, indicando il ritratto di Mitre sul muro. – Chi l'avrebbe detto che i suoi amici si sarebbero riuniti a cinquanta metri dal tempio de «La Nación». A nessuno è venuto in mente di fare una psicoanalisi di questo fenomeno. Ci sono così tanti caffè a Buenos Aires!

Mise un libro sul tavolo.

– Ho appena letto un articolo di Pereira, – disse Bruno, sorridente, accennando al libro.

Méndez assunse una delle sue espressioni diaboliche. I suoi capelli sembravano sprizzare scintille, come a scuola quei piumini azionati con la macchina elettrostatica. Gli occhi sfolgoravano di sarcasmo.

– Già il titolo. Figuriamoci: America Latina, una sola nazione.

– Esattamente. Sostiene che non eravamo altro che un insieme di nazionalità oppresse dalla Spagna.

– Eh! La testa di quest'individuo è zeppa di questioni russe. Insieme di nazionalità! Pensa continuamente ai kirghisi, ai caucasici, ai bielorussi –. Il paese, pensava invece Martín, il paese, la famiglia, cercare la tana nelle tenebre, il focolare, il fuoco che scalda, il tenero e luminoso rifugio nell'oscurità... Bruno aveva alzato occhi dubbiosi, quegli occhi che avevano visto Alejandra bambina, quegli occhi malinconici e dolcemente ironici. Intanto vedeva emergere la figura di Wanda accostata alla frase «guadagnare denaro mediante qualcosa che si disprezza», ignorando in quel momento, peraltro, la mostruosa portata che avrebbe avuto un giorno quella frase di Alejandra, ma che già ora aveva una portata tale da angosciarlo. – Secondo questi qui, persino Panama sarebbe una nazione, Bruno, anche se i lattanti sanno che l'ha inventata la Fruit Co. – Nel frattempo Martín immaginava Wanda che beveva, parlava di uomini, rideva con frivola sensualità, e quel Janos, quel suo improbabile marito, e Bruno ascoltava pensieroso, rimescolando il fondo del caffè. Allora Martín si mise a osservare le sue lunghe mani nervose e si domandava come fosse stato l'amore di quell'uomo per la madre di Alejandra, ignorando ancora che quell'amore si era prolungato in qualche modo sulla figlia, tanto che l'Alejandra a cui Martín pensava in quel momento era stata anche lei oggetto di fantasticherie da parte dell'uomo che ora aveva innocentemente davanti a sé, anche se (lo stesso Bruno l'avrebbe pensato molte volte e persino insinuato) la Alejandra dei suoi vaneggiamenti non era la stessa che tormentava ora Martín, perché non siamo mai, sosteneva, gli stessi se cambiano gli interlocutori, gli amici o gli amanti; proprio come, durante le lezioni di fisica, alcune corde di certi complicati apparecchi rispondono ai suoni che le stimolano, mentre altre rimangono mute, straniare, riservate a richiami che forse un giorno richiederanno una risposta; e capita che il richiamo non arrivi mai, nel qual caso quelle corde spente finiscono i loro giorni dimenticate dal mondo. Intanto, quasi con un tono entusiasta nel suo sarcasmo, Méndez esclamava: – Lui, che parla di internazionalismo astratto! Bravo, Pereira, bravo! Ora ha scoperto l'Argentina. Per anni ha vissuto alla russa, prendendo tè invece di mate, borsch invece di minestra, vodka invece di grappa. L'Argentina era

un'isola esotica dove eravamo condannati a vivere, ma il nostro cuore era a Mosca, compagni! – e Martín rivedeva Janos, quello sguardo equivoco (perché?), la sua eccessiva e untuosa cortesia, mentre baciava le mani di Alejandra, e le diceva: «oui, ma chère», e si domandò perché gli apparisse così insistentemente la figura di quell'uomo ripugnante, sempre in cerca di qualcosa, come se montasse permanentemente la guardia, una guardia dovuta senza dubbio all'atteggiamento di Wanda, ma in quel momento vide qualcuno che salutava Bruno e si sedeva di là, con quelli che parlavano a bassa voce, mentre Méndez commentava quel saluto con tono caustico: – Di sicuro preparano un complotto. Questi nazionalisti clericali, questi ispanofili che adesso hanno scoperto gli Stati Uniti! Certo, è venuta paura del peronismo, l'unica difesa contro la barbarie sovietica, – e di nuovo Martín perse il filo, pensando a quel Janos, finché gli parve che Bruno dicesse qualcosa sulla corruzione e allora Méndez rispose: – Moralismo piccoloborghese – mentre Bruno negava bonariamente con la testa e diceva: – Non è ciò che voglio dire, – e Martín si tormentava perché non riusciva a seguire la discussione, e si diceva sono un tremendo egoista, perché il suo pensiero tornava di nuovo a quella figura untuosa e orribile, al suo atteggiamento di permanente sorveglianza, cosa indubbiamente dovuta alla presenza o all'assenza di Wanda, e Alejandra lo accettava con un misto di condiscendenza e di ironia, con complicità, ma ora Bruno stava dicendo: – Perché Perón corrompe tutto quel che tocca, è un cinico che non crede a niente, né al popolo e neppure al peronismo, è un vigliacco e un uomo senza nobiltà, – al che Méndez scuoteva la testa pensando «un piccoloborghese inguaribile», mentre Martín pensava che era tutto così confuso, che era difficile vivere e capire e che quell'ambiguo Janos era il simbolo della confusione di cui era preda con la sua sdolcinata e falsa cortesia per la moglie, malgrado (e lui l'aveva osservato bene, come tutto ciò che aveva a che vedere con Alejandra) quello sguardo anelante e ansioso di chi teme o spera qualcosa, in questo caso qualcosa da Wanda. Forse per gelosia? E Alejandra che si era messa a ridere commentando che bambino sei, ancora!, aggiungendo quelle parole che lui, dopo la tragedia, avrebbe ricordato con terrificante chiarezza: «Janos è una specie di viscido mostro», e siccome adesso Bruno si era alzato per telefonare, Martín rimase solo davanti a Méndez, che lo esaminava con curiosità, mentre lui beveva un bicchiere d'acqua per darsi un contegno.

– Quel chierichetto furioso! – disse con un gesto burlone, indicando con gli occhi l'altro tavolo. – Scambiano il suffragio universale con la stupidità delle masse, la caserma con l'onore, l'imperialismo con Lutero. Ma adesso stanno con gli americani, guardate cosa succede quando si ha paura del

popolo.

Per fortuna tornò Bruno.

– Fa un caldo insopportabile, – disse, – propongo di uscire.

Per strada gli altoparlanti dei peronisti annunciavano incendi e forza.

– Questo è un caffè un po' chiuso, ma a me piace. Non durerà molto. Pensa quanti milioni vale quest'angolo. È fatale, lo butteranno giù e costruiranno un grattacielo, e al pianterreno uno di quei bar interplanetari pieni di colori e rumori che hanno inventato i nordamericani.

Si allentò il nodo della cravatta.

– Uomo notevole, questo Méndez. Con la gente che lo odia si potrebbe organizzare una società di Mutuo Soccorso grande come il Centro Gallego. Quanto ai miei rapporti con lui, be', penserà che sono un intellettuale ambiguo, un piccoloborghese marcio -. E sorrise pensando fra sé: uomo in eterna contraddizione, Amleto.

Arrivati al ponte di via Belgrano, Bruno si appoggiò al parapetto e disse: – Ora per lo meno si respira, – mentre Martín si domandava se Alejandra avesse preso da Bruno quell'abitudine di andare fino al ponte. Ma poi pensò che doveva essere il contrario. Vedeva Bruno incerto in balia delle sue riflessioni. Ne osservava la pelle fine, le mani delicate e le paragonava alle mani dure e avidi di Alejandra e a quel suo viso spigoloso. Bruno stava pensando: questi paesaggi soltanto l'impressionismo li poteva dipingere, e quell'epoca è finita, cosicché l'artista che ha questa sensibilità e solo questa, è rovinato. E guardando il cielo carico di nuvole, l'atmosfera umida e pesante, i riflessi delle navi sull'acqua quieta, pensava che Buenos Aires aveva un cielo e un'aria molto simili a quelli di Venezia, forse a causa dell'acqua stagnante, mentre su un altro piano, continuava a parlare di Méndez:

– Per esempio, la letteratura. Sono brutalmente schematici. Secondo loro, Proust è un artista degenerato perché appartiene a una classe in decadenza.

Rise.

– Se questa teoria fosse corretta non esisterebbe il marxismo, e quindi neppure Méndez. Il marxismo avrebbe dovuto essere l'invenzione di un operaio, di un lavoratore dell'industria pesante.

Camminarono sul marciapiede e allora Bruno lo invitò a sedersi sul parapetto e a guardare il fiume.

Martín fu sorpreso da quel gesto giovanile, gesto che dimostrava una sorte di affettuoso cameratismo nei suoi confronti. E il tempo che gli concedeva, la sua affettuosa solidarietà, sembravano una garanzia dell'affetto di Alejandra per lui, Martín; perché non gli sarebbero stati concessi da un uomo importante se lui, ragazzo sconosciuto, non avesse avuto il sostegno della considerazione e forse dell'amore di Alejandra. Di modo che quella

conversazione, quella passeggiata, quel sedersi insieme, erano come una conferma (anche se indiretta, anche se fragile) del suo amore, una specie di certificato (per quanto sbiadito, per quanto ambiguo) del fatto che lei non era distante come lui immaginava.

E mentre Bruno aspirava la brezza che arrivava dal fiume, Martín ricordava momenti simili in quello stesso luogo con Alejandra. Sdraiato con la testa sul suo grembo, era (era stato) veramente felice. Nel silenzio di quell'imbrunire aveva sentito il tranquillo mormorio del fiume mentre contemplava la continua trasformazione delle nuvole: teste di profeta, carovane in un deserto di neve, velieri, baie nevose. Tutto era (era stato) pace e serenità: con quieta voluttuosità, come negli incerti istanti che seguono il risveglio, riappoggiava la testa sul grembo di Alejandra; com'era tenero e dolce sentire il corpo di lei sotto la nuca, quel corpo che secondo Bruno era qualcosa di più che carne, una realtà complessa, sottile, più oscura della semplice materia fatta di cellule, tessuti e nervi, perché era anche (nel caso di Martín) già *ricordo* e, pertanto, qualcosa che si sarebbe difeso dalla morte e dalla corruzione, qualcosa di trasparente, tenue come una certa essenza eterna e immortale: era Louis Armstrong che suonava la tromba nel Belvedere, cieli e nuvole di Buenos Aires, le modeste statue del parco Lezama all'imbrunire, uno sconosciuto che suonava la cetra, di sera nel ristorante Zur Post, una notte di pioggia rifugiati sotto una pensilina (ridendo), strade del quartiere sud, tetti di Buenos Aires visti dal bar del ventesimo piano del grattacielo Comega. E tutto questo lo sentiva attraverso il corpo di lei, la sua carne soave e palpitante che, sebbene destinata a corrompersi tra vermi e grumi di terra umida (pensiero tipico di Bruno), ora gli permetteva di intravedere quella specie di eternità, perché, come qualche volta gli avrebbe detto anche Bruno, siamo fatti in modo che ci è dato soltanto scorgere l'eternità dalla fragile e mortale carne. E lui allora aveva sospirato e lei aveva chiesto «cosa c'è?» E lui aveva risposto «niente», come rispondiamo quando stiamo pensando «tutto». E fu così che Martín disse a Bruno, quasi senza volere:

– Siamo stati qui una sera con Alejandra.

E come uno che non riesce più a fermare la bicicletta perdendone il controllo, aggiunse:

– Come sono stato felice quella sera!

Si pentì e si vergognò subito di quella frase, così intima e patetica. Bruno non rise, né sorrise (Martín lo guardava quasi atterrito), ma rimase serio e assorto, guardando il fiume. E dopo un lungo tempo in cui Martín fu sicuro che non avrebbe fatto nessun commento, disse invece:

– È così che si concede la felicità.

Cosa intendeva dire? Rimase ad ascoltarlo, ansioso, come sempre quando si trattava di qualcosa che riguardava Alejandra.

– A pezzetti, per pochi istanti. Quando si è bambini si aspetta la grande felicità, un tipo di felicità enorme e assoluta. E nell’attesa di quel fenomeno si lasciano passare o non si apprezzano le piccole felicità, le uniche che esistono. E come...

Tacque di nuovo. Poco dopo continuò:

– Immagina un mendicante che respinge le elemosine durante il cammino perché gli hanno parlato di un tesoro straordinario. Un tesoro inesistente.

S’immerse di nuovo nei suoi pensieri.

– Sembrano cosa da niente: una conversazione tranquilla con un amico. Magari questi gabbiani che volano in circolo. Questo cielo. La birra che abbiamo bevuto un momento fa.

Si mosse.

– Mi si è addormentata una gamba.

E poi aggiunse:

– A volte penso che queste piccole felicità esistono precisamente perché sono piccole. Come la gente insignificante che passa inavvertita.

Tacque, poi senza alcun motivo apparente disse:

– Sì, Alejandra è una persona complicata. E così diversa da sua madre. Ma sí, che sciocchezza sperare che i figli assomiglino ai genitori. Forse hanno ragione i buddhisti, e allora, come sapere chi si incarna nel corpo dei nostri figli? – E come se fosse uno scherzo, cominciò a recitare:

Forse dopo la morte l’anima emigra
in una formica
in un albero
in una tigre del Bengala,
mentre il corpo si dissolve
fra i vermi
e penetra nella terra senza memoria
per risalire poi nei rami e nelle foglie
e diventare eliotropo o erbaccia
e poi alimento del bestiame
sangue anonimo e zoologico
scheletro
escrementi.

Forse ci sarà un destino più orrendo
nel corpo di un bambino

che un giorno comporrà poesie e romanzi
e che nella sua oscura angoscia
(senza saperlo)
pagherà le antiche colpe
di guerra o di delitti,
o tornerà a vivere le paure,
il timore di una gazzella
la schifosa bruttezza della donnola,
la propria torpida condizione di feto, ciclope o lucertola,
la fama di prostituta o pizia,
le remote solitudini,
le dimenticate codardie e tradimenti.

Martín lo ascoltava perplesso: da una parte sembrava che Bruno recitasse per scherzo, dall'altra sentiva che quella poesia esprimeva realmente ciò che pensava dell'esistenza.

Martín si congedò. Doveva vedersi con D'Arcángelo.

Bruno lo seguì con occhi affettuosi, dicendosi: quanto dovrà ancora soffrire. E poi, stendendosi sul parapetto, con le mani sotto la nuca, lasciò divagare i suoi pensieri.

I gabbiani andavano e venivano.

Tutto era così fragile, così transitorio. Scrivere, almeno per questo, per rendere eterno qualcosa di passeggero. Un amore, forse. Alejandra, pensò. E anche: Georgina. Ma cosa scrivere, di tutto ciò? Come farlo? Tutto era così difficile, fragile e disperato.

Inoltre, non si trattava unicamente di rendere eterno, ma di indagare, di scavare nel cuore umano, di esaminare le pieghe più riposte della nostra natura.

Niente e tutto, si disse mentre si riassettava sul parapetto, con quell'abitudine che aveva di mettersi improvvisamente a parlare da solo ad alta voce. Guardava quel cielo da temporale e sentiva il ritmico sciabordio del fiume che non scorre in nessuna direzione (come invece fanno gli altri fiumi del mondo), il fiume che si stende quasi immobile per una larghezza di cento chilometri, come un lago tranquillo, e nei giorni dei tempestosi venti del sudest come un mare infuriato. Ma in quel momento, in quella calda giornata d'estate, in quell'umido e pesante imbrunire, con la bruma trasparente di Buenos Aires che velava la sagoma dei grattacieli contro i grandi nuvoloni temporaleschi a ovest, appena arriciata da una brezza distratta, rabbriviva come per il tenue ricordo delle sue grandi tempeste interiori; quelle grandi tempeste che certamente sognano i mari quando

sonnecchiano, tempeste quasi spettrali e incorporee, sogni di tempeste, che riescono solo a far smuovere la superficie dell'acqua, come rabbriviscono e grugniscono quasi impercettibilmente feroci mastini addormentati mentre sognano battute di caccia o combattimenti.

Niente e tutto.

Si girò verso la città e contemplò nuovamente la sagoma dei grattacieli: il Kavanagh, l'Atlas, il Sáfico.

Sei milioni di esseri umani, pensò.

Improvvisamente tutto gli sembrava impossibile. E inutile.

Un giovane baciava una ragazza. Passò un venditore di gelati in bicicletta: lo chiamò. E mentre mangiava il gelato, seduto sul parapetto, guardava di nuovo il mostro. Milioni di uomini, donne, ragazzi, operai, impiegati, affaristi. Come parlare di tutti? Come si fa a rappresentare quella moltitudine in cento pagine, in mille pagine, in un milione di pagine? Ma, pensava, l'opera d'arte è un tentativo, forse insensato, di restituire l'infinita realtà entro i limiti di un quadro o di un libro. Una scelta. Quella scelta diventa però infinitamente ardua e, in generale, catastrofica.

Sei milioni di argentini, spagnoli, italiani, baschi, tedeschi, ungheresi, russi, polacchi, jugoslavi, cechi, siriani, libanesi, lituani, greci, ucraini.

La più grande città spagnola del mondo. La più grande città italiana del mondo. E così via. Più pizzerie che a Napoli e Roma messe insieme. Dio mio! Cosa significa essere argentino?

Oh, Babilonia.

Contemplava con sguardo di piccolo dio impotente quell'ammasso fosco e gigantesco, tenero e brutale, detestabile e amato, che come un temibile leviatano si stagliava contro i nuvoloni a ovest.

Manovali o ricchi, facchini o banchieri, belli o gobbi.

Il sole tramontava e in ogni momento mutava a ponente il colore delle nuvole. Grandi squarci grigioviolacei si stagliavano su uno sfondo di nuvole più lontane, grigie, lilla, nerastre. Peccato quel rosa, pensò, come se si trovasse a una mostra d'arte. Poi il rosa si dilatò sempre più, banalizzando il tutto. Fino a che cominciò a spegnersi e, passando da scarlatto a violaceo, arrivò al grigio e finalmente al nero, che annuncia la morte, che è sempre solenne e finisce comunque per conferire dignità.

E il sole scomparve.

Era finito a Buenos Aires un altro giorno: qualcosa di irrecuperabile per sempre, qualcosa che inesorabilmente lo avvicinava di un altro passo alla propria morte. Tutto corre così veloce. Una volta il tempo era più lento e tutto sembrava possibile. Ma adesso gli anni correvano velocemente verso il tramonto, e sempre più spesso si sentiva dire «vent'anni fa, quando l'ho visto

l'ultima volta» o altre analoghe frasi banali ma tragiche. E pensava, come davanti a un abisso, quanto poco restava di questo cammino verso il nulla.

Quando arrivava a questo punto e sembrava che ormai niente avesse senso, incappava magari in un cagnetto di strada affamato e desideroso di affetto, con il suo piccolo destino (piccolo come il suo corpo e il suo cuore che resisterà coraggiosamente fino alla fine, difendendo quella vita minuta e umile come una minuscola fortezza), e allora, prendendolo fra le braccia e portandolo in una cuccia improvvisata dove almeno non soffrisse il freddo, dandogli da mangiare, diventando l'unico senso dell'esistenza di quella povera bestiola, qualcosa di piú enigmatico ma piú potente della filosofia sembrava ridare senso alla vita. Quando due esseri indifesi vanno a letto insieme per offrirsi reciprocamente un po' di calore.

Capitolo quinto

Forse alla nostra morte l'anima emigra, si ripeteva Martín mentre camminava. Da dove veniva l'anima di Alejandra? Sembrava senza età, pareva venire dal fondo del tempo. «La sua confusa condizione di feto, la sua fama di prostituta o pizia, le sue remote solitudini».

Il vecchio don Ciccio era seduto davanti alla porta del caseggiato, sul suo seggiolino di paglia. Aveva un bastone di legno nodoso, e la bombetta verdastra e logora contrastava con la maglia di cotone.

– Salve, ragazzo, – lo salutò Tito.

Entrarono, fra una gran folla di bambini, gatti, cani e galline. Dalla camera Tito portò fuori altre due sedie.

– Prendi, – disse a Martín, – io arrivo subito col mate.

Il ragazzo portò le sedie, le mise a fianco del vecchio, sedette timidamente e attese.

– Eh, sí... – mormorò il cocchiere, – così vanno le cose...

Quali cose? si domandò Martín.

– Eh, sí... – ripeté il vecchio, scuotendo la testa, come se assentisse a un invisibile interlocutore.

E improvvisamente, disse:

– Ero un picciotto come quello là che tiene la pelota, e il patre mio cantava:

Quando la tromba suonava alle armi
co' Garibaldi doviamo partí.

Rise, annuí varie volte e ripeté – Eh, sí...

La palla venne dalla loro parte e sfiorò il vecchio. Don Ciccio minacciò distrattamente col bastone nodoso, mentre i ragazzi arrivavano di corsa, raccoglievano la palla e si allontanavano facendogli le boccacce.

Poi, dopo un po', disse.

– Andavamo arriba a la montagna con lo cico di Cafaredda e ci settavamo mirando a lu mari. Mangiavamo caldarroste... Chiddu azzurru mari!

Tito arrivò col mate e il bricco.

– Ti sta parlando del suo paese, vero? Eh, patre, non stancare questo ragazzo con tutte quelle storie! – e intanto strizzava l'occhio a Martín, sorridendo con malizia.

Il vecchio negò, scuotendo il capo, e gli occhi fissi in quella regione remota e perduta.

Tito sorrideva con benevola ironia preparando il mate. Poi, come se il padre non fosse lí, spiegò a Martín:

– Sai, il mio vecchio passa tutto il giorno pensando al paese dov'è nato.

Si girò verso il padre, lo scosse un po', come per svegliarlo e gli chiese:

– Eh, patre! Ti piacesse rivedere tutto? Prima di morire?

Il vecchio annuí varie volte, sempre guardando lontano.

– Se tenesse quelli pochi soldi se ne andasse, patre, in Italia?

Il vecchio assentí di nuovo.

– Se potesse andare, magari solo per un minuto, patre, nada má che un minuto, fussi pa' muriri subito dopo, vi piacesse, patre?

Il vecchio scosse la testa scoraggiato, come per dire a che scopo sognare tante cose meravigliose?

E come chi ha dimostrato una verità, Tito guardò Martín, e commentò:

– Che ti dicevo, ragazzo?

Rimase pensieroso, mentre gli porgeva il mate. Dopo un po' aggiunse:

– Pensa, c'è gente piena zeppa di soldi. Senza andare tanto lontano, il vecchio è venuto in America con un amico che si chiamava Palmieri, tutte e due con le pezze al culo, come si dice. Hai sentito parlare del dottor Palmieri?

– Il chirurgo?

– Sí, il chirurgo. E anche quello che è stato deputato radicale. Sono figli di quel Palmieri che è arrivato qui col vecchio. All'inizio lavoravano insieme, facevano di tutto, manovali nell'edilizia, rifacevano le strade, che ne so. Il vecchio, qui lo vedi. L'altro fece un sacco di soldi. Mai piú visto. Una volta, quando la mamma era ancora viva, al Tino lo mandarono in galera per anarchico, la vecchia insistette e il vecchio andò a trovare il deputato Palmieri. Puoi credere che lo fece aspettare tre ore e dopo gli mandò a dire di tornare un altro giorno? Io gli dissi, vecchio se torni da quel mascalzone non sono piú tuo figlio.

Era indignato. Si sistemò la cravatta e aggiunse:

– È cosí l'America, ragazzo. Dammi retta, bisogna essere duri come me. Non guardarsi indietro né ai lati, e buona notte.

Minacciò i ragazzi che giocavano a palla e farfugliò con risentimento:

– Deputato! Tutti i politici sono uguali, credimi ragazzo. Tutti fatti con lo stesso stampo: socialisti, radicali, peronisti. Aveva ragione il Tino quando diceva che l'umanità doveva essere libertaria. Ti sarò sincero, io non voterei mai, sennonché devo votare i conservatori.

Martín lo guardò sorpreso.

– Ti sorprende? Eppure è la verità. Cosa possiamo farci.

– Ma, perché?

– Ehi, ragazzo, c'è sempre un perché in tutte le cose, come diceva il defunto Zanetta. C'è sempre un mistero.

Tacque per un po', con aria melanconica.

– Il mio vecchio faceva il portatore di don Olegario Souto, caudillo conservatore di Barracas nord. E una delle figlie di don Olegario si chiamava María Elena. Era bionda e bella come un sogno.

Sorrise in silenzio, come turbato.

– Puoi immaginare, ragazzo, era gente ricca... e io... ero proprio ridotto male...

– Quando è successo tutto ciò? – chiese Martín con ammirazione.

– Ti sto parlando del '15, un anno prima del governo del Peludo.

– E lei? Cos'è successo dopo?

– Lei? Cosa vuoi, si è sposata, un giorno si è sposata. Mi ricordo come se fosse oggi, il 23 maggio del '24.

Martín, incredulo, chiese:

– E per questo vota i conservatori?

– Certo, ragazzo. Vedi che tutto ha una spiegazione? Da più di trent'anni voto per quei ladri. Cosa possiamo farci.

– Eh, sí, – mormorò il vecchio, – A Natale li lasciavano scennere giù.

Tito strizzò l'occhio a Martín.

– Chi, padre?

– Li briganti.

– Visto? Sempre la stessa storia. E perché li lasciavano scennere a isso, padre?

– Per andare a la santa messa. Duo ora.

Annuí con la testa, guardando lontano.

– Eh, sí... la notte di Natale. I fusili toccavano la zampugna.

– E che cantavano li fusili, padre?

– Cantavano:

La notte de Natale

è una festa principale

che nasció nostro Signore

a una povera mangiatura.

– E c'era neve assai, padre?

– Eh, sí...

E rimase a meditare su quella terra favolosa. Tito sorrise a Martín con uno sguardo in cui si mischiavano l'ironia, la pena, lo scetticismo e il

pudore.

– Non te l'ho detto? Sempre la stessa storia.

Capitolo sesto

Quella notte, mentre Martín passeggiava lungo l'argine, cominciò finalmente a piovere dopo lunghi, ambigui e contraddittori tentativi. Tra i continui lampi caddero alcune gocce, esitanti, dividendo così i porteños in quei due partiti che, diceva Bruno, si formano sempre nelle soffocanti giornate d'afa estiva: quelli che, con espressione scettica e amareggiata, già un po' stereotipata dall'esperienza di cinquant'anni, affermano che non succederà *niente*, che le imponenti nuvole finiranno per sciogliersi e che il giorno dopo il caldo sarà ancora peggiore e molto più umido; e quelli, ingenui e speranzosi a cui basta un inverno per dimenticare l'oppressione di quelle giornate atroci, i quali annunciano che le nuvole faranno piovere subito stanotte o, nella peggiore delle ipotesi, non oltre domani. Partiti così irriducibili e aprioristici quanto quelli che sostengono che questo paese è fottuto e quelli che dicono andremo avanti perché l'Argentina ha delle grandi risorse. Insomma, i temporali estivi di Buenos Aires dividono gli abitanti, come in qualsiasi altra grande città del mondo, in pessimisti e ottimisti. Divisione, come spiegava Bruno a Martín, che esiste a priori, ci siano o meno temporali, ma che si rivela solo a certe condizioni, come un'immagine quando si sviluppa una lastra. E, diceva anche, se questo vale per qualsiasi regione del mondo dove esistono esseri umani, è indubbio che in Argentina, e soprattutto a Buenos Aires, la proporzione dei pessimisti è molto più alta, per la stessa ragione che il tango è più triste della tarantella o della polca o di qualsiasi altro ballo di qualunque altra parte del mondo.

In ogni modo, quella notte piovve intensamente e con furia, e i pessimisti batterono in ritirata, ma fu una ritirata momentanea, certo, perché questo partito non ammette la disfatta definitiva, e potrà sempre dire, e lo dice: vedremo se poi rinfresca davvero. Ma il vento del sud aumentò d'intensità man mano che pioveva, portando con sé quel freddo tagliente e secco che viene dalla Patagonia, e di fronte al quale i pessimisti, sempre invincibili per la natura stessa del pessimismo, pronunciano funebri previsioni di influenze e raffreddori, quando non sono polmoniti, perché in questa maledetta città uno non può sapere, quando va in centro la mattina, se deve mettersi il soprabito (nonostante il caldo) o il vestito leggero (nonostante il freddo). Si lamentano così i poveretti che abitano nei sobborghi, a un'ora di treno e di

metropolitana dai loro uffici, d'essere sempre minacciati dai rischi di un freddo improvviso e dai disagi di un caldo umido e insopportabile. Bruno riassumeva questo concetto dicendo che a Buenos Aires non c'è un clima ma due venti: nord e sud.

Seduto al caffè dell'angolo, Martín contemplava la pioggia che spazzava la coperta delle navi, illuminate a tratti dai lampi.

E quando poté uscire, dopo mezzanotte, dovette fare di corsa tutta la strada fino alla sua stanza per non gelare.

Capitolo settimo

Passarono molti giorni senza che Alejandra desse segni di vita, finché lui si decise a telefonarle. Riuscì a vederla alcuni minuti nel caffè di Esmeralda e Charcas, ma ne uscì in uno stato d'animo peggiore di prima: Alejandra si limitò a raccontargli (a che scopo?) delle cattiverie sulle donne della boutique.

Poi trascorsero di nuovo giorni e giorni, e di nuovo Martín si arrischiò a chiamarla al telefono. Wanda gli rispose che Alejandra non c'era, che le avrebbe trasmesso il messaggio. Ma non ebbe più notizie.

Molte volte fu sul punto di cedere alla tentazione di correre alla boutique. Ma si fermava in tempo, perché temeva di essere invasivo, di allontanarla di più; proprio come il naufrago, disperato per la sete, deve resistere alla tentazione di bere acqua salata, perché sa che gli provocherà una sete ancora più terribile. No, non l'avrebbe cercata. Se le cose stavano così, era perché lui aveva limitato troppo la sua libertà, le era stato eccessivamente addosso. Lui si era gettato su Alejandra, spinto dalla propria solitudine. E ora, se le concedeva completa libertà, forse sarebbero tornati i primi tempi.

Ma una convinzione più profonda lo induceva a pensare che il tempo degli esseri umani non torna mai indietro, che niente torna a essere come prima, e quando i sentimenti si logorano o si trasformano non c'è miracolo che li possa restaurare: come una bandiera che va insozzandosi e sfilacciandosi, aveva sentito dire da Bruno. Ma la sua speranza non moriva, perché, come sosteneva Bruno, la speranza non si stanca di lottare anche se è destinata alla sconfitta, dato che per l'appunto, la speranza nasce dalla disgrazia. Chissà se qualcun altro dopo di lui avrebbe potuto darle quello che lui le aveva dato? La sua tenerezza, la sua comprensione, il suo amore senza limiti? Ma ecco che subito le parole «dopo di lui» aumentavano la sua tristezza, perché gli facevano immaginare un futuro in cui lei non sarebbe più stata al suo fianco, un futuro in cui un altro, un altro!, le avrebbe detto parole simili a quelle che le diceva lui e che lei ascoltava con occhi ardenti in momenti che gli sembravano ora inverosimili; occhi e momenti che lui aveva creduto eternamente riservati a lui, e destinati a restare per sempre nella loro assoluta e commovente perfezione, come la bellezza di una statua. E lei e quell'Altro, il cui volto non poteva immaginare, sarebbero andati

insieme per le stesse strade e luoghi che avevano percorso loro due; mentre lui non sarebbe esistito più per Alejandra, o sarebbe diventato un ricordo sempre più vago di pena e tenerezza, o forse di fastidio e comicità. E poi si accaniva a immaginarla nei momenti di passione, pronunciando le parole segrete che si dicono in quei momenti, quando il mondo intero, ma soprattutto lui, sarebbe rimasto orrendamente escluso, fuori dalla stanza dove stavano i loro corpi nudi e i loro gemiti; allora Martín correva al telefono, dicendosi che dopo tutto bastava formare sei numeri per sentire la sua voce. Ma si interrompeva subito, perché aveva ormai sufficiente esperienza per capire che si può stare vicini a un'altra persona, udirla e toccarla, ed essere comunque separati da barriere insormontabili; così come il nostro spirito può star vicino a quelli che abbiamo amato, anche quando ci separa da loro il muro invisibile ma insormontabile che impedisce per sempre ai defunti di comunicare con i vivi.

Passarono lunghi giorni.

Finché si decise ad andare alla boutique, pur sapendo che non ne avrebbe ricavato nulla, anzi, avrebbe svegliato la belva che c'era dentro Alejandra, quella belva che odiava qualsiasi intromissione. E mentre si diceva: no, non ci vado, si dirigeva proprio verso via Cerrito; e nel momento stesso in cui arrivava davanti alla porta si ripeteva con ostinata ma inutile energia: bisogna assolutamente che non la veda.

Proprio allora uscì una donna carica di gioielli e di colori vivaci su un viso dagli occhi sporgenti e maligni. Non aveva mai sentito Alejandra tanto distante come quando era tra donne così, tra mogli o amanti di dirigenti, di medici importanti, di impresari. – E che conversazioni! commentava Alejandra, – conversazioni che si possono ascoltare soltanto in boutique come questa o dai parrucchieri per signora. Tra le tinture, sotto quelle apparecchiature marziane, coi capelli di tutti i colori che sgocciolano liquaminose porcherie, da bocche che sembrano cloache, buchi immondi in facce mantecate di crema, dai quali fuoriescono sempre le stesse parole e gli stessi pettegolezzi, lasciando trapelare dettagli e risentimenti, dando consigli su quel che si deve e quel che non si deve fare con il tale o il tal'altro. E il tutto mischiato con malattie, soldi, gioielli, vestiti, fibromi, cocktail, ricevimenti, aborti, amministrazioni, promozioni, azioni, potenza o impotenza degli amanti, divorzi, tradimenti, segretarie e corna.

Martín l'ascoltava stupito e lei rideva, con una risata nera come la scena che aveva appena finito di descrivere. – Ma, – balbettava Martín, – ma come puoi sopportare tutto questo? come puoi lavorare in un posto simile? – Domanda ingenua, alla quale lei rispondeva con una delle solite smorfie ironiche: – Perché in fondo, ascolta bene, in fondo siamo tutte donne, tutte

siamo di carne e abbiamo l'utero, e bisogna che uno non lo dimentichi, guardando queste caricature come nelle incisioni del Medioevo le belle donne guardavano un teschio; e perché in un certo senso, guarda che strano, questi mostri in fin dei conti sono abbastanza onesti e coerenti, perché lo squallore è troppo scoperto e non possono ingannare nessuno.

No, Martín non capiva e aveva la certezza che l'opinione di Alejandra non si limitava a quello.

Aprì la porta ed entrò nella boutique. Alejandra lo guardò sorpresa, ma, dopo un gesto di saluto, proseguì in ciò che stava facendo e gli disse di sedersi da qualche parte

In quel momento entrò nel locale un uomo stranissimo.

– *Mesdames...* – disse inchinandosi in maniera deliberatamente grottesca.

Baciò la mano a Wanda, poi ad Alejandra e proseguì:

– Come diceva la Popesco ne *L'habit vert: je me prostitue à vos pieds*.

Subito dopo si avvicinò a Martín e prese a esaminarlo come un mobile raro di cui si possa prendere in considerazione l'acquisto. Alejandra, sorridendo, glielo presentò.

– Lei mi guarda perplesso e ha tutte le ragioni del mondo, giovane amico, – disse il nuovo arrivato con naturalezza. – Ora le spiego. Sono un insieme di elementi inaspettati. Per esempio, chi mi vede quando non parlo e non mi conosce, immagina che io abbia la voce di Chaliapin, e poi viene fuori che strillo come una gallina. Quando sono seduto, pensano che sia piccoletto, perché ho il tronco corto, e poi risulta che sono un gigante. Visto di fronte, sono magro. Ma osservato di profilo, sono assai corpulento.

Mentre parlava, dimostrava a gesti ognuna delle sue affermazioni e Martín, con stupore, dovette ammettere che erano esatte.

– Appartengo al tipo Gillette, alla famosa classificazione del professor Mongo. Ho il viso affilato, naso lungo e pure affilato, e, soprattutto, pancino grande ma anch'esso affilato, come quegli idoli dell'isola di Pasqua. Si direbbe che mi abbiano allevato fra due tavole piatte, realizza?

Martín si accorse che le due donne ridevano: le loro risate si sarebbero prolungate per tutto il tempo come il sottofondo musicale di un film, a volte impercettibili, per non disturbare le riflessioni di Quique, e convulse nei momenti culminanti, senza che ciò lo disturbasse minimamente. Martín guardava Alejandra con tristezza. Come detestava quel suo viso-boutique, quello che indossava per recitare in quel mondo frivolo; un volto che sembrava persistere anche quando era di nuovo con lui, e poi lentamente svaniva per lasciar posto a uno dei volti di Alejandra che a lui appartenevano e che lui aspettava come un viaggiatore atteso e amato in mezzo a una folla disgustosa. Perché, come ricordava Bruno, «persona» vuol

dire maschera e ognuno ha molte maschere: quella di padre, quella di professore, quella di amante. Ma qual era la vera? E ce n'era realmente una vera? In alcuni momenti pensava che l'Alejandra che ora vedeva lì, che rideva alle battute di Quique, non era, *non poteva essere* la stessa che conosceva lui e, soprattutto, non poteva essere la più intima, meravigliosa e terribile Alejandra che lui amava. Ma spesso (e col passare delle settimane se ne convinse sempre di più) tendeva a pensare, come Bruno, che *tutte* le maschere erano vere e che anche quel viso-boutique era autentico e in qualche modo esprimeva una delle anime di Alejandra: quella che gli era estranea, forse non era la sola, che non gli apparteneva né mai gli sarebbe appartenuta. E allora, quando lei veniva da lui con quel che rimaneva delle altre personalità, come se non avesse avuto tempo (o voglia?) di attuare la metamorfosi, in una smorfia delle sue labbra, in un modo di muovere le mani, in una certa luce dei suoi occhi, Martín scopriva i residui di un'esistenza estranea, come qualcuno che è stato in un immondezzaio e conserva ancora in nostra presenza un po' del fetore.

Adesso udì Wanda che, senza smettere di mangiare bon bon, diceva:

– Raccontaci qualcos'altro di ieri sera.

Domanda a cui Quique, posando sul tavolo un libro che aveva con sé, rispose con delicata e tranquilla precisione:

– Una cacca, *ma chère*.

Le due donne risero a lungo, e quando Wanda riuscì di nuovo a parlare domandò: – Quanti soldi prendi al giornale?

– Cinquemilasettecentoventitre pesos e cinquantasette centesimi, più la tredicesima a fine d'anno e le mance che mi dà il capo quando vado a comprargli le sigarette o gli lustrò le scarpe.

– Senti, Quique, lascia perdere il giornale e vieni a lavorare qui, ti paghiamo mille pesos di più. Nient'altro che per farci ridere.

– *Sorry*. L'etica professionale me lo impedisce, pensa un po', se me ne vado la critica teatrale la farà Roberto J. Martorel. Una catastrofe nazionale, mia cara.

– Sii buono, Quique. Raccontaci di ieri sera, – insisté Wanda.

– L'ho detto: una cacca totale. Uno schifo.

– Sí, va bene. Ma dacci dettagli. Soprattutto di Cristina.

– Ah, *la femme*! Wanda: sei la perfetta donna di Weininger. Bon bon, prostituzione, pettegolezzo. Ti adoro.

– Weininger? – domandò Wanda ridendo; – che roba è?

– Giusto, giustissimo, – rispose Quique, – ti adoro.

– Andiamo, fai il bravo, racconta di Cristina.

– Poveretta, si torceva le mani come Francesca Bertini in una di quelle

pellicole che fanno vedere i ragazzi dei cineclub. Ma quello che interpretava lo scrittore sembrava proprio un impiegato del ministero dell'Industria e del commercio.

– Lo conosci?

– No, ma ne sono sicuro. Un impiegato stanchissimo, poveretto. Era evidentemente preoccupato per il suo lavoro, la pensione o qualcosa del genere. Un bassetto grassoccio che aveva appena lasciato le pratiche d'ufficio *pour jouer l'écrivain*.

In quel momento entrò una donna. Martín, che aveva l'impressione di trovarsi in un sogno grottesco, udì che gliela presentavano. Quando comprese che era la stessa Cristina di cui Quique stava parlando, e vide come lui si comportava adesso, arrossì. Quique si inchinò e disse alla donna:

– Buon giorno, bellezza.

E carezzando la stoffa del suo vestito, aggiunse:

– Che splendore. Il lilla dona moltissimo alla tua pettinatura.

Cristina sorrideva timidamente, incerta se credergli o no. Era chiaro che non osava chiedere la sua opinione sullo spettacolo, ma Quique si affrettò a dirgliela:

– Stupendo, Cristina! E che sforzo, poveretti! Con quei rumori che venivano dall'altra parte... Che cosa c'è dall'altra parte?

– Una sala da ballo, – rispose Cristina con cautela.

– Ah, ma certo... Che orrore! Nei momenti più difficili, ecco un mambo. E pareva che suonassero una tuba, per colmo. Che orrore!

Martín vide Alejandra che quasi di corsa andava nell'altra stanza. Wanda continuò a lavorare, dando le spalle a Quique e a Cristina, ma il suo corpo era agitato da un tremito silenzioso. Quique proseguiva impassibile in un crescendo di ipocrisia.

– Dovrebbero proibire le tube, non ti pare Cristina? Che strumento volgare! Certo, voi altri, poveretti, dovevate gridare come matti per farvi sentire. Difficile, no? Soprattutto quello che faceva lo scrittore famoso, come si chiama? Tonazzi?

– Tonelli.

– Ecco, Tonelli. Poveraccio. Così poco *physique du rôle*, no? E per colmo dover lottare in continuazione con la tuba. Che fatica! Wanda, il pubblico non si rende conto. E poi, Cristina, mi sembra perfetto che abbiano scelto un uomo così, che non sembra uno scrittore, che pare piuttosto un impiegato sull'orlo della pensione. Tempo fa, per esempio, al Telón hanno fatto *La corda* di O'Neill, e il marinaio aveva in tutto e per tutto l'aspetto di un marinaio. Facile, con quel fisico chiunque interpreta un marinaio. Ma quando cominciò a parlare, a farfugliare (perché non si capiva niente), era

talmente inesperto che neppure con l'aspetto da marinaio sembrava un marinaio, poteva essere uno spazzino, un muratore, un cameriere. Ma un marinaio? *Never!* E poi, com'è, Cristina, che tutte le compagnie amatoriali hanno un debole per O'Neill? Che disgrazia, pover'uomo! È stato sempre così jellato: prima con suo padre e il suo complesso di Edipo, poi a fare lo scaricatore di porto qui a Buenos Aires. E adesso tutti questi piccoli teatri dappertutto....

Aprì le lunghissime braccia, come per circondare l'universo intero e, con un'espressione di sincera tristezza, aggiunse:

– Migliaia, che dico, milioni! di piccoli teatri che rappresentano tutti contemporaneamente *La corda*, *Il lungo viaggio di ritorno*, *Imperatore Jones*, *Desiderio sotto gli olmi*... Povero caro! Roba da darsi all'alcol e all'eremitaggio! Certo, per voi, Cristina, è un'altra cosa. Perché in realtà siete esattamente come un teatro normale, visto che fate pagare come se foste professionisti. Anzi, non è mica possibile che gente così umile debba fare durante il giorno lo spazzino o il contabile e poi, la sera, debba interpretare *Re Lear*. Figurati un po'! Con quello che stancano i delitti!... Certo, rimarrebbe sempre la risorsa di mettere in scena opere più pacate, senza morti né incesti. O tutt'al più con un morto o due. Ma no, ai dilettanti piacciono le pièce dove ci sono un sacco di uccisioni, delle vere mattanze, come in Shakespeare. Per non parlare di tutti i lavori extra, spazzare la sala, tirar su e giù le quinte, dipingere le pareti, vendere i biglietti, fare le maschere, pulire i cessi. Roba da sollevare il morale a tutti. Una specie di falansterio. Fanno dei turni rigorosissimi per pulire il water, imparzialmente. E così, un giorno il signor Zanetta dirige *Amleto* e Norah Rolland, *née* Fanny Rabinovich, pulisce il doppiovu-ci. Un altro giorno, il nominato Zanetta pulisce il doppiovu-ci e Norah Rolland fa la regia di *Desiderio sotto gli olmi*. Senza contare che per due anni e mezzo hanno faticato tutti come matti a fare i muratori, i falegnami, i pittori e gli elettricisti, per metter su il locale. Degnissime attività in cui sono stati fotografati e intervistati da numerosi giornalisti e che consentono l'uso di parole come fervore, entusiasmo, nobili aspirazioni, teatro per il popolo, autentici valori e vocazione. Certo che questo falansterio alle volte crolla. La dittatura è in agguato sempre dietro la demagogia. E ne viene fuori che il signor Mastronicola o Verdiscevsy, dopo aver pulito due o tre volte il doppiovu-ci, inventa la teoria che la signorina Caca Pastafrola, nota nell'ambiente teatrale col *nom de guerre* di Elizabeth Lynch, ha troppe pretese, è corrotta dalle sue tendenze piccoloborghesi controrivoluzionarie, putrefatte e decadenti, e che sarebbe necessario, per la sua formazione morale e scenica, che passi l'intero 1955, che per colmo è bisestile, a pulire il

suo bravo doppiovu-ci. Il tutto complicato dagli *affaires* di Esther Abramovich che, si sa, è entrata nel mondo del teatro per fare come si dice i propri comodi, dato che, come sostiene il regista, ha trasformato questa nobile ridotta dell'arte pura in un bordello che non ti dico. E la gelosia di Meneca Apicciafuoco, alias Diana Ferrer, che non ci pensa neanche di mollare il sunnominato Mastronicola. E l'incazzatura del giovane attore Ramsés Cuciaroni, confinato per pura invidia nella biglietteria da quando ha cominciato a non funzionare più la democrazia dei turni. Insomma, un bel puttanaio. Così, Cristina, la cosa migliore è fare come avete fatto voi, darsi al professionismo. Ma, quel vecchietto, di' un po', di giorno lavora in qualche ministero?

– Quale vecchietto?

– Tonazzi.

– Tonelli... Tonelli non è vecchio. Ha solo quarant'anni.

– *Tiens!* Avrei giurato che ne aveva più di cinquanta. Cosa riesce a fare la cattiva illuminazione. Ma di giorno lavora da qualche parte, no? Mi pare d'averlo visto nel caffè di fronte al ministero del Commercio.

– No, ha un negozietto di libri e articoli scolastici.

Le spalle di Wanda si agitavano come se avesse la malaria.

– Ah, bene, bene. Così mi spiego come gli abbiano dato la parte dello scrittore. Certo. Però a me è sembrato piuttosto un funzionario del catasto, sarà perché ieri sera ero molto stanco e l'illuminazione è pessima per colpa della Società elettrica, ma naturalmente voialtri non ne avete nessuna colpa. Be', meno male che ha un negozietto. Così, almeno, il giorno dopo la recita non dovrà alzarsi tanto presto. Perché deve restare a gola distrutta, poveretto. Con quel maledetto mambo, e la tuba. Be', ora bisogna proprio che me ne vada, è orrendamente tardi. Complimenti, Cristina. Addio, addio, addio!

Baciò la guancia di Wanda, mentre prendeva un bon bon dalla scatola.

– Ciao, Wanda. Attenta alla linea. Ciao, Cristina, tante buone cose. Questo *ensemble* ti sta a meraviglia.

Stese la mano di sbieco a Martín, che era pietrificato, e poi, da sopra il paravento che separava il laboratorio dal locale sul retro, gridò ad Alejandra:

– *Mes hommages*, carissima.

Capitolo ottavo

Impietrito su quella panchetta alta, Martín aspettava un cenno qualsiasi da Alejandra. Quando andò via Quique, lei gli fece cenno di seguirla nell'altra stanza, dove disegnava.

– Vedi? – gli spiegò, come per giustificare la propria assenza, – ho un mucchio di lavoro.

Martín seguiva le linee che tracciava Alejandra sulla carta bianca. Lei disegnava in silenzio e il tempo sembrava scorrere attraverso blocchi di cemento.

– Be', – disse Martín, facendosi forza, – io vado...

Alejandra si avvicinò e stringendogli il braccio gli disse che si sarebbero visti presto. Martín abbassò il capo.

– Ti sto dicendo che ci vedremo presto, – insisté lei, irritata.

Martín alzò la testa.

– Lo sai bene Alejandra, che non voglio interferire nella tua vita, che la tua indipendenza...

Non finì la frase, ma aggiunse:

– No, voglio dire che... almeno vorrei vederti con calma...

– Sí certo, – riconobbe lei, come se ci stesse pensando.

Martín prese coraggio.

– Cercheremo di essere come prima, ricordi?

Alejandra lo guardò con occhi che dimostravano un'incredula malinconia. Martín domandò:

– Non ti sembra possibile?

– Sí, Martín, sí, – disse lei, abbassando lo sguardo e facendo dei disegni col lapis. – Sí, passeremo una bella giornata... vedrai...

Incoraggiato, Martín aggiunse:

– Molte delle nostre incomprensioni degli ultimi tempi sono dovute al tuo lavoro, alla tua fretta, ai tuoi appuntamenti...

Alejandra stava cambiando espressione.

– Sarò molto occupata fino a fine mese, te l'ho già spiegato.

Martín faceva un grande sforzo per non rimproverarle nulla, perché sapeva che qualunque recriminazione peggiorava le cose. Ma le parole sorgevano dal fondo del suo spirito con muta ma indomabile energia.

– Mi spiace vederti coll'orologio in mano.

Lei alzò lo sguardo e lo fissò accigliandosi. Martín, atterrito, pensò: non una parola in più di rimprovero. Ma aggiunse:

– Come martedì, quando credevo che avremmo passato il pomeriggio insieme.

Alejandra aveva adesso un'espressione dura e Martín si trattenne come sull'orlo di un precipizio.

– Hai ragione, Martín, – ammise lei.

Martín si azzardò allora a continuare:

– Per questo preferisco che tu decida quando ci possiamo vedere.

Alejandra fece dei calcoli e disse:

– Venerdì. Credo che venerdì avrò finito le cose più urgenti.

Rifletté di nuovo.

– Ma all'ultimo momento c'è sempre qualcosa da rifare, o qualcosa che manca, che so io... Non vorrei farti aspettare... Non ti sembra meglio fissare per lunedì?

Lunedì! Mancava quasi una settimana, ma che poteva fare se non accettare con rassegnazione?

Aveva cercato di distrarsi durante quell'interminabile settimana, leggeva, camminava, andava al cinema. Cercava Bruno e, per quanto desiderasse parlargli di lei, era perfino incapace di pronunciarne il nome; e siccome Bruno intuiva qualcosa, anche lui evitava l'argomento e parlava d'altro. Martín si sforzava allora di parlare in senso generale, di cose riguardanti il mondo astratto e scarnificato delle idee pure, che in realtà finivano per essere l'espressione appena mascherata delle sue angosce e delle sue speranze. E così, quando Bruno gli parlava dell'assoluto, Martín domandava, per esempio, se il vero amore non fosse anche un assoluto; domanda in cui la parola «amore» aveva a che vedere con Kant o Hegel come la parola «catastrofe» con un deragliamento o un terremoto, con i relativi morti e mutilati, lamenti e sangue. Bruno rispondeva che, a suo giudizio, la qualità dell'amore fra due persone cambia da un momento all'altro, ora sublime e tutt'a un tratto avvilito fino alla volgarità, più tardi muta di nuovo in qualcosa di affettuoso e riposante, per poi improvvisamente trasformarsi in odio tragico e distruttivo.

– Perché ci sono momenti in cui gli amanti non si vogliono bene, o nei quali uno non ama l'altro, ma lo odia, o lo disprezza.

Frattanto, pensava a quella frase che una volta gli aveva detto Jeannette: *L'amour c'est une personne qui souffre et une autre qui s'emmerde*. E ricordava, da buon osservatore di persone disgraziate qual era, quella coppia nella penombra di un caffè, in un angolo solitario, l'uomo magro, con la barba

lunga, sofferente, che leggeva, rileggeva per la centesima volta una lettera, certamente di lei, recriminando, portando quell'assurdo pezzo di carta a testimonianza di chissà quali impegni o promesse; mentre lei, nei momenti in cui lui si concentrava con accanimento su una frase della lettera, guardava l'orologio e sbadigliava.

E siccome Martín gli aveva domandato se tra due persone che si vogliono bene non deve essere tutto limpido, trasparente e veritiero, Bruno aveva risposto che la pura verità non si può dire quasi mai quando si tratta di esseri umani, perché provoca solo dolore, tristezza e distruzione. E aveva aggiunto che da tempo accarezzava il progetto (ma io non sono che questo, un uomo che fa dei progetti, aveva detto sorridendo con timido sarcasmo), accarezzava il progetto di scrivere un romanzo o un dramma su quell'argomento: la storia di un giovane che si propone di dire sempre la verità, sempre, costi quel che costi. Naturalmente, al suo passaggio, semina distruzione, orrore e morte. E infine, distrugge se stesso.

– Allora bisogna mentire, – concluse Martín con amarezza.

– Dico solo che non sempre si può dire la verità. Per l'esattezza, quasi mai.

– Bugie per omissione?

– Qualcosa del genere, – replicò Bruno, osservandolo con la coda dell'occhio, per il timore di averlo ferito.

– Così, non crede nella verità.

– Credo che la verità vada benissimo in matematica, in chimica, in filosofia. Non nella vita. Nella vita è più importante l'illusione, l'immaginazione, il desiderio, la speranza. Inoltre, sappiamo forse che cos'è la verità? Se io le dico che quel pezzo di finestra è azzurro, dico una verità. Ma è una verità parziale, quindi una specie di bugia. Perché quel pezzo di finestra non è solo, è in una casa, in una città, in un paesaggio. È circondato dal grigio di questo muro di cemento, dall'azzurro chiaro di questo cielo, da quelle nuvole allungate, da infinite altre cose. E se non dico tutto, assolutamente tutto, sto mentendo. Ma dire *tutto* è impossibile, anche in questo caso della finestra, di un semplice pezzo di realtà fisica, della semplice realtà fisica. La realtà ha infinite sfumature, e se dimentico una sola sfumatura, mento. Allora puoi immaginare com'è la realtà degli esseri umani, con le loro complicazioni e tortuosità e contraddizioni. Che cambia, infatti, ad ogni istante che passa, e ciò che eravamo un momento fa non lo siamo più. Siamo, forse, sempre la stessa persona? Abbiamo, forse, sempre gli stessi sentimenti? Si può voler bene a qualcuno e improvvisamente disprezzarlo e perfino detestarlo. E se quando lo disprezziamo commettiamo l'errore di dirglielo, quella è una verità, ma una verità molto parziale, che non sarà più verità fra un'ora o il giorno dopo o in altre

circostanze. E invece la persona alla quale la diciamo penserà che quella sia la verità, la verità per sempre e da sempre. E sprofonderà nella disperazione.

Capitolo nono

E arrivò il lunedì.

Mentre la vedeva camminare, Martín si disse che per lei non era adeguata la parola *carina* e neppure *graziosa*: forse si poteva dire *bella*, ma soprattutto *sovrana*. Anche nella semplice blusa bianca, la gonna nera e le scarpette senza tacco. Risaltavano ancor più su quella semplicità i suoi tratti esotici, alla stessa maniera che una statua si nota di più in una piazza priva di ornamenti. Tutto splendeva quella mattina. E perfino la calma della giornata, l'assenza di vento, il sole forte che pareva ritardare l'arrivo dell'autunno (più tardi pensò che l'autunno era rimasto ad attendere acquattato per scaricare poi tutta la sua tristezza appena lui fosse rimasto solo), tutto sembrava indicare che gli astri si mostravano favorevoli.

Scesero verso la Costanera.

Una locomotiva trascinava dei vagoni, una gru sollevava una macchina, un idrovolante volava a bassa quota.

– Il Progresso della Nazione, – commentò Alejandra.

Sedettero su una delle panchine che guardano il fiume.

Trascorsero quasi un'ora senza parlare, o almeno senza dir niente di importante, assorti, in quel silenzio che tanta inquietudine suscitava in Martín. Le frasi erano telegrafiche e non avrebbero avuto nessun senso per un estraneo: «quell'uccello», «il giallo della ciminiera», «Montevideo». Ma non facevano più progetti come prima, e Martín badava a non alludere a cose che potessero sciupare quel pomeriggio, quel pomeriggio che lui trattava come un caro malato, davanti al quale bisogna parlare sottovoce e a cui bisogna evitare il minimo disturbo.

Però quel sentimento, non poteva evitare di riflettere Martín, era contraddittorio, poiché se lui voleva difendere la felicità di quel pomeriggio, era appunto per la felicità, ciò che per lui era la felicità, ossia stare con lei e non solo al suo fianco. Più ancora: essere *in* lei, in ogni suo interstizio, in ognuna delle sue cellule, dei suoi passi, dei suoi sentimenti, delle sue idee, dentro la sua pelle, sopra e dentro il suo corpo, vicino a quel corpo desiderato e ammirato: una comunione e non una semplice, silenziosa e malinconica vicinanza. Quindi proteggere la purezza di quel pomeriggio non parlando, non cercando di entrare in lei, era facile ma così assurdo e

così inutile come non avere assolutamente nessun pomeriggio, così facile e insensato come mantenere la purezza dell'acqua cristallina a costo di non berla, anche se sei morto di sete.

– Andiamo nella tua stanza, Alejandra, – le disse.

Lei lo guardò gravemente e dopo un istante gli disse che preferiva andare al cinema.

Martín tirò fuori il suo temperino.

– Non fare così, Martín. Non sto bene, non mi sento niente bene.

– Stai splendidamente, – rispose Martín, mentre apriva la lama del temperino.

– Ti dico che sto male di nuovo.

– La colpa è tua, – rispose il ragazzo con un certo rancore. – Non badi a te stessa. Proprio ora ho visto che mangiavi cose che non dovești. E poi ti fai un bicchiere dietro l'altro.

Tacque e cominciò a incidere la panchina.

– Non fare così, Martín.

Ma siccome lui rimaneva ostinatamente a testa bassa, lei si alzò.

– Ci eravamo promessi un pomeriggio in pace, Martín. Martín bofonchiò.

– Certo, – disse lei, – secondo te se non passiamo un pomeriggio felice non è per colpa tua, non è vero?

Martín non rispose, era inutile.

Alejandra tacque. A un tratto Martín la udì dire:

– Va bene, andiamo a casa.

Martín non disse nulla. Lei si era alzata e prendendolo a braccetto gli domandò:

– Cosa c'è adesso?

– Niente. Per te è come un sacrificio.

– Non essere sciocco. Andiamo.

Si avviarono per via Belgrano. Martín si era tirato su e improvvisamente, quasi con entusiasmo, esclamò:

– Andiamo al cinema!

– Ma no...

– Non ti voglio far perdere quel film. L'hai aspettato tanto.

– Lo vedremo un altro giorno.

– Davvero non vuoi?

Nel caso che lei avesse acconsentito, sarebbe piombato nella più nera malinconia.

– No, no.

Martín era di nuovo allegro, come un torrente in disgelo. Camminò con

decisione, prendendo sottobraccio Alejandra. Nel passare il ponte girevole videro un taxi che scendeva, occupato, verso il fiume. Gli fecero un cenno, per dirgli che andavano verso la città, e che passasse a prenderli al ritorno. L'autista fece un gesto affermativo. Quel giorno gli astri mostravano una congiunzione favorevole.

Rimasero coi gomiti appoggiati al parapetto del ponte. A sud, in mezzo alla foschia che si stava diradando, si stagliavano i ponti della Boca.

Tornò il taxi e salirono.

A casa, mentre lei preparava il caffè, lui cercò tra i dischi e ne trovò uno che Alejandra aveva appena comprato: *Trying*. E mentre la voce straziata di Ella Fitzgerald cantava

*I'm trying to forget you, but try as I may,
You're still my every thought every day...*

vide che Alejandra si fermava, con una tazzina in aria, esclamando:

– Bellissimo! *Knocking, knocking at your door...*

Martín la osservò in silenzio, rattristato dalle ombre che sempre s'insinuavano dietro certe frasi di Alejandra.

Ma poi quei pensieri furono spazzati via come foglie da un uragano. E abbracciati come se volessero divorarsi reciprocamente, rifletteva anni dopo, avvenne ancora quello strano rito, ogni volta più selvaggio, più profondo e più disperato. Trascinata dal corpo, in mezzo al tumulto e la costernazione della carne, l'anima di Martín cercava di farsi udire da chi era dall'altra parte dell'abisso. Quel tentativo di comunicazione, che sarebbe finito in grida quasi senza speranza, cominciava giusto nel momento che precedeva la crisi: non solo per le parole che si dicevano ma anche per gli sguardi e i gesti, per le carezze e perfino per i graffi delle loro mani e delle loro bocche. E Martín cercava di penetrare, di sentire, di capire Alejandra toccando il suo viso, accarezzando i suoi capelli, baciandole le orecchie, il collo, i seni, il ventre; come un cane che cerca un tesoro nascosto annusando una misteriosa superficie, quella superficie piena di indizi, indizi troppo oscuri e impercettibili però, per coloro che non sono preparati a captarli. E così come il cane, quando si sente più vicino al mistero, comincia a scavare con fervore febbrile e quasi impazzito (già estraneo al mondo esterno, dimentico e demente, pensando e sentendo quell'unico e potente mistero così vicino), così assaliva il corpo di Alejandra, cercava di entrare in lei fino all'oscura profondità del doloroso enigma: scavando, mordendo, penetrando freneticamente e cercando di percepire i deboli rumori dell'anima segreta e nascosta di quella persona così sanguinosamente vicina e tanto sconsolatamente lontana. E mentre Martín scavava, forse Alejandra lottava

nel suo isolamento, gridando parole cifrate che per lui erano incomprensibili e per lei probabilmente inutili, e per tutti e due disperate.

E poi, come in una battaglia che lascia il campo coperto di cadaveri e che non è servita a nulla, rimasero tutti e due in silenzio.

Martín cercò di scrutare il suo volto, ma non poté indovinare niente in quel mistero quasi totale. Uscirono.

– Devo telefonare, – disse Alejandra.

Entrò in un bar e parlò.

Martín, dalla porta, la guardava impaziente. Con chi parlava? Cosa diceva?

Tornò depressa e disse:

– Andiamo.

Martín la sentiva distratta e quando le diceva qualcosa, lei rispondeva: – Eh, cosa? – Ogni tanto guardava l'orologio.

– Cos'hai da fare?

Lei lo guardò come se non avesse capito la domanda. Martín la ripeté e allora lei rispose:

– Alle otto devo essere in un altro posto.

– Lontano? – chiese Martín, trepidante.

– No, – rispose lei vagamente.

Capitolo decimo

La vide allontanarsi.

Era un giorno dei primi di aprile, ma l'autunno s'annunciava già con segni premonitori, come quei nostalgici echi della tromba, pensava, che si sentono nel motivo di una sinfonia, ma che (con un'indecisa ma crescente insistenza) ci avvertono che quel motivo sta per finire e che gli echi delle remote trombe si faranno sempre più vicini, fino a diventare il motivo principale. Qualche foglia secca, il cielo che si preparava per le lunghe giornate nuvolose di maggio e di giugno, annunciavano che la stagione più bella di Buenos Aires si avvicinava in silenzio. Come se dopo la pesante stonatura dell'estate, il cielo e gli alberi cominciassero ad assumere l'aria di raccoglimento delle cose che si preparano a un lungo letargo.

Capitolo undicesimo

I suoi passi lo portavano meccanicamente al caffè, ma la sua mente seguiva Alejandra. E con un sospiro di sollievo, come all'arrivo in un porto conosciuto dopo un viaggio faticoso e pieno di pericoli, udì che Tito diceva, Questo paese va in malora, battendo su «Crítica», forse per sottolineare qualcosa di cui avevano appena discusso, mentre Poroto affermava, È circondato da una mafia, e Cicín, dietro il bancone, concludeva, Fa male a non dare un calcio in culo a tutti quelli. Tito, furioso, scoraggiato, con invincibile scetticismo da argentino, si rimise a posto la cravatta, alzò l'indice e confermò, Te lo dice Humberto J. D'Arcangelo. In quel momento, il nuovo arrivato (Peruzzi? Peretti?), con la sua giacchetta all'italiana, impeccabile e profumato, in uno spagnolo da neofita disse che lui era d'accordo con il signor D'Arcangelo e che era impressionato dallo stato in cui versava il trasporto pubblico della città, che era inconcepibile che nel ventesimo secolo in una città come Buenos Aires continuassero a circolare quelle vecchie carcasse. Momento in cui Humberto J. D'Arcangelo, che adesso guardava il nuovo arrivato con malcelata indignazione, disse con calcolata e ironica cortesia, mentre si aggiustava la cravatta: – Sarò curioso, ma nel suo paese non ci sono più i tram? – Domanda alla quale il giovanotto Peruzzi o Peretti rispose che nei centri storici delle città ne rimanevano pochi, ma che comunque si trattava di tram velocissimi, moderni, puliti, aerodinamici, come in generale tutto il sistema di trasporto. Lo sapevano che il direttissimo Genova-Napoli aveva superato ogni record internazionale di velocità? Invece qui, a essere sinceri, i treni fanno pena e persino ridere, come lo stesso signor D'Arcangelo aveva riconosciuto poco innanzi. Motivo per cui dovette sorprendersi dalla reazione dello stesso D'Arcangelo, il quale, agitando con la mano scheletrica il giornale che sulla prima pagina riportava la vittoria di Fangio a Reims, quasi urlò: – E questo qui sarebbe anche italiano? – Peruzzi o Peretti rimase interdetto, come uno che chiede di accendere la sigaretta e si vede rispondere con una minacciosa rivoltella, e cominciò a balbettare. Tito, tremando di rabbia e con voce tesa e quasi inaudibile, disse: – Senta mio caro signore, Fangio è argentino, anche se figlio di italiani come lo sono io o Cicín o il signor Lambruschini, argentini fieri di esserlo, figli degli italiani di una volta che sbarcavano dalla

stiva della nave e poi lavoravano per cinquant'anni senza alzare la testa e ancora ringraziano l'America, e i loro figli guardano con orgoglio la bandiera biancoazzurra, non come questi italiani che arrivano adesso e non fanno altro che criticare il paese, e dàì con le buche nelle strade, i tram, i treni, la spazzatura, il clima maledetto di Buenos Aires, l'umidità, che a Milano le cose sono così, che le donne di qui non sono eleganti, e se gli capita parlano pure male della bistecca. Ora, io mi chiedo e chiedo a tutti voi: se si trovano così male qui, perché cazzo non fanno le valigie e tagliano la corda? Perché non se ne tornano in Italia, se quello è il paradiso che dicono? Cosa mi rappresenta tutta questa fila di dottori e ingegneri? – E alzandosi furioso piegò «Crítica» e si rivolse a Martín: – Andiamo a casa, ragazzo, – e uscì senza salutare nessuno.

Capitolo dodicesimo

Martín si separò da Tito all'uscita del caffè e si avviò verso il parco. Salì le scale dell'antica villa, percepì ancora una volta il forte odore di orina che si sentiva sempre passando di lì, e si sedette sulla panchina di fronte alla statua, dove tornava ogni volta che il suo amore sembrava in crisi. Lungo tempo rimase a riflettere sulla sua sorte, tormentandosi all'idea che in quel momento Alejandra fosse con un altro. Si sdraiò e si abbandonò ai suoi pensieri.

Capitolo tredicesimo

Il giorno dopo Martín chiamò l'unica persona che poteva incontrare al posto di Alejandra: l'unico ponte verso quel territorio sconosciuto, ponte accessibile ma che finiva in una regione brumosa e malinconica. A parte il fatto che il suo pudore, e quello di Bruno, gli impedivano di parlare dell'unica cosa che gli interessava.

Bruno gli diede appuntamento a La Helvética.

– Devo andare a trovare padre Rinaldini, ma possiamo andarci insieme –. Gli spiegò che il sacerdote era molto malato e che bisognava farlo tornare a La Rioja. Ma i vescovi l'odiavano e c'è da dire, ammise Bruno, che lui non faceva molto per entrare nelle loro grazie.

– Un giorno, quando sarà morto, si parlerà molto di lui, perché in questo paese di risentiti si diventa un grand'uomo solo quando si è smesso di esserlo.

Camminavano per via Perú. Stringendogli un braccio, Bruno gli indicò un uomo che camminava davanti a loro, appoggiandosi a un bastone.

– Borges.

Quando lo raggiunsero, Bruno lo salutò. Martín strinse una mano piccola, quasi senz'osso né energia. Il viso pareva fosse stato disegnato e poi mezzo cancellato con una gomma. Balbettava.

– È un amico di Alejandra Vidal Olmos.

– Diamine, certo... Alejandra... ah, bene, bene...

Sollevò le sopracciglia, lo osservò con gli occhi celesti e acquosi, con una cordialità astratta e senza destinatario preciso, assente.

Bruno gli domandò che cosa stava scrivendo.

– Be'... – balbettò, sorridendo con un'aria tra colpevole e maliziosa, con quell'aria che prendono i paesani argentini, ironicamente modesta, di segreta arroganza e insieme di apparente imbarazzo, ogni volta che gli si elogia un cavallo. – Sto cercando di scrivere una pagina che sia qualcosa di più di un brogliaccio, eh, eh...

E balbettava facendo una serie di tic scherzosi con la faccia.

E dopo, mentre camminavano verso la casa di Rinaldini, a Bruno sembrava di sentire le parole sarcastiche di Méndez: un conferenziere per le dame dell'oligarchia! Ma tutto era molto più complesso di quello che

immaginava Méndez.

– È curiosa la qualità e l'importanza che ha in questo paese la letteratura fantastica, – disse, – quale sarà il motivo?

Timidamente Martín gli domandò se non poteva essere una reazione alla nostra sgradevole realtà, insomma un'evasione.

– No. Anche la realtà nordamericana è sgradevole. Dev'esserci un'altra spiegazione. Quanto a quel che Méndez pensa di Borges...

Sorrise.

– Molti dicono che Borges è poco argentino, – commentò Martín.

– Che altro potrebbe essere, se non argentino? È un tipico prodotto nazionale. Certo, il suo europeismo è tipicamente argentino. Un europeo non è europeista, è europeo e basta.

– Lei ritiene che sia un grande scrittore?

Bruno restò pensieroso.

– Non so. Quello di cui sono certo è che la sua prosa è quanto di più notevole si scriva oggi in spagnolo. Ma lo trovo un po' bizantino e prolisso per essere un grande scrittore. Te l'immagini Tolstoj che cerca di sbalordire con un avverbio quando è in gioco la vita o la morte di un personaggio? Ma non tutto è bizantino in lui, non credere. C'è qualcosa di molto argentino nelle sue cose migliori: una certa nostalgia, una certa tristezza metafisica...

Camminò per un tratto in silenzio.

– In realtà si dicono molte sciocchezze su quello che *deve* essere la letteratura argentina. L'importante è che sia profonda. Tutto il resto non conta. E se non è profonda è inutile che metta in scena i gauchos. Lo scrittore più rappresentativo dell'Inghilterra elisabettiana è stato Shakespeare. Eppure, molte delle sue opere non si svolgono in Inghilterra.

Poi continuò:

– Quel che mi sembra buffo è che Méndez ripudi l'influenza europea sui nostri scrittori. Su quale base? Questa è la cosa più divertente: sulla base di una dottrina filosofica elaborata dall'ebreo Marx, il tedesco Engels e il greco Eraclito. A dar retta a questi critici, dovremmo scrivere in querandí della caccia allo struzzo. Tutto il resto sarebbe imitativo e antinazionale. Ma la nostra cultura viene dall'Europa, c'è un modo per evitarlo? No. E perché evitarlo? Non ricordo chi ha detto che non leggeva niente perché non voleva perdere la propria originalità. Ti rendi conto? Se uno è nato per fare o dire cose originali, non si confonderà certo perché legge libri. Se non è nato per questo, leggendo libri non perderà niente... Inoltre, e questo è l'aspetto nuovo, siamo un continente diverso e forte, tutto si sviluppa in un senso diverso. Anche Faulkner ha letto Joyce e Huxley, Dostoevskij e Proust. Vogliono un'originalità totale e assoluta? Non esiste. Né nell'arte né in

niente. Tutto si costruisce su quello che c'era prima. Non c'è purezza assoluta. Anche gli dèi greci erano ibridi e contaminati (diciamo così) dalle religioni orientali ed egiziane. C'è un frammento del *Mulino sulla Floss* in cui una donna si prova un cappello davanti allo specchio: è Proust. Voglio dire, il germe di Proust. Tutto è svolgimento. Uno svolgimento geniale, quasi canceroso, ma nient'altro che questo. Lo stesso succede in un racconto di Melville, credo che si chiami *Bertleby* o *Bartleby*, o qualcosa del genere. Quando lo lessi mi impressionò per una certa atmosfera kafkiana. Ed è così sempre. Noialtri, per esempio, siamo argentini anche quando rinneghiamo il paese, come fa spesso Borges. Soprattutto quando lo si rinnega con vera rabbia, come fa Unamuno con la Spagna; come quegli atei violenti che mettono le bombe nelle chiese, un modo di credere in Dio. I veri atei sono gli indifferenti, i cinici. E quello che potremmo chiamare l'ateismo della patria è l'ateismo dei cosmopoliti, quegli individui che vivono qui come potrebbero vivere a Parigi o a Londra. Vivono in un paese come in un albergo. Però siamo giusti, Borges non è di questi, penso che lui senta il paese, anche se, è chiaro, non ha né la sensibilità né la generosità di sentire il paese come lo può sentire un contadino o un operaio del mattatoio. Ed è qui che rivela la sua mancanza di grandezza, quell'incapacità di intendere e di sentire tutto l'insieme della patria, perfino nella sua contaminata complessità. Quando leggiamo Dickens o Faulkner o Tolstoj sentiamo una comprensione totale dell'anima umana.

– E Güiraldes?

– In che senso?

– Voglio dire, per quanto riguarda l'europeismo...

– Be', sí, in certo modo. *Don Segundo Sombra* sembra scritto da un francese che ha vissuto nella pampa. Ma senti, Martín, nota che ho detto «in certo modo». Ciò significa che quel romanzo non poteva essere opera di un francese. Penso che sia essenzialmente argentino, anche se i gauchos di Lynch sono più veri di quelli di Güiraldes. Don Segundo è un paesano mitologico, ma anche così è un mito, né più né meno. Lo dimostra il fatto che è un mito autentico, che ha preso un posto nell'anima del nostro popolo. E poi Güiraldes è un argentino nella sua preoccupazione metafisica. Questo è tipico, sia in Hernández, sia in Quiroga, sia in Roberto Arlt.

– Roberto Arlt?

– Non ne dubitare, molti credono che sia uno scrittore pittoresco. No, Martín, pittoreschi in lui sono i difetti. Ma nonostante ciò è un grande. È grande per la formidabile tensione metafisica e religiosa dei monologhi di Erdosain. *I sette pazzi* è un libro pieno di difetti, non parlo dei difetti stilistici o grammaticali, quello non avrebbe importanza. Dico solo che è

pieno di letteratura fra virgolette, di personaggi pretenziosi o apocriefi, come l'Astrologo. Ma è grande malgrado ciò.

Sorrise.

– Il destino dei grandi artisti è assai triste. Spesso vengono ammirati per i loro difetti.

Aprì la porta lo stesso Rinaldini.

Era un uomo alto dai capelli bianchissimi, profilo aquilino e austero. Nella sua espressione c'era una complessa combinazione di bontà, ironia, intelligenza, modestia e orgoglio.

L'appartamento era molto povero, zeppo di libri. Sul tavolo, accanto ai fogli e a una macchina da scrivere c'erano avanzi di pane e formaggio. Timidamente e di nascosto, Rinaldini cercò di toglierli di mezzo.

– Posso offrirvi solo un bicchiere di vino.

Cercò una bottiglia.

– Abbiamo appena visto Borges per strada, padre, – commentò Bruno.

Mentre poggiava i bicchieri, Rinaldini sorrise. Bruno spiegò allora a Martín che il padre aveva scritto cose molto importanti su Borges.

– Be', ma da allora è passata molta acqua sotto i ponti, – disse Rinaldini.

– Come, si è ricreduto?

– No, – rispose con un gesto ambiguo, – ma ora direi cose diverse. Ogni giorno che passa mi piacciono di meno i suoi racconti.

– Ma le sue poesie le piacevano molto, padre.

– Be', sí, qualcuna.

Bruno disse che a lui lo commovevano quelle poesie che ricordavano l'infanzia, la Buenos Aires di altri tempi, i vecchi cortili, il passare del tempo.

– Sí, – ammise Rinaldini. – Quello che io non tollero sono i suoi divertimenti filosofici, benché sia meglio dire pseudofilosofici. È uno scrittore ingegnoso. Sofisticato, come dicono gli inglesi.

– Eppure, padre, in un giornale francese si parla della profondità filosofica di Borges.

Rinaldini offrì delle sigarette con un sorriso mefistofelico.

– Che mi racconta...

Accese le sigarette e disse:

– Guardi, prenda uno qualsiasi di quei divertimenti. *La biblioteca di Babele*, per esempio. Fa delle sottigliezze col concetto di infinito, ma lo confonde pari pari con quello di indefinito. Una distinzione elementare, che si trova in qualsiasi trattatello da venticinque secoli. E, naturalmente, da un assurdo si può inferire qualsiasi cosa. *Ex absurdo sequitur quodlibet*. Così, da una puerile confusione lui trae l'ipotesi di un universo incomprensibile, una

specie di parabola empia. Qualsiasi studente lo sa, e arriverei persino a congetturare (come direbbe Borges) che la realizzazione di tutti i possibili è impossibile. Posso stare in piedi e posso stare seduto, ma non nello stesso tempo.

– E il racconto su Giuda?

– Un giorno, un prete irlandese mi disse: Borges è uno scrittore inglese che per bestemmia va in periferia. Bisognerebbe aggiungere: nella periferia di Buenos Aires e della filosofia. Preferisco non parlarne. Il ragionamento teologico che ci propone il signor Borges-Sörensen, questa specie di centauro scandinavo-porteño, non ha del ragionamento nemmeno l'apparenza. È una infarinatura di teologia. Anch'io, se fossi pittore astrattista, potrei dipingere una gallina facendo un triangolo e dei puntini, ma non potrei mica ricavarne brodo di gallina. E allora, questo gioco, è voluto da Borges, o è spontaneo? Voglio dire, è un sofista o un sofisticato? Il tema di questa burla non è tollerabile in nessun uomo onesto, anche sostenendo che sia solo letteratura.

– Nel caso di Borges, è solo letteratura. Lo direbbe anche lui.

– Peggio per lui.

Adesso era arrabbiato.

– Quelle fantasticherie benevole su Giuda denotano una propensione alla debolezza e alla vigliaccheria. Si retrocede davanti alle cose supreme, davanti alla bontà e alla cattiveria supreme. Così, oggi un bugiardo non è un bugiardo: è uno che ci sa fare. Si cerca elegantemente di salvare il diavolo, non sarebbe così brutto come viene dipinto, andiamo!

Li guardò come chiedendo spiegazioni.

– In realtà è il contrario: il diavolo è più nero di come lo dipinge questa gente. Non sono cattivi filosofi, il peggio è che sono cattivi scrittori. Perché non hanno neppure la percezione di quella realtà psicologica fondamentale che ha visto Aristotele. Quello che Edgar Poe chiamava *the imp of perversity*. I grandi scrittori del secolo scorso hanno visto con chiarezza: da Blake a Dostoevskij. Ma certo...

Restò con la frase a metà. Guardò un attimo fuori dalla finestra e poi concluse, col suo sorriso sottile:

– Cosicché Giuda va in giro per l'Argentina... è il patrono dei ministri delle Finanze, visto che ha ricavato denaro da dove a nessuno sarebbe venuto in mente. Eppure, poveretto, Giuda non si sognava nemmeno di governare. Ora invece nel nostro paese sembra che stia per ottenere o abbia già ottenuto incarichi di governo. Ma tanto, governo o non governo, Giuda finisce sempre coll'impiccarsi.

Bruno gli spiegò poi il suo intervento presso monsignor Gentile per farlo

ritornare a La Rioja. Rinaldini fece un gesto noncurante con la mano e sorrise con una certa ironia rassegnata e benevola.

– Non si disturbi troppo, Bassán. I vescovi non mi lasceranno partire. E in quanto a quel monsignor Gentile, che per disgrazia è suo parente, sarebbe meglio che invece di fare politica ecclesiastica leggesse di quando in quando il Vangelo.

Si congedarono.

Ed è rimasto lí, solo, povero, con la sua sottana logora, pensò Martín.

Capitolo quattordicesimo

Alejandra non si faceva viva e Martín si rifugiava nel suo lavoro e nella compagnia di Bruno. Furono tempi di tristezza meditativa: ancora non erano arrivati quelli della tristezza caotica e tenebrosa. Sembrava l'umore adatto a quell'autunno di Buenos Aires, non soltanto autunno di foglie secche, di cieli grigi e di piogge, ma anche di disordine, di nebbiosa scontentezza. Tutti diffidavano di tutti, la gente parlava lingue diverse, i cuori non battevano all'unisono: c'erano due nazioni nello stesso paese, e quelle nazioni erano mortali nemiche, si guardavano torve, piene di risentimento reciproco. E Martín si sentiva solo, si interrogava su tutto, sulla vita e sulla morte, sull'amore e l'assoluto, sul suo paese, sul destino dell'umanità in generale. Nessuna di queste riflessioni era disinteressata, perché inevitabilmente erano nutrite dalle parole e i ricordi di Alejandra, dai suoi occhi grigioverdi, sullo sfondo della sua espressione rancorosa e contraddittoria. E all'improvviso gli sembrava che fosse lei la patria, non la donna bella ma convenzionale dell'iconografia nazionale. Patria era infanzia e madre, era casa e tenerezza, e questo Martín non l'aveva avuto. Forse si era aspettato da Alejandra, in qualche modo e in qualche misura, il calore e la madre, ma lei era un territorio oscuro e tumultuoso, scosso da terremoti, battuto dai venti. Tutto si mescolava nella sua mente ansiosa e confusa, tutto girava vertiginosamente intorno alla figura di Alejandra, persino quando pensava a Perón o a Rosas, perché in quella ragazza discendente di una famiglia del partito unitario e tuttavia simpatizzanti dei federalisti, in quella contraddittoria sintesi vivente della storia argentina, sembrava che si dispiegasse tutto il caos, l'equivoco e indaviolato caos nazionale. E allora rivedeva il vecchio Lavalle addentrarsi nel territorio silenzioso e ostile della provincia, perplesso e rabbioso, pensando forse al mistero del popolo, in lunghe e meditabonde notti di freddo gelido, avvolto nel suo poncho celeste, taciturno, osservando le fiamme del falò, forse ascoltando i versi ostili di anonimi paesani:

Cielo, cielo nuvoloso
Per la morte di Dorrego,
Si mettano in lutto le province,
Piangono, cantando questo cielo.

E anche Bruno, a cui si aggrappava, a cui guardava con ansia interrogante, pareva eternamente rosso dai dubbi sul senso dell'esistenza in generale e sull'essere e il non essere di quella oscura regione del mondo in cui vivevano e soffrivano, lui, Martín, Alejandra e milioni di abitanti che sembravano andare e venire per Buenos Aires senza che nessuno sapesse dov'era la verità, senza che nessuno credesse fermamente in niente: i vecchi come don Pancho vivendo nel ricordo del passato, gli avventurieri facendo fortuna e infischandosene di tutto e di tutti; i professori cinici che si adattavano al nuovo ordine insegnando ciò che prima avevano ripudiato; gli studenti in lotta contro Perón, che si alleavano di fatto con ipocriti difensori della libertà; e i vecchi emigranti sognando (anche loro) un'altra realtà, una realtà fantastica e remota, come il vecchio D'Arcángelo, che guardava verso quella terra ormai irraggiungibile e mormorava,

Addio padre e madre
addio sorelli e fratelli.

Parole che qualche emigrante poeta aveva mormorato nel momento in cui la nave si allontanava dalle coste di Reggio o di Paola, quando quegli uomini e donne, con lo sguardo fisso sulle montagne di quella che un tempo fu la Magna Grecia, vedevano più che con gli occhi del corpo (deboli, precari e alla fin fine inetti) con gli occhi dell'anima, occhi che continuano a vedere quelle montagne e quei castagni attraverso i mari e gli anni, fissi e insensati, indomabili nella miseria e nelle vicissitudini, nella lontananza e nella vecchiaia. Occhi con cui il vecchio D'Arcángelo (grottescamente vestito, con la bombetta logora e verde, come un simbolo caricaturale e comico del tempo e della frustrazione, imperterrito ma folle) vedeva la sua lontana Calabria mentre Tito lo osservava con occhietti sarcastici, bevendo mate e pensando «figli di puttana tutti quanti, se solo avessi dei soldi». Allora, pensava Martín guardando Tito che guardava suo padre, che cos'è l'Argentina? Domanda alla quale spesso rispondeva Bruno dicendo che l'Argentina non era solo Rosas e Lavalle, il gaucho e la pampa, ma anche, e in quale tragico modo! il vecchio D'Arcángelo con la sua bombetta verde e il suo sguardo perduto, e suo figlio Humberto J. D'Arcángelo, con il suo misto di scetticismo e tenerezza, risentimento sociale e inesauribile generosità, sentimentalismo facile e intelligenza analitica, disperazione cronica e in permanente attesa di qualcosa. – Noi argentini siamo pessimisti, – diceva Bruno, – perché abbiamo grandi riserve di speranza e di illusioni: per essere pessimisti bisogna prima aver avuto speranza. Questo non è un popolo cinico, anche se qui ce ne sono troppi di cinici e opportunisti; siamo piuttosto un popolo di gente tormentata, il contrario del cinico, il quale se ne frega di tutto. Per l'argentino tutto è importante, protesta sempre e

accumula rancore. L'argentino è scontento di tutto e di se stesso, pieno di risentimento, violento e drammatico.

Sí, la nostalgia del vecchio D'Arcángelo, commentava Bruno, quasi tra sé, ma qui tutto era nostalgia, ce ne dovevano essere pochi al mondo di paesi dove quel sentimento fosse così invasivo: nei primi spagnoli, che rimpiangevano la patria lontana; negli indios, che rimpiangevano la libertà perduta, il loro particolare senso dell'esistenza; e più tardi nei gauchos emarginati dopo l'arrivo della civiltà europea, esiliati nella loro stessa terra, memori dell'età d'oro della loro selvaggia indipendenza; nei vecchi patriarchi del paese, come don Pancho, perché sentivano che la bella epoca della generosità e della cortesia aveva ceduto al tempo della meschinità e della menzogna; negli emigranti, infine, perché avevano nostalgia del loro antico paese, delle loro abitudini millenarie, delle leggende, delle feste di Natale accanto al fuoco. E come non capire il vecchio D'Arcángelo? Perché mentre ci avviciniamo alla morte ci avviciniamo anche alla terra, e non alla terra in generale, ma a quel pezzo o a quell'infimo (così caro, così desiderato!) pezzo di terra dove abbiamo trascorso l'infanzia, dove si sono svolti i nostri giochi e la nostra magia, l'irrecuperabile magia dell'irrecuperabile infanzia. E allora ricordiamo un albero, il viso di qualche amico, un cane, una strada polverosa nei pomeriggi estivi, col frinire delle cicale, un ruscello. Cose del genere. Non grandi ma piccole e modestissime cose, che nel tempo che precede la morte acquistano una grande importanza, soprattutto quando, in questo paese di emigranti, l'uomo che sta per morire può difendersi soltanto con il ricordo, così angosciosamente incompleto, così trasparente e poco carnale, di quell'albero o di quel ruscello dell'infanzia, dal quale lo separano non solo abissi del tempo ma anche vasti oceani. E così, vediamo molti vecchi come D'Arcángelo, che quasi non parlano e sembrano sempre guardare lontano, mentre in realtà si guardano dentro, nel più profondo della loro memoria. Perché la memoria è quel che resiste al tempo e ai suoi poteri di distruzione, ed è qualcosa come la forma che l'eternità può assumere in quest'incessante transito. E anche se noi (la nostra coscienza, i nostri sentimenti, la nostra dura esperienza) cambiamo con gli anni, e anche la nostra pelle e le nostre rughe diventano prova e testimonianza di questo passaggio, c'è qualcosa in noi, laggiù in fondo, in regioni molto oscure, aggrappato con le unghie e coi denti all'infanzia e al passato, alla comunità e alla terra, alla tradizione e ai sogni, che sembra resistere a questo tragico percorso. La memoria, la misteriosa memoria di noi stessi, di quel che siamo e di quello che siamo stati. Privati di memoria (che terribile dev'essere! si diceva Bruno), quegli uomini che l'hanno persa come in una formidabile e distruttiva esplosione del profondo, sono come esili, incerte e

leggerissime foglie travolte dal vento furioso e insensato del tempo.

Capitolo quindicesimo

Un pomeriggio accadde qualcosa di stupefacente: all'angolo tra via Leandro Alem e via Cangallo, mentre Martín aspettava il filobus, il semaforo rosso bloccò la circolazione e allora vide Alejandra con quell'uomo, su una Cadillac sport.

Loro videro lui e Alejandra impallidí.

Bordenave gli disse di salire e lei si spostò nel mezzo.

– Ho incontrato la sua amica, anche lei aspettava l'autobus. Che coincidenza. Lei dov'è diretto?

Martín gli spiegò che andava alla Boca, dove abitava.

– Bene, allora prima accompagniamo lei.

Come mai, si domandò Martín con un senso di vertigine. Quel «prima» era una parola che poneva angosciosi interrogativi.

– No, – disse Alejandra, – io scendo adesso. Qui vicino, all'Avenida de Mayo.

Bordenave la guardò sorpreso, o almeno così parve a Martín quando più tardi rifletté su quell'incontro pensando che la sorpresa di Bordenave era stata, a sua volta, non meno sorprendente.

Quando Alejandra scese, Martín le chiese se voleva che l'accompagnasse, ma lei disse che aveva molta fretta e che sarebbe stato meglio vedersi in un altro momento. Però andandosene esitò, si voltò e gli diede appuntamento il giorno dopo al Jockey Club, verso le sei di sera.

Bordenave rimase silenzioso e quasi accigliato per tutto il resto del tragitto fino alla Boca, mentre Martín cercava di interpretare quello strano fatto. Sí, era possibile che quell'uomo avesse incontrato Alejandra per caso. Non aveva incontrato per caso anche lui? E neppure era strano che nel riconoscerla per strada l'avesse invitata a salire in macchina, dato il suo carattere socievole. In tutto ciò non c'era nulla di sorprendente. Era però strano che Alejandra avesse accettato. D'altra parte, perché Bordenave si era stupito quando lei aveva detto che sarebbe scesa all'Avenida de Mayo? Quella reazione poteva indicare che erano insieme non per un incontro fortuito, e lei aveva deciso di scendere prima come per dimostrare a Martín che non c'era niente con quell'individuo; decisione che doveva aver sorpreso Bordenave al punto che non era riuscito a evitare quel gesto rivelatore.

Martín sentì crollare qualcosa, ma cercò di non abbandonarsi alla disperazione e con accanita volontà continuò ad analizzare l'accaduto. Con un certo sollievo, pensò che la sorpresa di Bordenave era forse dovuta a un altro motivo: salendo in auto lei gli aveva detto che andava a casa sua, a Barracas (come effettivamente provava il fatto che stessero percorrendo via Leandro Alem, in direzione sud), ma poi di fronte all'idea che Martín sospettasse qualcosa se restava con Bordenave dopo che lui fosse sceso alla Boca, aveva preferito farsi lasciare all'Avenida de Mayo, e quell'improvvisa decisione aveva sorpreso Bordenave. Va bene, ma perché quell'uomo era rimasto accigliato e di cattivo umore? Be', perché senza dubbio si riprometteva di flirtare con Alejandra e il suo progetto era andato a monte. Eppure un motivo di dubbio c'era: perché Alejandra aveva rifiutato che Martín l'accompagnasse? Forse per incontrarsi con Bordenave più tardi, nello stesso luogo verso cui erano diretti? Invece un particolare lo tranquillizzava: come poteva essersi messa in contatto con Bordenave, se non per caso? Non lo conosceva, ignorava il suo indirizzo. Quanto a Bordenave, non sapeva neppure il nome di Alejandra.

Eppure una torbida sensazione lo induceva ad analizzare ripetutamente quel colloquio apparentemente banale che ora, alla luce di questo nuovo incontro, acquistava un'importanza singolare. Dopo la morte di Alejandra avrebbe avuto la certezza di ciò che in quel momento non fu che un lampo insidioso: Bordenave c'entrava con la repentina idea di lei di mandarlo da Molinari dopo quell'incontro con Bordenave al Plaza. Gli avvenimenti che spinsero Alejandra al suicidio e l'ultima conversazione di Martín con Bordenave gli avrebbero un giorno dimostrato il ruolo che quell'uomo aveva giocato nel dramma. E quando anni dopo ne parlò con Bruno, non poté far a meno di rilevare con ironica tristezza un particolare: di essere stato lui, Martín, a mettere Bordenave sulla strada di Alejandra. E avrebbe ricordato ancora una volta, con maniacale minuziosità, i dettagli di quel primo incontro al Plaza, quella conversazione che sarebbe dovuta sparire totalmente nel nulla degli avvenimenti banali se quanto accadde alla fine non avesse gettato una luce orrenda e inattesa su quella specie di manoscritto dimenticato.

Ma per il momento Martín non poteva giungere a tali conclusioni. Riandava col pensiero a quell'incontro al Plaza e ricordava che presentandolo ad Alejandra aveva avvertito un fugace lampo nei suoi occhi, lampo che aveva preceduto il suo irrigidimento. Anche se era possibile, pensava Bruno, che quel particolare fosse un falso ricordo, un dettaglio avvertito a causa della lucidità, presunta lucidità retrospettiva che le catastrofi concedono, quando diciamo «ora ricordo di aver udito un rumore sospetto», mentre in realtà quel rumore non è che un particolare che

l'immaginazione aggiunge ai veri e semplici dati della memoria; modo frequente con cui il presente influisce sul passato, modificandolo, arricchendolo e deformandolo a furia di presunti indizi premonitori.

Martín cercò di ricordare parola per parola ciò che aveva detto Bordenave durante quell'incontro, ma niente gli sembrava significativo, almeno non rispetto al suo problema. Aveva detto che quegli italiani – i due uomini che erano lì, uomini che indicava con un gesto un po' cinico – erano tutti uguali: tutti erano ingegneri, avvocati, commendatori. Ma in realtà erano dei malandrini, e bisognava portarsi dietro lo schioppo. E Martín ricordava che nel frattempo Alejandra, senza guardarlo, eseguiva intricati disegni su un tovagliolino di carta, improvvisamente di malumore. La prima parola che pronunciano (aveva continuato Bordenave) è *corruzione*, e allora bisognerebbe ricordare loro che a quei poveracci che hanno mandato in Africa contro gli inglesi gli si sfasciavano i carri armati appena si mettevano per strada. Era gente simile che creava la paralisi degli affari. Non ne azzeccano una: davano denaro a chi non dovevano darlo e non lo davano a chi avrebbero dovuto, ecco. Così quando erano andati da lui, s'era messo a ridere: perché non provavano con Bevilacqua? Per punzecchiarli aveva sottolineato che si trattava d'un cognome italiano e che, nonostante il cognome, beveva qualcosa di più dell'acqua. E aveva aggiunto: «voi che siete italiani potrete apprezzare la battuta», ma invece non si erano divertiti affatto, proprio come lui sperava. Piccole vendette che ci si prende, che diamine. Che vengano qui a fare i puri... E poi, come gli aveva dovuto anche far capire, se erano così delicati, perché entravano nel gioco? Era sporco tanto chi prendeva denaro illecito quanto chi lo offriva. Martín l'aveva guardato con stupore. Quando, dopo la morte di Alejandra, rivide ognuna delle scene in cui lei era stata presente, concluse che adesso Bordenave stava parlando precisamente per lei, e proprio questo sconcertava Martín, che non riusciva a capire come pretendesse di sedurla raccontando simili storie. Poi aveva continuato a parlare degli uomini politici: erano tutti corrotti. Non si riferiva, naturalmente, ai peronisti, parlava di tutti, parlava in generale, dei consiglieri comunali del '36, dello scandalo del Palomar, del traffico del Coordinamento. Insomma, non la finiva più. Quanto agli industriali, si lamentavano (Martín pensava a Molinari), ma non avevano mai guadagnato come adesso, anche se dicevano sciocchezze sulla corruzione, sul riuscire a importare un solo ago da telaio senza mollare la bustarella, sugli operai che non hanno voglia di lavorare. Insomma la solita musica. Ma quando, si domandava, quando l'industria aveva guadagnato le colossali fortune di questi ultimi anni? Avevano messo le lavatrici perfino nella minestra. Non c'era un contadino che non avesse il frullatore elettrico.

I militari? Da colonnello in su, salvo onorevoli eccezioni, salvo qualche matto che credeva ancora nella patria, erano stati tutti comprati con regalie varie, automobili straniere e roba del genere. Gli operai? L'unica cosa che li interessava era vivere bene, ricevere la tredicesima mensilità, che vincessero il River o il Boca, riscuotere la loro succulenta indennità di licenziamento, altra industria nazionale! avere le vacanze pagate e il loro giorno di San Perón. Ridendo, aveva commentato: «L'unica cosa che gli manca per essere borghesi è un piccolo capitale». Poi mescolando con l'indice il ghiaccio del suo whisky, aveva aggiunto: «La pancia, nient'altro che la pancia». Soldi sul tavolo, niente si negava in questo paese. Bastava che uno avesse soldi, anche se era un bandito, e lo riempivano di premure, diventava un signore, un galantuomo. Insomma, qui non bisogna farsi sangue amaro: era tutto uno schifo e scampo non c'era. Il paese l'avevano prostituito gli stranieri e questa non era più la nazione che aveva portato la libertà al Cile e al Perú. Oggi era un popolo di opportunisti, di vigliacchi, di avventurieri internazionali, come quelli che erano lí al tavolo, di truffatori napoletani e di tifosi di calcio.

Fu allora che Bordenave si alzò, tese la mano a Martín, e gli disse di non preoccuparsi, che non li avrebbero sfrattati. Una volta fuori, Martín e Alejandra attraversarono la strada e sedettero su una panchina, di fronte al fiume. Ricordava ogni gesto di Alejandra quando le aveva chiesto il suo parere su quell'uomo: aveva acceso una sigaretta e alla luce del fiammifero lui aveva visto che il suo viso si era incupito. – Cosa vuoi che mi sembri, un argentino, – aveva detto, e poi era rimasta zitta. In quel momento Martín vedeva solo che la presenza di Bordenave aveva intorbidato la pace di prima, come quando un rettile entra nell'acqua cristallina che ci s'accinge a bere. Poi Alejandra disse che aveva mal di testa e che preferiva andare a casa, e mettersi a letto. E quando stavano per separarsi, di fronte alla cancellata di via Rio Cuarto, gli aveva detto, con tono sgradevole, che avrebbe parlato con Molinari, ma che non si facesse illusioni.

Nel rivisitare quel vecchio documento della sua memoria, risaltarono con chiarezza quasi brutale alcune parole, che dopo la morte di Alejandra assunsero un significato inatteso. Sí. Tra quel pomeriggio tranquillo in cui camminavano per mano e l'assurda intervista con Molinari c'era stato l'incontro con Bordenave. Qualcosa di atroce aveva fatto irruzione.

Capitolo sedicesimo

Senza esserselo proposto, si ritrovò davanti al caffè di Cicín, ed entrando sentì il matto Barragán, che beveva grappa senza poter fare a meno, come al solito, di predicare. Vengono tempi di sangue e fuoco, minacciava, ammonitore e profetico, puntando il dito indice della mano destra verso i ragazzotti che lo canzonavano, incapaci di prendere sul serio qualcosa che non fosse Perón o la partita di domenica del Boca Juniors, intanto Martín pensava che quando si erano visti Alejandra era impallidita, anche se probabilmente era stata solo una sua impressione, giacché non era facile stabilirlo con certezza stando lei dentro l'automobile; era un dato di enorme importanza, certo, perché avrebbe indicato che l'incontro con Bordenave non era casuale ma convenuto, ma come e quando, Dio mio, come e quando? Tempi di vendetta, ragazzi, e facendo il gesto di scrivere nell'aria con la mano destra, Barragán aggiungeva «è scritto» e i ragazzotti ridevano a più non posso, mentre Martín pensava che anche impallidire era un dato ambiguo, poteva anche essere una dimostrazione d'imbarazzo per essere stata sorpresa in compagnia di un individuo che disprezzava. E ancora, come potevano essersi incontrati se lei ignorava dove abitava Bordenave, e non gli pareva concepibile dalla più fervida immaginazione che lei ne avesse cercato l'indirizzo sulla guida e l'avesse chiamato. «Tempi di sangue e fuoco, perché il fuoco dovrà purificare questa città maledetta, questa nuova Babilonia dove siamo tutti peccatori». Rimaneva però la possibilità che si fossero incontrati al bar del Plaza, luogo che evidentemente Alejandra frequentava o aveva frequentato in passato, come rivelava la sicurezza con cui aveva portato lui a quell'incontro, e dunque era entrata al bar (ma per fare che cosa, Dio mio, che cosa?) e trovandovi Bordenave era nata una conversazione, forse, più probabilmente per iniziativa di lui, che evidentemente era un donnaio o un mondano. «Sí, ridete pure, manica di sfaccendati, ma io vi dico che dovremo passare attraverso fuoco e fiamme» e sebbene tutti ridessero, e perfino lo stesso Barragán, da quel brav'uomo che era, a momenti pareva seguirli; e i suoi occhi acquistarono una nuova luce nel rivolgere lo sguardo verso Martín, uno sfavillio forse profetico, anche se da modesto profeta di periferia, ubriaco e rozzo (ma, pensava Bruno, cosa si sa degli strumenti che il destino sceglie per mettere in opera i suoi

propositi? E, data l'ambigua perversità con cui suole procedere, non era forse possibile che inviassero i suoi astuti messaggi tramite esseri che di rado vengono presi sul serio, come i matti e i bambini?), e come se parlasse un'altra persona, non quella che scherzava con i ragazzotti del bar, soggiunse: – Ma tu, ragazzo, tu no, perché tu devi salvarci tutti, – e un silenzio circondò quelle inattese parole del matto. Subito dopo i ragazzi tornarono alla carica e domandavano, dicci che numero vince domani al lotto, matto, ma Barragán, scuotendo la testa, bevendosi la sua grappa rispondeva, sí, ridete, però lo vedrete, lo vedrete con i vostri occhi, perché è necessario che questa città sputtanata sia punita e deve venire Qualcuno perché il mondo non può continuare così... Al ché Martín, impressionato, associò le sue parole a quelle di Alejandra sui sogni premonitori e la purificazione per mezzo del fuoco.

– Ci hanno tolto Cristo e cosa ci hanno dato, in cambio? Automobili, aerei, frigoriferi. Ma tu, Cicín, dico per dire, sei

più felice adesso che hai il frigorifero elettrico o quando veniva lo zoppo Acuña con le barre di ghiaccio? Supponiamo, si fa per dire, che domani tu, Loiacono, puoi andare sulla luna, – frase che venne accolta da risate, – dico tanto per dire, supponiamo, sarai per questo più felice di adesso?

– Ma di che felicità mi stai parlando, – rispose rancoroso Loiacono – io in questa vita di merda non sono stato felice mai.

– Be', va bene, ti dico che è una supposizione. Però, ti domando, saresti più felice se andassi sulla luna?

– E io che ne so? – rispose Loiacono risentito.

Il matto Barragán proseguiva con la sua predica, senza dargli retta, poiché era una domanda retorica:

– Per questo io vi dico, ragazzi, che la felicità bisogna cercarla dentro il cuore. Ma per questo c'è bisogno che venga Cristo di nuovo. Lo abbiamo dimenticato, abbiamo dimenticato i suoi insegnamenti, abbiamo dimenticato che ha sofferto il martirio per colpa nostra e per la nostra salvezza. Siamo una manica di ingrati e delle canaglie. E se viene di nuovo, magari non lo riconosciamo e perfino lo sfottiamo.

– Chi lo dice, – commentò Díaz, – magari Cristo sei tu e ora noi ti stiamo sfottendo.

Tutti risero applaudendo l'uscita di Díaz, ma Barragán, scuotendo la testa con un benevolo sorriso da ubriaco, proseguiva, con voce sempre più pastosa:

– Tutti siamo tristi. (Alcuni protestarono, dissero io no, che ti credi). Tutti siamo tristi, ragazzi. Non ci inganniamo. E perché siamo tutti tristi? Perché il nostro cuore è insoddisfatto, perché sappiamo di essere dei miserabili,

delle canaglie. Perché siamo ingiusti, ladri, perché abbiamo l'anima piena di odio. E tutti corrono. Per che cosa, dico io? Dove? Tutti sgomitano per avere un po' di quattrini, per che cosa? Forse che non moriremo tutti? E perché vogliamo la vita se non crediamo in Dio?

– Be', dà, piantala, – sentenziò Loiacono. – Anche tu sei un bel tipo, matto. Molto Dio, molto Cristo e molto di questo, – si toccò le labbra – ma lasci che tua moglie lavori come un mulo per mantenerti, mentre tu stai qui a fare discorsi.

Il matto Barragán lo considerò con occhi benevoli. Bevve un sorsetto di grappa e domandò:

– E chi ti dice che io non sono una canaglia?

Mostrò il suo bicchierino di grappa e con voce dolente aggiunse:

– Io, ragazzi, sono un ubriacone e un matto. Mi chiamano il matto Barragán. Bevo, passo le giornate gironzolando e meditando, mentre mia moglie lavora dal mattino alla sera. Che ci posso fare. Così sono nato e così morirò. Sono una canaglia, non lo nego. Ma non è questo che io vi dico, ragazzi. Chi non sa che i bambini e i matti dicono la verità? Ebbene, sono matto, e molte volte, lo giuro su questa croce, non so neanche io perché parlo.

Tutti risero.

– Sí, ridete. Ma io vi dico che una notte ho visto il Signore e mi ha detto: Matto, il mondo sarà purgato con sangue e fuoco, qualcosa di molto grande deve venire, il fuoco cadrà su tutti gli uomini, e ti dico che non rimarrà pietra su pietra. Questo mi disse il Cristo.

I ragazzi si torcevano dalle risa, meno Loiacono.

– Sí, forza ragazzi, dateci dentro. Ridete e poi me lo raccontate. Qui c'è uno solo che sa quello che dico.

Le risate cessarono e un silenzio circondò quest'ultima frase. Ma subito dopo tutti ripresero gli scherzi e poi cominciarono a fare pronostici per la partita di domenica.

Martín continuava a guardare il matto, e intanto ripensava alle parole di Alejandra a proposito del fuoco.

Capitolo diciassettesimo

Alejandra non comparve. Arrivò invece Wanda con un messaggio: quella settimana non poteva vederlo.

– Molto lavoro, – aggiunse, guardando il suo accendino con la musichetta.

– Molto lavoro, – repeté Martín mentre si profilava la maligna figura di Bordenave.

Wanda si limitò ad accendere e spegnere più volte l'accendino.

– Ti chiamerà lei.

– Va bene.

Un gran peso gli impediva di rialzarsi dopo che Wanda se ne fu andata, ma alla fine si alzò per chiamare Bruno. Gli parlò timidamente, senza dirgli che desiderava vederlo, ma come al solito Bruno insisté perché andasse da lui.

Sedette in un angolo e Bruno cercò di distrarlo con una conversazione qualsiasi.

– Conosci Molina Costa?

– No.

– Il suo vicino di casa, nella estancia, è un tale Pearson Spaak, il cui figlio, Willie, criticava Molina perché indossava i breeches, mentre lui portava sempre le bombachas del paese e non usava mai il sellino inglese. E lui gli rispondeva: – Tu hai bisogno di tutto ciò perché ti chiami Pearson Spaak, ma io mi chiamo Molina Costa e quindi posso permettermi di indossare i breeches.

Bruno rideva alla grande, Martín non l'aveva mai visto ridere così. Sembrava che quell'aneddoto lo facesse divertire tantissimo.

– Senza dubbio in questo voler respingere tutto ciò che è europeo vi è un forte senso di insicurezza, no? In questo paese i gruppi nazionalisti abbondano di individui che si chiamano Kelly o Rabuffetti.

Si tolse gli occhiali e si mise a pulirli con quella specie di smania di perfezione, che forse era un semplice tic nervoso. Gli occhi gli diventarono improvvisamente enormi senza le grosse lenti, dando al suo viso un'apparenza di nudità che a Martín quasi lo metteva in imbarazzo. Lo sguardo di Bruno diventava più astratto e come indifeso davanti a un

universo minuzioso e ricco di dettagli.

Gli parlò del libro che stava leggendo, che verteva sul concetto di tempo, e gli spiegò la differenza che esiste fra il tempo degli astronomi e quello dell'uomo. Ma si rendeva conto che tutto ciò non poteva essere utile a Martín se non come una mera distrazione. I ragionamenti astratti, in definitiva, anche se si riferiscono a problemi umani, non servono a consolare l'uomo, a mitigare le tristezze e le angosce che affliggono una persona in carne e ossa, un povero essere con occhi che guardano ansiosamente (cosa o chi?), una creatura che sopravvive solo in virtù della speranza. Perché fortunatamente, pensava, l'uomo non è fatto solo di disperazione, ma di fede e di speranza; non solo di morte ma anche di anelito alla vita; neppure unicamente di solitudine ma di momenti di comunione e d'amore. Perché se prevalesse la disperazione, tutti ci lasceremmo morire o ci uccideremmo, e non è questo che avviene.

Ciò dimostrava, a suo giudizio, la poca importanza della ragione, perché non è ragionevole nutrire speranze nel mondo in cui viviamo. La nostra ragione, la nostra intelligenza, ci dimostrano continuamente che il mondo è atroce, motivo per cui la ragione conduce al pessimismo, al cinismo e infine all'annientamento. Ma, per fortuna, l'uomo non è quasi mai un essere ragionevole, e quindi la speranza rinasce di continuo in mezzo alle sventure. Lo stesso rinascere di questa vita così assurda, così sottilmente e visceralmente assurda, dimostra che l'uomo non è un essere razionale. E così, non appena i terremoti devastano una grande regione del Giappone o del Cile, appena una gigantesca inondazione uccide centinaia di migliaia di cinesi nella regione dello Yang Tse; appena una guerra crudele, e per l'immensa maggioranza delle sue vittime senza senso, come la guerra dei Trent'anni, ha mutilato, torturato, assassinato e violato, incendiato e raso al suolo donne, bambini, paesi, immediatamente i superstiti, quelli che pure hanno assistito, spaventati e impotenti, a tali catastrofi naturali o umane, gli stessi esseri che in quei momenti di disperazione hanno pensato che mai più avrebbero voluto vivere, che mai avrebbero voluto ricostruire le loro vite anche potendo, quegli stessi uomini e donne (soprattutto donne, perché la donna è la vita stessa e la terra madre, quella che non perde mai l'ultimo filo di speranza), quei precari esseri umani cominciano di nuovo, come formiche sciocche ma eroiche, a ricostruire il loro piccolo mondo di tutti i giorni: mondo piccolo, è vero, ma proprio per questo più commovente. E quindi non erano le idee che salvavano il mondo, non era l'intelletto né la ragione, ma il contrario: erano le idee insensate, le cose prive di senso logico, la tenace pulsione a sopravvivere degli uomini, la loro ansia di respirare finché sarà possibile, il loro piccolo, testardo e grottesco eroismo di

tutti i giorni di fronte alla sventura. E se l'angoscia è l'esperienza del Nulla, qualcosa come la prova ontologica del Nulla, non sarà forse la speranza la prova di un Senso Occulto dell'Esistenza, qualcosa per cui vale la pena di lottare? Ed essendo la speranza più forte dell'angoscia non sarà che questo Senso Occulto è più vero, per dire così, del famoso Nulla?

Intanto, su un piano più superficiale, diceva a Martín qualcosa di apparentemente diverso dalle sue riflessioni profonde, in realtà ad esse connesso da vincoli irregolari ma vitali.

– Ho sempre pensato che mi piacerebbe fare il vigile del fuoco o qualcosa del genere.

E siccome Martín lo guardava sorpreso, Bruno, pensando che simili riflessioni potevano ricollegarsi alla sua infelicità, spiegò con un sorriso che ne attenuava la pretesa:

– Sí, un pompiere. Un caposquadra dei pompieri. Perché allora uno avrebbe l'impressione di dedicarsi al bene della comunità, a qualcosa in cui compiere uno sforzo per gli altri, e per di più in mezzo al pericolo. Sentirei, suppongo, la responsabilità della mia squadra. Essere per loro la legge e la speranza. Un piccolo mondo in cui l'anima si fonde in una piccola anima collettiva. Di modo che le tristezze sono tristezze di tutti e anche le gioie, e il rischio è il rischio di tutti. Sapere, inoltre, che uno può e deve aver fiducia nei propri compagni, che nei momenti limite della vita, in quelle zone incerte e vertiginose in cui la morte ci si para davanti d'improvviso, i compagni lotteranno contro di essa, ci difenderanno e soffriranno e spereranno con noi. E poi il piccolo e modesto destino di conservare pulite le attrezzature, gli ottoni splendenti, le asce terse e affilate, quel vivere con semplicità i momenti che pure precedono il pericolo e forse la morte.

Si tolse gli occhiali e li pulì.

– Spesso ho immaginato Saint-Exupéry, lassù, col suo piccolo aereo, in lotta contro la tempesta, in pieno Atlantico, eroico e taciturno, con il telegrafista seduto alle sue spalle, uniti dal silenzio e dall'amicizia, dal pericolo comune ma anche dalla comune speranza; ascoltando il ruggito del motore, sorvegliando ansiosamente la riserva del combustibile, guardandosi fra loro. L'amicizia di fronte alla morte.

Si mise gli occhiali e sorrise, guardando lontano.

– Be', è probabile che ammiriamo di più ciò che non siamo in grado di fare. Non so se sarei capace di fare la centesima parte di un qualunque gesto di Saint-Exupéry. Ma anche nel piccolo mondo del caposquadra dei vigili del fuoco si potrebbe... Invece io... che sono, io? Una specie di contemplativo solitario, un essere inutile. Non so neppure se un giorno riuscirò a scrivere un romanzo o un dramma. E anche se lo scrivessi... non so se niente di tutto

ciò possa essere paragonabile a far parte di un plotone e vegliare sul sonno e la vita dei compagni col proprio fucile... Non importa che la guerra la facciano i mascalzoni, i briganti delle finanze o del petrolio: quel plotone, la veglia del sonno, la fede dei nostri compagni, quelli saranno sempre valori assoluti.

Martín lo guardava con gli occhi annebbiati, immobile. E Bruno pensò fra sé: Be', in fondo, non siamo tutti in una specie di guerra? Io non appartengo forse a un piccolo plotone? Martín non è, in un certo senso, un compagno di cui veglio il sonno e le cui angosce cerco di lenire e le cui speranze proteggo come una fiammella in mezzo a un furioso temporale?

E subito provò vergogna.

Allora raccontò una barzelletta.

Capitolo diciottesimo

Lunedí attese invano la sua telefonata. Martedì, impaziente, la chiamò alla boutique. Gli sembrò che la voce di Alejandra fosse scontrosa, ma forse per via del lavoro. Di fronte all'insistenza di Martín, lei disse che lo aspettava nel caffè di Charcas e Esmeralda.

Martín corse al caffè e la trovò che aspettava, fumando e guardando la strada. Fu un dialogo breve perché lei doveva tornare in laboratorio. Martín disse che voleva vederla con calma, un pomeriggio intero.

– Non posso, Martín.

Vedendo la reazione negli occhi del ragazzo cominciò a battere sul tavolo con un bocchino, mentre pareva riflettere e fare dei calcoli. Aggrottava la fronte con un'espressione preoccupata.

– Sono molto malata, – disse alla fine.

– Che cos'hai?

– Sarebbe meglio dire che cosa non ho.

Incubi atroci, mal di testa (alla nuca, che poi si estendevano a tutto il corpo), scintillio negli occhi. – E come se tutto questo non bastasse, quelle campane di chiesa. Un misto d'ospedale e di chiesa.

– È per questo che non puoi vedermi, – commentò Martín con leggero sarcasmo.

– No, no... è tutto l'insieme, capisci?

Tutto l'insieme, repeté Martín fra sé, sapendo che in quel «tutto» c'era quel che più lo tormentava.

– Allora ti è impossibile vedermi?

Alejandra sostenne per un istante il suo sguardo, ma poi abbassò gli occhi e si rimise a battere col bocchino sul tavolo.

– Va bene, – disse infine, – vediamoci domani pomeriggio.

– Per quanto tempo? – domandò ansioso Martín.

– Tutto il pomeriggio, se vuoi, – disse Alejandra senza smettere di picchiare col bocchino.

Poi alzando lo sguardo e vedendo che gli occhi di Martín si accendevano, aggiunse:

– A una condizione, però, Martín.

Gli occhi di Martín si spensero.

Capitolo diciannovesimo

Il giorno dopo il sole splendeva come in un altro lunedì, ma c'era un vento forte e molta polvere nell'aria. Così tutto era simile, ma nulla era uguale, come se la favorevole congiunzione degli astri di quel lunedì si fosse già alterata, temeva Martín.

A lungo non parlarono, pervasi da un sorta di serenità. Eppure in Martín quella serenità, dopo l'ingenua speranza del giorno prima, andava tingendosi a poco a poco di malinconia, perché la pace regnava appunto in virtù della condizione che Alejandra aveva imposto. E per ciò che riguardava lei, pensava Bruno, quella serenità era semplicemente una specie di parentesi, così precaria e insostanziale come quella di un malato di cancro sollevato da una iniezione di morfina.

Guardavano al largo, le navi, le nuvole. Ma osservavano anche le formiche, che lavoravano con la serietà e l'impegno che le caratterizza.

– Guardale come producono, – commentò Alejandra. – Secondo Piano Quinquennale.

Seguiva con lo sguardo una formica che cercava la strada a tentoni sotto un carico che era come un'automobile per un uomo. Poi domandò:

– Sai cos'ha detto Juancito Duarte a Zubiza quando Zubiza è arrivato all'inferno?

Sì, la sapeva.

– E quella di Perón all'inferno.

No, quella non la sapeva. Si raccontarono anche le barzellette del giorno su Aloé. Dopo, Alejandra tornò alle formiche.

– Hai presente il racconto di Mark Twain sulle formiche?

– No.

– Le formiche che devono trasportare una zampa di aragosta fino al formicaio. Una dimostrazione dell'infinita stupidità di quelle bestioline. È abbastanza divertente, un sollievo, dopo i sentimentalismi di Maeterlinck e compagnia. A te non sembra il colmo della stupidità?

– Non ci ho mai pensato.

– Ma le galline sono ancora peggio. Un pomeriggio, nella estancia di Juan Carlos, ho passato ore cercando di stimolarne i riflessi con un bastone e del cibo. Come Pavlov. Niente. Avrei voluto vedere Pavlov con le galline. Sono

così idiote che alla fine ti danno sui nervi. Anche a te ti irrita la stupidità?

– Non lo so, se si tratta di idioti e pedanti, forse sí.

– No, no, – rispose lei con foga, – parlo della pura e semplice idiozia.

Martín la guardò intrigato.

– Non credo, sarebbe come arrabbiarsi con un sasso.

– Non è lo stesso! La gallina non è un sasso, si muove, mangia, mostra un'intenzionalità.

– Non lo so, – disse Martín, perplesso. – Non capisco bene perché la cosa dovrebbe farmi arrabbiare.

Tornarono al silenzio, forse ognuno rimuginando cose diverse. Martín sapeva che in Alejandra ci sarebbero sempre stati sentimenti e idee per lui incomprensibili; inoltre, pensava, era piuttosto sdegnosa o forse peggio, nutriva sentimenti che lui non poteva nemmeno immaginare.

Alejandra cercò la borsetta e ne tolse un taccuino di indirizzi. Dal taccuino tirò fuori una fotografia.

– Ti piace? – domandò.

Era un'istantanea scattata sulla terrazza di Barracas, la si vedeva appoggiata alla balaustra. Quel viso intenso e bramoso in attesa di qualcosa di indefinito, che tanto l'aveva attratto quando l'aveva conosciuta.

– Ti piace? – tornò a domandargli, – è di quei giorni.

Infatti, Martín riconosceva la blusa e la gonna. Tutto sembrava così lontano! Perché gli faceva vedere ora quella fotografia?

Ma lei insisté:

– Ti piace o no?

– Certo, figurati se non mi piace. Chi l'ha scattata?

– Qualcuno che tu non conosci.

Una nuvola cupa oscurò quel cielo malinconico.

Poi, mentre la scrutava con sensazioni contrastanti, Martín domandò, timidamente:

– Me la daresti?

– L'ho portata apposta per te. Se ti piace.

Martín si emozionò e nello stesso tempo era triste, sembrava una cerimonia di congedo. Le disse qualcosa al riguardo, ma lei non rispose, rimase a guardare le formiche mentre Martín continuava a scrutarla.

Sconfortato, chinò la testa e il suo sguardo cadde sulla mano di Alejandra, che era sulla panchina con il taccuino ancora aperto: si poteva vedere, piegata, la busta di una lettera. Gli indirizzi che lei segnava sul taccuino, le lettere che riceveva, tutto ciò costituiva per Martín un mondo dolorosamente ignoto.

E benché sempre si fermasse in tempo, qualche volta gli sfuggiva una

domanda infelice, come adesso.

– È una lettera di Juan Carlos, – rispose Alejandra.

– E cosa dice quello? – domandò Martín amareggiato.

– Puoi immaginare, le sciocchezze di sempre.

– Quali sciocchezze?

– Di cosa può parlare Juan Carlos in una lettera? Vediamo, risponda, alunno Del Castillo.

Lo guardava sorridendo, ma Martín, con una serietà che, ne era certo, a lei doveva sembrare stupida, rispose:

– Flirt?

– Molto bene, ragazzino. Ti dò nove. E non dieci, perché hai domandato invece di azzeccarci direttamente. Centinaia, migliaia di flirt con danesi altissime e scicchissime, e terribilmente bionde. Insomma quel tipo di gente che lo affascina. Tutte molto abbronzate per lo sport all'aria aperta. Miglia e miglia in canoa, in fraterna amicizia con ragazzi biondi, abbronzati e alti come loro. E molto *practical joke* come piace a Juan Carlos.

– Fammi vedere il francobollo, – disse Martín.

Conservava la passione infantile per i francobolli di paesi lontani. Nel prendere la lettera gli parve che Alejandra facesse un piccolo gesto, forse incoscio, per trattenerla. Martín finse di esaminare il francobollo, ma in realtà era apparsa una nuova nuvola scura.

Restituendole la lettera, la fissò ed ebbe l'impressione che lei fosse turbata.

– Non è di Juan Carlos, – azzardò.

– Certo che è di Juan Carlos. Non vedi i caratteri da scolaro di quarta elementare?

Martín tacque, come gli succedeva sempre quando si creava una situazione del genere. Incapace di andare oltre, di addentrarsi in quella regione torbida della sua anima.

Prese uno stecco e cominciò a scavare per terra.

– Non essere sciocco, Martín. Non rovinare questa giornata con delle stupidaggini.

– Hai cercato di trattenere la lettera, – disse Martín, senza smettere di scavare.

Silenzio.

– Vedi? Non mi sbagliavo.

– Sí, hai ragione, Martín, – ammise lei. – È perché non parla bene di te.

– E allora? – commentò lui con apparente indifferenza. – Non l'avrei mica letta.

– No, certo... ma mi è parsa una indelicatezza che tu la tenessi innocentemente fra le mani... Voglio dire, ora che ci penso, mi rendo conto

che è stato questo il motivo.

Martín la guardò negli occhi.

– Come mai parla male di me?

– Bah, non vale la pena. Ti dispiacerebbe inutilmente.

– E come fa a conoscermi, quell'idiota? Non mi ha mai visto.

– Puoi immaginare che gli ho parlato di te.

– A quel cretino hai parlato di me, di noi?

– Ma è come non parlarne a nessuno, Martín. Come parlare a un muro. Non ho detto niente a nessuno. Parlare con lui è come parlare con un muro.

– Non capisco, Alejandra. Perché proprio a lui? Mi piacerebbe che mi dicessi o che leggessi quel che dice di me.

– Ma se sono le solite sciocchezze di Juan Carlos, a che pro?

Gli consegnò la lettera.

– Ti ho avvertito che ti rattristerà, – protestò stizzita.

– Non importa, – rispose Martín prendendo la lettera avidamente, nervoso, mentre lei gli si metteva a fianco nell'atteggiamento di chi vuole leggere insieme.

Martín immaginò che lei volesse commentare ogni frase per attenuarla, e questo fu ciò che disse a Bruno. E Bruno giudicò l'atteggiamento di Alejandra insensato quanto quello che ci spinge a sorvegliare la manovra di chi guida male l'automobile su cui viaggiamo.

Martín stava per togliere la lettera dalla busta, quando improvvisamente comprese che quell'atteggiamento poteva distruggere i pochi e fragili resti dell'amore di Alejandra. La sua mano cadde, scoraggiata, sulla busta e così rimase un istante, fino a che gliela restituì. Alejandra la ripose nella borsetta.

– A un cretino simile fai delle confidenze, – le disse, con una vaga coscienza di commettere un'ingiustizia, perché, di ciò era sicuro, a quell'individuo Alejandra non avrebbe mai potuto fare «confidenze». Sarà stato qualcosa di meglio o di peggio, ma mai confidenze.

Sentiva il bisogno di ferirla e sapeva, o intuiva, che quella parola aveva il potere di ferirla.

– Non dire idiozie! Ti ho appena detto che parlare con lui è come parlare con il proprio cavallo. Non capisci? Sí, ad ogni modo, è vero che non avrei dovuto dirgli niente, in questo hai ragione. Ma ero ubriaca.

Ubriaca, con lui, pensò Martín, ancora più amareggiato.

– È, – aggiunse lei dopo un attimo, – è come mostrare a un cavallo la fotografia di un bel panorama.

Martín sentì un raggio di felicità che cercava di solcare le pesanti nuvole, e l'espressione «bel panorama», ad ogni modo, penetrava la sua anima tormentata come un messaggio luminoso. Ma bisognava che forzasse il

passaggio fra quelle nuvole pesanti, e soprattutto attraverso quell'«ero ubriaca».

– Mi stai a sentire?

Martín fece un cenno affermativo.

– Guarda, Martín, – la sentí dire d'improvviso, – io mi allontanerò da te, ma non credere mai cose sbagliate sulla nostra relazione.

Martín la guardò costernato.

– Sí. Per tanti motivi non si può continuare, Martín. Sarà meglio per te, molto meglio.

Martín non riusciva a dir niente. I suoi occhi si riempirono di lacrime e affinché lei non se ne accorgesse cominciò a guardare davanti a sé, lontano: come un quadro impressionista, guardava senza vedere una nave dallo scafo marrone in lontananza e dei gabbiani bianchi volteggianti.

– Adesso comincerai a pensare che non ti voglio bene, che non te ne ho mai voluto, – disse Alejandra.

Martín seguiva come incantato il percorso della nave marrone.

– Eppure, – diceva Alejandra.

Martín chinò la testa e tornò a osservare le formiche. Una trasportava una foglia grande e triangolare che sembrava la vela di una minuscola barchetta: il vento la faceva traballare e anche quel piccolo beccheggio accentuava la similitudine.

Sentí la mano di Alejandra sollevargli il mento.

– Su, dà, – disse energica, – guardami.

Ma Martín si rifiutò testardamente.

– No, Alejandra, adesso lasciami. Voglio che te ne vada e che mi lasci solo.

– Non essere sciocco, Martín. Maledetto il momento in cui hai visto quella stupida lettera.

– E io maledico il giorno che ti ho incontrata. Vorrei che quel giorno non fosse mai venuto.

Sentí la voce di Alejandra domandare:

– Questo credi?

– Sí.

Alejandra tacque. Poco dopo si alzò dalla panchina e disse:

– Camminiamo un po' insieme, almeno.

Martín si alzò pesantemente e cominciò a camminare appresso a lei.

Alejandra lo aspettò, lo prese sottobraccio e gli disse:

– Martín, ti ho detto piú di una volta che ti voglio bene, che ti voglio molto bene. Non ti dimenticare di questo. Io non dico mai qualcosa in cui non credo.

A quelle parole, una pace lenta e grigiastra scese sull'animo di Martín. Ma quanto la tempesta dei momenti peggiori era meglio di quella calma piatta e senza speranza!

Camminarono ognuno assorto nei propri pensieri.

Quando giunsero al caffè dello stabilimento balneare, Alejandra disse che doveva fare una telefonata.

Nel caffè regnava quell'aria desolata dei luoghi festivi nei giorni feriali; i tavolini erano ammassati uno sull'altro, e anche le sedie; un cameriere, in maniche di camicia, con i pantaloni rimboccati, lavava il pavimento. Mentre Alejandra telefonava, Martín, al banco, chiese un caffè, ma gli dissero che la macchina era spenta.

Quando Alejandra tornò e Martín le disse che non c'era caffè, suggerì di andare al Moscovia a bere qualcosa.

Ma era chiuso. Bussarono e attesero invano.

Domandarono al chiosco dell'angolo.

– Come, non lo sapevano?

Lo avevano rinchiuso in manicomio.

Pareva un simbolo: in quel bar aveva conosciuto la felicità. E nei giorni più deprimenti della sua relazione con Alejandra, ritornava sempre nell'animo di Martín il ricordo di quel crepuscolo, di quella pace accanto alla finestra, mentre contemplavano la notte che scendeva su Buenos Aires. Mai come in quel momento lui si era sentito lontano dalla città, dal tumulto e dal furore, dall'incomprensione e dalla crudeltà, non si era mai sentito così al riparo dallo squallore di sua madre, dall'ossessione del denaro, da quel clima di opportunismo, cinismo e risentimento di tutti contro tutti. Lì, in quel rassicurante rifugio, sotto lo sguardo di quell'uomo dedito all'alcol e alle droghe, fallito e generoso, sembrava che tutta la grossolana realtà esterna fosse cancellata. In seguito si era chiesto se fosse inevitabile che le persone delicate come Vania finissero per darsi all'alcol e alle droghe. E lo commuovevano anche quelle pitture scadenti alle pareti, grossolanamente raffiguranti la patria lontana. Tutto ciò era emozionante proprio perché scadente e ingenuo! Non erano disegni con pretese, fatti da qualche cattivo pittore che si crede bravo, ma, con ogni probabilità, da un artista ubriaco e fallito quanto lo stesso Vania; infelice e altrettanto irrimediabilmente esule dalla propria terra; condannato a vivere fino alla fine in un paese assurdo e lontanissimo. E quelle immagini scadenti, nondimeno, servivano a ricordare la patria, allo stesso modo in cui le decorazioni di una scenografia, magari di carta, anche rozze e primitive, contribuiscono a farci sentire veramente il dramma o la tragedia. L'uomo del chiosco scuoteva la testa.

– Era un brav'uomo, – disse.

E il verbo al passato attribuiva alle mura del manicomio il sinistro significato che veramente hanno.

Ritornarono verso il Paseo Colón.

– Alla fine, – commentò Alejandra, – quella schifosa ci è riuscita. Sembrava depressa. Poi suggerì di andare fino alla Boca.

Quando scesero in via Pedro de Mendoza entrarono nel caffè all'angolo con via Ammiraglio Brown.

Dal cargo brasiliano Recife scese un nero grasso e sudato. – Louis Armstrong, – commentò Alejandra, indicandolo col sandwich in mano.

Poi uscirono a camminare sui moli. Si sedettero vicino agli scogli.

– Ci sono delle giornate astrologicamente cattive, – disse Alejandra.

Martín la guardò.

– Qual è il tuo giorno? – chiese lui.

– Martedí.

– E il tuo colore?

– Il nero.

– Il mio è il viola.

– Il viola? – domandò Alejandra.

– L'ho letto in «Maribel».

– Vedo che frequenti buone letture.

– Una delle riviste preferite di mia madre, una delle sue fonti culturali, la sua Critica della Ragione Pura.

Seguivano l'entrata e l'uscita delle navi. Una, di scafo bianchissimo e linea allungata, come un grande uccello marino, scivolava sul Riachuelo, rimorchiata verso la foce. Il ponte si alzò lentamente e la nave passò, suonando ripetutamente la sirena. E sembrava strano il contrasto tra la leggerezza e l'eleganza delle sue forme, il silenzio del suo scivolare e la forza ruggente dei rimorchiatori.

– Doña Anita Segunda, – annunciò Alejandra, indicando la poppa del rimorchiatore che precedeva la nave.

Li divertivano quei nomi e gareggiavano a istituire premi per quello più bello che trovavano: Garibaldi Tercero, La Nueva Teresina. Doña Anita Segunda non era male, ma Martín non pensava più a quelle gare, piuttosto a come tutto ciò appartenesse ormai a un'epoca senza ritorno.

Il rimorchiatore ruggiva, eruttando una scia di fumo nero. I cavi erano tesi come le corde di un arco.

– Ho sempre la sensazione che un giorno o l'altro al rimorchiatore gli verrà l'ernia, – commentò Alejandra.

Sconsolato, Martín pensò che tutto ciò, tutto, sarebbe sparito dalla sua vita. Come quella nave: silenziosa, ma inesorabile. Verso porti lontani e

sconosciuti.

– A che pensi, Martín?

– Cose.

– Di' un po'.

– Cose, cose indefinite.

– Non essere cattivo. Dimmi.

– Quando facevamo le scommesse. Quando facevamo piani per andarcene da questa città, in qualsiasi posto.

– Sí, – confermò lei.

Improvvisamente Martín le disse che si era procurato delle iniezioni che provocavano la morte per paralisi del cuore.

– Ma va', – commentò Alejandra, senza troppo interesse.

Lui glielne mostrò. Poi disse, cupamente:

– Ricordi quando abbiamo parlato di ucciderci insieme?

– Sí.

Martín la osservò e poi rimise via le iniezioni.

Si era fatto buio e Alejandra disse che si poteva anche tornare.

– Vai in centro? – domandò Martín, pensando con dolore che tutto stava finendo.

– No, a casa.

– Vuoi che venga con te?

Ostentò un tono indifferente, ma la sua domanda era piena di ansia.

– Se vuoi, – rispose lei, dopo un attimo di esitazione.

Quando giunsero davanti alla casa, Martín sentí che non poteva congedarsi lí e la pregò che lo lasciasse salire.

Di nuovo lei assentí, poco convinta.

E quando fu nel Belvedere, Martín parve crollare, come se tutta l'infelicità del mondo fosse piombata sulle sue spalle.

Si buttò sul letto e pianse.

Alejandra sedette vicino a lui.

– E meglio, Martín, è meglio per te. So quel che dico. Non dobbiamo vederci piú.

Tra i singhiozzi, il ragazzo disse che allora si sarebbe ucciso con le iniezioni che le aveva fatto vedere.

Lei rimase pensierosa e perplessa.

Poco a poco Martín si calmò e poi accadde quel che doveva accadere e, quando tutto fu passato, la sentí dire:

– Ho accettato di vederti con la promessa che non saremmo arrivati a questo. In certo modo, Martín, hai commesso una specie di...

Ma lasciò la frase in sospeso.

– Di che? – domandò Martín con timore.

– Non importa, ormai è fatto.

Si alzò e cominciò a vestirsi.

Uscirono e lei disse che voleva andare a bere qualcosa. Il tono della sua voce era cupo e aspro. Camminava come distratta, assorta in qualche pensiero ossessivo e segreto.

Cominciò a bere in una bettola del Basso e poi, come ogni volta che la prendeva quell'inquietudine, quella specie di smarrimento che angosciava tanto Martín, non poteva restare a lungo nello stesso bar e aveva bisogno di uscire ed entrare in un altro.

Era irrequieta, come se dovesse prendere un treno e badare all'ora, tamburellava con le dita sul tavolo, senza udire quel che lui le diceva o rispondendo eh, eh? senza capirci niente.

Infine entrarono in un locale che in vetrina esponeva fotografie di donne seminude e di canzonettiste. La luce era rossastra. La padrona parlava tedesco con un marinaio che beveva da un bicchiere alto e rosso. Ai tavolini si intravedevano marinai e ufficiali con donne del Parque Retiro. Sul palco apparve a quel punto una donna sui cinquant'anni, molto truccata, con i capelli platinati. I suoi seni enormi parevano scoppiare come due palloni sotto il vestito di raso. I polsi, le dita e il collo erano carichi di gioielli falsi che luccicavano alla luce rossastra del palchetto. Aveva una voce alcolica e volgare.

Alejandra osservava affascinata.

– Cosa, cosa dici? – domandò Martín, ansioso.

Ma lei non rispose, gli occhi sempre fissi sulla grassona.

– Alejandra, – insisté, toccandole un braccio, – Alejandra.

Finalmente lo guardò.

– Cos'hai detto? – ripeté Martín.

– È così male in arnese. Non sa cantare e neanche deve più funzionare granché a letto, se non salvo per fare giochetti. Chi si prenderebbe un simile mostro?

Girò di nuovo gli occhi sulla cantante e mormorò, come se parlasse a se stessa:

– Quanto darei per essere come lei!

Martín la guardò stupito.

Poi allo stupore seguì il consueto senso di tristezza dinanzi all'enigma Alejandra, da cui era condannato a restare escluso. E l'esperienza gli aveva insegnato che quando lei arrivava a quel punto si scatenava l'inspiegabile rancore contro di lui, quel risentimento fiammeggiante e sarcastico che non era mai riuscito a spiegarsi e che in quell'ultimo periodo della loro relazione

esplodeva brutalmente.

Così, quando girò quegli occhi resi vitrei dall'alcol, sapeva già che dalle sue labbra tese e sprezzanti sarebbero uscite parole dure e vendicative.

Lo guardò per alcuni istanti, che a Martín parvero eterni, dall'alto del suo infernale piedistallo: sembrava uno di quegli dèi aztechi antichi e sadici che esigono il cuore caldo delle loro vittime. E allora gli disse con voce violenta e bassa:

– Non ti voglio vedere qua! Te ne vai immediatamente e mi lasci sola!

Martín tentò di calmarla, ma lei si infuriò ancor di più e alzandosi gli gridò di andarsene. Come un automa, Martín si avviò verso l'uscita, tra gli sguardi di marinai e prostitute.

Una volta fuori, l'aria fresca lo fece tornare in sé. Camminò verso Retiro e finì per sedersi su una delle panchine della Plaza Británica: l'orologio della torre segnava le undici e mezzo di sera.

La sua testa era una grande confusione.

Cercò di tenerla alta, ma a un tratto la sua resistenza venne meno.

Capitolo ventesimo

Trascorsero parecchi giorni, finché Martín, disperato, fece il numero della boutique, ma quando udì la voce di Wanda non ebbe il coraggio di parlare e riattaccò. Tre giorni dopo chiamò di nuovo. Stavolta era lei.

– Cosa c'è? – disse Alejandra. – Si era rimasti, mi pare, che non ci si vedeva più.

Ci fu uno scambio confuso di parole, alcune frasi poco comprensibili di Martín, e poi Alejandra gli promise che sarebbe venuta il giorno dopo al caffè di via Charcas. Ma non si fece viva.

Dopo più di un'ora di attesa Martín decise di andare fino alla boutique.

La porta era socchiusa e da fuori, nel buio, vide Quique di profilo, seduto e solo. Se ne stava curvo, gli occhi fissi a terra, assorto in qualche riflessione. Martín non sapeva che fare. Evidentemente né Wanda né Alejandra erano nell'altra sala, perché si sarebbero udite le voci e invece tutto era silenzioso. Ma dovevano essere nella saletta delle prove che Wanda aveva sistemato sul retro al piano di sopra, e a cui si accedeva da una scaletta interna; altrimenti non si spiegavano la presenza di Quique e la porta aperta.

Tuttavia non si decideva a entrare: qualcosa nell'atteggiamento assorto e solitario di Quique glielo impediva. Forse per via di quella sua posizione prostrata, gli pareva invecchiato, con una profondità di espressione che non aveva notato prima. Senza saper bene perché, all'improvviso quell'individuo solitario gli fece pena. Per molti anni lo avrebbe ricordato così, e avrebbe cercato di capire se quella pena, quell'ambiguo senso di tristezza lo aveva provato proprio in quel momento o molto dopo. E ricordò una cosa che gli aveva detto Bruno: che è sempre terribile vedere un uomo che crede di essere assolutamente solo, perché c'è in lui qualcosa di tragico, forse perfino di sacro, e nello stesso tempo orrendo e imbarazzante. Sempre, diceva, portiamo la maschera, una maschera che non è mai la stessa, e cambia per ognuna delle parti che ci ha assegnato la vita: quella del professore, dell'amante, dell'intellettuale, del marito ingannato, dell'eroe, del fratello affettuoso. Ma quale maschera rimane quando si è soli, quando crediamo che nessuno, nessuno, ci osservi, ci controlli, ci ascolti, ci comandi, ci supplichi, ci diffidi, ci attacchi? Forse il carattere sacro di quel momento è dovuto al fatto che l'uomo si trova di fronte alla Divinità, o per lo - meno

davanti alla propria implacabile coscienza. E forse nessuno perdona l'essere stato sorpreso in quell'ultima e essenziale nudità del proprio volto, la più terribile e la più essenziale delle nudità, perché mostra l'anima senza difese. E tanto più terribile e imbarazzante in un commediante come Quique, sicché, pensò Martín, in fondo era logico che provocasse più compassione di un innocente o di un semplice. Motivo per cui, quando finalmente si decise a entrare, Martín dapprima tornò indietro silenziosamente e poi entrò battendo i tacchi nel corridoio che portava alla boutique. E allora, con la rapidità dei commedianti, Quique adottò di fronte a Martín la maschera della perversità, del falso candore e della curiosità (cosa poteva esserci tra quel ragazzo e Alejandra?). E il suo sorriso cinico spazzò via quel barlume di pietà che si era insinuato in Martín.

Martín, che si sentiva impacciato davanti agli estranei, in presenza di Quique non sapeva neanche come sedersi, perché aveva la convinzione che lui scrutasse ogni dettaglio e lo imprimesse nella sua memoria perversa; chissà dove e come avrebbero riso più tardi del suo aspetto e dei suoi patimenti. I gesti teatrali di Quique, il suo deliberato cattivo gusto, la sua ipocrisia, le sue frasi brillanti, tutto contribuiva a farlo sentire come una bestiolina sotto la lente di uno scienziato ironico e sadico.

– Lo sai che mi ricordi una figura del Greco? – gli disse appena lo vide.

Quella frase, trattandosi di Quique, poteva essere interpretata come un elogio o come una grottesca istantanea. Era famoso per i presunti elogi che scriveva nei suoi articoli, ma che in realtà erano critiche ritorte e avvelenate: «Mai condiscende a impiegare metafore profonde»; «In nessun momento cede alla tentazione di sembrare diverso»; «Non teme d'affrontare la noia dello spettatore».

Martín, zitto come durante la visita precedente, si era seduto su un alto sgabello da disegno e si rattrappiva istintivamente, come in una battaglia, per offrire il minimo di superficie visibile. Quique cominciò a parlare di Alejandra.

– Sono nella stanzetta di prova, con Wanda e la contessa Téleki, *née* Iturrería, vulgo Marita.

E, guardandolo con significativa intensità, gli chiese:

– È molto che conosci Alejandra?

– Qualche mese, – rispose Martín arrossendo.

Quique avvicinò la sua sedia e disse a bassa voce:

– Ti dirò che io ADORO gli Olmos. A cominciare dal fatto che vivono a Barracas c'è motivo sufficiente perché la *haute* muoia dal ridere e perché mia cugina Lala abbia attacchi isterici ogni volta che qualcuno scopre che tra noi e gli Olmos c'è una lontana parentela. Mi diceva appunto l'altro giorno,

furiosa: mi vuoi dire chi, ma CHI, vive a Barracas? E io l'ho tranquillizzata, certo, e le ho detto che lì non vive NESSUNO, all'infuori di quattrecentomila poveracci e altrettanti cani, gatti, canarini e galline. E ho aggiunto che quella gente, gli Olmos, non ci darebbe mai un dispiacere troppo vistoso, perché il vecchio don Pancho vive su una sedia a rotelle, non vede e non sente niente all'infuori della Legione di Lavalle, ed è molto difficile immaginare che un bel giorno esca a fare delle visite per il Barrio Norte o delle dichiarazioni ai giornali su Perón; la vecchia Escolástica, anche se pazza, è già morta; lo zio Bebe, matto anche lui, vive recluso, dicono, nelle sue stanze e molto interessato ai suoi studi di clarinetto; la zia Teresa, anche lei pazza, è pure e fortunatamente morta, e in fin dei conti, povera cara, ha passato i suoi giorni nelle chiese e ai funerali, perciò non ha mai avuto tempo di dare fastidio a nessuno nella parte onorata della città, perché era devota di santa Lucia e praticamente non ha mai oltrepassato la *colour line*, neppure per far visita a un parroco, per seguire il corso della malattia di qualche sacerdote o la vera situazione del cancro di un arcivescovo. Rimanevano, ho detto a Lala, Fernando e Alejandra. Altri due matti! ha urlato mia cugina. E Manucho, che era presente, scuotendo la testa e alzando gli occhi al cielo, ha esclamato: come dicono nella Fedra: *O, déplorable race!* La verità è che Lala, salvo quando si tratta degli Olmos, è abbastanza tranquilla. Perché per lei il mondo è il risultato del conflitto fra Noia e Carino.

Esempi di Noia:

Che noia di romanzo!

Senti, scusami, ma quel che devo raccontarti è una noia tale!

La pittura di Max Bill è una noia.

Che noia che ora ci sia della gentaglia perfino in Avenida Santa Fe (a proposito di peronisti).

Esempi di Carino:

Quant'è carino l'ultimo racconto di Monique su «La Nación».

Che carino quel film con Michèle Morgan.

– Il mondo si divide in Noia e Carino. L'eterna lotta e mai decisa fra queste due potenze offre tutte le alternative della realtà. Quando predomina Noia tutto è tremendo: mode orribili o cattivo gusto; romanzi complicati o teologici; conferenze di Capdevila o Larreta al Club degli Amici del Libro, a cui ci si sente obbligati ad andare perché se no Albertito si offende; leggi di Protezione Sociale e gentaglia che vorrebbe persino governare; visite che si protraggono sino a ore assurde; parenti ricchi che non muoiono (Che noia Marcelo, è eterno, e con tutti gli ettari che ha!). Quando predomina Carino, invece le cose sono divertenti (altro termine del vocabolario prediletto di Lala) o per lo meno sopportabili: un ragazzo a cui è venuto in mente di

scrivere, ma almeno non ha smesso di giocare a polo e non si è fatto amico di gente con cognomi strani come Ferro o Cerretani; un romanzo di Graham Greene a proposito di spie o di roulette; un colonnello che non si propone di conquistare le masse; un presidente della Repubblica perbene che va all'ippodromo. Ma non sempre le cose sono così nette, perché, come ti dico, c'è una lotta continua fra le due forze, così che a volte la realtà è più ricca e improvvisamente succede che Larreta dice una barzelletta (sotto la misteriosa pressione di Carino), o al contrario, Wanda, che è una sarta così carina, quando le salta in mente di seguire le pagliacciate americane, aho, diventa una noia. E, insomma, prima il mondo era abbastanza divertente ma negli ultimi tempi con i peronisti bisogna riconoscere che è diventato quasi esclusivamente Noia. Questa è la filosofia di mia cugina Lala. Come vedi, una specie di incrocio di Anassimandro con Schiaperelli e Porfirio Rubirosa. Banalissimo.

Proprio allora si udirono le voci di Wanda e della cliente. Entrarono nel salone e poco dietro di loro entrò anche Alejandra. Il suo viso non sembrava sorpreso della presenza di Martín, il quale, tuttavia, conoscendola bene, riconobbe in tanta impassibilità una grande irritazione repressa. In quell'ambiente assurdo, rispose al suo saluto con la stessa superficiale cordialità con cui avrebbe potuto salutare un conoscente qualsiasi, senza prendersi la briga di appartarsi un attimo per giustificare il mancato rispetto dell'appuntamento con lui, con la solita aria frivola che assumeva di fronte a Wanda e a Quique. Questa Alejandra pareva appartenere a un tipo umano che non parlava lo stesso linguaggio di Martín e che sarebbe stata incapace di comprendere l'altra Alejandra.

La cliente seguiva a parlottare con Wanda dell'improrogabile necessità di uccidere Perón.

– Bisogna far fuori questa plebaglia, – diceva. – Le persone come noi non possono neanche più camminare per le strade.

Sentimenti confusi e contrastanti rattristarono ancora di più Martín.

– Vi avverto, – proseguì la donna, dopo uno scambio di baci con Quique, – che qui viene il comunismo. Ma io ho già deciso, me ne vado nella estancia e chi s'è visto s'è visto.

E mentre la donna prendeva atto distrattamente della presenza di Martín, Quique guardò Alejandra gongolando, perché, commentò dopo: si può dire una frase come quella?

Martín osservava lo sforzo di Alejandra di assumere un'aria disinvolta; ma il suo volto, come indipendente dalla sua volontà, andava assumendo i segni inevitabili e sempre sgradevoli del rimprovero, della sofferenza, del dubbio.

– Sai, Marita, – disse Quique alla cliente, – che è stato accertato che quello là non si chiama Perón, ma Perone?

– Che mi dici! – rispose la donna con enorme interesse.

– Né piú né meno: il soggetto in questione si chiama Perone.

Appena Marita se ne fu andata, Quique sviluppò la sua teoria:

– Se in questo paese ti chiami Vignaux, anche se tuo nonno ha fatto il macellaio a Bayonne o a Biarritz, sei uno perbene. Ma se hai la disgrazia di chiamarti De Ruggiero, anche se tuo padre è stato professore di filosofia a Napoli, sei fregato, caro mio, non sarai mai altro che una specie di fruttivendolo. Questa faccenda dei cognomi bisogna studiarla con molta cura, – proseguì, mentre Wanda e Alejandra cominciavano a ridere. – Perché con la faccenda degli incroci e dell'emigrazione il paese è esposto a Grandi Pericoli. Qui, care mie, bisogna andare coi piedi di piombo, perché quando meno te l'aspetti salta la lepre. Per esempio il caso di Muzzio Echandía. Un giorno María Luisa si vide costretta a dirgli, Stai zitto, tu, che con due cognomi ne fai uno solo. Ha ragione, cavolo. Se almeno il secondo cognome fosse Ibarguren o Alzaga, insomma, un basco di rango. Bisogna andare coi piedi di piombo, mie care. Se no, guardate quel che è capitato a Jeannette, che aveva litigato con Alberto e lui le mandò una lettera. E Jeannette, che prima di raccontarmi questa storia aveva già bevuto parecchio, mi si precipitò addosso dicendo: «Quel figlio di puttana! Perché, lo sai, no? – si guardò intorno, – che ho un cognome che mi fa cilecca». E io, *Sans blague*.

Allora mi fece vedere la busta, con l'iniquo scherzo di Alberto, destinato, senza alcun dubbio, ai camerieri. La lettera era indirizzata, effettivamente, a Jeannette Alzaga Basavilbaso Muratore. Te lo immagini, Alejandra? Un marinaio italiano che nella guerra contro la Confederazione era stato nominato comandante della flotta di Buenos Aires. Qualcosa come un Maresciallo dell'Esercito di San Marino. Realizzi? L'Ammiraglio, cara mia! Capisci ora il dramma di Jeannette. È vero che ha un Alzaga, ma poi quei Basavilbaso e Muratore. Se per lo meno uno dei due fosse il nome di un viale. Macché: solo una straducola lunga trenta centimetri. Una volgarità! La mia teoria è che se hai un cognome basso sei costretto a difenderti comunque. Immagina di sopportare la disgrazia di chiamarti Pedro Mastrincola, no, guarda, sarebbe troppo, mettiamo invece Pedro Marolda. Cosa puoi fare? Difenderti a spada tratta. *De la mesure avant toute chose*. Perché per migliorare le cose non puoi precipitarti come un affamato su un cognome come Uriburu. Come fai a chiamarti Pedro Marolda Uriburu? Tutti ti prenderebbero per un truffatore internazionale. Allora magari scegli, per esempio, Moyano Navarro. Capirai che Pedro Marolda Moyano Navarro

è una pagliacciata, sembra un cordobese da carnevale. In quei casi è meglio un solo cognome, discreto, tipo Pedro Marolda Moyano. Almeno *that works*. A volte è meglio prendere il cognome da una strada, o dalle stazioni della metropolitana. Per esempio la linea di Palermo. Funziona: metti Chuchi Pellegrini (dopo tutto il gringo è stato presidente), Mecha Pueyderron, Tota Aguero, Enriqueta Bulnes. Realizzate?

Capitolo ventunesimo

Martín aspettava un cenno, ma lei pareva divertirsi molto con i racconti di Quique. Allora, rischiando il tutto per tutto, le si avvicinò e le chiese se potevano uscire un attimo.

– D'accordo, – rispose Alejandra, – andiamo a prendere un caffè.

E rivolta a Wanda disse:

– Torno subito.

«Subito», pensò Martín.

Andarono al bar di via Charcas

Perché Alejandra non gli spiegava come mai non era venuta all'appuntamento?

– Ti ho aspettata un'ora e mezzo.

– Mi è capitato un lavoro urgente e non avevo modo di avvisarti. Presentando la catastrofe, Martín cercò di cambiare almeno il tono di voce, di prendere le cose con più calma, con distanza. Ma gli fu impossibile.

– Davanti a certe persone sembri un'altra. Io non concepisco che... – Tacque e poi aggiunse: – Credo che tu sia realmente un'altra persona.

Alejandra non rispose.

– Non è così?

– Può darsi.

– Alejandra, – disse Martín, – quando sei veramente tu, quando?

– Cerco sempre di essere me stessa, Martín.

– Ma come puoi dimenticare momenti come quelli che abbiamo vissuto?

Lei si girò indignata:

– E chi ti ha detto che io li abbia dimenticati?

E dopo un istante di silenzio, aggiunse:

– Per questo, perché non voglio farti impazzire, preferisco non vederti più.

Era malinconica, silenziosa ed evasiva. A un tratto disse: – Non voglio che viviamo più certi momenti.

E poi con brutale ironia: – Quei famosi momenti che tu consideri perfetti.

Martín la guardava disperato, non solo per quello che diceva, ma per il tono devastante.

– Ti chiederai perché faccio dell'ironia, come mai ti faccio soffrire in

questa maniera, non è così?

Martín guardava una macchietta marrone su una tovaglia rosa sporca.

– E va bene, – aggiunse, – non lo so, e neanche so perché non voglio avere più quei famosi momenti con te. Capisci, Martín, deve finire una buona volta. Qualcosa non funziona. La cosa più onesta è non vederci più del tutto.

Martín aveva gli occhi pieni di lacrime.

– Se mi lasci, mi ucciderò, – disse.

Alejandra lo guardò con espressione grave. E poi con un misto singolare di durezza e malinconia nell'accento, disse:

– Non posso farci niente, Martín.

– Non t'importa che mi ammazzi?

– Certo, come potrebbe non importarmi?

– Ma non faresti nulla per impedirlo.

– Come potrei impedirlo?

– Allora per te è lo stesso che io mi ammazzi o continui a vivere.

– Non ho detto questo. No, non è lo stesso. Sarebbe orribile se ti uccidessi.

– Te ne importerebbe moltissimo?

– Moltissimo.

– E allora?

La guardò con ansia, come si guarda qualcuno quando si è in pericolo, e si cerca una qualche ancora di salvezza. Non è possibile, pensava, una persona con cui hai vissuto tutto quello che abbiamo vissuto noi appena poche settimane fa, non può credere davvero tutto questo.

Anche lei lo guardava. Ma Martín non riusciva a capire se la sua espressione fosse di crudeltà, di rabbia o di tristezza.

– E allora? – insisté.

– Allora, che?

– Ti dico che mi ammazzerò tra poco, buttandomi sotto il treno a Retiro, o nella metropolitana. Ti è indifferente?

– Ti ho già detto che non mi sarebbe indifferente, che soffrirei orribilmente.

– Ma continueresti a vivere.

Lei non rispose, mescolò il resto del caffè e guardò il fondo della tazzina.

– Così tutto quello che abbiamo passato insieme in questi mesi, tutti gli istanti in cui siamo stati una persona sola, tutto da buttar via!

Gli occhi di Alejandra si accesero d'ira.

– Nessuno ha detto questo! – quasi gridò.

Martín tacque, perplesso e addolorato. Poi disse:

– Non ti capisco, Alejandra. Non ti ho capita mai, in realtà. Queste cose che dici, queste cose che mi fai, cambiano tutto.

Alejandra, cupa, forse non l'ascoltava neppure. Guardava un punto indefinito nella strada.

– Allora? – insisté Martín.

– Niente, – rispose seccamente. – Non ci vedremo più. È la cosa più onesta.

– Alejandra, non sopporto l'idea di non vederti più. Voglio vederti, in qualsiasi modo, nel modo che tu vorrai...

Alejandra non rispose: nei suoi occhi spuntarono le lacrime, ma senza che il viso abbandonasse quell'espressione rigida e come assente.

– Eh, Alejandra?

– No, Martín. Detesto le cose a metà. Avremo altre scene come questa, che ti fanno tanto male, o riavremo un incontro come quello di lunedì. E non voglio, capisci, non voglio più andare a letto con te. Per niente al mondo.

– Ma perché? – esclamò Martín, prendendole la mano, sentendo tumultuosamente che qualcosa, qualcosa di molto importante restava fra loro due, nonostante tutto.

– Perché no! – gridò lei, con uno sguardo d'odio, strappando la mano dalle sue.

– Non ti capisco... – balbettò Martín. – Non ti ho mai capita...

– Non ti preoccupare. Neppure io mi capisco. Non so perché ti faccio tutto questo. Non so perché ti faccio soffrire così.

E coprendosi il viso esclamò:

– Che orrore! – e scoppiò a piangere istericamente, ripetendo, fra i singhiozzi, che orrore! che orrore!

Poche volte Martín l'aveva vista piangere ed era sempre stato impressionante. Quasi terrificante. Era come se un drago ferito a morte spargesse un fiume di lacrime. Ma quelle lacrime le immaginava così, quelle del drago, erano temibili, non esprimevano fragilità né bisogno di tenerezza: sembravano amare gocce di rancore liquido, brucianti e divoratrici.

Nonostante ciò, Martín si azzardò a prenderle le mani, cercando di scoprirle il viso, con tenerezza ma con decisione.

– Alejandra, quanto soffri!

– Tu, che compiangi me! – disse lei tra i denti, con un tono che non si capiva se di rabbia, di disprezzo, di ironia o di pena, o di tutti quei sentimenti insieme.

– Sí, Alejandra, certo che ti compatisco. Non vedo, forse, che stai soffrendo spaventosamente? E non voglio che tu soffra. Ti giuro che non succederà mai più.

Lei si stava calmando. Infine si asciugò le lacrime con un fazzoletto.

– No, Martín, – disse. – È meglio che non ci vediamo più. Perché prima o poi dovremo separarci e sarà ancora peggio. Non posso dominare le cose orribili che ho dentro.

Si coprì di nuovo il volto con le mani e Martín volle ancora guardarla in faccia.

– No, Alejandra, non ci faremo del male. Vedrai. La colpa è mia, che ho insistito per vederti. Che sono venuto a cercarti.

Sforzandosi di ridere, aggiunse:

– Come se uno andasse a cercare il dottor Jeckill e trovasse mister Hyde. Di notte. Mascherato. Con le unghie di Frederick March. Eh, Alejandra! Ci vedremo soltanto quando vorrai tu, quando tu mi chiamerai. Quando ti sentirai bene.

Alejandra non rispose.

Passarono lunghi minuti e Martín si disperava per quel tempo che trascorrevva inutilmente, perché sapeva che lei era già in ritardo, che doveva andarsene, che se ne sarebbe andata da un momento all'altro, lasciandolo distrutto. E poi sarebbero venuti i giorni bui, lontano da lei, fuori dalla sua vita.

E successe quel che doveva succedere: Alejandra guardò l'orologio e disse:

– Devo andare.

– Non ci separiamo così, Alejandra. È spaventoso. Decidiamo prima cosa faremo.

– Non lo so, Martín, non lo so.

– Almeno decidiamo di vederci un'altra volta, meno di fretta. Non possiamo decidere niente in questo stato d'animo.

Percorrendo quei due isolati, Martín pensò che poco, spaventosamente poco tempo gli rimaneva. Camminarono adagio, ma anche così mancavano cinquanta passi, venti passi, dieci passi, niente. Allora, con disperazione, Martín l'afferrò per un braccio e tornò a supplicarla di vedersi ancora una volta.

Alejandra lo guardò. Il suo sguardo pareva venire da molto lontano, da una regione tristemente estranea.

– Promettimelo, Alejandra! – pregò lui con le lacrime agli occhi.

Alejandra lo guardò a lungo e duramente.

– Va bene. Ci vedremo ancora. Domani, alle sei del pomeriggio, da Adam.

Capitolo ventiduesimo

Furono ore dolorosamente lunghe. Era come scalare una montagna le cui ultime rocce fossero insormontabili. I suoi sentimenti erano complessi, perché da una parte provava la nervosa allegria di rivederla, e dall'altra intuiva che quell'incontro sarebbe stato soltanto questo, un incontro, forse l'ultimo.

Molto prima delle sei era già da Adam, tenendo d'occhio la porta.

Alejandra arrivò alle sei e mezzo passate.

Non era l'Alejandra aggressiva del giorno prima, aveva invece quell'espressione distratta che gettava Martín nella disperazione.

Perché era venuta, allora?

Il cameriere dovette ripeterle due o tre volte la domanda. Lei ordinò del gin e subito guardò il suo maledetto orologio.

– Ma come, – disse Martín con ironica tristezza, – già te ne devi andare?

Alejandra lo guardò distrattamente e, senza recepire l'ironia, disse di no, che aveva ancora un minuto. Martín abbassò la testa e spostò il bicchiere.

– Perché sei venuta, allora? – non poté fare a meno di dire.

Alejandra lo guardava come cercando di concentrarsi.

– Ti avevo promesso che sarei venuta, no?

Appena le portarono il gin lo bevve d'un sorso. Poi disse:

– Usciamo. Voglio prendere un po' d'aria.

Una volta usciti, Alejandra s'incamminò verso la piazza, e, attraversata un'aiuola, si sedette su una delle panchine che guardavano il fiume.

Rimasero un bel po' in silenzio; lo ruppe lei, per dire:

– Com'è riposante, odiarsi!

Martín contemplava la Torre de los Ingleses, che segnava il passare del tempo. Più lontano si stagliava la mole della CADE, con i grandi e tozzi fumaioli, e il Puerto Nuevo con i montacarichi e le gru: astratti animali antidiluviani, con i becchi di acciaio e teste da giganteschi uccelli chine come per beccare le navi.

Silenzioso e depresso, guardava il crepuscolo invadere la città mentre cominciavano a luccicare nel cielo azzurronero le luci rosse in cima alle torri, le insegne luminose del Parque Retiro, i lampioni della piazza. Intanto, uomini e donne a migliaia uscivano di corsa dalla metropolitana e salivano

con la consueta quotidiana disperazione sui treni suburbani. Contemplò il Kavanagh, nel quale cominciavano a illuminarsi le finestre. Anche lassù, al trentesimo o al trentacinquesimo piano, forse nella stanzetta di un uomo solitario, si accendeva ora una luce. Quante incomprensioni come le loro, quante solitudini c'erano forse in quel grattacielo!

E allora udí quello che temeva di sentirsi dire da un momento all'altro:

– Devo andare.

– Già?

– Sí.

Scesero insieme per il prato e d'improvviso lei lo salutò e affrettò il passo. Martín la seguì.

– Alejandra! – gridò fuori di sé.

Lei si fermò e attese. La luce di una vetrina la illuminava in pieno: il volto rigido, l'espressione impenetrabile. Ma quel che più lo addolorava era quel rancore. Che le aveva mai fatto? Senza quasi volerlo, semplicemente sotto la spinta della sofferenza, glielo chiese. Lei serrò ancora di più le mascelle e girò lo sguardo verso la vetrina.

– Non ho avuto per te altro che tenerezza e comprensione.

Per tutta risposta Alejandra disse che non poteva fermarsi neanche un minuto di più, alle otto doveva essere in un altro posto.

La guardò allontanarsi.

E improvvisamente decise di seguirla. Che cosa di peggio poteva succedergli se se ne accorgeva?

Alejandra percorse circa tre isolati per la Recova, prese per Reconquista e poi entrò in un piccolo bar ristorante, l'Ukrania. Martín, con molte precauzioni, si avvicinò e spiò all'interno, dal buio della strada. Il suo cuore si strinse e si indurì come se glielo avessero tolto e gettato su una lastra di ghiaccio: Alejandra era seduta di fronte a un uomo che gli parve non meno sinistro del bar. La sua pelle era scura, ma aveva gli occhi chiari, forse grigi. I capelli erano lisci e brizzolati, pettinati all'indietro. I suoi tratti erano duri e il volto pareva tagliato con l'accetta. Quell'uomo non solo era forte ma era anche dotato di una tenebrosa bellezza. Il suo dolore fu così forte, si sentì così insignificante a confronto di quello sconosciuto, che nulla più gli importò. Come se dicesse, che cosa mi può succedere ormai di più orribile? Affascinato e triste, osservava l'espressione di lui, i suoi silenzi, i movimenti delle sue mani. In realtà parlava poco, e quando lo faceva le sue frasi erano brevi e taglienti. Le mani scarne e nervose avevano una certa somiglianza con gli artigli di un falco o di un'aquila. Sí, proprio così, tutto in quell'uomo aveva qualcosa dell'uccello di rapina: il naso sottile ma potente e aquilino, le mani ossute, avidi e spietate. Quell'uomo era crudele e capace di qualsiasi

cosa.

A Martín sembrò che somigliasse a qualcuno, ma non riuscì a farsi venire in mente a chi. Gli balenò l'idea d'averlo già visto da qualche parte, era un volto impossibile da dimenticare, e anche se l'avesse visto una sola volta era inevitabile che apparisse familiare.

Alejandra parlava con grande foga. Che cosa strana, si affrontavano con pari durezza e sembravano odiarsi, eppure quell'idea non lo tranquillizzava. Al contrario, quando ne fu certo la sua disperazione si fece più grande. Perché? Infine, gli parve di capire la verità: quei due esseri erano legati da una veemente passione. Come due aquile che si amano, pensò. Due aquile che però possono o vogliono farsi a pezzi e dilaniarsi con il becco e gli artigli fino a uccidersi. E quando vide che Alejandra prendeva in mano una mano, un artiglio, di quell'individuo, Martín sentì che ormai tutto gli era indifferente e che il mondo non aveva assolutamente più senso.

Capitolo ventitreesimo

Camminava nell'alba quando improvvisamente ebbe la rivelazione: quell'uomo assomigliava ad Alejandra! Immediatamente rammentò la scena del Belvedere, quando lei si era bloccata all'improvviso appena pronunciato il nome Fernando, come se avesse proferito un nome che dev'essere mantenuto segreto.

Era lui Fernando, pensò.

Gli occhi grigioverdi, gli zigomi alti, il colorito scuro e i lineamenti di Trinidad Arias! Certo, ora si spiegava la sensazione di conoscerlo: aveva molto di Alejandra e molto di Trinidad Arias, quella del ritratto mostratogli dal nonno. Tutti meno Fernando e io, aveva detto Alejandra, come chi si isola con un uomo, un uomo che, ora lo capiva, lei ammirava.

Ma chi era Fernando? Un fratello maggiore, un fratello che lei non voleva nominare. L'idea che quell'uomo fosse suo fratello lo tranquillizzò a metà, eppure avrebbe dovuto tranquillizzarlo del tutto. Perché, si domandò, non mi rallegro? In quel momento non trovò risposta a tale domanda. Si accorse soltanto che non riusciva a tranquillizzarsi.

Non poteva dormire tranquillo, come se sospettasse che un vampiro fosse entrato nella stanza.

Per giorni pensò e ripensò alla scena che aveva visto, cercando di scoprire la causa della propria inquietudine. Finché credette di averla trovata: la mano! Con angoscia improvvisa ricordò il modo con cui Alejandra aveva accarezzato la mano. Non era il modo in cui una sorella fa una carezza a un fratello. Non poteva smettere di pensare a lui: era lui l'ipnotizzatore. Lei ne fuggiva, ma presto o tardi doveva tornare a lui, come fuori di sé. Ora credeva di capire molti dei suoi gesti inspiegabili e contraddittori.

E non appena credette di aver risolto l'enigma, ricadde nella perplessità: la somiglianza. Era fuor di dubbio, quell'uomo apparteneva alla sua famiglia. Forse un cugino primo. Ma sí, era un cugino primo e si chiamava Fernando.

Non c'era altra spiegazione della notevole somiglianza, dell'improvvisa reticenza di quella notte, quando le era sfuggito il nome di Fernando. Quell'uomo era un nome chiave, un nome segreto. Tutti meno Fernando ed io, aveva detto lei inavvertitamente e poi si era bloccata e non aveva risposto alla sua domanda. Ora capiva tutto: quei due vivevano isolati, in un mondo

a parte, orgogliosamente. E lei amava Fernando, perciò si era pentita di aver pronunciato davanti a lui, Martín, quel nome rivelatore.

La sua agitazione crebbe col passare dei giorni e infine, incapace di trattenersi, chiamò al telefono Alejandra e le disse che aveva qualcosa di urgentissimo da dirle, una sola cosa, fosse pur l'ultima. Quando si trovarono, quasi non riusciva a parlare.

Capitolo ventiquattresimo

– Cosa ti succede? – domandò lei con violenza, intuendo che Martín si sentiva offeso da qualcosa. E questo la innervosiva perché, come più volte gli aveva ripetuto, lui non aveva nessun diritto su di lei, non gli aveva promesso niente e non gli doveva pertanto nessuna spiegazione. Soprattutto ora, che avevano deciso di troncarsi. Martín negò con la testa, ma aveva gli occhi pieni di lacrime.

– Dimmi che ti succede, – ripeté, scuotendolo per le braccia. Attese qualche istante senza smettere di guardarlo negli occhi.

– Voglio solo sapere una cosa, Alejandra: voglio sapere chi è Fernando.

Lei impallidì, i suoi occhi lampeggiarono.

– Fernando? – chiese. – Da dove tiri fuori questo nome?

– Lo hai nominato quella notte, in camera tua, quando mi hai raccontato la storia della tua famiglia.

– E che importanza può avere una simile sciocchezza?

– M'importa più di quello che puoi immaginare.

– Perché?

– Perché mi è parso che ti pentissi di aver fatto quel nome, non è così?

– Supponiamo che sia stato così, che diritto hai di farmi domande?

– Nessun diritto, lo so. Ma per quanto hai di più caro, dimmi chi è Fernando, è un tuo fratello?

– Non ho né fratelli né sorelle.

– È tuo cugino, allora.

– Perché dovrebbe essere cugino?

– Hai detto che di tutta la famiglia soltanto tu e Fernando non eravate con gli unitari. Così penso che se non è tuo fratello può essere un cugino, non è così? Non è tuo cugino?

Alejandra lasciò finalmente le braccia di Martín, che aveva tenute strette, e rimase zitta e intristita.

– Martín, se vuoi che conservi un ricordo amichevole di te, non mi fare domande.

– È la sola domanda che ti faccio.

– Ma perché?

– Per me è molto importante.

– Perché è importante?

– Sono arrivato alla conclusione che tu vuoi bene a quella persona.

Alejandra s'indurì nuovamente e i suoi occhi ripresero il luccichio lampeggiante dei momenti peggiori.

– Che cosa te lo fa pensare?

– È un'intuizione.

– Allora ti sbagli completamente. Non voglio bene a Fernando.

– Be', forse mi sono espresso male. Intendevo dire che lo ami, che sei innamorata di lui. Può darsi che tu non gli voglia bene, ma ne sei innamorata.

Disse queste ultime parole con voce rotta.

Alejandra gli strinse le braccia con le sue mani dure e forti (uguali a quelle di lui, pensò con spaventoso dolore Martín, uguali a quelle di lui!) e scuotendolo gli disse con voce risentita e violenta:

– Tu mi hai seguita!

– Sì, ti ho seguita fino a quel bar di via Reconquista e ti ho vista con un uomo che ti assomiglia e del quale sei innamorata!

– E come sai che quell'uomo è Fernando?

– Perché ti somiglia... e perché hai detto che Fernando era della tua famiglia e perché mi è parso che fra te e Fernando ci fosse qualcosa di segreto, perché era come se tu e lui foste in un mondo a parte, separati da tutti, perché ti sei pentita di aver detto il suo nome, e per come gli tenevi una mano.

Alejandra lo scosse, come se volesse picchiarlo, e lui lasciava fare, sentendosi fiacco e inerte. E poi lei lo lasciò e si coprì il volto con le mani, come per graffiarsi, e parve anche singhiozzare, a modo suo, seccamente. E tra le mani socchiuse, la udì gridare:

– Idiota! imbecille! Quell'uomo è mio padre!

Poi fuggì via.

Martín rimase pietrificato, senza riuscire a fare né a dire niente.

Capitolo venticinquesimo

Come se un grande batter di timpani avesse inaugurato le tenebre, dal momento in cui udì le terribili parole di Alejandra, Martín si sentì sprofondato in un immenso sogno oscuro, pesante come se dormisse in fondo a un oceano di piombo liquido. Per molti giorni vagò per le strade di Buenos Aires alla deriva. Quell'essere prodigioso era arrivato dall'ignoto e ora aveva fatto ritorno all'ignoto. Il focolare, si diceva improvvisamente, il focolare. Parole sconnesse e apparentemente prive di senso, ma che forse si riferivano all'uomo che in pieno temporale, quando i lampi e i tuoni diventano assillanti nelle tenebre, si rifugia nella sua tiepida, nella sua familiare, nella sua tenera tana. Focolare, fuoco, luminoso e tenero rifugio. Ragion per cui, diceva Bruno, la solitudine era più intensa per lo straniero, perché la patria è anche come il focolare, come il fuoco e l'infanzia, come il seno materno. Vivere all'estero era triste come abitare in un albergo anonimo e indifferente; senza ricordi, senza radici, senza infanzia, senza fantasmi; perché la patria è l'infanzia e per questo forse era meglio chiamarla matria, qualcosa che protegge e riscalda nei momenti di solitudine e di freddo. Ma lui, Martín, aveva forse avuto una madre? E poi questa patria sembrava così insospitale e ostile. Perché, come diceva Bruno, la nostra disgrazia è che non abbiamo finito di creare una nazione quando il mondo che l'ha originata ha cominciato a scricchiolare e poi a crollare, di modo che qui non abbiamo neppure quel simulacro dell'eternità che in Europa o in Messico, o nel Cuzco sono le pietre millenarie. Perché qui, diceva, non siamo né Europa né America, ma una regione spezzettata, un instabile, tragico, torbido luogo di frattura e lacerazione. E quindi qui tutto è più fragile e transitorio, non c'è nulla di solido a cui afferrarsi, l'uomo sembra più mortale e la sua condizione più effimera. E Martín, bisognoso di qualcosa di forte e assoluto a cui aggrapparsi e di una tana calda in cui rifugiarsi, non aveva né casa né patria, ma solo un focolare costruito sullo sterco e il fallimento, e una patria vacillante ed enigmatica. Così, si sentiva solo, solo, solo: l'unica parola che sentiva e pensava con chiarezza, ma che senza dubbio esprimeva tutto ciò. E come un naufrago nella notte, si era buttato su Alejandra. Ma era stato come cercare rifugio in una caverna in cui avrebbero fatto irruzione delle fiere divoratrici.

Capitolo ventiseiesimo

Improvvisamente, in una di quelle giornate senza senso, si sentí trascinato da gente che correva, mentre nel cielo ruggivano gli aerei e la gente gridava Plaza de Mayo!, tra i camion carichi di operai lanciati a tutta velocità, grida confuse e l'immagine vertiginosa degli aerei che rasentavano i grattacieli. E poi il fragore delle bombe, i colpi ripetuti delle mitragliatrici e dei cannoni antiaerei. E la gente che entrava a spintoni negli edifici, ma ne usciva non appena gli aerei erano passati, parlando concitatamente, finché tornavano gli aerei e di nuovo tutti correvano dentro. Altre persone, protette appena dai muri (come se si trattasse di una semplice pioggia), guardavano in su o indicavano, con le braccia tese, direzioni imprecise. Tutto senza una spiegazione coerente. Martín sentiva che in qualche modo quegli avvenimenti oscuri e violenti erano legati al proprio dramma, al proprio dramma ambiguo e indecifrabile di argentino solitario e senza protezione.

E poi venne la notte. E la pioggerella cominciò a cadere silenziosamente su una città sconvolta e minata da voci sotterranee.

Capitolo ventisettesimo

Nella lugubre solitudine notturna gli incendi riverberavano uno splendore sinistro nel cielo plumbeo.

Si sentiva risuonare la grancassa come in un carnevale di pazzi.

Martín era di fronte alla chiesa, trascinato dalla folla impazzita e confusa. Alcuni con revolver e pistole. Sono gli squadristi dell'Alleanza, disse qualcuno. Presto s'infiammò la benzina che avevano sparso sulle porte. Entrarono nel tempio in tumulto, urlando. Trascinarono i banchi e il rogo cresceva. Altri portavano via inginocchiatoi e immagini sacre. La pioggerella cadeva indifferente e fredda. Versarono benzina e il legno arse furiosamente tra le raffiche gelate. Si udirono urla e spari qua e là, alcuni correvano, altri si rifugiavano nei portoni di fronte, contro i muri, affascinati dal fuoco e dal panico. Qualcuno sollevò una statua della Madonna e stava per gettarla fra le fiamme. Un altro, che era a fianco di Martín, un giovane operaio meticcio, gridò: – Dàlla a me, non la bruciare!

– Che vuoi? – disse l'altro sollevando la statua e guardandolo infuriato.

– Non la bruciare, ci faccio qualche soldo, – disse il ragazzo.

L'altro abbassò la statua e scuotendo la testa gliela diede. Poi cominciò a fare a pezzi i banchi e i dipinti.

Il ragazzo aveva ora la Madonna davanti a sé, per terra. Cercò aiuto. Vide un agente di polizia che guardava lo spettacolo, gli chiese di aiutarlo a portar via la statua dalla chiesa.

– Non ti mettere nei guai, ragazzo, – rispose il poliziotto.

Martín si avvicinò.

– Ti aiuto io, – disse.

– Bene, prendila dai piedi, – disse il giovane operaio.

Uscirono. Fuori continuava a piovere, ma per strada l'incendio aumentava e tutto crepitava per la benzina e l'acqua. Una donna bionda e alta coi capelli arruffati e un incensiere di bronzo che maneggiava a mo' di bastone, trascinava un sacco che riempiva di immagini e oggetti sacri.

– Maledetti, – ripeteva.

– Sta' zitta, pazza, – urlavano gli altri.

– Maledetti, – ripeteva lei, – finirete tutti all'inferno.

Avanzava con il sacco e l'incensiere, col quale si difendeva. Un ragazzo la

toccò oscenamente, un altro le gridò porcherie, ma lei si faceva strada difendendosi con l'incensiere e ripetendo: – Canaglie.

– Vattene via, baciapile! – le urlavano addosso.

Ma lei avanzava e ripeteva «canaglie» con voce roca e fanatica, quasi assorta, stordita.

– È matta, lasciatela stare, – gridò qualcuno.

Una donna bruna, con un bastone in mano, vigilava e attizzava il fuoco, come per preparare una gigantesca grigliata.

La donna bionda si faceva strada con il sacco tra la ragazzaglia che le gridava sconcezze e le buttava addosso tizzoni accesi sghignazzando.

Ora dall'edificio della curia si alzavano grandi fiammate: bruciavano le carte, i registri. Un uomo col cappello floscio, di pelle scura, rideva istericamente e scagliava pietre, sassi, pezzi di selciato.

La bionda sparì dalla zona illuminata.

Tornò l'allegria musica carnevalesca: i ragazzi avevano fatto il giro dell'isolato.

Alla luce delle fiamme le contorsioni parevano più fantastiche. Le pissidi servivano da piatti; uomini mascherati con i paramenti sacri inalberavano calici e croci, segnavano il tempo con gli incensieri dorati. Qualcuno suonava la grancassa.

Si udirono altri spari e ci fu un fuggi fuggi generale. Non si sapeva da dove venivano, chi sparava. Scoppiò il panico. Si sentì dire: «Sono quelli dell'Alleanza». Alcuni cercavano di far calma, passando parole d'ordine. Altri correvano o gridavano «adesso arrivano» o «calma, ragazzi».

Al centro della strada cresceva il rogo. Un gruppo di ragazzi e di donne vi gettarono un confessionale. Portavano altre immagini.

Un uomo trascinava un Cristo e una donna appena comparsa, feroce e decisa, gridò:

– Dammelo.

– Che vuoi, – ribatté quello, guardandola con disprezzo. Qualcuno disse: – È una della Fondazione.

– Chi, chi? – domandavano.

I ragazzi cantavano.

La donna seguì l'uomo e prese il Cristo per i piedi affinché non lo trascinasse.

– Lascia stare, – gridò l'uomo.

– Dammelo, – gridò la donna.

E per un istante il Cristo rimase in aria, tra i due che se lo contendevano.

– Venga, signora, – disse il ragazzo che aveva preso la Madonna dalla chiesa.

– Eh? – disse la donna, senza lasciare i piedi del Cristo.

– Venga qua, lasci perdere quello.

– Ma che cosa... – rispose la donna, confusa.

Il ragazzo le mostrò la Madonna che aveva ai suoi piedi.

– Prenda questa, – le disse.

La donna parve esitare, senza lasciare il Cristo, che oscillava in aria.

– Venga, signora, – insistette il ragazzo.

Lei sembrava indecisa, ma l'uomo diede uno strattone al Cristo e glielo strappò dalle mani. La donna, come istupidita, lo guardò allontanarsi e girò poi lo sguardo sulla Madonna stesa a terra.

– Venga qui, signora, – disse il ragazzo.

La donna si avvicinò.

– È la Madonna degli indifesi, – disse il ragazzo.

La donna lo guardò sconcertata: era un cabecita negra, cosa voleva da lei?

– Sí, signora, – disse Martín, – l'abbiamo portata via dalla chiesa, questo ragazzo l'ha salvata dal fuoco.

Lei guardò il ragazzo. Il coro di voci ora si stava allontanando.

– Bene, – disse la donna, avvicinandosi, – portiamolo a casa.

Il ragazzo e Martín si chinarono per sollevare la Madonna.

– No, aspettate, – disse lei.

Si sbottonò il paltò, se lo tolse e coprì la statua. Poi fece per aiutarli.

– Lasci stare, – disse il ragazzo. – Facciamo noi. Dove dobbiamo andare?

Camminarono. La donna avanti. Un uomo li seguiva. La pioggia ora aumentava e il ragazzo sentiva la corona di spine che gli pungeva il viso. Non capiva più niente: tutto era confuso.

– Un ferito, – dissero, – lasciate passare.

Si fecero strada.

Camminarono per Santa Fe. Il chiarore rossiccio diminuiva e a poco a poco la notte ostile, solitaria e gelida prendeva il sopravvento. La pioggia cadeva silenziosamente e in lontananza si udivano delle grida isolate, qualche sparo, dei fischi.

Una volta arrivati, salirono in ascensore fino al settimo piano, entrarono in un appartamento lussuoso e Martín notò che il giovane operaio sembrava a disagio: guardava timido e imbarazzato una cameriera, non sapeva come muoversi fra i mobili antichi e gli oggetti d'arte.

– Andiamo, – disse la donna, – bisogna tornare là.

– Sí, – disse il ragazzo, meccanicamente.

Si guardò in torno, come cercando qualcosa.

– Che c'è? – chiese la donna.

– Vorrei... – disse il ragazzo.

– Che cosa vuoi ragazzo? – disse la donna.

Un bicchiere d'acqua, questo voleva.

Gli portarono l'acqua e il ragazzo bevve come se fosse calcinato.

– Be', adesso andiamo, – disse la donna.

La pioggia era diminuita, evidentemente i rivoltosi erano passati ad altri incendi, ma lì il fuoco proseguiva in silenzio: gli uomini e le donne parevano ora ipnotizzati spettatori.

Uno aveva dei paramenti sacri sotto il braccio.

– Vuole darmi quei paramenti? – disse la donna.

– Che ha detto? – rispose l'uomo.

– I paramenti. Se me li vuole dare, – ripeté la donna.

L'uomo non rispose: fissava il falò.

– I paramenti, – disse la donna con calma, una calma da sonnambulo. – Voglio conservarli, per la chiesa, quando la ricostruiranno.

L'uomo guardava l'incendio, in silenzio.

– Lei non è cattolico? – gli chiese la donna con voce risentita.

L'uomo sembrava non ascoltarla.

– Non è battezzato? – chiese la donna.

L'uomo continuò a guardare l'incendio, ma i suoi occhi, Martín se ne accorse, si erano a poco a poco induriti.

– Non ha figli? Non ha madre?

L'uomo esplose:

– Ma va' a fare in culo!

– Io sono cattolica, – disse la donna, impassibile e sonnambula. – Voglio i paramenti per quando si ricostruirà.

L'uomo la guardò e improvvisamente parlò in tono normale.

– Li tengo per ripararmi dalla pioggia, – disse.

– Per favore, mi dia i paramenti, – ripeté la donna con calma.

– Abito molto lontano, a General Rodríguez, – disse l'uomo.

Qualcuno, dietro la donna ostinata, intervenne:

– Allora lei è venuto da General Rodríguez, lei è uno di quelli che hanno bruciato la chiesa.

La donna ostinata si voltò: era un vecchio coi capelli bianchi.

Un tale sbottonò l'impermeabile e tirò fuori una pistola. Freddamente, con disprezzo, affrontò il vecchio:

– Chi è lei per fare domande?

Anche quello dei paramenti impugnò una pistola. Una donna, con un gran coltello da cucina in mano, si avvicinò alla donna impassibile e le disse:

– Vuoi che ti mettiamo i paramenti in culo?

La donna impassibile e demenziale propose uno scambio all'uomo dei

paramenti:

– Quest'ombrello ha il manico d'oro, – disse.

– Cosa?

– Glielo scambio con i paramenti. Il manico è d'oro. Guardi.

L'uomo guardò l'impugnatura. – Va bene, mi dia l'ombrello.

La donna del coltello, furiosa, si voltò verso l'uomo dell'impermeabile e gli gridò:

– Mascalzone! Venduto!

– Macché venduto, – disse quello dei paramenti con fastidio. – Cosa me ne faccio di questa roba io?

– Sei un mascalzone, un venduto! – gridò la donna del coltello.

Quello dei paramenti s'infuriò.

– Senti, è meglio che stai zitta se non vuoi che ti riempia di piombo.

La donna del coltello lo insultava e gli mise la lama davanti al viso, ma l'altro prese l'ombrello e non rispose.

La donna si allontanò con i paramenti, tra grida e insulti.

Allora l'uomo disse:

– Bene ragazzi, qui non c'è più niente da fare. Andiamo.

La donna dei paramenti tornò dove l'aspettavano Martín e il ragazzo. L'accompagnarono di nuovo fino alla casa di via Esmeralda. Salirono in ascensore e entrarono di nuovo nell'appartamento silenzioso. E di nuovo a Martín parve che il ragazzo s'intristisse mentre osservava silenziosamente le poltrone, i quadri e le porcellane.

– Entra, – insisté la donna.

– No, signora, – disse il ragazzo, – adesso me ne vado. Non ha più bisogno di me.

– Aspetta, – disse la donna.

Il ragazzo attese, con rispettosa dignità.

Lei lo guardò.

– Tu sei un operaio, – gli disse.

– Sì, signora. Operaio tessile, – rispose il ragazzo.

– E quanti anni hai?

– Vent'anni.

– E sei peronista?

Il ragazzo tacque e chinò il capo.

La donna lo guardò duramente.

– Come puoi essere peronista? Non vedi le atrocità che fanno?

– Quelli che hanno bruciato le chiese sono dei banditi, signora.

– Sono peronisti.

– No, signora. Non sono veri peronisti. Non sono peronisti davvero.

– Che stai dicendo? – disse la donna furibonda.
– Me ne posso andare, signora? – disse il ragazzo, rialzando la testa.
– No, aspetta, – disse lei, come riflettendo, – aspetta... perché hai salvato la Madonna degli indifesi?

– Che ne so, signora. A me non piace bruciare le chiese. Che colpa ha la Madonna di tutto questo?

– Di tutto che?

– Di tutto, le bombe su Plaza de Mayo, o che so io.

– Non sei d'accordo con il bombardamento di Plaza de Mayo?

Il ragazzo la guardò stupito.

– Non sai che bisogna finirla una buona volta con Perón? Con quella vergogna, con quel degenerato?

Il ragazzo la guardava.

– Eh? Non ti pare? – insisteva la donna.

Il ragazzo riabbassò il capo.

– Io c'ero a Plaza de Mayo, – disse, – io e migliaia di compagni. Davanti a me una bomba ha strappato una gamba a una compagna. A un mio amico ha tagliato la testa, a un altro ha squarciato il ventre. Ci sono stati centinaia di morti.

E la donna:

– Ma non capisci che stavano difendendo una canaglia?

– Noi siamo poveri, signora. Io sono cresciuto in una stanza coi miei genitori e sette fratelli.

– Aspetta, aspetta! – gridò la signora.

Anche Martín fece per uscire.

– E tu? – gli disse la donna; – pure tu sei peronista?

Martín non rispose.

Uscì nella notte.

Il cielo tenebroso e gelido era come il simbolo della sua anima. Una pioggerella impalpabile cadeva trascinata da quel vento di sudest che, diceva Bruno, aumenta la solitudine e la tristezza del porteño, il quale, da dietro la vetrina appannata di un caffè, guardando in strada, mormora che tempo di merda, ma intanto, più dentro di lui, pensa: che tristezza infinita. Così, sentendosi la pioggerella gelata sul viso, camminando senza meta, corrucciato, lo sguardo ossessivamente fisso davanti a sé, come assorto in un vasto e intricato enigma, Martín si andava ripetendo tre parole: Alejandra, Fernando, ciechi.

Capitolo ventottesimo

Vagabondò per ore. A un tratto si trovò in Plaza de la Inmaculada, a Belgrano. Sedette su una panchina. Di fronte a lui, la chiesa circolare pareva ancora vivere il terrore della giornata. Un sinistro silenzio, la luce smorta e la pioggia davano a quell'angolo di Buenos Aires un aspetto orrendo: come se in quel vecchio edificio confinante con la chiesa si nascondesse un potente e temibile enigma. Una sorta di inspiegabile attrazione inchiodava lo sguardo di Martín su quell'angolo che vedeva per la prima volta in vita sua.

E d'improvviso quasi gli sfuggì un grido: Alejandra attraversava la piazza, diretta verso quel vecchio edificio.

Nell'oscurità, sotto gli alberi, Martín non poteva esser visto. Per di più, lei avanzava con passo da sonnambula, con quell'automatismo che egli aveva osservato in lei tante volte, ma che ora gli pareva più deciso e più astratto. Alejandra procedeva in linea retta, tagliando le aiuole, come chi cammina in sogno verso un destino dettato da forze superiori. Era chiaro che non vedeva niente, che non sentiva niente. Avanzava con decisione ma anche con l'aria assente tipica degli ipnotizzati.

Raggiunse rapidamente il portico, andò senza esitare verso una delle porte chiuse, l'aprì ed entrò.

Per un istante, Martín pensò di sognare o di avere le allucinazioni: non era mai stato prima in quella piazzetta di Buenos Aires, nulla di cosciente l'aveva condotto fino a lei in quella notte infausta, per nessuna ragione avrebbe potuto prevedere un incontro così straordinario. Troppe coincidenze, logico che per un momento pensasse a un sogno o a una visione.

Ma lunghe ore di attesa davanti a quella porta non gli lasciavano dubbi: Alejandra era entrata ed era rimasta lí dentro, senza che lui ne comprendesse il motivo.

All'alba Martín non ebbe più il coraggio di star lí ad aspettare, con il timore di essere visto da Alejandra alla luce del giorno. E poi, cosa ci avrebbe guadagnato, a vederla uscire?

Con una tristezza che gli provocava dolore fisico se ne andò verso Cabildo.

Dalle profondità di quella notte allucinante si svegliava un giorno nuvoloso e grigio, stanco e malinconico.

Parte terza

Rapporto sui ciechi

Oh, dèi della notte!
Oh, dèi delle tenebre, dell'incesto e
del crimine,
della malinconia e del suicidio!
Oh, dèi dei topi e delle tane,
dei pipistrelli, degli scarafaggi!
Oh, violenti, impenetrabili dèi
del sonno e della morte!

Capitolo primo

Quando è cominciato quel che ormai finirà col mio assassinio? Questa feroce lucidità è come un faro che mi consente di proiettare un raggio intensissimo di luce su vaste regioni della mia memoria: vedo facce, topi in un granaio, strade di Buenos Aires o di Algeri, prostitute e marinai; allungo il raggio di luce e vedo cose più lontane: una fontana nella casa di campagna, un pomeriggio d'afa, uccelli e occhi che buco con un chiodo. Sí, forse cominció proprio lí, a quell'epoca, ma chissà: potrebbe anche essere molto più indietro, in epoche che ora non ricordo, in periodi remotissimi della mia prima infanzia. Non so. E poi, che importa?

Ricordo perfettamente, invece, l'inizio della mia ricerca sistematica (dell'altra, quella inconscia e forse più profonda, come posso sapere?). Fu un giorno d'estate del 1947, passavo per Plaza de Mayo, costeggiando via San Martín, sul marciapiede del Municipio. Camminavo distratto, quando a un tratto sento un campanello, come di qualcuno che volesse svegliarmi da un sonno millenario. Io camminavo, e intanto udivo il campanello che cercava di penetrare negli strati più profondi della mia coscienza: l'udivo, ma non vi porgevo ascolto. Finché improvvisamente quel suono tenue ma penetrante e ossessivo parve toccare qualche zona sensibile del mio io, uno di quei punti in cui la pelle è finissima e di una sensibilità anormale. Mi svegliai di soprassalto, come dinanzi a un pericolo improvviso e greve, come se avessi toccato nel buio la gelida pelle di un rettile. Davanti a me, enigmatica e dura, vidi la cieca che in quel punto vende cianfrusaglie. Aveva smesso di suonare il campanello; come se l'avesse scosso soltanto per me, per svegliarmi dal mio sonno insensato, per avvertire che la mia esistenza di prima era finita, chiusa, insulsa tappa iniziatica, e che ora dovevo affrontare la realtà. Rimanemmo così, lei immobile, puntando quel suo viso astratto verso di me, e io paralizzato da un'apparizione infernale ma gelida, per lunghi istanti che non fanno parte del tempo ma che danno accesso all'eternità. E poi, quando la mia coscienza ritornò nell'alveo del tempo, fuggii.

Fu così che ebbe inizio la fase finale della mia esistenza.

A partire da quel giorno compresi che non potevo più perdere neppure un minuto e che dovevo dar inizio subito all'esplorazione di quell'universo

tenebroso.

Ma passarono diversi mesi, finché un giorno autunnale avvenne il secondo incontro decisivo. Ero nel pieno delle indagini, ma il mio lavoro era ritardato da un'inspiegabile abulia, che ora penso fosse una forma fallace di paura dell'ignoto.

Non avevo tuttavia smesso di sorvegliare e studiare i ciechi.

I ciechi mi avevano sempre interessato molto. Ho sostenuto in varie occasioni dispute sulla loro origine, gerarchia, modo di vivere e condizione zoologica. Incominciavo appena ad abbozzare la mia ipotesi della pelle fredda ma ero già stato insultato per lettera e a viva voce dai membri di organizzazioni in qualche modo connesse con il mondo dei ciechi. Agivano con efficacia e rapidità, la misteriosa capacità d'informazione che sempre hanno le logge e le sette segrete; sette invisibilmente diffuse tra gli uomini e che, senza che si sappia e neppure si arrivi a sospettarlo, ci sorvegliano in permanenza, ci pedinano, decidono del nostro destino, della nostra rovina e perfino della nostra morte. Soprattutto la Setta dei ciechi, che, per disgrazia di chi lo ignora, si servono di uomini e donne normali: gente, vuoi abbindolata dall'organizzazione, vuoi vittima d'una perniciosa demagogia dei sentimenti, o, infine, ma sono i più, individui semplicemente timorosi delle punizioni fisiche e metafisiche che si mormora riceva chi s'azzarda a mettere il naso nei loro segreti. Punizioni che, sia detto per inciso, ebbi allora l'impressione di aver già parzialmente subito, convinto di dover continuare a ricevere, e in forme ogni volta più temibili e sottili. Ma la cosa, senza dubbio a causa del mio orgoglio, altro risultato non ebbe che d'accentuare in me indignazione e proposito di spingere le mie ricerche fino alle ultime conseguenze.

Se fossi solo un po' più sciocco potrei forse menar vanto d'aver confermato con quelle indagini le ipotesi formulate fin da ragazzo sul mondo dei ciechi, dato che sono stati gli incubi e le allucinazioni della mia infanzia a condurmi alla prima rivelazione. Poi, crescendo, si andò accentuando in me la prevenzione contro questi usurpatori, anzi ricattatori morali, che abbondano nei meandri delle ferrovie metropolitane, per una loro specifica affinità con gli animali di sangue freddo e viscida pelle che sono abitanti di tane, caverne, cantine, cunicoli, fogne, sterquilini, condotte sotterranee, pozzi neri, fessure profonde, miniere abbandonate; e alcuni, i più potenti, in enormi tane sotterranee, talvolta a centinaia di metri di profondità, come si può dedurre da ambigue e reticenti notizie di speleologi e cercatori di tesori, e tuttavia abbastanza evidenti per chi conosce le minacce che incombono su chi cerca di violare il grande segreto.

Prima, quando ero più giovane e meno diffidente, seppur convinto della

mia teoria, rinunciavo a verificarla e perfino a enunciarla, perché i pregiudizi sentimentali che sono la demagogia delle emozioni mi impedivano di sfondare le barriere erette dalla Setta, tanto più impenetrabili quanto più sottili e invisibili, fatte di idee imparate a scuola e sui giornali, rispettate dal governo e dalla polizia, diffuse dagli istituti di beneficenza, dalle signore perbene e dagli insegnanti. Barriere che impediscono di arrivare fino ai tenebrosi sobborghi dove i luoghi comuni cominciano a diradarsi, e nei quali si comincia a nutrire qualche sospetto della verità.

Ci vollero anni perché potessi oltrepassare le barriere esterne. E così, a poco a poco, con forza paradossale, simile a quella che in un incubo ci fa muovere incontro all'orrore, andai penetrando nei proibiti territori in cui comincia a regnare l'oscurità metafisica, qua e là intravedendo, dapprima in modo indistinto, come fuggitivi ed equivoci fantasmi, poi con maggiore e terribile precisione, tutto un mondo di esseri abominevoli.

Racconterò come ho fatto a conquistare questo temibile privilegio e come dopo anni di ricerca e di rischi ho potuto entrare nel recinto dove si agita una moltitudine di esseri dei quali i comuni ciechi non sono che la manifestazione meno appariscente.

Capitolo secondo

Ricordo molto bene quel 14 giugno: era una giornata fredda e piovosa. Sorvegliavo i movimenti di un cieco che batte la metropolitana dalle parti di Palermo: uomo piuttosto basso e solido, bruno, estremamente vigoroso e assai maleducato. Percorre i vagoni con violenza appena trattenuta, offrendo stecche per i colli delle camicie, tra una compatta massa di gente pigiata nelle carrozze. In mezzo a tale moltitudine, il cieco avanza iracondo stendendo una mano a ricevere i tributi che con sacro timore gli offrono i poveri impiegati, mentre nell'altra stringe le stecche, merce certo simbolica, perché non è possibile che uno possa campare davvero di un simile commercio; si può infatti aver bisogno di un paio di stecche all'anno o magari al mese: ma chi, per pazzo o milionario che sia, ne comprerebbe una dozzina al giorno? Di modo che certamente, tutti lo capiscono, le stecche sono puramente simboliche, qualcosa come l'insegna del cieco, una sorta di licenza che lo distingue dal resto dei mortali, oltre al celebre bastone bianco.

Vigilavo, dunque, sullo svolgersi degli avvenimenti, disposto a seguire quest'individuo fino in fondo per confermare una volta per tutte la mia teoria. Feci innumerevoli corse tra Palermo e Plaza de Mayo, cercando di dissimulare la mia presenza al capolinea, perché temevo di provocare i sospetti della Setta e di essere denunciato come borseggiatore, o che mi capitasse qualche altra analoga idiozia proprio quando le mie giornate stavano acquistando un valore incalcolabile. Con certe precauzioni, quindi, tallonai il cieco e quando finalmente prendemmo insieme l'ultima corsa dell'una e mezzo, precisamente quel 14 giugno, decisi di seguire l'uomo fino alla sua tana.

Al capolinea di Plaza de Mayo, prima che il treno tornasse indietro per l'ultima corsa, il cieco scese e s'incamminò verso l'uscita che dà sulla via San Martín. Camminammo per quella via fino a Cangallo. Lì giunti, lui svoltò l'angolo e scese verso il Basso.

Fui costretto a raddoppiare le mie precauzioni, perché nella notte invernale e solitaria non c'eravamo in quella strada che il cieco e io, o quasi. Così gli andai dietro a prudente distanza, tenendo sempre a mente che i ciechi hanno un udito e un istinto che li avverte di qualsiasi pericolo minacci i loro segreti.

Silenzio e solitudine avevano un'impressionante intensità nella notte del quartiere delle banche. Quartiere nottetempo molto più silenzioso e solitario di qualsiasi altro, probabilmente per contrasto con il fragoroso viavai di quei luoghi durante il giorno, il rumore, l'indicibile confusione, la fretta, l'immensa moltitudine che lì si agita durante le ore d'ufficio. Ma anche, quasi certamente, per la sacra calma e solitudine che vi regna quando il Denaro riposa. Dopo che gli ultimi impiegati e i direttori se ne sono andati, quando è finito quel lavoro snervante e assurdo che vede un poveraccio che guadagna cinquemila pesos al mese maneggiarne cinque milioni ogni giorno, e vere e proprie moltitudini versare con infinita cautela pezzi di carta dotati di magiche proprietà, e sollecitamente, seppur con inverse precauzioni, ritirati da altre moltitudini ad altri sportelli. Tutto un processo magico e fantasmagorico, perché anche se loro, i credenti, si considerano gente pratica e realista, non rifiutano di accettare un pezzetto di carta sporca sul quale, solo con molta attenzione, si può decifrare una specie di promessa assurda, in virtù della quale un signore che non firma neppure di propria mano si impegna, in nome dello Stato, a dare non so che Cosa al credente in cambio del pezzetto di carta. E la cosa più curiosa è che a questa gente basta la promessa, perché, che io sappia, nessuno ha mai reclamato l'adempimento dell'impegno; e la cosa ancora più sorprendente è che, al posto di quelle carte sporche viene generalmente consegnato un altro foglio più pulito ma anche più pazzesco, sul quale un altro signore promette in cambio di quel biglietto di consegnare al credente una quantità dei suddetti pezzi di carta sporchi; insomma qualcosa di molto simile a una pazzia al quadrato. E tutto in nome di una materia che nessuno ha mai visto e che dicono giaccia in Qualche Posto, ma specialmente negli Stati Uniti, dentro caverne foderate d'acciaio. E che tutta questa storia sia una faccenda di religione lo indicano innanzitutto termini come credito e fiduciario.

Dicevo, dunque, che questi quartieri, svuotati dalla frenetica folla dei credenti, si fanno, nelle ore della notte, più deserti di qualsiasi altro posto, perché lì di notte non ci vive nessuno, né ci potrebbe vivere, per il silenzio e la tremenda solitudine dei giganteschi atri dei templi e dei grandi sotterranei dove si conservano gli incredibili tesori. Frattanto dormono, nell'ansia e solo grazie a pillole e droghe, perseguitati da incubi di sfaceli finanziari, gli uomini potenti che controllano tale magia. E anche per l'ovvia ragione che in quei quartieri non esiste cibo, nulla vi consente in forma permanente la vita di esseri umani, e neppure di topi e scarafaggi; data l'estrema pulizia che regna in tali recinti del Nulla, dove tutto è simbolico o tutt'al più scartoffiaro; e anche quelle carte, che potrebbero rappresentare un certo alimento per le tarme e altri piccoli insetti, sono conservate in

temibili recinti di acciaio, inattaccabili da qualunque specie di esseri viventi.

Nel silenzio totale, dunque, inseguivo il cieco da Cangallo verso il Basso. I suoi passi risuonavano attutiti, di minuto in minuto assumendo un timbro più segreto e perverso.

Così scendemmo fino a Leandro Alem e, attraversato il viale, ci incamminammo verso la zona del porto.

Spinsi la cautela al massimo: c'erano momenti infatti in cui pensavo che il cieco avvertisse i miei passi e perfino il mio respiro.

Ora l'uomo camminava con una sicurezza che mi appariva terrificante, perché non prendevo in considerazione il banale sospetto che non fosse veramente cieco.

Ma ciò che mi stupì e acuì i miei timori fu che tutt'a un tratto svoltasse di nuovo a sinistra, e si dirigesse verso il palazzetto del Lunapark. E mi spaventò, dico, perché non era logico, se fosse stato il suo piano fin dal principio, non c'era motivo che avesse preso a destra subito dopo aver attraversato il viale. E siccome la supposizione che avesse sbagliato strada era assolutamente inammissibile, data la sicurezza e la rapidità con cui si muoveva, restava l'ipotesi (temibile) che si fosse accorto che lo seguivo e stesse cercando di seminarli. O, ed era infinitamente peggio, di tendermi un tranello.

Ciononostante, la stessa tendenza che ci spinge ad affacciarci su un abisso mi portava a seguire il cieco con sempre maggiore determinazione. Così (sarebbe apparso grottesco, se non fosse stato tenebroso) si poteva vedere un individuo che corre, o quasi, col bastone bianco e le tasche piene di stecche, inseguito silenziosamente ma freneticamente da un altro individuo, prima per via Bouchard in direzione nord e poi, sorpassato il palazzetto del Lunapark, girando a destra, come se la sua intenzione fosse stata di scendere verso la zona del porto.

Fu a quel punto che lo persi di vista perché, com'è naturale, io mi tenevo ad almeno una quarantina di metri di distanza.

Affrettai disperatamente il passo, con la paura di perderlo proprio quando avevo quasi (così pensavo) tra le mani il segreto o per lo meno buona parte di esso.

Quasi correndo arrivai all'angolo e girai bruscamente a destra, come aveva fatto l'altro.

Che spavento. Il cieco era appoggiato a un muro, in stato di agitazione, evidentemente in attesa. Non potei evitare di scontrarmi con lui. Allora mi afferrò un braccio con forza sovrumana e sentii il suo respiro sul viso. La luce era scarsa e potevo appena distinguere la sua espressione, ma il suo atteggiamento, il suo affanno, il braccio che mi stringeva come una tenaglia,

la sua voce, tutto emanava rancore e una spietata indignazione.

– Lei mi stava seguendo! – esclamò a bassa voce, ma era come se gridasse.

Nauseato (mi sentivo il suo alito sul viso, l'odore della sua pelle umidiccia), spaventato, mormorai monosillabi, negai disperatamente, dissi:

– Signore, lei si sbaglia, – e quasi svenni per il disgusto e la ripugnanza.

Come aveva fatto ad accorgersene? In quale momento? In che modo? Era impossibile che con le normali risorse di un semplice essere umano si fosse accorto del mio inseguimento. Che avesse dei complici? Gli invisibili collaboratori che la Setta distribuisce astutamente dovunque, anche negli impieghi e nei mestieri meno sospettabili: bambinaie, insegnanti di scuole medie, signore rispettabili, bibliotecari, conducenti del tram. Va' a sapere. Ma così ebbi conferma, quella notte, di una delle mie intuizioni sulla Setta.

Tutto questo io pensavo vertiginosamente mentre lottavo per liberarmi dai suoi artigli.

Fuggii come potei e per qualche tempo non m'arrischiai a proseguire la mia indagine. Non soltanto per timore, benché avessi una paura folle, ma anche per calcolo, poiché immaginavo che quell'episodio notturno poteva scatenare su di me la più stretta e pericolosa sorveglianza. Avrei dovuto aspettare mesi e forse anni, dovevo metterli fuori strada, indurli a credere che fosse stato un semplice tentativo di rapina.

Fu un altro avvenimento quello che mi mise, più di tre anni dopo, sulla buona strada, e mi permise, finalmente, di entrare nella fortezza dei ciechi. Di quegli uomini che la società denomina Non Vedenti, in parte per sentimentalismo, ma anche, quasi certamente, per quel timore che induce molte sette religiose a non nominare mai la Divinità in forma diretta.

Capitolo terzo

C'è una differenza fondamentale tra le persone che hanno perso la vista per una malattia o un incidente e i ciechi dalla nascita. Devo a questa differenza l'esser finalmente penetrato nei loro covi, sebbene non sia arrivato fin negli antri più segreti, dove governano la Setta, e pertanto il Mondo, grandi e sconosciuti Gerarchi. Ma comunque sono riuscito a ottenere qualche notizia, sempre reticente ed equivoca, sui mostri e sui mezzi di cui si avvalgono per dominare l'intero universo. Sono venuto così a sapere che tale supremazia si raggiunge e si mantiene (oltre che grazie al volgare sfruttamento della pietà del prossimo) attraverso lettere anonime, intrighi, contagio delle pestilenze, controllo dei sogni e degli incubi, sonnambulismo e diffusione di droghe. Basti ricordare il traffico di marijuana e di cocaina scoperto nelle scuole medie degli Stati Uniti, dove si corrompevano ragazzi e ragazze di undici o dodici anni per averli a completa e incondizionata disposizione.

L'indagine si è fermata dove cominciava la verità: sulla soglia inviolabile. In quanto al dominio mediante i sogni, gli incubi e la magia nera, non vale neppure la pena di ricordare che la Setta si serve di tutto l'esercito dei veggenti e delle streghe di quartiere, mediconi, cartomanti e spiritisti. Molti di loro, la maggioranza, sono semplici impostori, ma altri godono di autentici poteri che di solito nascondono sotto l'apparenza di una qualche ciarlataneria, per dominare meglio il mondo che li circonda.

Se, come si dice, Dio ha potere sul cielo, la Setta domina sulla terra e sulla carne. Ignoro se, in ultima istanza, questa organizzazione dovrà rendere conto a quella che potrebbe chiamarsi Potenza Luminosa, ma, nel frattempo, è evidente che l'universo è sottoposto al suo potere assoluto, potere di vita o di morte che essa esercita mediante la peste o la rivoluzione, la malattia o la tortura, l'inganno o la falsa compassione, la mistificazione o l'anonimato, le maestreine o gli inquisitori.

Non sono un teologo e neppure in condizioni di sapere se tali poteri infernali possano trovare una spiegazione in qualche raffinata Teodicea. E ad ogni modo, si tratterebbe di teoria, o di speranza. Ma ciò che io ho visto e sofferto sono fatti.

Torniamo alle distinzioni.

Ma prima c'è ancora molto da dire sui poteri infernali, perché forse qualche ingenuo pensa che si tratti di una semplice metafora, non di una crudele realtà. Mi ha sempre preoccupato il problema del male, quando fin da bambino mi mettevo vicino a un formicaio con un martello in mano e cominciavo a uccidere le bestioline a casaccio. Il panico si impadroniva delle superstiti, che correvano da tutte le parti. Poi le innaffiavo con una canna di gomma. Immaginavo la scena al suo interno, i lavori di emergenza, le corse, gli ordini e contrordini per salvare i depositi degli alimenti, le uova, la sicurezza della regina. Alla fine, con una pala smuovevo tutto, aprivo grandi brecce, cercavo i nidi, e distruggevo freneticamente: catastrofe totale. Poi riflettevo sul senso generale dell'esistenza, e pensavo alle nostre inondazioni e terremoti. Andai così elaborando una serie di teorie, perché l'idea che fossimo governati da un Dio onnipotente, onnisciente e benevolo mi pareva tanto contraddittoria che non credevo la si potesse prendere sul serio. Più avanti nell'età sono andato elaborando le seguenti alternative:

1° Dio non esiste.

2° Dio esiste ed è un mascalzone.

3° Dio esiste, ma ogni tanto dorme: i suoi incubi sono la nostra esistenza.

4° Dio esiste, ma ha degli accessi di follia: quegli accessi sono la nostra esistenza.

5° Dio non è onnipotente, non può essere dappertutto. A volte è assente: In altri mondi? In altre cose?

6° Dio è un povero diavolo, alle prese con un problema troppo complicato per le sue forze. Lotta con la materia come un artista con la propria opera. Qualche volta, in qualche momento, riesce ad essere Goya, ma generalmente è un disastro.

7° Dio è stato sconfitto dal Principe delle Tenebre prima dell'inizio della Storia. Sconfitto, diventato un presunto demone, è doppiamente screditato, visto che gli si attribuisce la paternità di questo rovinoso universo.

Non le ho inventate io, queste alternative, anche se a quell'epoca ne ero convinto: più tardi mi sono reso conto che alcune erano state tenaci convinzioni degli uomini, soprattutto l'ipotesi del Demonio trionfante. Per più di mille anni, uomini intrepidi e lucidi hanno dovuto affrontare morte e tortura per aver rivelato il segreto. Furono annientati e dispersi, poiché, è evidente, le forze che dominano il mondo non si arrestano dinanzi a delle bazzecole quando sono capaci di fare quel che di solito fanno. E così, i poveri diavoli al pari dei genii, furono tormentati, bruciati dall'Inquisizione, impiccati, scorticati vivi, mentre paesi interi venivano decimati e dispersi. Dalla Cina fino alla Spagna, le religioni di Stato (cristiani o mazdeisti) ripulirono il mondo da qualsiasi tentativo di rivelazione. E si può dire che in

un certo senso abbiano raggiunto il loro scopo. Poiché anche quando alcune sette non poterono essere distrutte, diventarono a loro volta una nuova fonte di menzogna, come è successo coi maomettani. Vediamo il meccanismo: secondo gli gnostici, il mondo sensibile è stato creato da un demonio chiamato Jehova. Per lungo tempo la Suprema Divinità lo lascia operare liberamente nel mondo, ma infine invia suo Figlio affinché temporaneamente abiti nel corpo di Gesù, per liberare il mondo dai falsi insegnamenti di Mosè. Orbene: Muhammad pensava, come alcuni gnostici, che Gesù fosse un semplice essere umano, che il Figlio di Dio era sceso in lui nel battesimo e lo aveva abbandonato nella Passione, perché altrimenti non si spiegherebbe il famoso grido: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato!» E quando i romani e gli ebrei scherniscono Gesù, stanno schernendo una specie di fantasma. Ma il grave è che in questo modo (e in modo più o meno simile succede nelle altre sette ribelli) la mistificazione non è mai stata scoperta. Perché per le sette cristiane che sostenevano che il Demonio fosse Jehova e che con Gesù (e con Muhammad) era iniziata una nuova era, se il Principe delle Tenebre aveva regnato fino a Gesù (o fino a Muhammad), ora, in cambio, era stato sconfitto ed era ritornato agli inferi. Come si può comprendere, questa è una doppia mistificazione: nel momento in cui si indebolisce la grande menzogna, questi poveri diavoli la consolidano.

La mia conclusione è ovvia: continua a governare il Principe delle Tenebre. E questo dominio si attua mediante la Sacra Setta dei Ciechi. È tutto così evidente che quasi mi metterei a ridere se non fossi preso dal panico.

Capitolo quarto

Ma torniamo una volta per tutte alle distinzioni.

Esiste una diversità sostanziale tra i ciechi di nascita e quelli che hanno perduto la vista per una malattia o un incidente. Naturalmente gli avventizi acquistano col tempo molti degli attributi della casta, in parte per quello stesso meccanismo che mimetizza gli ebrei tra chi li odia o li disprezza. Tuttavia, e questo è un fatto singolare, l'odio che provano i ciechi per chi vede è superato da quello che hanno per gli avventizi.

A che si deve questo fenomeno? Dapprincipio ho pensato che si dovesse a motivi simili a quelli che generano rancore fra paesi vicini, o fra gli stessi connazionali: si sa che le guerre più spietate sono le guerre civili, e basterebbe ricordare le guerre civili nell'Argentina del secolo scorso o la guerra spagnola. Un'insegnante, Norma Pugliese, da me usata alcuni mesi allo scopo di studiare le reazioni degli intellettuali di mezza tacca, pensava, naturalmente, che l'odio e le guerre fossero dovuti all'ignoranza generale. Ho dovuto spiegarle che l'unico modo di mantenere la pace fra gli esseri umani era proprio quello di garantire l'ignoranza reciproca e la mancanza di conoscenza, uniche condizioni in cui questi animali sono relativamente benevoli e giusti, dato che tutti siamo abbastanza equanimi verso ciò che non ci interessa. Servendomi di qualche libro di storia e della cronaca nera dei giornali della sera, ero obbligato a spiegare l'abc della condizione umana a quella poveretta, educata sotto la direzione di illustri pedagoghe, e che credeva, più o meno, che l'alfabetizzazione avrebbe risolto il problema generale dell'umanità: e allora io a ricordarle che proprio il popolo più alfabetizzato del mondo aveva inventato i campi di concentramento per la tortura di massa e lo sterminio di ebrei e cattolici. Ma il risultato era che lei si alzava dal letto e si indignava con me invece di prendersela con i tedeschi. I miti sono duri a morire, e per comico e assurdo che sembri, in Argentina il mito della scuola ha resistito e resisterà all'assalto di qualsivoglia dimostrazione.

Ma per tornare al problema che ci interessa, in seguito, quando ho conosciuto e studiato meglio la Setta, sono arrivato a scoprire che la chiave di quel rancore contro gli avventizi è l'orgoglio di casta e, di conseguenza, il risentimento contro chi tenta, e in certo modo riesce, ad accedervi. Il che,

certo, non è prerogativa dei ciechi, perché succede anche nelle alte sfere della società, dove solo col tempo e a denti stretti vengono ammessi coloro che, grazie a grandi fortune e al matrimonio dei figli, vanno a bussare a quelle porte. Rimarrà sempre un malcelato disprezzo, che peraltro va a poco a poco mescolandosi a un crescente risentimento, forse perché si intuisce che con quella lenta ma inevitabile invasione non sono più al sicuro come pensavano e perché cominciano a provare una paradossale sensazione di inferiorità.

E poi, pesa anche il fatto di vedere i propri segreti scoperti da persone che fino al giorno prima erano state loro vittime ignote e l'oggetto dei loro atti più spietati. Testimoni fastidiosi che, pur non avendo la minima probabilità di tornare al loro mondo d'origine, scoprono, meravigliati, le idee e i sentimenti di quanti immaginavano al colmo della sventura.

Ma questo non è che un ragionamento analitico, o peggio, un'analisi con parole e concetti che valgono solo per noi. La verità è che non siamo in grado di capire l'universo dei ciechi, come non possiamo comprendere il mondo dei gatti o dei serpenti. Sosteniamo che i gatti sono indipendenti, aristocratici, traditori e infidi, ma in realtà questi concetti hanno un valore relativo, poiché applichiamo valutazioni umane a entità che non si possono paragonare a noi. Allo stesso modo è impossibile per gli uomini immaginare dèi privi di caratteristiche umane, fino all'estremo grottesco di pensare che gli dèi greci si facessero le corna.

Capitolo quinto

Racconterò ora come è entrato in scena il tipografo Celestino Iglesias e come mi sono ritrovato sulla buona strada. Ma prima voglio dire chi sono io.

Mi chiamo Fernando Vidal Olmos, nato il 24 giugno 1911 a Capitán Olmos, paese della provincia di Buenos Aires che porta il nome del mio trisavolo. Altezza: un metro e settantotto, peso circa settanta chili, occhi grigioverdi, capelli lisci e brizzolati. Segni particolari: nessuno.

Mi si potrà chiedere come mai faccio questa descrizione da ufficio anagrafico. Non c'è nulla di casuale nel mondo degli uomini.

C'è un sogno che ho fatto molte volte nella mia infanzia: vedevo un bambino (e quel bambino ero io, e mi vedevo e osservavo come se fossi un altro) che giocava in silenzio a un gioco che non riuscivo a capire. Lo guardavo con attenzione, cercando di afferrare il senso dei suoi gesti, dei suoi sguardi, delle parole che mormorava. E improvvisamente lui, con una espressione molto seria, mi diceva: sto osservando l'ombra di questa parete sul pavimento, e se quest'ombra si muove non so che cosa può succedere. C'era nelle sue parole una contenuta ma orribile attesa. E allora anch'io cominciavo a controllare l'ombra con terrore. Non si trattava, è inutile dirlo, del banale spostamento dell'ombra in conseguenza del normale muoversi della luce del sole: era UN'ALTRA COSA. E così, anch'io mi mettevo a osservare con ansia. Fino a che non mi accorgevo che l'ombra si muoveva, adagio, ma in modo chiaramente percettibile. Mi svegliavo sudato, urlando. Che cos'era, che avvertimento, che simbolo? Ogni notte mi coricavo con il timore del sogno. E ogni mattina, al risveglio, il petto mi si allargava di sollievo nell'accorgermi, una volta di più, che ero scampato al pericolo. Altre notti, invece, ecco il momento terribile: rivedevo il bambino, la parete, l'ombra, di nuovo il bambino mi guardava con aria grave, di nuovo pronunciava le sue strane parole e io di nuovo, dopo aver sorvegliato con angosciata attesa l'ombra della parete, vedevo che cominciava a muoversi e a deformarsi. Allora mi svegliavo sudato e urlando.

Quel sogno mi ha tormentato per anni, perché capivo che, come quasi tutti i sogni, racchiudeva un significato occulto che, in questo caso, era l'annuncio di qualcosa che prima o poi doveva accadermi. Bene, non so se

quel sogno sia stato l'avvertimento di quello che piú tardi mi sarebbe successo o se ne fu proprio il simbolico inizio. La prima volta fu molti anni fa, quando io ne avevo meno di venti e capeggiavo una banda di rapinatori (vedrò poi se raccontare quella esperienza). Ebbi improvvisamente la rivelazione che la realtà poteva deformarsi se non facevo uno sforzo di volontà per mantenerla stabile. Temevo che il mondo che mi circondava potesse in qualsiasi momento cominciare a muoversi, a deformarsi, dapprima lentamente e poi con furia, a sgretolarsi, a trasformarsi, a perdere ogni coerenza. Come il bambino del sogno, concentravo tutte le mie forze nel guardare quella specie d'ombra che è la realtà che ci circonda, ombra di qualche struttura o parete che non ci è dato vedere. E all'improvviso (ero nella mia stanza di Avellaneda, per fortuna solo, coricato sul letto) vidi con orrore che l'ombra cominciava a muoversi e che il vecchio sogno stava per diventare una realtà. Provai una specie di vertigine, persi i sensi e sprofondai nel buio, ma alla fine riuscii a riprendermi con uno sforzo enorme e presi a riannodare i fili della realtà che parevano volersene andare alla deriva. Una specie di àncora. Proprio così: come se fossi obbligato ad ancorare la realtà, ma la nave fosse composta da molti pezzi scomponibili e dovessi prima legarli insieme e poi gettare una robusta àncora perché il tutto non andasse alla deriva. Per disgrazia l'episodio tornò a ripetersi, e a volte con violenza anche maggiore. Improvvisamente *sentivo* che cominciava lo spostamento e poi la disgregazione, ma siccome conoscevo già i sintomi non mi lascio piú andare, com'era successo la prima volta, e mi buttavo invece a lavorare con tutta la mia energia. La gente non capiva cosa mi succedeva, mi vedeva tutto concentrato, con lo sguardo fisso e assorto, e credeva che stessi diventando pazzo, senza capire che era il contrario, precisamente il contrario, poiché grazie a quello sforzo riuscivo a mantenere la realtà al suo posto e nella sua forma. Ma a volte, per quanto intensi fossero i miei sforzi, la realtà iniziava a sgretolarsi a poco a poco, a deformarsi, come se fosse di gomma ed enormi tensioni la attraessero dai punti piú estremi (da Sirio, dal centro della Terra, da ogni parte): un viso cominciava a gonfiarsi, da una parte spuntava un bubbone, gli occhi si congiungevano a poco a poco, la bocca s'ingrandiva fino a scoppiare, mentre una smorfia orribile sfigurava il volto.

Ad ogni modo, quelle visioni mi spaventavano, e mi tormentava la necessità di mantenere la mente sveglia, attenta, vigile ed energica. Avrei desiderato che mi chiudessero in un manicomio per riposare, visto che lì nessuno ha l'obbligo di conservare la realtà come ufficialmente si pretende che sia. Come se lì uno potesse dire (e certamente lo dice): e adesso, che s'arrangino.

Il peggio però non accadeva intorno, ma dentro di me, perché il mio io cominciava improvvisamente a deformarsi, ad allungarsi, a subire una metamorfosi. Io mi chiamo Fernando Vidal Olmos, e queste tre parole sono come un marchio, come una garanzia che sono «qualcosa», qualcosa di ben definito: non solo per il colore dei miei occhi, per la mia statura, per la mia età, per il giorno della mia nascita e i miei genitori (voglio dire, per quei dati che figurano sulla mia carta d'identità), ma per qualcosa di più profondo e di immateriale: un insieme di ricordi, di sentimenti, di idee che dentro di me tengono insieme la struttura di quel «qualcosa» che è Fernando Vidal e non il postino o il macellaio. Però, che cosa impedisce che in quel corpo descritto nel mio certificato militare, non possa improvvisamente, per qualche cataclisma, abitare l'anima del portinaio o lo spirito di Sade? C'è forse qualche inviolabile relazione, tra il mio corpo e la mia anima? Mi è sempre parso portentoso che uno possa crescere, farsi delle illusioni, patire disinganni, andare in guerra, deteriorarsi spiritualmente, cambiare le proprie idee, trasformare i propri sentimenti eppure continuare ad avere lo stesso nome: Fernando Vidal. Ha un senso questo? O è vero che, nonostante tutto, esiste un filo, infinitamente allungabile ma miracolosamente intatto, che attraverso i mutamenti e le catastrofi conserva l'identità dell'io?

Non so gli altri. Posso soltanto dire che in me quell'identità improvvisamente si smarrisce e la deformazione dell'io raggiunge proporzioni immense: grandi regioni del mio spirito cominciano a gonfiarsi (a volte sento perfino la pressione fisica nel mio corpo, soprattutto nella testa), crescono come silenziosi pseudopodi, ciechi e cauti, verso altri territori della specie e infine verso oscure e antiche regioni zoologiche. Un ricordo inizia a dilatarsi, e dopo un po' non è più quel rumore della *Danza delle libellule* che sentii una notte da un pianoforte della mia infanzia, ma diventa una musica sempre più strana ed esorbitante, poi si trasforma in un susseguirsi di grida, gemiti e ululati atroci, poi in scampanate che mi stordiscono e, cosa ancora più strana, diventano sapori acidi o ripugnanti nella bocca, come se dall'udito passassero alla gola, e lo stomaco si contrae per i conati di vomito, mentre altri rumori, altri ricordi, altri sentimenti, subiscono analoghe metamorfosi e sento che la mia coscienza o il mio io, o quel che sia, si va trasformando in un altro io mostruoso, dove i sensi si scambiano tra loro, dove scricchiolii e tuoni si trasformano in odori fetidi, i ricordi in premonizioni, il passato in futuro, il presente si rompe in centomila pezzi di colori e suoni deliranti, la memoria si apre come un cofano gigantesco e viene distrutta da un torrente devastatore; il sesso diventa odio o grugnito, le parole perdono il loro senso e ne acquistano altri inattesi, e sento che abitano in me le anime confuse di animali veri o

immaginarli: tigri, iene, gatti, draghi o meduse. E viene da pensare a volte che la reincarnazione sia cosa vera e che negli angoli più oscuri del nostro io dormano i ricordi degli esseri che siamo stati, così come conserviamo vestigia di pesce o di rettile; dominati dal nuovo io e dal nuovo corpo, ma pronti a svegliarsi e uscire quando le forze, le tensioni, i reticolati e le viti che tengono insieme l'attuale io per qualche causa ignota si allentano e cedono, le bestie e gli animali preistorici che ci abitano escono in libertà. È quel che succede ogni notte, mentre dormiamo, e che in modo incontrollabile comincia anche a dominarci con incubi che si ripresentano alla luce del giorno.

Ma finché la volontà mi risponde, mi sento in qualche modo sicuro, perché so che grazie ad essa posso uscire dal caos e riorganizzare il mio mondo: la mia volontà è potente, quando funziona. Il peggio è quando sento che il mio io si disintegra anche per quel che riguarda la volontà. O come se la volontà mi appartenesse ancora, ma alcune parti del corpo o del sistema che la trasmette, no. O come se il corpo fosse mio, ma «qualcosa» si frapponesse tra il mio corpo e la mia volontà. Per esempio: voglio muovere il braccio, ma il braccio non mi obbedisce. Concentro tutta la mia attenzione sul braccio, lo guardo, faccio uno sforzo ma non mi obbedisce.

Come se le linee di comunicazione tra il mio cervello e il mio braccio fossero interrotte. Molte volte mi è accaduto questo, come se il mio io fosse un territorio devastato dal terremoto, con grandi crepacci e i fili telefonici spezzati. E in questi casi, tutto può succedere: non c'è polizia, non c'è esercito. Ogni calamità è possibile, qualsiasi saccheggio o depredazione. Come se il mio corpo appartenesse a un altro uomo e io, impotente e muto, contemplassi il modo in cui in quel territorio estraneo si verificano i movimenti sospetti, i sussulti che annunciano una nuova convulsione, finché a poco a poco, in crescendo, la catastrofe torna a impadronirsi del mio corpo e infine del mio spirito.

Racconto questo affinché mi si comprenda.

E anche perché molti degli episodi che riferirò sarebbero altrimenti incomprensibili e incredibili. Molti avvennero grazie a questa frattura catastrofica della mia personalità; non suo malgrado, ma precisamente grazie a lei.

Capitolo sesto

Questo «Rapporto» è destinato, dopo la mia morte, che so prossima, all'istituto che ritenga interessante proseguire le indagini su questo universo fino a oggi rimasto inesplorato. Come tale, si limita ai FATTI. Così come mi sono accaduti. Il suo pregio, a mio giudizio, è l'assoluta obiettività; intendo parlare della mia esperienza come un esploratore può parlare di una spedizione in Amazzonia o in Africa Centrale. E anche se, com'è naturale, la passione o il rancore spesso possono confondermi, almeno la mia intenzione è di essere preciso e di non lasciarmi trascinare da tali sentimenti. Ho avuto delle esperienze spaventose, ma proprio per questo desidero attenermi ai fatti, per quanto certi fatti proiettino una luce sgradevole sulla mia stessa vita. Dopo quel che ho detto, nessuno che sia sano di mente potrà sostenere che lo scopo di questi appunti sia quello di destare simpatia per la mia persona.

Ecco qui, per esempio, uno dei fatti sgradevoli che confesserò a riprova della mia sincerità: non ho mai avuto amici. Ho avuto passioni, ma non ho mai voluto bene a nessuno, e non credo che qualcuno abbia mai provato affetto per me.

Eppure ho avuto rapporti con molta gente. «Conoscenti», come si usa dire con parola assai equivoca. E uno di tali conoscenti, che ha avuto importanza per ciò che segue, è stato uno spagnolo asciutto e taciturno di nome Celestino Iglesias.

Lo incontrai la prima volta nel 1929, nel centro anarchico «Aurora», di Avellaneda, lo stesso circolo dove a quell'epoca conobbi Severino di Giovanni, un anno prima che venisse fucilato. Io frequentavo i circoli anarchici perché avevo già il vago proposito di organizzare, come effettivamente feci più tardi, una banda di rapinatori; e anche se non tutti gli anarchici lo erano, si trovava tra di loro ogni genere di avventurieri e nichilisti, insomma, quel tipo di nemico della società da cui mi sono sempre sentito attratto. Uno di quegli individui si chiamava Osvaldo R. Podestà: aveva partecipato alla rapina della Banca di San Martín, e durante la guerra spagnola era stato preso a fucilate dagli stessi rossi, nei pressi del porto di Tarragona, mentre si preparava a fuggire dalla Spagna con una barca carica di soldi.

Ho conosciuto Iglesias tramite Podestà. Un lupo mi presentava un agnello, perché Iglesias era uno di quegli anarchici tranquilli, incapace di ammazzare una mosca, pacifista, vegetariano, e aveva quel tipo di fantastica speranza che il mondo sarebbe stato prima o poi un'affettuosa comunità di liberi e fraterni. Quel Nuovo Mondo avrebbe parlato una sola lingua e la lingua sarebbe stata l'esperanto. Ragon per cui imparò con difficoltà quella specie di apparecchio ortopedico, che non soltanto è orribile (il che per una lingua universale non sarebbe il peggio) ma che praticamente nessuno parla (il che per una lingua universale è letale). E così, con lettere che scriveva faticosamente, comunicava con alcuni dei cinquecento individui che nel resto dell'universo la pensavano come lui.

Fra gli anarchici era frequente anche un fatto curioso: una persona angelica come Iglesias poteva dedicarsi a falsificare denaro. La seconda volta lo vidi per l'appunto in una cantina di via Boedo, dove Podestà teneva tutti gli strumenti per quel tipo di operazione e dove Iglesias svolgeva lavori di fiducia.

A quell'epoca avrà avuto trentacinque anni, era ossuto e molto bruno, basso, asciutto, come molti spagnoli che sembrano essere vissuti su una terra calcinata, quasi senza nutrirsi, prosciugati dal sole implacabile dell'estate e dal freddo spietato dell'inverno. Era assai generoso, non aveva mai un soldo in tasca (tutto quello che guadagnava e il denaro falso erano per il sindacato o per le torbide attività di Podestà), ospitava sempre nella sua cameretta uno di quei parassiti che è facile incontrare nell'ambiente anarchico, e malgrado fosse incapace di fare del male aveva passato la maggior parte della sua vita nelle carceri spagnole e argentine. Iglesias, un po' come Norma Pugliese, immaginava che tutti i mali dell'umanità si sarebbero risolti con un misto di Scienza e Mutua Conoscenza. Bisognava lottare contro le Forze Oscure che si opponevano, da secoli, al trionfo della Verità. Ma il Progresso delle Idee era incessante e presto o tardi si sarebbe vista l'Aurora. Nel frattempo, bisognava lottare contro le forze organizzate dello Stato, denunciare l'Impostura Clericale, boicottare l'Esercito e promuovere l'Educazione Popolare. Si fondavano biblioteche in cui non solo si trovavano le opere di Bakunin o di Kropotkin, ma romanzi di Zola e volumi di Spencer e Darwin, perché perfino la teoria dell'evoluzione sembrava a loro sovversiva, e un misterioso legame univa la storia dei Pesci e Marsupiali al Trionfo delle Nuove Idee. Non mancava neppure la *Energetica*, di Ostwald, quella specie di bibbia termodinamica in cui Dio viene sostituito da un ente laico, anche lui inafferrabile, chiamato Energia che, come il suo predecessore, tutto spiega e tutto può, col vantaggio di essere in relazione con il Progresso e la Locomotiva. Uomini e donne che si

incontravano in quelle biblioteche si univano poi in libero matrimonio e procreavano figli che chiamavano Luce, Libertà, Nuova Era o Giordano Bruno. Figli che il più delle volte, in virtù di quel meccanismo che scaglia i figli contro i genitori, o semplicemente grazie alla complicata dialettica del corso del tempo, diventavano banali borghesi, crumiri e perfino feroci persecutori del movimento, come nel caso del famigerato commissario Giordano Bruno Trenti.

Persi di vista Iglesias quando scoppiò la guerra di Spagna, perché, come molti altri, era andato a combattere sotto le bandiere della Federazione anarchica iberica. Nel 1939 si rifugiò in Francia, dove certamente ebbe occasione di apprezzare i fraterni sentimenti dei cittadini di quel paese e i vantaggi della Vicinanza e della Conoscenza sulla Lontananza e Ignoranza Mutua. Finalmente, poté ritornare in Argentina. E qui lo ritrovai un paio d'anni dopo l'episodio della metropolitana che ho già raccontato. Io ero legato a un gruppo di falsari e siccome avevamo bisogno di un uomo di fiducia con esperienza, pensai a Iglesias. Lo cercai tra gli antichi conoscenti, tra i gruppi anarchici di La Plata e Avellaneda, finché lo trovai: lavorava come tipografo nella stamperia Kraft.

Era cambiato, soprattutto perché zoppicava: aveva perso l'uso della gamba destra durante la guerra. Era più secco e riservato che mai.

Esitò, ma infine accettò, quando gli dissi che quel denaro sarebbe stato impiegato per sostenere un gruppo anarchico in Svizzera. Non era difficile convincerlo di qualcosa che riguardasse la causa, per chimerico che a prima vista potesse sembrare: anzi, soprattutto se era chimerico. La sua ingenuità era a tutta prova: non aveva forse lavorato per una faccia tosta come Podestà? Avevo esitato un po' sulla nazionalità degli anarchici da aiutare, ma decisi infine per la Svizzera per l'enormità dello sproposito, dato che per una persona normale credere all'esistenza di anarchici svizzeri è come accettare la presenza di topi dentro una cassaforte. La prima volta che transitai per quel paese ebbi l'impressione che le massaie svizzere spazzassero ogni giorno fino all'ultimo angolo del territorio (scaricando la polvere in Italia, naturalmente). E questo mi portò a riflettere sulle tipologie nazionali. Gli aneddoti sulle persone sono sostanzialmente veri perché inventati affinché coincidano esattamente con il soggetto. Lo stesso capita con gli stereotipi nazionali, i quali vengono costruiti per poter descrivere l'anima di un paese. Per esempio, la leggenda di Guglielmo Tell descrive con fedeltà l'anima svizzera: quando l'arciere colpì la mela con la freccia, e la colpì sicuramente nel centro esatto, gli svizzeri persero l'unica opportunità storica di commemorare una grande tragedia nazionale. Che si può sperare da un paese simile? Una stirpe di orologiai, nel migliore dei casi.

Capitolo settimo

È incredibile la quantità di circostanze casuali che mi portarono a entrare, finalmente, nell'universo dei ciechi: se non fossi stato a contatto con gli anarchici, se tra gli anarchici non avessi incontrato un uomo come Iglesias, se Iglesias non fosse stato un falsario, se, pur essendolo, non avesse avuto quell'incidente alla vista. Perché continuare? Gli avvenimenti sono o sembrano casuali secondo l'angolo da cui si osserva la realtà. Perché non immaginare che tutto quanto ci succede obbedisca a cause finali? I ciechi mi hanno ossessionato fin da bambino e fin dove arriva la mia memoria ricordo di aver sempre avuto il vago ma tenace proposito di penetrare un giorno nell'universo in cui abitano. Se non avessi avuto sottomano Iglesias, avrei escogitato qualche altro mezzo, perché tutta la forza del mio spirito mirava a raggiungere quello scopo. E quando uno si propone con energia e sistematicità uno scopo che rientra nelle possibilità del mondo reale, quando si mobilitano non soltanto le forze coscienti della nostra personalità ma anche le più potenti del nostro inconscio, si finisce per creare un campo di forze telepatiche intorno a noi che impone ad altri la nostra volontà, e si verificano perfino degli episodi in apparenza casuali, ma che in realtà sono determinati da quell'invisibile potenza del nostro spirito. Più d'una volta, dopo quel mio insuccesso con il cieco della metropolitana, pensai quanto mi sarebbe stato utile un intermediario fra i due regni, qualcuno che, per aver perso la vista in un incidente, appartenesse ancora, seppure solo temporaneamente, al nostro universo e avesse nello stesso tempo un piede in quell'altro territorio. E chissà che quell'idea, ogni giorno più ossessiva, non si fosse impadronita del mio inconscio fino a funzionare infine, come ho detto, da invisibile ma potente campo magnetico, provocando ciò che io più desideravo in quel momento della mia vita: l'incidente della cecità. Esaminando le circostanze nelle quali Iglesias s'era trovato a manipolare quegli acidi, ricordo che l'esplosione fu preceduta dalla mia entrata nel laboratorio e dall'improvvisa mia idea che se Iglesias si fosse avvicinato alla lampada di Bunsen ci sarebbe stata un'esplosione. Fatto premonitorio? Non so. Chissà se quell'incidente non sia stato forzato in qualche modo dal mio desiderio, se quell'avvenimento che poteva apparire un tipico fenomeno dell'indifferente universo materiale non era stato, al contrario, un fenomeno

tipico dell'universo in cui nascono e crescono le nostre più torbide ossessioni. Io stesso non vedo chiaro in quell'episodio, perché ero in uno di quei periodi in cui vivere mi costava un grande sforzo, in cui mi sentivo come il capitano di una nave in mezzo alla tempesta, con i ponti spazzati dagli uragani, lo scafo che scricchiola per il tifone, cercando di mantenermi lucido affinché tutto rimanesse al suo posto, la mia volontà e la mia tensione applicate a mantenere la rotta in mezzo alle sbandate e alle tenebre. Poi cadevo, crollavo nel mio letto, senza volontà e con grandi lacune nella memoria, lo spirito devastato dal temporale. Mi ci volevano giorni perché tutto tornasse a una relativa normalità, e gli esseri e gli episodi della mia vita reale apparivano o riapparivano a poco a poco, desolati e tristi, smantellati e grigi, man mano che le acque si calmavano.

Dopo quei periodi, io tornavo alla vita normale con vaghe reminiscenze della recente esperienza. E così, a poco a poco, ricomparve anche Iglesias nella mia memoria, e feci fatica a ricostruire gli episodi che culminarono nell'esplosione.

Capitolo ottavo

Ci volle un lungo processo prima che intravedessi i primi risultati. Perché, com'è facile immaginare, quella regione intermedia che separa i due mondi pullula di equivoci, di ambigui tentativi: data l'indole segreta e atroce dell'universo dei ciechi, è naturale che nessuno possa accedervi se non attraverso una serie di sottili trasformazioni.

Sorvegliai da vicino quelle trasformazioni e non mi separai da Iglesias se non il minimo indispensabile: era la mia occasione più sicura di infiltrarmi nel mondo proibito e non me la sarei lasciata sfuggire a causa di errori grossolani. Cercai quindi di restare al suo fianco quanto più possibile, ma anche senza destare sospetti. Avevo cura di lui, gli leggevo qualche libro di Kropotkin, gli parlavo del Mutuo Soccorso, ma, soprattutto, osservavo e attendevo. Nella mia camera avevo appeso un enorme cartello che vedevo dal capezzale del mio letto, con su scritto:

OSSERVARE
ASPETTARE

Mi dicevo: presto o tardi devono apparire, ci sarà un giorno nella vita del nuovo cieco in cui LORO verranno a cercarlo. Ma quel giorno (mi dicevo anche, con inquietudine) poteva anche non essere riconoscibile, poteva sembrare un giorno uguale a tutti gli altri. Bisognava badare ai dettagli più banali, sorvegliare qualsiasi persona che gli si avvicinasse, per quanto a prima vista insospettabile e anzi, soprattutto in questo caso. Era indispensabile intercettare lettere e telefonate. Come si può capire, un programma faticoso e complicato. Basta pensare a un solo dettaglio per avere un'idea dell'ansia che mi rodeva in quei giorni: una persona qualsiasi della pensione poteva essere l'intermediario, anche involontario, della Setta, e quell'individuo poteva incontrare Iglesias nei momenti in cui mi era impossibile controllarlo, poteva perfino aspettarlo nel bagno. Durante lunghe notti di riflessione nella mia stanza, elaborai piani di osservazione così particolareggiati che per metterli in atto ci sarebbe voluta un'organizzazione di spionaggio come quella di un paese in guerra; col pericolo, sempre latente, del controspionaggio, perché è risaputo che ogni spia può fare il doppio gioco, e contro questo non si è mai al sicuro. Infine,

dopo lunghe analisi che mi facevano quasi impazzire, finivo per semplificare e ridurmi a ciò che era alla mia portata. Era necessario essere minuzioso e paziente, aver coraggio e guanti di velluto: il fallito esperimento con l'individuo delle stecche mi aveva insegnato che non avrei ottenuto nulla col metodo sbrigativo e rapido dell'attacco frontale.

Ho scritto la parola «coraggio» e avrei potuto scrivere «ansia». Poiché mi tormentava il dubbio che la Setta avesse scatenato su di me una stretta sorveglianza dopo l'episodio della metropolitana. Ogni precauzione sembrava insufficiente. Darò un esempio: mentre fingevo di leggere il giornale al caffè di via Paso, bruscamente, con la velocità di un lampo, alzavo lo sguardo e cercavo di sorprendere un'espressione sospetta nel barista, una luce nel suo sguardo, un rossore. Poi lo chiamavo con la mano. Juanito, gli chiedevo, perché è diventato rosso? L'uomo negava, certo. Ma era anche un eccellente banco di prova: se negava senza arrossire, si poteva pensare alla sua innocenza; se diventava rosso, attenzione! Naturalmente, il fatto che non arrossisse alla mia domanda non provava che fosse estraneo alla cospirazione, perché si sa che una buona spia è al di sopra di questo genere di difetti.

Tutto ciò potrebbe sembrare un caso di mania di persecuzione, ma gli avvenimenti che seguirono DIMOSTRANO che la mia diffidenza e i miei dubbi non erano, purtroppo, così infondati come potrebbe immaginare uno sprovveduto. Ma perché io osavo avvicinarmi così pericolosamente all'abisso? La verità è che contavo sull'inevitabile imperfezione del mondo reale, in cui neppure il servizio di sorveglianza e di spionaggio dei ciechi è scevro da errori. E contavo anche su qualcosa che era logico supporre: le avversioni e le antipatie che senza dubbio esistevano tra i ciechi, come in qualsiasi altro gruppo di mortali. Insomma, pensavo che il genere di difficoltà che ci si poteva aspettare nell'esplorazione di quell'universo non era molto diverso da ciò che una spia inglese poteva aspettarsi durante il regime hitleriano, rigido e organizzato ma anche pieno di crepe e di rancori.

Ciò nonostante, il problema era doppiamente complicato perché, com'era previsto, la mentalità di Iglesias cominciò a cambiare. Più (e meno) che mentalità bisognerebbe dire la sua «specie» o «condizione zoologica». Come se, in virtù di un esperimento genetico, un essere umano si trasformasse pian piano, ma inesorabilmente, in un pipistrello o una lucertola; e quel che è più atroce, senza che quasi nulla nel suo aspetto esteriore riveli la profonda mutazione. Essere solo in una stanza chiusa e buia, di notte, sapendo che dentro c'è anche un pipistrello, è sempre sconvolgente, soprattutto quando si sente volare questa specie di topo alato e, cosa addirittura intollerabile, quando sentiamo che una delle sue ali ha sfiorato il nostro volto nel suo

immondo volo silenzioso. Ma quanto piú orrenda può essere quella sensazione se l'animale ha forma umana! Iglesias sperimentava trasformazioni sottili che forse a un altro sarebbero passate inosservate, ma che per me, che vigilavo con astuzia e sistematicità, erano assai percettibili.

Diventava ogni giorno piú diffidente. Certo, lui non era ancora un autentico cieco, dotato del potere di muoversi nelle tenebre e dell'acuto senso dell'udito e del tatto, ma comunque non era piú un uomo capace di vedere con i propri occhi. Ebbi l'impressione che si sentisse sperduto: non aveva un'esatta percezione delle distanze, commetteva errori cinetici, inciampava, urtava maldestramente il bicchiere con le mani che si protendevano a tastoni. E si irritava, benché cercasse di nascondere per orgoglio.

«Non è niente, Iglesias», gli dicevo io, invece di star zitto e far finta di non aver visto.

Ciò aumentava la sua irritazione e accentuava le sue reazioni, che era esattamente quel che mi proponevo.

Tutt'a un tratto tacevo e lasciavo, per così dire, che lo avvolgesse un silenzio assoluto. Ora, per un cieco, il silenzio assoluto è come per noi un abisso tenebroso che ci separa dal resto dell'universo. Non sa come regolarsi, tutti i suoi legami col mondo esterno sono stati aboliti in quelle tenebre dei ciechi che sono il silenzio assoluto. Devono stare attenti al minimo rumore, il pericolo li insidia da ogni parte.

In quei momenti sono isolati e impotenti. Il semplice tic tac di un orologio può essere come un lumicino in lontananza, quei lumicini che nelle fiabe l'eroe atterrito scorge quando già si crede perso in mezzo alla foresta.

Allora io picchiavo con un dito, come per sbaglio, sul tavolo o sulla sedia e notavo come istantaneamente, con ansia nevrotica, Iglesias voltasse tutta la sua vita in quella direzione. Forse si domandava: che si propone Vidal? Dov'è? Perché è rimasto zitto?

Cominciava a nutrire, in effetti, una crescente diffidenza nei miei confronti. Diffidenza che aumentò col passare dei giorni e si fece insostenibile dopo tre settimane, quando la sua metamorfosi si stava concludendo. C'era un indizio che doveva segnare, se le mie teorie non erano sbagliate, l'ingresso definitivo di Iglesias nel nuovo regno, la sua avvenuta trasformazione: ovvero il disgusto che mi provocano i ciechi autentici. Quel senso di ribrezzo, o apprensione, o fobia non compare di colpo: l'esperienza mi ha insegnato che anche questo avviene gradualmente, finché un giorno ci troviamo di fronte al fatto compiuto e raccapricciante: siamo ormai di fronte al rettile o al pipistrello. Ricordo quel giorno.

Andando nella stanza della pensione in cui viveva Iglesias dal giorno dell'incidente, provai una vaga sensazione di malessere, una vaga apprensione che aumentava via via che mi avvicinavo. Esitai un attimo prima di bussare. Finché, quasi tremando, dissi «Iglesias», e QUALCOSA mi rispose «Avanti». Aprii la porta e nell'oscurità (perché naturalmente non accendeva la luce quando era solo) avvertii l'inconfondibile respiro del nuovo mostro.

Capitolo nono

Ma prima di arrivare a quel momento fondamentale accaddero altre cose che devo riferire, perché furono quelle che in ultima analisi mi permisero di entrare nell'universo dei ciechi prima che la metamorfosi di Iglesias si compisse: come quei disperati portaordini in motocicletta, che in guerra riescono ad attraversare un ponte che sanno salterà per aria da un momento all'altro. Vedevo avvicinarsi il momento fatale e cercavo di affrettare la mia corsa. A volte pensavo che non sarei arrivato in tempo e che il ponte sarebbe esploso prima che io, nella mia corsa assurda, fossi riuscito ad attraversare il fosso.

Assistevo con ansia crescente al trascorrere dei giorni, calcolavo che il processo interno di Iglesias seguiva il suo corso ineluttabile e non vedevo indizio alcuno della loro comparsa. Escludevo come semplicemente assurda l'ipotesi che i ciechi non fossero al corrente che un tale ha perso la vista e che, pertanto, va trovato e messo in contatto con la Setta. Eppure, il monotono trascorrere dei giorni e la mia inquietudine crescente mi fecero considerare quell'ipotesi e altre ancora più assurde, come se l'emozione annebbiasse la mia capacità di raziocinio e mi facesse dimenticare tutto quello che già sapevo della Setta. È probabile, in effetti, che l'emozione sia propizia a scrivere poesia o comporre un brano musicale, ma è disastrosa per i lavori della ragione pura.

Mi vergogno nel ricordare le sciocchezze che mi vennero in mente quando cominciai a temere che non sarei riuscito ad attraversare il ponte. Arrivai perfino a immaginare che un uomo diventato cieco potesse ritrovarsi come un'isola in mezzo a un immenso oceano indifferente. Voglio dire: cosa succederebbe a un uomo che, come Iglesias, diventa cieco accidentalmente e per il suo tipo di personalità non vuole né cerca il contatto con altri ciechi? Che, dominato dalla misantropia, dallo sconforto o dalla timidezza non desidera mettersi in contatto con quelle istituzioni che sono le manifestazioni visibili (e superficiali) del mondo proibito: la Biblioteca per i Ciechi, i Cori, le Lotterie ecc.? Come impedire che un uomo come Iglesias si mantenesse isolato e non soltanto non cercasse ma addirittura rifuggisse la vicinanza dei suoi simili? Un brivido mi assalì quando mi passò per la testa questa idiozia (perché anche le idiozie possono

commuoverci). Cercai subito di calmarmi. Riflettei: Iglesias deve lavorare, è povero, non può restare inattivo. Come lavora un cieco? Deve andare per strada e svolgere una di quelle attività che gli sono riservate: vendere pettini e cianfrusaglie, ritratti di Gardel e di Leguisamo, oppure le famose stecche; qualcosa, insomma, che lo renda facilmente riconoscibile e prima o poi in grado d'essere arruolato dagli uomini della Setta. Cercai di accelerare il processo incitandolo a darsi da fare. Gli parlai con entusiasmo delle stecche e di quello che avrebbe potuto guadagnare sulla metropolitana. Gli dipinsi un roseo avvenire, ma Iglesias restava taciturno e diffidente.

– Ho ancora qualche soldo. Vedremo in seguito.

In seguito! Com'erano disperanti quelle parole! Gli parlai di lavorare in un'edicola, ma neanche questo lo entusiasmò.

Non mi rimaneva altra risorsa che attendere e continuare a osservare, finché la necessità non l'obbligasse a uscire allo scoperto.

Ripeto che ora mi vergogno di essere arrivato a questi estremi di imbecillità, soggiogato dalla paura. Come potevo supporre che la Setta dovesse vedere il tipografo in un chiosco da giornali per venir a conoscenza della sua condizione? E la gente che aveva assistito al ricovero di Iglesias infortunato? E gli infermieri e i medici dell'ospedale? Senza contare i poteri di cui dispone la Setta, e l'immenso e intricato sistema d'informazione e di spionaggio che avvolge il mondo come una gigantesca e invisibile ragnatela. Tuttavia, dopo alcune notti di ridicola inquietudine, decisi che si trattava di ipotesi assurde e non esisteva la minima possibilità che Iglesias restasse isolato. L'unica cosa da temere era che il contatto avvenisse troppo tardi per me. Ma non potevo farci niente.

Non potevo stargli addosso tutto il giorno. Quindi cercai il modo di sorvegliarlo senza rimanergli vicino. Le misure che presi furono le seguenti:

1. Diedi una grossa somma di denaro alla padrona della pensione, certa signora Etchepareborda, che mi sembrava, per fortuna, una specie di minorata psichica. La pregai di prendersi cura di Iglesias e di avvertirmi di qualunque cosa avesse a che fare con lui, con la scusa, naturalmente, della sua invalidità.

2. Chiesi al tipografo di non far niente senza avvisarmi, perché io volevo occuparmi di lui in ogni senso. Non riposi molta fiducia in questa variante, perché immaginavo, a ragione, che si sarebbe allontanato sempre di più da me e che la sua diffidenza sarebbe aumentata.

3. Cercai di stabilire, per quanto possibile, una stretta sorveglianza dei suoi movimenti se gli fosse venuto in mente di uscire; o dei movimenti della gente che presumibilmente poteva avvicinarsi. La sua pensione si trovava in via Paso. Per fortuna, a poco più di venti metri c'era un caffè dove potevo,

come tanti altri oziosi, restare per ore e ore, fingendo di leggere il giornale o chiacchierando con i camerieri, dei quali dovetti diventare amico. Era estate, e seduto vicino alla finestra aperta potevo sorvegliare l'entrata della pensione.

4. Utilizzai Norma Pugliese, col doppio fine di non suscitare i sospetti che desta un uomo solo che sorveglia e di alternare un po' di calcio e di politica argentina al piccolo piacere che provavo nel corrompere la maestra.

Capitolo decimo

I cinque giorni che seguirono furono una disperazione. Cosa potevo fare oltre a meditare, parlare col cameriere e sfogliare giornali e riviste? Ne approfittavo per leggere le due cose che mi avevano sempre affascinato: gli annunci pubblicitari e la cronaca nera. Sono le uniche pagine di giornale che leggo da quando avevo vent'anni, l'unica cultura che ci dà un'idea della natura umana e dei grandi problemi metafisici. Uno legge nella sesta edizione: IMPROVVISAMENTE IMPAZZITO UCCIDE CON UN'ASCIA LA MOGLIE E I SUOI QUATTRO FIGLIOLETTI. Non sappiamo niente di quest'uomo, all'infuori del fatto che si chiama Domingo Salerno, che era laborioso e onesto, che aveva un negozietto di verdura a Villa Lugano e che adorava sua moglie e i suoi figli. E improvvisamente li ammazza a colpi d'ascia. Profondo mistero! Inoltre, che sensazione di verità si prova leggendo la cronaca nera, dopo aver letto le dichiarazioni degli uomini politici! Questi sembrano tutti maschere e falsari internazionali, venditori di lozioni per i capelli e ciarlatani. Come si può paragonare uno di questi mistificatori con un essere purissimo quale Salerno? Anche gli annunci pubblicitari mi entusiasmano. I TRIONFATORI DI DOMANI STUDIANO NELLE ACCADEMIE PITMAN. Due giovani brillanti, un ragazzo e una ragazza a braccetto, sorridenti e gloriosi, marciano verso l'Avvenire. In un altro annuncio si vede una scrivania con due telefoni e un interfono, la poltrona vuota è pronta per essere occupata e dai telefoni escono raggi luminosi, la scritta dice: QUESTO POSTO VI ASPETTA. Una pubblicità che mi attira per la sua demagogia è quella dell'ottico Podestà: I VOSTRI OCCHI MERITANO IL MEGLIO. Quelle per la crema da barba Palmolive assumono la forma di prediccozzi: PER UNA IMPERDONABILE TRASCURATEZZA AVREBBE POTUTO PERDERE LA FIDANZATA.

Varianti: in una, l'individuo perde una magnifica occasione per trovare un impiego; nell'altra non lo promuovono mai: in fondo a un grande salone stipato di scrivanie e di impiegati, tra i quali è facile notare il barbuto Pedro, un capufficio lo sta guardando da lontano, con espressione di disgusto e fastidio. Deodoranti: fidanzamenti, posizioni in aziende di avanguardia e inviti persi stupidamente per non aver usato ODORONO.

Pubblicità con signori dal piglio sportivo, ben pettinati e sorridenti, ma allo stesso tempo energici e positivi, con mandibole quadrate come

Superman, picchiano un pugno sulla scrivania, in mezzo a diversi telefoni e, sporgendo il busto verso l'invisibile e vacillante interlocutore, esclamano: IL SUCCESSO È A PORTATA DELLE VOSTRE MANI! Altre volte il Superman non batte il pugno sul tavolo, ma con gesto energico e privo della minima esitazione, punta l'indice sul lettore del giornale, sempre pusillanime e trasandato, che dilapida permanentemente il suo Tempo e le sue Notevoli Qualità in sciocchezze, e gli dice: GUADAGNA CINQUEMILA PESOS MENSILI NEI RITAGLI DI TEMPO, invitandolo subito a mettere il suo nome e indirizzo sulle linee punteggiate di un piccolo riquadro.

Nudo, mettendo in mostra i suoi potenti muscoli fibrosi, mister Charles Atlas lancia un appello mondiale ai deboLUCCI: in sette giorni vi accorgerete dei progressi e vi deciderete a rifare il vostro corpo, arrivando presto a esibire un fisico come quello dello stesso mister Atlas. Dice: LA GENTE AMMIRA L'AMPIEZZA DELLE SUE SPALLE. È COSÌ CHE ANCHE VOI CONQUISTERETE LA RAGAZZA PIÙ CARINA E L'IMPIEGO PIÙ REDDITIZIO!

Ma non c'è nulla come il Reader's Digest per stimolare l'Ottimismo e i Buoni Sentimenti. Un articolo del signor Frank L. Andrews, intitolato «Quando si riuniscono gli albergatori» cominciava così: «Conoscere i distinti albergatori che giunsero negli Stati Uniti in rappresentanza dei loro colleghi dei paesi latinoamericani è stato uno dei momenti più commoventi della mia vita». E centinaia di altri articoli destinati a sollevare l'animo dei poveri, dei lebbrosi, degli sciancati, dei sordi, dei ciechi, dei muti, dei sordomuti, degli epilettici, dei tubercolotici, dei malati di cancro, dei paralitici, dei macrocefali, dei microcefali, dei nevrotici, dei figli o nipoti di matti furiosi, degli asmatici, dei ritardati, dei balbuzienti, degli individui con l'alito cattivo, degli infelici nel matrimonio, dei reumatici, dei pittori che hanno perso la vista, degli scultori cui sono stati amputate entrambe le mani, dei musicisti diventati sordi (pensate a Beethoven!), degli atleti paralitici in seguito a ferite di guerra, degli individui che hanno patito gli effetti dei gas della prima guerra mondiale, delle donne bruttissime, dei ragazzi col labbro leporino, degli uomini con voce nasale, dei venditori timidi, delle persone altissime, delle persone bassissime (quasi nani), degli uomini che pesano più di duecento chili, ecc. Titoli: DAL PRIMO IMPIEGO MI MISERO FUORI A CALCI. IL NOSTRO IDILLIO COMINCIÒ NEL LEBBROSARIO. VIVO FELICE COL MIO CANCRO. HO PERSO LA VISTA MA HO GUADAGNATO UNA FORTUNA. LA SORDITÀ PUÒ ESSERE UN VANTAGGIO.

All'uscita del bar, e dopo la mia visita notturna alla pensione, a Plaza Once contemplavo ancora il grande cartello che reclamizza la pasta Santa Catalina, e per quanto non ricordassi chi fosse santa Catalina, non mi pareva difficile che avesse sofferto il martirio, perché il martirio è stato sempre il fine quasi professionale dei santi. E allora non potevo fare a meno

di riflettere su questa caratteristica dell'esistenza umana, per cui un crocifisso o uno scorticato vivo con il tempo diventano una marca di pasta o di conserva.

Capitolo undicesimo

Forse a causa del risentimento che nutriva per me, Norma si fece viva un giorno accompagnata da una virago chiamato Inés González Iturrat. Enorme e robusta, con baffi vistosissimi, capelli brizzolati, indossava un tailleur e portava scarpe da uomo. Se non fosse stato per il seno prominente, a prima vista si poteva commettere l'errore di chiamarla «signora». Energica ed efficiente, aveva un ascendente assoluto su Norma.

– Io la conosco, – dissi.

– Me? – rispose con sorpresa e fastidio, come se tale eventualità fosse offensiva, dato che Norma certamente le aveva parlato di me.

In realtà, avevo l'impressione di averla vista da qualche parte, ma soltanto alla fine dell'incomodo colloquio (dovevo sorvegliare la pensione dietro il suo corpaccione) chiarii quel piccolo enigma.

Norma mostrava un nervoso desiderio che nascesse qualcosa di simile a una polemica: le sue ripetute disfatte con me le facevano sperare con vendicativa soddisfazione in una rovinosa discussione con quello scienziato atomico. Ma io, che avevo la testa altrove e non potevo né dovevo distogliere l'attenzione dal numero civico 57, non dimostrai il minimo interesse a discutere con la signora.

Il petto di Norma si alzava e si abbassava come un mantice.

– Inés è stata la mia professoressa di storia, te l'ho già detto.

– Già, – risposi cortesemente.

– Siamo un gruppo di ragazze molto unite e lei è il nostro mentore.

– Ottimo, – dissi nello stesso tono.

– Commentiamo dei libri, andiamo a mostre e conferenze.

– Splendido.

– Facciamo delle gite a scopo di studio.

– Magnifico.

La sua irritazione andava aumentando. Quasi indignata, aggiunse:

– Ora stiamo facendo delle visite alle gallerie d'arte con lei e il professor Romero Brest.

Mi fulminò con gli occhi, in attesa del mio commento. Dissi cortesemente:

– Che buona idea.

Quasi urlando, aggiunse:

– Secondo te le donne debbono solo pulire i pavimenti, lavare i piatti e badare alla casa?

Un individuo che trascinava una scala parve voler entrare nel portone del numero 57, ma dopo aver controllato proseguì fino alla porta accanto. Calmati i nervi, la pregai di ripetere, per favore, l'ultima osservazione che non avevo sentito bene. Si infuriò ancora di più.

– Certo! Non ascolti neppure. Tanto ti interessano le mie opinioni!

– Mi interessano molto.

– Ipocrita! Mi hai detto migliaia di volte che le donne sono diverse dagli uomini.

– Ragione di più perché mi interessino le loro opinioni. Interessa sempre quello che è diverso o sconosciuto.

– Ma allora ammetti che per te una donna è qualcosa di completamente diverso da un uomo!

– Non bisogna prendersela per un fatto così evidente, Norma.

L'insegnante di storia, che aveva assistito alla scena con espressione ironica, e certamente era stata avvertita che ero un individuo retrogrado, intervenne:

– Le pare?

– Mi pare che cosa? – domandai con finta ingenuità.

– Ciò che ho detto. Che la differenza fra l'uomo e la donna sia *evidente*, sottolineò mordacemente la parola.

– Tutto il mondo è d'accordo che tra uomini e donne corre qualche apprezzabile differenza, – spiegai con calma.

– Non ci riferiamo a *quello*, – replicò con gelida furia la pedagoga. – E lei lo sa.

– Quello? Che cos'è quello?

– Il sesso, come lei sa benissimo, – aggiunse tagliente.

Sembrava un coltello affilatissimo e disinfettato.

– Le pare poco? – risposi.

Mi stavano mettendo di buonumore e inoltre m'alleviavano l'attesa. Soltanto continuava a disturbarmi quella vaga sensazione di aver già visto la professoressa e non potermi ricordare dove.

– Non è la cosa più importante! Ci stiamo riferendo ad altro, ai valori spirituali. E le differenze che voi stabilite tra l'attività dell'uomo e quella della donna sono tipiche di una società arretrata.

– Ah, capisco, – dissi con molta serenità. – Per voi la differenza tra l'utero e il fallo è un residuo dei Tempi Oscuri. Sparirà insieme all'illuminazione a gas e all'analfabetismo.

La pedagoga diventò rossa, quelle parole non soltanto l'indignavano ma la facevano perfino sentire in imbarazzo, e certo non perché si fosse nominato l'utero e il fallo (parole che, scientifiche com'erano, non potevano turbarla più di «neutrino» o «reazione a catena»). Si sentiva in imbarazzo in virtù dello stesso meccanismo per cui avrebbe potuto dar fastidio al professor Einstein che gli si chiedesse del funzionamento del suo intestino.

– Queste sono parole, – decretò. – Quel che è certo è che oggi la donna compete con l'uomo in ogni attività. È questo che vi fa uscire dai gangheri. Guardi la delegazione, arrivata ieri, di donne nordamericane: ci sono tre dirigenti dell'industria pesante.

Norma, così femminile, mi guardò trionfante: potere del risentimento. Quei mostri la vendicavano del suo servilismo a letto. Lo sviluppo dell'industria metallurgica degli Stati Uniti attenuava in un certo senso gli strilli che le scappavano nei momenti culminanti, la frenesia del suo abbandono incondizionato. L'umiliazione di quella posizione sconveniente era controbilanciata dalla petrolchimica yankee.

Era vero: ora che ero obbligato a dare un'occhiata ai giornali, ricordavo di aver letto l'arrivo di quella delegazione.

– Ci sono anche delle donne che tirano di boxe, – commentai. – Ora, se questa mostruosità vi incoraggia...

– Lei chiama mostruosità il fatto che una donna diventi dirigente di una grande industria?

Di nuovo mi vidi obbligato a seguire con lo sguardo, al di sopra delle atletiche spalle della signorina González Iturrat, un passante sospetto. Il mio gesto, perfettamente evidente, aumentò la furia della grossa arpia.

– Immagino che trovi mostruoso, – aggiunse, socchiudendo insidiosamente gli occhietti, – che nella scienza emerga un genio come Madame Curie.

Era inevitabile.

– Un genio, – le spiegai con calma didattica, – è chi scopre un'identità tra fatti contrastanti. Relazioni tra fatti apparentemente lontani, remoti. Chi scopre l'identità sotto la diversità, la realtà sotto l'apparenza. Chi scopre che una pietra che cade e la luna che non cade sono espressione dello stesso fenomeno.

La pedagoga seguiva il mio ragionamento con occhietti sarcastici, come una maestra con un bambino mitomane.

– E Madame Curie non ha scoperto niente?

– Madame Curie, signorina, non ha scoperto l'evoluzione della specie. Uscì con una carabina a caccia di tigri e incontrò un dinosauro. Con questo criterio sarebbe un genio anche il primo marinaio che avvistò capo Horn.

– Dica quel che vuole, ma la scoperta di Madame Curie ha rivoluzionato la scienza.

– Se lei va a caccia di tigri e trova un dinosauro, anche lei provocherà una rivoluzione nella zoologia. Ma i geni non provocano questo tipo di rivoluzioni.

– A sentire lei, alla donna è vietata la scienza.

– No, non ho detto questo. Inoltre la chimica assomiglia alla cucina.

– E la filosofia? Sono sicura che se dipendesse da lei, proibirebbe alle ragazze l'iscrizione alla facoltà di lettere e filosofia.

– No, perché? Non fanno male a nessuno. Inoltre, lí trovano un fidanzato e si sposano.

– E la filosofia?

– Che studino, se vogliono. Non gli può far male. Neanche bene, questo è certo. Non gli fa niente. E poi, non c'è nessun pericolo che diventino filosofi.

La signorina González Iturrat gridò:

– Quel che succede è che questa società assurda non dà loro le stesse possibilità che dà agli uomini!

– Come dice? Nessuno impedisce loro di frequentare la facoltà di filosofia. Anzi, mi dicono che quel luogo è pieno di donne. Nessuno proibisce che facciano della filosofia. Non gli si è mai impedito di pensare, né in casa loro, né fuori di casa. Come si può impedire che qualcuno pensi? E la filosofia non richiede altro che testa e voglia di pensare. Adesso, all'epoca dei greci e nel trentesimo secolo. Caso mai una società potrebbe impedire a una donna di pubblicare un libro di filosofia mediante il sarcasmo, il boicottaggio, cose così. Ma impedire che pensi? Come potrebbe una qualsiasi società ostacolare lo studio dell'universo platonico nella testa di una donna?

La signorina González Iturrat esplose:

– Con gente come lei il mondo non sarebbe mai andato avanti!

– E lei da dove deduce che sia andato avanti?

Sorrise con disprezzo.

– Certo. Arrivare a New York in venti ore non è un progresso.

– Non vedo il vantaggio di arrivare in fretta a New York. Più si tarda, meglio è. E poi, credevo che lei si riferisse al progresso spirituale.

– A tutto, signore. Non ho parlato a caso dell'aereo: è il simbolo del progresso generale. Compresi i valori etici. Non mi vorrà dire che oggi l'umanità non ha una morale superiore a quella della società schiavista.

– Ah, lei preferisce gli schiavi stipendiati?

– Facile essere cinici. Ma qualsiasi persona in buona fede sa che il mondo oggi conosce valori morali sconosciuti nell'antichità.

– Sí, capisco. Landrú che viaggia in treno è superiore a Diogene sulla triremi.

– Lei fa apposta a scegliere esempi grotteschi. Ma è evidente.

– Un kapò di Buchenwald è superiore a chi comanda una nave negriera. È meglio ammazzare gli essere umani con il napalm che con l'arco e la freccia. La bomba di Hiroshima è piú benefica della battaglia di Poitiers. È piú progressista torturare col pungolo elettrico che con i topi, alla cinese.

– Questi sono sofismi, fatti isolati. L'umanità supererà anche queste atrocità. E alla fine l'ignoranza dovrà arrendersi alla scienza e alla conoscenza.

– Intanto, lo spirito religioso è piú vivo oggi che nel secolo XIX, – osservai io con pacata perversità.

– L'oscurantismo di ogni genere alla fine cederà. Ma la marcia del progresso non può avvenire senza qualche regresso e zigzag. Lei ha accennato un momento fa alla teoria dell'evoluzione: un esempio di quel che può la scienza contro ogni sorta di superstizione.

– Non mi pare che la gente sia stata convinta da questa teoria. Non abbiamo finito per ammettere che lo spirito religioso è in ripresa?

– Per altri motivi. Ma ha liquidato definitivamente molte baggianate come quella della creazione in sei giorni.

– Signorina, se Dio è onnipotente, cosa gli costa creare il mondo in sei giorni e spargere qua e là qualche scheletro di megateri per mettere alla prova la fede o la stupidità degli uomini?

– Andiamo! Non prenderà sul serio un simile sofisma. E poi, un momento fa stava elogiando il genio che ha scoperto la teoria dell'evoluzione. E ora ci scherza sopra.

– No, non ci scherzo. Dico semplicemente che non prova l'inesistenza di Dio né contraddice la creazione del mondo in sei giorni.

– Se fosse per lei non ci sarebbero neanche le scuole. Lei dev'essere un sostenitore dell'analfabetismo.

– La Germania del 1933 era uno dei paesi piú alfabetizzati del mondo. Se la gente non sapesse leggere, almeno non potrebbe essere rincretinita giorno per giorno da giornali e riviste. Disgraziatamente, anche se fossero analfabeti, rimarrebbero le altre meraviglie del progresso: la radio, la televisione. Bisognerebbe estirpare i timpani ai bambini e toglier loro gli occhi. Ma questo sarebbe un programma di piú difficile esecuzione.

– Nonostante i sofismi, la luce prevarrà sull'oscurità, e il bene sul male. Il male è ignoranza.

– Finora, signorina, il male è sempre prevalso sul bene.

– Altro sofisma. Da dove la tira fuori, una bestialità simile?

– Io non tiro fuori un bel niente, signorina: è una semplice constatazione storica. Dia un'occhiata a qualsiasi pagina di storia e non vi troverà altro che guerre, decapitazioni, cospirazioni, torture, colpi di Stato e inquisizioni. E poi, se il bene avesse sempre la meglio, perché bisognerebbe predicarlo? Se per propria natura l'uomo non tendesse a far del male, perché proibirglielo, perché stigmatizzarlo? Badi a questo: le più alte religioni *predicano* il bene. Anzi, meglio: dettano *comandamenti*, che *esigono* di non fornicare, non uccidere, non rubare. Bisogna *comandarlo*. E il potere del male è così grande e contorto che viene usato perfino per raccomandare il bene: se non facciamo la tale e tal'altra cosa ci *minacciano* con l'Inferno.

– Allora, – gridò la signorina González Iturrat, – secondo lei bisogna predicare il male.

– Io non ho detto questo, signorina. Succede che lei è molto eccitata e non mi ascolta più. Il male non bisogna predicarlo: viene da solo.

– Ma cosa vuole dimostrare?

– Non si arrabbi, signorina. Non dimentichi che lei sostiene la superiorità del bene, e a quanto vedo mi farebbe a pezzi volentieri. Volevo dire, semplicemente, che non c'è un tale progresso spirituale. E bisognerebbe perfino vedere un po' più da vicino in cosa consiste il famoso progresso materiale.

Una smorfia ironica agitò i baffi della pedagoga.

– Be', adesso mi dimostrerà che l'uomo oggi vive peggio degli antichi romani.

– Dipende. Non credo, per esempio, che un povero diavolo che lavora otto ore al giorno in una fonderia, sotto controllo elettronico, sia più felice di un pastore greco. Negli Stati Uniti, paradiso della meccanizzazione, due terzi della popolazione sono nevrotici.

– Mi piacerebbe sapere se lei preferirebbe spostarsi in diligenza piuttosto che in treno.

– Ma certo. Il viaggio in carrozza era più bello e più tranquillo. E meglio ancora quando si andava a cavallo: si prendevano aria e sole, si contemplava tranquillamente il paesaggio. Gli apostoli della macchina ci dissero che avrebbe offerto all'uomo più tempo libero. La verità è che l'uomo ha ogni giorno meno tempo, diventa sempre più alienato. Perfino la guerra era bella, era divertente e virile, era vistosa: con quelle uniformi a colori, persino sana, era! Vede, per esempio, la nostra guerra d'indipendenza e le nostre guerre civili: se uno non era stato ferito di lancia o decapitato, poteva poi vivere cent'anni, come il mio bisavolo Olmos. Ma sicuro: vita all'aria aperta, esercizi, cavalcate. Quando un ragazzo era fisicamente debole lo mandavano in guerra, perché si irrobustisse.

La signorina González Iturrat si alzò furibonda e disse alla sua allieva:

– Io me ne vado, Normita. Tu fai come vuoi.

E se ne andò.

Norma, con gli occhi di fiamma, si alzò. E allontanandosi disse:

– Sei un villano e un cinico!

Piegai il mio giornale e ripresi a sorvegliare il numero civico 57, non più ostacolato dal voluminoso corpo della pedagoga.

La sera, al cesso, in quella condizione che oscilla tra la fisiologia patologica e la metafisica, sforzandomi e al tempo stesso meditando sul senso generale del mondo, così com'è frequente in quell'unico recesso filosofico della casa, colmai finalmente l'amnesia che mi aveva infastidito all'inizio del colloquio: no, non avevo mai visto la signorina González Iturrat, ma era identica allo sgradevole e violento essere umano che nel film *Gli otto condannati* lancia opuscoli suffragisti da una mongolfiera.

Capitolo dodicesimo

Quella sera, mentre facevo il bilancio e ripassavo gli avvenimenti del giorno, mi allarmai: perché mai Norma aveva portato la signorina González Iturrat al caffè? Neppure poteva essere una coincidenza la discussione che mi avevano obbligato a fare sull'esistenza del male. A pensarci bene, trovai che la professoressa aveva tutte le caratteristiche di un membro della Biblioteca per Ciechi. E il sospetto si estese subito alla stessa Norma Pugliese, a cui mi ero interessato, in fin dei conti, perché suo padre era un socialista che dedicava due ore al giorno a trascrivere libri col sistema Braille.

Spesso dò un'idea sbagliata del mio modo di essere, ed è probabile che i lettori di questo rapporto si sorprendano della mia leggerezza. La verità è che, nonostante il mio carattere sistematico, sono capace di gesti inattesi e quindi pericolosi, data l'indole dell'attività a cui mi dedico. E le assurdità più inqualificabili le ho commesse per colpa delle donne. Cercherò di spiegarlo, perché in fondo la cosa non è così folle come potrebbe sembrare: ho infatti sempre considerato la donna come un sobborgo del mondo dei ciechi, di modo che il mio commercio con loro non è così insensato e gratuito come un osservatore superficiale potrebbe supporre. Non è questo che mi rimprovero adesso, ma la quasi inconcepibile mancanza di precauzioni in cui talora incorro, come nel caso di Norma Pugliese. Difetto comprensibile dal punto di vista del destino, giacché il destino acceca chi vuole perdere, ma assurdo e imperdonabile dal mio punto di vista. A periodi di radiosa lucidità succedono momenti in cui le mie azioni sembrano comandate ed eseguite da un'altra persona, e improvvisamente mi ritrovo in frangenti pericolosissimi, come potrebbe succedere a un navigatore solitario che in un'emergenza, dominato dal sonno, ciondolasse la testa e si mettesse a sonnacchiare.

Non è mica facile. Vorrei vedere uno qualsiasi dei miei critici in una situazione come la mia, circondato da infiniti e astutissimi nemici, in mezzo a una rete invisibile di spie, dovendo sorvegliare giorno e notte ognuna delle persone e degli avvenimenti che accadono intorno a lui. Allora si sentirebbe meno sicuro e capirebbe che gli errori non sono solo possibili, ma pressoché inevitabili.

Il tempo che precedette l'incontro con Celestino Iglesias, per esempio, è stato un periodo di estrema confusione spirituale. In certi periodi è come se le tenebre mi risucchiassero letteralmente tramite l'alcol e le donne: così ci si inoltra nei labirinti dell'Inferno, ossia, nell'universo dei Ciechi. Quindi non è che in quei periodi tenebrosi dimenticassi il mio grande scopo, ma alla dedizione lucida e scientifica si sostituiva un'irruzione caotica, in cui apparentemente dominava quello che le persone superficiali chiamano caso e che in realtà è la casualità cieca. Sprofondato nello scompiglio, nauseato e istupidito, ubriaco e miserabile, mi trovavo a balbettare all'improvviso: non importa, è questo l'universo che devo esplorare, e mi abbandonavo all'insensata voluttà della vertigine, quella voluttà che provano gli eroi nei peggiori e più pericolosi momenti della battaglia, quando nulla può consigliarci la ragione e quando la nostra volontà agisce sotto il torbido dominio del sangue e degli istinti. Finché improvvisamente mi svegliavo da quei lunghi periodi oscuri, e come alla lussuria succedeva l'ascetismo, così al disordine subentrava la mia ossessione organizzativa, ossessione che mi assale non malgrado la mia tendenza al caos, ma grazie a quella. Allora la mia testa comincia a lavorare a tutta velocità e con una rapidità e chiarezza che mi stupiscono. Prendo decisioni precise e nette, tutto è luminoso e splendente come un teorema; non faccio nulla in ossequio ai miei istinti, che in quel momento sorveglio e domino alla perfezione. Ma, cosa strana, le decisioni o le persone che conosco in quel periodo di lucidità mi riconducono nuovamente al caos. Faccio conoscenza, per esempio, della moglie del presidente della Commissione del Coro dei Non Vedenti, capisco le preziose informazioni che posso ottenere da lei, la corteggio e finalmente, con fini strettamente scientifici, vado a letto con lei, ma poi succede che la donna mi fa girar la testa, si rivela una lussuriosa o un'indemoniata, e tutti i miei piani franano o vengono rimandati, quando non corrono serio pericolo.

Non è stato il caso di Norma Pugliese, naturalmente. Ma anche qui commisi degli errori che non dovevo permettermi.

Il signor Américo Pugliese è un antico membro del partito socialista e ha educato sua figlia ai principî di Juan B. Justo: Verità, Scienza, Cooperativismo, Lotta contro il Fumo, Antialcolismo. Persona assai degna che detesta Perón ed è rispettata dai suoi avversari politici. Come si può capire, questo insieme di cose eccitò in me il desiderio di andare a letto con la figlia.

Era fidanzata con un tenente di vascello. Fatto perfettamente coerente con la mentalità antimilitarista del signor Pugliese, per quel meccanismo psicologico che fa assimilare i marinai agli antimilitaristi: non sono rozzi,

hanno viaggiato, assomigliano moltissimo ai civili. Come se questo difetto potesse essere motivo di elogio. Perché, come spiegavo a Norma (che si infuriava), elogiare un militare perché non sembra tale, o perché non lo è più di tanto, è come trovare meriti in un sottomarino che abbia difficoltà a immergersi.

Con argomenti di questo genere ho minato alla base la Marina di Guerra e sono riuscito ad andare a letto con Norma, il che dimostra che la strada verso il letto può passare attraverso le istituzioni più impensate. E che gli unici ragionamenti che hanno importanza per la donna sono quelli che in qualche modo si riferiscono alla posizione orizzontale. All'inverso di quanto succede per l'uomo. Motivo per cui è difficile mettere un uomo e una donna nella stessa posizione geometrica in virtù di un ragionamento autentico: bisogna ricorrere ai parallogismi o al palpeggiamento.

Quando ebbi ottenuta l'orizzontalità, mi presi del tempo per educarla e abituarla a una Nuova Concezione del Mondo: dal professor Juan B. Justo al Marchese di Sade. Non era facile. Bisognava cominciare dal linguaggio, poiché essendo lei fanatica della scienza e lettrice di opere come *Il matrimonio perfetto*, usava espressioni inadeguate per il letto, come «legge di rifrazione cromatica» per descrivere un tramonto. Sulla base di questa genuina verità (la verità era sacra per lei), la condussi passo per passo fino alle peggiori azioni. Tanti anni di paziente lavoro di deputati, consiglieri municipali e conferenzieri socialisti annientati in poche settimane; tante biblioteche rionali, tante cooperative, tanta sana opera edificatrice perché Norma finisse a praticare tutt'altro genere di attività. C'è di che aver fiducia nel cooperativismo.

Sì, va bene, ridiamo pure di Norma Pugliese, come ho fatto io in molti momenti di superiorità. Quel che è certo è che ora una serie di dubbi mi assalivano e tutt'a un tratto avevo l'impressione che fosse anche lei una subdola spia del nemico. Possibilità credibile, giacché soltanto un nemico grossolano o sciocco ricorrerebbe allo spionaggio di persone sospettabili. Che fosse Norma così candida, così retta e nemica della menzogna, non era forse l'argomento decisivo per diffidare di lei?

Cominciai a preoccuparmi, ad analizzare alcuni particolari della nostra relazione.

Norma Pugliese credevo di averla catalogata bene, e data la sua formazione socialista e progressista, non sembrava difficile arrivare a capirla fino in fondo. Grave errore. Più di una volta mi sorprese con una reazione inattesa. E d'altra parte la sua corruzione finale era quasi inconciliabile con la formazione sana e igienica che le aveva trasmesso il padre. Ma se l'uomo ha così poco a che vedere con la logica, cosa ci si può aspettare dalla donna?

Quella notte, quindi, la passai in bianco ricordando e analizzando ogni suo atteggiamento con me. Ed ebbi molti motivi di allarme, ma almeno uno di soddisfazione: quello di aver scoperto in tempo i pericoli di quella relazione.

Capitolo tredicesimo

Forse leggendo la storia della mia relazione con Norma Pugliese qualcuno di voi penserà che sono un mascalzone. Vi dico fin d'ora che ci avete azzeccato. Mi considero una canaglia e non ho il minimo rispetto per me stesso. Sono un individuo che è andato a scavare nella propria coscienza, e si può forse rispettare chi ha scavato nelle pieghe della propria coscienza?

Se non altro mi considero onesto, perché non mi inganno su me stesso né tento di ingannare gli altri. Voi mi domanderete, allora, come ho fatto a ingannare senza il minimo scrupolo tanti disgraziati e tante donne che ho incontrato sulla mia strada. Ma c'è inganno e inganno, signori. Certe menzogne sono insignificanti, prive d'importanza. Così come non si può dare del vigliacco a un generale che ordina la ritirata in vista di un'avanzata definitiva. Sono inganni tattici, di circostanza, momentanei, in favore di una verità autentica, di una spietata investigazione. Sono un investigatore del Male, e come si potrebbe indagare il Male senza affondare fino al collo nella spazzatura? Voi mi direte che a quanto pare ho provato un vivo piacere nel farlo, invece dell'indignazione o dello schifo che dovrebbe provare un autentico investigatore costretto a procedere in un certo modo. Questo è anche vero e lo riconosco. Vedete come sono onesto? Io non ho mai detto di essere una persona perbene: ho detto che sono un investigatore del Male, che è molto diverso. E ho riconosciuto, inoltre, di essere un mascalzone. Cosa volete di più da me? Un mascalzone insigne, però. E anche orgoglioso di non appartenere a quella razza di farisei spregevoli quanto me, che pretendono di essere individui degni, colonne della società, corretti gentiluomini, eminenti cittadini ai cui funerali partecipano folle e di cui si occupa la cronaca sui giornali seri. No, se mai comparirò su quei giornali, sarà sulla pagina di cronaca nera. Ma credo di aver detto quello che penso della stampa seria e della cronaca nera. Sicché sono ben lungi dal vergognarmi.

Detesto l'universale commedia dei nobili sentimenti. Sistema di convenzioni che si manifesta, naturalmente, nel linguaggio: supremo falsificatore della verità con la V maiuscola. Formalismi che al sostantivo «vecchietto» inevitabilmente antepongono l'aggettivo «povero», come se non sapessimo che un mascalzone che invecchia non smette di essere tale,

anzi, al contrario, acuisce i cattivi sentimenti con l'egoismo e il rancore che aumentano con i capelli bianchi. Bisognerebbe fare un enorme autodafé con tutte queste parole apocrife, elaborate dal sentimentalismo popolare, consacrate dagli ipocriti che governano la società e difese dalla scuola e dalla polizia: «venerabili anziani» (la maggioranza merita solo che gli si sputi addosso), «distinte matrone» (quasi tutte mosse dalla vanità e dall'egoismo più spietato). Per non parlare dei «poveri ciechi», che costituiscono il motivo di questo rapporto. E devo dire che se quei «poveri ciechi» mi temono è proprio perché sono una canaglia, perché sanno che sono uno di loro, un individuo spietato che non si lascia spaventare da sciocchezze e luoghi comuni. Non potrebbero infatti temere uno di quegli sciagurati che li aiutano ad attraversare la strada con la lacrimosa simpatia stile Walt Disney, con uccellini e nastri di Natale colorati.

Se tutte le canaglie che vivono sulla faccia della terra venissero messe in fila, quale formidabile esercito si vedrebbe e che campionario inatteso. Dai bambini col grembiule bianco («la pura innocenza dell'infanzia») fino ai corretti funzionari del municipio che si portano a casa carta e matite. Ministri, governatori, medici e avvocati quasi al completo, i già descritti poveri vecchietti (in quantità immense), le già menzionate matrone che ora dirigono società di aiuto ai lebbrosi o ai cardiopatici (dopo aver cavalcato sui letti altrui e aver contribuito così all'incremento delle malattie di cuore), direttori di grandi aziende, giovanette dall'apparenza fragile e occhi di gazzella (ma capaci di spennare qualunque sciocco che crede nel romanticismo femminile o nella debolezza del loro sesso indifeso), ispettori municipali, funzionari coloniali, ambasciatori decorati. CANAGLIE, MARSC! Che esercito, Dio mio! Avanzate, figli di puttane! Non fermarsi, e niente piagnistei, ora vi aspetta quello che vi ho preparato!

CANAGLIE, PER FILA DEST!

Che spettacolo istruttivo.

Ognuno dei soldati al suo arrivo alla stalla sarà nutrito con le proprie canagliate, trasformate in escremento autentico (non metaforico). Senza considerazioni né accomodamenti. Niente da fare. Che al figlioletto del signor ministro non sia permesso di mangiare pane duro invece della cacca dovuta. Nossignore: o si fanno le cose come si deve o non vale la pena di farle. Che mangino la propria merda. Anzi: che mangino *tutta* la propria merda. Sarebbe comodo che gli concedessimo di mangiarne una quantità simbolica. Niente simboli: ognuno deve mangiarsi la sua esatta e totale canagliata. È giusto così: un disgraziato che ha semplicemente atteso con allegria la morte dei genitori per ricevere qualche soldino, non può essere trattato allo stesso modo di uno di quegli anabattisti di Minneapolis che

aspirano al cielo sfruttando i negri del Guatemala. Nossignore! giustizia e ancora giustizia: A ognuno la merda che gli spetta, o niente. Non contate su di me per simili imbrogli.

E sia chiaro che la mia posizione non soltanto è irriducibile, ma disinteressata, perché in quanto perfetta canaglia farò parte delle file dell'esercito cacofago. Rivendico soltanto il merito di non ingannare nessuno.

Il che mi fa pensare alla necessità di inventare un sistema che permetta di rivelare la canaglieria nei personaggi rispettabili e misurarla con esattezza per scontare a ogni individuo la quantità che merita di essere scontata. Una specie di canagliometro che segni con una lancetta la quantità di merda prodotta dal signor X nella sua vita fino al Giudizio Universale, la quantità da scalargli in considerazione della sincerità e delle buone intenzioni, e la quantità netta che deve ingoiare, una volta fatti i conti.

E dopo aver effettuato la misurazione esatta per ogni individuo, l'immenso esercito dovrà mettersi in marcia verso la stalla, dove ognuno consumerà esattamente la quantità di sterco che gli spetta. Operazione infinita, si capisce (è lì la vera beffa), perché defecando, in virtù del principio di conservazione degli escrementi, espellerebbero la stessa quantità ingerita. Quantità che disposta nuovamente davanti ai loro grugni, mediante un movimento di collettivo dietro front e una voce di comando militare, dovrà essere ingerita di nuovo.

E così, *ad infinitum*.

Capitolo quattordicesimo

Dovetti aspettare due giorni. Nel frattempo ricevetti una di quelle lettere spedite a catena che normalmente si buttano nel cestino. Nel mio caso, accrebbe la mia ansia, perché l'esperienza mi aveva dimostrato che nulla, ma quel che si dice

NULLA

poteva essere trascurato in una trama così fantastica come quella che mi avvolgeva. La lessi quindi con attenzione, cercando di trovare un legame tra quei remoti avvenimenti e la mia faccenda coi ciechi. Diceva: «Questa catena proviene dal Venezuela. È stata scritta dal signor Baldomero Mendoza e deve fare il giro del mondo. Ne faccia 24 copie e le distribuisca fra i suoi amici ma per nessun motivo tra i parenti. Per quanto non sia superstizioso i fatti le dimostreranno la sua efficacia. Esempio: il signor Exequiel Goiticoa fece le copie, le mandò ai suoi amici e nove giorni dopo ricevette 150 mila bolivares. Un signore di nome Barquilla non prese sul serio questa catena e la sua casa fu distrutta da un incendio in cui perì parte della sua famiglia, e lui impazzì. Nel 1904 il generale Joaquín Díaz ricevette un grosso colpo in seguito al quale più tardi si ammalò gravemente: in quell'occasione rintracciò questa catena e ordinò alla sua segretaria di fare le copie e mandarle. La sua guarigione fu veloce e ora gode di ottima salute. Un impiegato di Garette fece le copie ma dimenticò di spedirle, dopo nove giorni perse l'impiego; in seguito fece altre copie e le spedì, recuperando l'impiego: ebbe perfino un indennizzo. Il dottore Alfonso Mejía Reyes, messicano, ricevette una lettera di questa catena, la trascurò, perse le copie e dopo nove giorni gli cadde un cornicione in testa e morì tragicamente. L'ingegner Delgado ruppe la catena e poco dopo fu denunciato per appropriazione indebita. Per nessun motivo rompa questa catena. Faccia le copie e le distribuisca. Dicembre 1954».

Capitolo quindicesimo

Finché un giorno vidi un cieco avanzare lentamente per via Paso, da Rivadavia verso Mitre. Cominciò a battermi forte il cuore.

L'istinto mi disse che quell'uomo alto e biondo aveva qualcosa a che vedere con il caso Iglesias, perché non veniva avanti con quell'attenzione distratta con cui si cammina per strada quando l'obiettivo è lontano.

Non si fermò davanti al numero 57, ma passò molto lentamente davanti all'ingresso, e col suo bastone bianco sembrava riconoscere un territorio su cui più tardi dovranno essere eseguite operazioni decisive. Pensai che sembrava una pattuglia in ricognizione e da quel momento raddoppiai la vigilanza.

Eppure, quel giorno non accadde nulla che meritasse la mia attenzione. Qualche minuto prima delle nove di sera salii al settimo piano, ma neppure lì era successo niente che potessi giudicare insolito; venditori di seltz, commessi di generi alimentari, la solita gente, insomma.

Quella notte non potevo dormire: mi giravo e rigiravo nel letto. Mi alzai prima dell'alba e corsi in via Paso, temendo che qualcuno potesse salire nell'appartamento nel momento in cui aprivano il portone.

Ma nessuno che mi sembrasse sospetto entrò e in tutta la giornata non scoprii alcun indizio interessante. Era dunque un caso la comparsa di quel cieco alto e biondo?

Ho già detto che credo poco alla casualità e ancor meno se riguarda i ciechi. Così che la sera, al finire di quella che potrei chiamare la mia guardia diurna, decisi di salire alla pensione e sottomettere la signora Etchepareborda a uno stringente interrogatorio.

Nella mia ansia ero caduto nella più ripugnante demagogia. Detesto le donne grasse e la padrona della pensione era immensa; strizzata in un vestito fatto per una donna normale, mostrava la pappagorgia e il petto enorme e bianchissimo, sembrava un gigantesco e tremulo budino, ma un budino con intestini.

Elogiai la sua carnagione e dissi che era incredibile che avesse quarantacinque anni. Elogiai anche la stanzetta dove abitava, nella quale non c'era tavolo, tavolino o altra superficie orizzontale che non fosse coperta da un centrino di macramè. Una specie di *horror vacui* le impediva di

lasciare uno spazio libero: pierrot di porcellana, elefanti di bronzo, cigni di vetro, Don Chisciotte cromati e un grande Bambi a grandezza quasi naturale. Sopra un pianoforte che non suonava, spiegò, dalla morte del suo defunto marito, c'erano due lunghi centrini di macramè, uno sulla tastiera e uno sul ripiano superiore. Lì, tra gauchos e contadinotte, si vedeva un ritratto del signor Etchepareborda, di tre quarti, con lo sguardo serio rivolto verso un enorme elefante di bronzo: sembrava presiedere la collezione teratologica.

Mi complimentai per quel detestabile portaritratti cromato e lei, contemplando con espressione triste e sognante l'immagine del marito, mi spiegò che era morto due anni prima, appena quarantottenne, nel fiore degli anni e proprio quando stava per veder esaudite le sue speranze di una mezza pensione.

– Era vicecapo spedizioniere a Los Gobelinos.

Io, che bruciavo d'impazienza perché fino a quel momento mi era stato impossibile arrivare all'interrogatorio, commentai:

– Una ditta importante, diamine.

– Proprio così, – confermò lei con soddisfazione.

– Un posto di fiducia, – aggiunsi.

– Lo credo bene, – mi disse, – non per togliere merito agli altri ma nel mio defunto marito avevano una fiducia totale.

– Faceva onore al suo nome, – commentai.

– Proprio così, signor Vidal.

Onestà dei Baschi, Flemma Britannica, Senso della Misura dei Francesi, miti che, come tutti i miti, non possono essere scalfiti dagli umili fatti. C'è da chiedersi come si adattino allo stereotipo un funzionario corrotto come il ministro Etcheverry, energumeni come il pirata Morgan o fenomeni come Rabelais. Mi rassegnai a guardare le foto che la grassona mi mostrava in un album di famiglia. In una si vedevano i due che sguazzavano nell'acqua a Mar del Plata, nelle vacanze del 1948.

– Questo faro, – disse, indicando un ammasso di conchiglie sopra un centrino, – me lo regalò quell'estate.

Si alzò, lo prese e mi mostrò l'iscrizione: «Ricordo di Mar del Plata», e più sotto, aggiunta a penna, la data: 1948.

Poi tornò all'album, mentre io ero divorato dall'ansia.

In un'altra fotografia il signor Etchepareborda compariva a fianco della moglie nei giardini di Palermo. In un'altra credo fosse circondato dai nipoti e dal cognato, un certo Rabuffetti o qualcosa del genere. In un'altra celebrava una ricorrenza importante con i colleghi dei Gobelinos, stando alla signora Etchepareborda, nel ristorante El Pescadito, alla Boca.

Sfilarono bambini seminudi che guardavano la macchina fotografica, ritratti di nozze, altre vacanze, cognati, cugini, amichette (così la padrona della pensione definiva monumenti considerevoli come lei).

Vidi con sollievo che finalmente chiudeva l'album e si disponeva a riporlo nel cassetto di un comò. Sopra quel mobile, tra varie statuine, era appeso un quadretto provenzale con su scritto:

OFFRI LA TUA CASA CON TUTTO IL CUORE

– Allora, nessuna novità riguardo al povero Iglesias, – chiesi.

– No, signor Vidal. È ancora lì, poveretto, chiuso nella sua stanza, e non vuol vedere nessuno. Le dirò sinceramente, signor Vidal, mi spezza il cuore.

– Sì, naturalmente. Non è venuto nessuno a chiedere di lui? Nessuno si è interessato alla sua situazione?

– No, signor Vidal. Almeno finora.

– Curioso, molto curioso, – commentai, come fra me e me.

Io le avevo detto che mi ero messo in contatto con alcune istituzioni. Con tale bugia ottenevo due risultati di inestimabile valore: bloccavo qualunque sua iniziativa (che si capisce non avrei potuto controllare), e tenevo sotto sorveglianza eventuali episodi strani. Non bisogna dimenticare che mi proponevo non soltanto di servirmi di Iglesias per penetrare nel circolo segreto, ma anche di verificare alcune delle mie congetture sull'organizzazione: se Iglesias veniva scovato, la mia teoria trovava conferma e avrei dovuto moltiplicare le precauzioni. Tuttavia, quell'attesa si faceva rischiosa e la mia ansia aumentava. Temevo di non arrivare in tempo.

L'attesa continuava e io controllavo la sua trasformazione. La sera, soprattutto, dopo la chiusura del portone, quando non c'era pericolo che arrivasse alla pensione il temuto e anelato messaggero (per nulla al mondo la Setta doveva trovarmi col tipografo), entravo in camera sua e cercavo di alimentare la conversazione o, per lo meno, mi offrivò di fargli compagnia, ascoltando la radio con lui. Iglesias, come ho detto, era diventato ogni giorno più silenzioso e quasi si vedeva a occhio nudo il crescere della sua diffidenza e la comparsa di quel freddo rancore che distingue i membri della casta. Sorvegliavo anche i sintomi corporei, e nel dargli la mano controllavo se la sua pelle aveva già cominciato a secernere il quasi impercettibile sudore freddo, uno dei tratti che rivelano la parentela con i rospi e, in generale, con i sauri e animali simili.

Entravo, dunque, dopo aver bussato alla porta e sentito il suo Avanti, e accendevo la luce con l'interruttore che stava a lato dello stipite sinistro della porta. Iglesias, seduto accanto alla radio, ogni giorno più serio e assorto, mi

guardava proprio come fanno i ciechi, con espressione vuota e astratta, che, secondo la mia esperienza, è la caratteristica iniziale della lenta metamorfosi. Gli occhiali neri, destinati a nascondere gli occhi bruciati, rendevano più impressionante la sua espressione. Sapevo bene che dietro quelle lenti nere non c'era nulla, eppure era precisamente quel nulla a farmi paura. E sentivo che altri occhi, occhi collocati dietro la fronte, occhi invisibili ma sempre più implacabili e astuti, si fissavano sulla mia persona scrutandomi fino in fondo.

Non pronunciava mai una parola sgradevole, al contrario, aveva accentuato la cortesia tipica dei nativi di certe regioni della Spagna, una distaccata cortesia che fa sembrare signori i semplici contadini degli aspri altipiani di Castiglia. Ma col passare dei giorni, in quella ripetuta e silenziosa scena in cui ci contemplavamo come due statue egiziane fredde ed estatiche, io sentivo che il risentimento si impadroniva di ogni piega dell'anima di Iglesias.

Fumavamo. All'improvviso, per rompere l'intollerabile silenzio, io dicevo qualcosa che in altri tempi avrebbe potuto interessare il tipografo.

– La FORA ha dichiarato lo sciopero dei lavoratori del porto.

Iglesias mormorava un monosillabo, aspirava severamente la sua sigaretta di tabacco nero e poi sembrava pensare: Ti conosco, canaglia.

Quando la situazione diventava insostenibile, me ne andavo. Comunque, nonostante il disagio di quegli incontri, io ottenevo il mio scopo, sorvegliare la trasformazione.

E quando uscivo in strada effettuavo una ronda notturna, un po' come se stessi prendendo il fresco, come se camminassi svogliatamente, fischiettando, ma in realtà scrutavo qualsiasi indizio della presenza del nemico.

Tuttavia, nei due giorni che seguirono l'apparizione del cieco biondo e alto non notai nulla di significativo.

Capitolo sedicesimo

Dopo due giorni, tuttavia, entrando nella pensione per la mia visita serale, avvertii un nuovo e inquietante segno.

Prima di andare nella stanza di Iglesias facevo una visita alla signora Etchepareborda, per indagare un po'. Quella sera, come al solito, m'invitò a sedere e a prendere il caffè che preparava apposta per me. In quel momento pensai che forse la padrona di casa immaginava che io andassi a casa sua per incontrare lei, e che la cecità di Iglesias fosse un pretesto. Siccome mi faceva comodo, alimentavo le sue illusioni: un giorno ne elogiavo il vestito, un altro mi estasiavo davanti a qualche nuovo oggetto cromato, un altro ancora le chiedevo di parlarmi del pensiero autentico del signor Etchepareborda.

Quella sera, mentre preparava il famoso caffè, feci le mie solite domande. E lei, come al solito, rispose che nessuno si era interessato alla sorte del tipografo.

– Sembra impossibile, signor Vidal. È roba che fa perdere la fiducia nel genere umano.

– Non bisogna mai perdere le speranze, – rispondevo, con frasi autentiche del signor Etchepareborda: «Bisogna aver Fede nel Paese», «Così è la Vita», «Bisogna aver fiducia nelle Riserve morali della Nazione». Frasi che dimostravano la gerarchia del defunto, vice capo spedizioniere a Los Gobelinos e che, anche dopo la sua morte, commuovevano la moglie.

– È quel che ripeteva sempre il mio povero marito, – commentò porgendomi la zuccheriera.

Poi accennò al costo della vita. La colpa di tutto l'aveva quello svergognato di Perón. Non le era mai piaciuto quell'uomo, sapevo perché? Per il modo di fregarsi le mani e di sorridere, sembrava un prete. E a lei i preti non erano mai piaciuti, sebbene rispettasse tutte le religioni, questo sí (con il defunto marito facevano parte delle Scuole del Fratello Basilio). Infine denunciò come scandaloso il nuovo aumento dell'elettricità.

– Quella gente fa quel che vuole, – spiegò. – Per esempio, ci crede che oggi è venuto un uomo della cade e si è messo a controllare tutta la casa per vedere se tenevamo in ordine gli apparecchi, i ferri da stiro, gli scaldabagni e tutto il resto? Io mi domando, signor Vidal, se hanno diritto a ispezionare la casa.

Come i cavalli che si fermano bruscamente e s'impennano dinanzi a un oggetto sospetto visto per terra, alzando la testa e con le orecchie tese e vibranti, così io reagii alle sue parole.

– Un impiegato della CADE? – domandai, quasi cadendo dalla sedia.

– Sí, della CADE, – rispose sorpresa.

– A che ora?

Cercò di ricordare e disse:

– Verso le tre del pomeriggio.

– Un uomo grosso? Un individuo con un vestito chiaro?

– Sí, grosso, sí... – rispose sempre più perplessa, guardandomi come se mi sentissi male.

– Ma aveva un vestito chiaro, sí o no? – insistetti in modo quasi sgarbato.

– Sí... un vestito chiaro... sí, forse di popeline, di quelli che si portano ora, uno di quei vestiti leggeri.

Mi osservava con tale stupore che dovetti darle una spiegazione plausibile. Chissà che il mio atteggiamento non risultasse sospetto perfino a quella poveraccia. Ma che spiegazione dare? Cercai di inventare qualcosa di verosimile, parlai di un debito che quell'individuo aveva con me, borbottai una serie di parole concitate, ma capivo che non c'erano possibilità di spiegare la mia inquietudine. E mi ero allarmato perché quel pomeriggio, alle tre, aveva richiamato la mia attenzione un individuo grasso, vestito di popeline chiaro, con una valigetta in mano, che gironzolava intorno al numero 57 di via Paso. Che quell'individuo mi fosse sembrato sospetto e che ora, stando alle parole della padrona della pensione, la mia intuizione venisse confermata, bastava per rendermi frenetico.

Più tardi, esaminando gli episodi della mia indagine, pensai che la mia sbadataggine, il mio atteggiamento verso l'uomo della CADE e i miei tentativi di spiegazione alla signora erano stati temerari. Sarebbero bastati a destarne i sospetti, se avesse avuto un minimo d'intelligenza.

Ma quella incrinatura non avrebbe sgretolato la mia laboriosa costruzione. Quella notte avevo la testa in tumulto, sentivo che il momento decisivo si avvicinava. Il giorno dopo, come consuetudine, ma ora più nervosamente, m'insediai molto presto nel mio posto d'osservazione. Presi il mio caffèlatte e aprii il giornale, ma in realtà non distoglievo gli occhi dal numero civico 57. Svolgevo ormai con notevole abilità questo doppio gioco. E mentre Juanito mi diceva non so cosa sullo sciopero dei metallurgici, vidi, con emozione quasi insopportabile, il presunto impiegato della CADE ricomparire in via Paso, con la stessa valigetta e lo stesso abito chiaro del giorno prima, ma stavolta accompagnato da un uomo minuto, dal viso molto somigliante a quello di Pierre Fresnay. Parlavano tra loro e quando il

grasso gli mormorava qualcosa all'orecchio, chinandosi, l'altro annuiva. Arrivati al numero 57, il piccolo entrò nell'edificio e l'uomo della CADE si allontanò verso via Mitre dove rimase, in attesa, sull'angolo: tirò fuori un pacchetto di sigarette e si mise a fumare.

Sarebbe sceso Iglesias con l'altro? Improbabile, non era uomo da accettare su due piedi una proposta o un invito.

Cercai di immaginare la scena nella stanza: cos'avrebbe detto a Iglesias? Come si sarebbe presentato? La cosa più probabile era che si presentasse come membro della Biblioteca o del Coro o di una delle loro istituzioni; avevano saputo della sua disgrazia, avevano modo di aiutarlo, eccetera. Ma, come ho detto, mi parve difficile che Iglesias acconsentisse a seguirlo subito, era diventato troppo diffidente e il suo orgoglio si era accentuato, sebbene prima della cecità fosse già, come in tanti spagnoli, piuttosto sviluppato.

Quando l'emissario ridiscese, solo, e andò incontro all'uomo della CADE, compresi con soddisfazione che le mie supposizioni erano giuste, il che mi dimostrava che avevo un'idea esatta dello sviluppo degli avvenimenti.

L'uomo della CADE parve ascoltare con molto interesse il resoconto del piccoletto e poi, sempre conversando animatamente, si diressero verso viale Pueyrredón.

Corsi subito su, era indispensabile scoprire qualcosa quanto prima, senza tuttavia destare i sospetti di Iglesias.

La vedova mi ricevette con dimostrazioni di entusiasmo.

– Finalmente sono venuti da quell'istituto! – esclamò prendendomi la mano destra fra le sue.

Cercai di calmarla.

– Soprattutto, signora, – le dissi, – non una parola a Iglesias. Non le scappi detto che sono stato io a interessare quella gente.

Mi assicurò che ricordava benissimo le mie raccomandazioni.

– D'accordo, – commentai, – e che cosa ha deciso Iglesias?

– Gli hanno offerto un lavoro.

– Che genere di lavoro?

– Non lo so. Non mi ha detto nient'altro.

– E lui, che cosa ha risposto?

– Che ci avrebbe pensato.

– Fino a quando?

– Fino a questo pomeriggio. Quel signore tornerà più tardi. Lo vuole presentare.

– Presentare? Dove?

– Non lo so, signor Vidal.

Mi dichiarai soddisfatto dell'interrogatorio e mi congedai. Mentre uscivo,

domandai:

- Dimenticavo, a che ora tornerà quel signore?
- Alle tre.
- Benissimo.

Le cose cominciavano a funzionare.

Capitolo diciassettesimo

Come in altre occasioni, il nervosismo mi provocò un urgente bisogno di andare al gabinetto. Entrai nella Antigua Perla del Once e mi diressi al cesso. È strano che in questo paese l'unico posto per il quale si usano le parole «Damas» e «Caballeros» sia proprio il luogo in cui smettono necessariamente di esserlo. A volte penso che sia una delle tante forme dell'ironica miscredenza argentina. Mentre mi accomodavo nell'infetto stanzino, confermando la mia vecchia teoria che il gabinetto è l'unico luogo filosofico che rimane allo stato puro, cominciai a decifrare le scritte confuse. Sopra l'inevitabile e basilare VIVA PERÓN qualcuno aveva cancellato con decisione la parola VIVA e sostituita con ABBASSO, parola che a sua volta era stata cancellata e rimpiazzata da un altro VIVA, nipote del primigenio, e così via andando, fino a formare una specie di pagoda o piuttosto un vacillante edificio in costruzione. A sinistra e a destra, sopra e sotto, con frecce indicatrici e punti esclamativi o disegni allusivi, quell'espressione originale appariva abbellita, arricchita e commentata (come da violenti e pornografici esegeti) con svariati apprezzamenti sulla madre di Perón, sulle caratteristiche sociali e anatomiche di Evita, su quel che avrebbe fatto lo scrivente sconosciuto e defecante se avesse avuto la gioia di trovarsi con lei in un letto, su una poltrona o perfino nel cesso della Antigua Perla del Once. Frasi ed espressioni lubriche che a loro volta erano totalmente o parzialmente cancellate, svanite, corrette o arricchite dall'aggiunta di un avverbio perverso o plaudente, accentuato o attenuato dall'intervento di un aggettivo, con matite e gessi di differenti colori, con disegni illustrativi che parevano fatti da un professor Testut ubriaco e bavoso. E negli spazi liberi, sotto o di fianco, a volte – come nel caso degli annunci importanti sui giornali – incorniciate, con diversi tipi di scrittura (ansiosa o languida, speranzosa o cinica, accanita o frivola, calligrafica o grottesca), si esibivano richieste e offerte di numeri di telefono per uomini che avessero gli attributi descritti, che fossero disposti a eseguire le combinazioni e prodezze richieste, artifici o fantasie, atrocità masochiste o sadiche. Offerte e richieste che a loro volta erano modificate dai commenti ironici o insultanti, aggressivi o umoristici di terzi che per qualche motivo non erano disposti a intervenire direttamente nel gioco ma, in qualche modo (e i loro commenti

lo provavano) desideravano partecipare, e partecipavano, a quella magia lasciva e allucinante. E in mezzo a quella mescolanza, con frecce indicatrici, la risposta anelante e speranzosa di qualcuno che indicava come e quando avrebbe atteso il Principe Cacografico e Anale, a volte con una nota marginale tenera e apparentemente inadatta a quel notiziario di gabinetto: AVRÒ UN FIORE IN MANO.

– Il mondo rovesciato, – pensai.

Come nella pagina di cronaca nera, lì pareva rivelarsi la verità ultima della specie.

L'amore e gli escrementi, pensai.

E mentre mi abbottonavo, pensai anche: «Damas» e «Caballeros».

Capitolo diciottesimo

Alle due del pomeriggio ero già piazzato al tavolo del caffè, per ogni evenienza. L'ometto che somigliava a Pierre Fresnay comparve puntuale alle tre. Ora camminava molto più deciso. Arrivato vicino alla casa alzò lo sguardo per controllare il numero (perché procedeva a testa bassa, come se rimuginasse fra sé) ed entrò al numero 57.

Aspettai che uscisse, coi nervi tesi. Si avvicinava la parte più delicata della mia avventura, e anche se per un momento pensai alla banale possibilità che lo conducessero in qualche società di mutuo soccorso, il mio intuito mi disse subito che non sarebbe andata così: questo lo avrebbero fatto successivamente. Il primo passo doveva essere molto meno innocente, l'avrebbero portato davanti a un cieco di una certa importanza, forse un tramite verso i gerarchi. Perché immaginavo questo? Pensavo che prima di mettere in circolazione un nuovo cieco, i gerarchi avrebbero voluto conoscerne a fondo le caratteristiche, le condizioni, il lavoro, il grado di perspicacia o la stupidità: un buon capo di spionaggio non incarica di una missione un agente senza previo esame delle sue virtù e difetti. Ovviamente non si esigono le stesse qualità per andare su e giù in metropolitana raccogliendo elemosine o per sorvegliare da vicino un posto importante come il Club nautico (come fa quel cieco alto col cappello di feltro, sui sessant'anni, che se ne sta eternamente zitto con le sue matite in mano e dà l'impressione di essere un gentiluomo inglese caduto in disgrazia per uno spaventoso rovescio di fortuna). Ci sono, come ho detto, ciechi e ciechi. E sebbene abbiano un essenziale attributo comune, che conferisce loro quel minimo di peculiarità castale, non dobbiamo semplificare il problema fino al punto di credere che siano tutti egualmente acuti e perspicaci. Ci sono ciechi che servono solo per lavori pesanti, c'è tra loro l'equivalente degli scaricatori di porto e dei gendarmi, e ci sono i Kierkegaard e i Proust. Inoltre, è impossibile sapere quale sarà la resa di un essere umano che entra nella Setta sacra per malattia o incidente, perché in questi casi, come in guerra, si hanno incredibili sorprese; come nessuno avrebbe potuto prevedere che da quel timido impiegatuccio di banca di Boston sarebbe venuto fuori un eroe di Guadalcanal, così non si può prevedere in quale modo sorprendente la cecità possa promuovere nella gerarchia un portiere o

un tipografo. Si dice che uno dei quattro gerarchi che governano mondialmente la Setta (e che abitano da qualche parte nei Pirenei, in una grotta a enorme profondità che un gruppo di speleologi tentò di esplorare nel 1950, ma la ricerca finì in un mortale disastro), non fosse cieco di nascita, e quel che più stupisce è che nella vita precedente fosse stato un semplice fantino dell'ippodromo di Milano che perse la vista a causa di una caduta. Questa non è un'informazione di prima mano, e benché ritenga poco probabile che un uomo non cieco di nascita appartenga alla gerarchia, riferisco la storia soltanto per dimostrare fino a che punto la gente è suscettibile di miglioramento in seguito alla perdita della vista. Il sistema di promozione è così esoterico, che mi sembra impossibile conoscere l'identità dei Tetrarchi. Capita nel mondo dei ciechi che si mormori e si propalino informazioni che non sempre sono vere; in parte, forse, perché i ciechi conservano quella propensione alla maldicenza e al pettegolezzo che, essendo tipica degli esseri umani, in questa casta aumenta a livelli patologici; in parte, e questa è una mia ipotesi, perché i gerarchi utilizzano le informazioni false come strumento per mantenere il mistero e l'equivoco, due armi potenti in qualsiasi organizzazione di questo genere. Comunque, perché una notizia sia verosimile dev'essere possibile almeno in linea di principio, e questo basta per provare, come nel presunto caso dell'ex fantino, fino a che punto la cecità può favorire un individuo comune.

Ritornando al nostro caso, immaginai che Iglesias durante quella prima uscita non sarebbe stato condotto in una di quelle istituzioni dove i ciechi utilizzano poveri diavoli vedenti o signore di buon cuore e cervello di gallina, facendo leva sui peggiori e più scontati espedienti della demagogia sentimentale. Intuivo, quindi, che quella prima uscita di Iglesias poteva condurmi dritto dritto in una delle fortezze segrete, con tutti i pericoli che ciò implicava, è vero, ma anche con tutte le sue formidabili possibilità. Così, quel pomeriggio, quando mi sedetti al caffè, avevo preso tutte le opportune precauzioni qualora avessi dovuto affrontare uno spostamento.

Mi si potrà dire che è facile prepararsi in vista di un viaggio nella Sierra di Córdoba, ma non si capisce come, non essendo matti, si possano prendere misure ragionevoli per l'esplorazione dell'universo dei ciechi. Bene, la verità è che quelle famose precauzioni furono solo due o tre, e abbastanza logiche: una torcia elettrica, alcuni cibi in scatola e due o tre cose analoghe. Decisi, come fanno gli esploratori, che la cosa migliore era portarsi della cioccolata.

Con la mia lampadina tascabile, la cioccolata e un bastone bianco che all'ultimo momento pensai potesse tornarmi utile (come è utile indossare la divisa del nemico quando si esce di pattuglia), attesi coi nervi al massimo della tensione l'uscita di Iglesias con l'ometto. Restava, è vero, la possibilità

che il tipografo, da buon spagnolo, rifiutasse di accompagnarlo e decidesse di rimanere fieramente solo. In tal caso tutto l'edificio che avevo costruito sarebbe crollato come un castello di carte, e il mio equipaggiamento di cioccolata, torcia e bastone bianco sarebbe automaticamente diventato il grottesco armamentario di un pazzo.

Ma Iglesias scese.

Il piccoletto gli parlava con entusiasmo e il tipografo lo ascoltava con la dignità del gentiluomo in miseria che non si abbassa e non si abbasserà mai. Si muoveva impacciato e adoperava con timidezza il bastone bianco che l'altro gli aveva portato, tenendolo ogni tanto sospeso in aria.

Quanto gli mancava ancora per completare il suo apprendistato! Constatazione che m'incoraggiò di nuovo e mi lanciai in un disinvolto pedinamento.

In nessun momento il piccoletto dette segno di sospettare alcunché, con ciò aumentando la mia sicurezza fino a suscitare in me una specie di orgoglio perché le cose andavano come avevo calcolato in tanti anni di attesa e di studi preliminari. Già, perché, non so se l'ho detto prima, dopo il mio fallito tentativo con il cieco della metropolitana a Palermo, avevo dedicato quasi tutte le giornate della mia vita all'osservazione sistematica e minuziosa dell'attività visibile dei ciechi che incontravo per le strade di Buenos Aires. In quei tre anni avevo comprato centinaia di riviste inutili, stecche a centinaia, migliaia di matite e taccuini di ogni misura; ero andato a concerti di ciechi, imparato il sistema Braille ed ero rimasto per interminabili giorni nella loro biblioteca. Si comprenderà che in tale attività correvo immensi rischi, perché se si fosse sospettato di me tutti i miei piani sarebbero andati a monte, la mia stessa vita sarebbe stato in pericolo. Ma era inevitabile e, paradossalmente, l'unica possibilità di salvezza. Più o meno come il tirocinio che, rischiando la morte, fanno i soldati addetti alla ricerca delle mine, che nel momento culminante sono costretti ad affrontare gli stessi pericoli che devono eliminare.

Non ero così insensato, però, da affrontare quei rischi senza precauzioni elementari: cambiavo abiti, usavo baffi e barba finti, mi mettevo degli occhiali nuovi, alteravo la voce.

Così ho scoperto molte cose in quei tre anni. E grazie a quell'arido lavoro preliminare mi è stato possibile penetrare nel regno segreto.

E così è andata a finire. In questi giorni che precedono la mia morte non ho più dubbi che il mio destino era segnato fin dall'inizio dell'indagine, da quel giorno sfortunato che andai dietro il cieco della metropolitana, fra Plaza de Mayo e Palermo. E a volte credo che, più pensavo di essere astuto e più fatuamente mi rallegravo della mia suprema abilità, tanto più ero

sorvegliato e andavo incontro alla mia perdizione. Sono perfino arrivato a sospettare della stessa vedova Etchepareborda. Come mi sembra oggi tetramente comica l'idea che tutta quella *mise-en-scène* coi ninnoli e il gigantesco Bambi, con le fotografie truccate della coppia piccoloborghese in vacanza, che tutto ciò di cui sorridevo nella mia arroganza, non fosse altro che una volgare, tenebrosa, comica *mise-en-scène*!

In ogni modo, queste non sono che supposizioni, seppure patetiche. E io mi sono proposto di parlare di FATTI. Torniamo, quindi, agli avvenimenti, tale come si sono svolti.

Nei giorni precedenti l'uscita di Iglesias, io avevo studiato, come in una partita a scacchi, tutte le possibili varianti. Per esempio, poteva succedere che quella gente venisse a cercarlo con un taxi o con un'automobile privata. Siccome non volevo perdere la più ghiotta occasione della mia vita per aver tralasciato un'eventualità così grossolanamente prevedibile, tenni parcheggiata nelle vicinanze una giardinetta che mi aveva prestato R., uno dei miei soci nell'impresa di falsificazione di banconote. Ma quando quel giorno vidi comparire a piedi l'emissario somigliante a Pierre Fresnay, capii che la mia precauzione era inutile. Rimaneva, certo, la variante che prendesse un taxi con Iglesias, e sebbene oggi giorno a Buenos Aires trovare un taxi sia facile quanto scovare un mammut, quando li vidi scendere considerai anche quell'eventualità. Tuttavia, non rimasero sul marciapiede come chi aspetta un taxi; al contrario, senza neppure dare un'occhiata a destra e a sinistra, l'ometto prese sottobraccio il tipografo e si diresse verso via Mitre: era evidente che si sarebbero spostati con normali mezzi di trasporto.

C'era ancora, è vero, la variante che l'altro, il grasso della cade, li aspettasse da qualche parte con una macchina, ma non mi parve logico, perché non c'era nessun motivo di non attenderlo proprio lì, in via Paso. D'altra parte, mi sembrava più plausibile il tragitto in autobus, perché probabilmente non volevano dare al nuovo cieco la sensazione immediata di una setta onnipotente: l'umiltà del metodo, perfino la povertà dei mezzi, sono un'arma efficace in una società atroce ed egoista ma propensa al sentimentalismo. Per quanto il «ma» andrebbe sostituito con la semplice congiunzione «e».

Li pedinavo a prudente distanza.

Arrivati all'angolo svoltarono a sinistra e continuarono fino a via Pueyrredón. Lí sostarono alla fermata degli autobus. C'era una fila di uomini e donne, ma, per iniziativa di un signore con cartella e occhiali dall'aspetto rispettabile, che intuì essere un mascalzone patentato, tutti dettero la precedenza al «povero cieco».

Si riformò quindi la fila dietro i nostri due uomini.

Sulla palina erano segnati tre numeri, ed erano per me la chiave di un grande enigma: non erano i numeri degli autobus che portavano a Retiro o alla Facoltà di Diritto, all'Ospedale Clinico o a Belgrano, ma le Porte dell'Ignoto.

Salirono sull'autobus diretto a Belgrano, e io dietro, dopo aver ceduto il passo a un paio di persone che dovevano farmi da isolante.

Quando l'autobus arrivò a Cabildo, cominciavo a domandarmi in che zona di Belgrano sarebbero scesi. L'autobus proseguì senza che l'ometto mostrasse preoccupazione. Finché, giunti a Virrey del Pino, cominciarono a farsi strada e si fermarono accanto alla porta d'uscita. Scesero in via Sucre. Da lì seguirono fino a via Obligado e dritto verso il nord fino a via Juramento, poi fino a via Cuba, da lì di nuovo verso nord; arrivati a via Monroe tornarono a via Obligado e poi nella piazzetta che avevano attraversato prima, quella piazzetta all'angolo di Echeverría e Obligado.

Era evidente che cercavano di seminare un eventuale inseguitore. Ma chi? Me? Qualsiasi individuo che, come me, seguisse le loro tracce? Un'ipotesi da non scartare, perché naturalmente non sono stato il primo che ha cercato di penetrare il mondo segreto. È probabile che nella storia ce ne siano stati molti e ad ogni modo ne sospetto due: uno, Strindberg, che pagò con la pazzia, e l'altro, Rimbaud, che cominciò a essere perseguitato ancor prima del suo viaggio in Africa, come si intuisce da una lettera che il poeta scrisse a sua sorella e che Jacques Rivière interpreta erroneamente.

C'era anche la possibilità che volessero depistare lo stesso Iglesias, tenendo presente il finissimo senso d'orientamento che acquisisce l'uomo nel momento in cui perde la vista. Ma a che scopo?

Comunque sia, dopo quel percorso tornarono nella piazzetta dove c'è la chiesa dell'Immacolata. Per un momento credetti che vi entrassero e pensai vertiginosamente alle cripte e a qualche patto segreto fra le due sette. Ma no, si diressero verso quel curioso angolo di Buenos Aires, formato da una schiera di vecchie case a due piani, proprio a fianco della chiesa.

Infilarono una delle porte che conduce ai piani superiori e cominciarono a salire la sordida e vecchia scala di legno.

Capitolo diciannovesimo

Qui cominciava la fase piú pericolosa della mia indagine.

Mi fermai nella piazza a riflettere sui prossimi passi che avrei potuto e dovuto fare. Ovviamente non era possibile seguirli subito, date le caratteristiche della Setta. Restavano due possibilità: aspettare che uscissero e poi, una volta allontanati, andare su per scoprire qualcosa, o salire dopo un ragionevole lasso di tempo, senza aspettare la loro uscita.

Per quanto questa seconda possibilità fosse piú rischiosa, offriva il vantaggio che se non avessi ricavato niente dall'ispezione sarebbe sempre rimasta la possibilità di attendere la loro uscita seduto su una panchina della piazza. Aspettai una decina di minuti e poi cominciai a salire le scale con cautela, anche se probabilmente l'introduzione, o presentazione, o quel che fosse, di Iglesias non sarebbe stata questione di minuti ma di ore, o mi ero fatto un'idea completamente sbagliata della natura di quella Setta. La scala era sudicia e consumata, ero in uno di quegli antichi palazzi che nei tempi andati ebbero delle pretese ma che ora, trascurati e sporchi, sono stati trasformati in appartamenti per numerosi inquilini, troppo grandi per una sola famiglia povera e troppo malandate per una famiglia di una certa posizione. Facevo queste riflessioni perché se nella casa abitavano molti inquilini, il problema si complicava come in un labirinto: in quale appartamento erano diretti? D'altra parte mi pareva verosimile che il gerarca, o l'informatore del gerarca, vivesse in un posto così umile e perfino miserabile.

Mentre salivo, questi pensieri mi riempivano di incertezza e mi amareggiavano, perché era sconcertante che dopo tanti anni di attesa dovessi fermarmi sulla soglia di un labirinto.

Per fortuna sono propenso a pensare sempre il peggio. Dico per fortuna, perché in tal modo i miei preparativi superano le esigenze dei problemi che poi la realtà mi presenta; e perché, preparato al peggio, la realtà mi risulta meno difficile da sopportare.

Così avvenne anche in quell'occasione. Ma per il resto, per la prima volta nella mia vita, fu peggio di quello che mi aspettavo.

Quando arrivai al pianerottolo del primo piano, mi resi conto che non c'era nessuna soffitta, la scala finiva lì e c'era una porta sola. Il problema,

quindi, sembrava semplice.

Rimasi un po' di tempo di fronte a quella porta chiusa, con l'orecchio teso al minimo rumore di passi e pronto a ridiscendere. Rischiando il tutto per tutto, avvicinai l'orecchio alla fessura cercando di cogliere qualche indizio, ma non si udiva nulla.

L'appartamento sembrava disabitato.

Non restava altro che attendere nella piazza.

Tornai giù e, seduto su una panchina, decisi di approfittare del tempo per studiare tutto quanto concerneva il luogo.

Ho già detto che l'edificio è strano, perché si allunga di un centinaio di metri su una linea retta, tangente al perimetro circolare della chiesa. La parte centrale, quella in contatto col corpo della chiesa, le appartiene di sicuro, e immaginavo che ospitasse la sacrestia e qualche annesso ecclesiastico. Il resto dell'edificio, a sinistra e a destra, è abitato da famiglie, come dimostrano i vasi di fiori ai balconi, gli indumenti, i canarini, ecc. Eppure, non poteva sfuggire al mio esame che le finestre corrispondenti all'appartamento dei ciechi sembravano diverse, prive di quei segni che rivelano la presenza di gente, e inoltre erano chiuse. Si sa che i ciechi non hanno bisogno di luce. Ma, l'aria? D'altra parte questi segni confermavano le impressioni che avevo avuto origliando lassù, dietro la porta. Mentre sorvegliavo l'uscita continuai a riflettere su quel fatto singolare, e dopo averlo girato e rigirato arrivai a una conclusione che mi parve sorprendente ma inconfutabile: *In quell'appartamento non abitava nessuno.*

Dico sorprendente, perché se non ci abitava nessuno, come mai Iglesias e l'ometto che somigliava a Pierre Fresnay erano entrati lì? La deduzione anche era inconfutabile: *l'appartamento era solo un accesso verso un altro spazio.* E mi chiesi verso dove, perché, sebbene potesse esserci un altro appartamento, forse l'appartamento attiguo a cui si poteva accedere da una porta interna, era tuttavia possibile che ci fosse un «dove» meno immaginabile, trattandosi, come si trattava, di ciechi. Un passaggio interno e segreto verso gli scantinati? Non era improbabile.

Infine, ragionai che era inutile continuare a spremersi il cervello, dato che appena i due uomini fossero usciti avrei avuto l'occasione di effettuare un esame più approfondito della situazione.

Avevo previsto che la presentazione di Iglesias sarebbe stata impegnativa e lunga. Ma doveva essere stata più complessa di quello che avevo immaginato, perché uscirono di lì alle due di notte. Verso mezzanotte, dopo otto ore di attesa, quando l'oscurità rendeva ancora più misterioso quell'angolo bizzarro di Buenos Aires, il mio cuore si contraeva come se cominciasse a sospettare un'abbietta iniziazione in reconditi sotterranei, in

umide cripte, officiata da un tenebroso e cieco mistagogo; e come se quelle lugubri cerimonie fossero la premonizione delle giornate che mi attendevano.

Le due di notte!

Mi sembrava che il passo di Iglesias fosse ora piú incerto ed ebbi la sensazione che qualcosa di enorme gravasse sul suo spirito. Ma può darsi che fosse solo un'impressione, provocata dal lugubre insieme di circostanze: le mie idee sulla Setta, la smorta illuminazione della piazza, l'immensa cupola di quella chiesa e soprattutto la luce equivoca che proiettava sulla scala la sporca lampadina che pendeva sopra l'ingresso.

Attesi che se ne andassero, osservai come si allontanavano verso via Cabildo e, quando fui sicuro che non sarebbero tornati, corsi verso la casa.

Nel silenzio della notte, il rumore dei miei passi sembrava fragoroso e ogni scricchiolio di quei gradini malfermi mi induceva a guardarmi alle spalle.

Sul pianerottolo mi attendeva la piú grande sorpresa che avessi avuto fino a quel momento: la porta era chiusa con un lucchetto! Questo non lo avevo previsto affatto!

Fui preso dallo sconforto e dovetti sedermi sul primo gradino di quella maledetta scala. Rimasi cosí un bel po' di tempo, annientato. Ma presto la mia mente riprese a funzionare e la mia immaginazione mi offrí tutta una serie di ipotesi.

Loro erano appena usciti e dopo di loro non si era visto nessun altro, quindi il lucchetto era stato tolto e rimesso da quell'uomo che somigliava a Pierre Fresnay. Pertanto, se c'era un inquilino e se quella casa comunicava, mediante passaggi segreti, con «qualcosa» di abitato, quella persona in ogni modo non usciva né entrava dalla porta che avevo davanti agli occhi. Quel «qualcosa» quindi, quell'appartamento o casa o tana o quel che era, aveva un'altra via di uscita o piú uscite, forse in altre zone del quartiere o della città. La porta col lucchetto era forse riservata al messaggero o all'intermediario? Ebbene, sí: al piccoletto o ad altri individui che svolgevano incarichi simili, a ognuno dei quali bisognava supporre fosse stata data una chiave.

Quella prima serie di ragionamenti mi confermò nella supposizione fatta mentre osservavo la casa dalla piazzetta: che lí non abitava nessuno. Potevo ormai dare per certa, quindi, una conclusione importante per le fasi seguenti: quell'appartamento era semplicemente un passaggio VERSO UN ALTRO LUOGO.

Cosa poteva essere quest'altro luogo? Non riuscivo a immaginarlo, e l'unica cosa da fare era l'audace tentativo di manomettere il lucchetto,

entrare nella casa misteriosa, e una volta dentro verificare dove conduceva. Per far ciò avevo bisogno di un grimaldello o, piú semplicemente, di un paio di tenaglie o qualcosa di simile.

La mia impazienza m'impediva di aspettare un altro giorno. Scartai l'idea di rompere il lucchetto, per via del rumore, e pensai che la cosa migliore fosse quella di ricorrere all'aiuto di uno dei miei conoscenti. Scesi, andai fino a via Cabildo e aspettai il passaggio di un taxi (a quell'ora non ne mancano). La fortuna pareva dalla mia parte: dopo pochi minuti ne pescai uno e gli ordinai di portarmi in via Paso. Lì presi la giardinetta e andai a Floresta, dove abita F. Gli spiegai urlando (è famoso per il suo sonno pesante) che dovevo aprire subito un lucchetto. Quando si svegliò del tutto e capí di quale tipo di serratura si trattava, fece per tornare a letto tanto era indignato. Svegliare lui per aprire un semplice lucchetto era come scomodare Stavisky per una truffa di mille franchi. Lo scrollai minacciandolo e finalmente riuscii a trascinarlo nella giardinetta. Premendo l'acceleratore arrivammo in poco piú di mezz'ora alla piazzetta di Belgrano. Fermai l'automobile in via Echeverría e, dopo essermi assicurato che nei dintorni non c'era nessuno, scesi con F. e ci incamminammo verso la casa.

L'operazione di apertura del lucchetto richiese circa mezzo minuto, dopo di che gli dissi che doveva tornarsene da solo a Floresta, perché io mi sarei fermato a lungo. Questo lo fece infuriare ancora di piú, ma lo convinsi che era cosa di grande importanza per me e che, in ogni caso, in via Cabildo era facile trovare un taxi. Respinse con dignità il denaro e se ne andò senza salutarmi.

Devo dire che mentre andavo in via Paso a prendere la giardinetta mi ero posto questa domanda: come mai quando ero salito la prima volta il lucchetto non c'era? Bene, è logico che non ci fosse perché i due uomini, essendo entrati, non potevano rimettere un lucchetto da fuori. Ma se quell'ingresso era così importante, come tutto faceva supporre, come si spiegava che lo lasciassero aperto a qualsiasi intruso?

Come prevedibile, all'interno regnava la piú completa oscurità e un silenzio di morte. La porta si aprí con una serie di cigolii che mi parvero strepiti. Con la torcia illuminai la parte interna della porta e vidi, con soddisfazione, che aveva una spranga e che quella spranga non era ossidata. Si confermava la mia congettura sulla chiusura interna e con essa l'ipotesi (temibile) che quella porta non poteva mai rimanere aperta.

Successivamente, riflettendo su questi fatti, mi domandai anche perché, se era così importante, la porta fosse stata chiusa con un lucchetto che F. poteva manomettere in poco piú di mezzo minuto. C'era una sola spiegazione: farla apparire una casa qualunque, una casa che per un motivo

o per l'altro è disabitata.

Sebbene fossi ancora convinto che lí non vivesse nessuno, entrai con cautela e illuminai le pareti della prima stanza. Non sono mai stato un vigliacco, ma chiunque nella mia situazione avrebbe sentito la stessa inquietudine che provavo io in quei momenti nell'esplorare lentamente e con meticolosità quell'appartamento abbandonato, vuoto e immerso nelle tenebre. E, fatto significativo, battevo sulle pareti col mio bastone bianco, come un autentico cieco! Non avevo riflettuto fino a quel momento su quel segno inquietante, anche se ho sempre pensato che non si può lottare per anni contro un nemico potente senza finire per assomigliargli: se il nemico inventa la mitragliatrice, prima o poi dobbiamo anche noi utilizzarla. E quel che vale per un fatto volgare e fisico quale un'arma da guerra, vale anche per motivi piú profondi e sottili, per le armi psicologiche e spirituali: le smorfie, i sorrisi, il modo di muoversi e di tradire, le modalità di conversazione e il modo di sentire e di vivere. Motivo per il quale è cosí frequente che marito e moglie finiscano per assomigliarsi.

Sí. Andavo gradualmente condividendo molti difetti e virtù della casta maledetta. Come quasi sempre succede, l'esplorazione del loro universo era stata – comincio a intuirlo adesso – l'esplorazione del mio stesso tenebroso mondo.

La luce della torcia mi rivelò presto che in quella prima stanza non c'era niente: non un mobile, neppure una suppellettile dimenticata; tutto era polvere, pavimenti bucati e pareti scrostate, con avanzi marci e penzolanti di antiche e raffinate carte da parati. Questo esame mi tranquillizzò, perché mi confermava quel che avevo già previsto nella piazzetta: la casa era disabitata. Percorsi allora piú rapido e deciso le altre stanze e a poco a poco completai e confermai quella prima impressione. Appariva ora evidente perché era inutile prendere precauzioni eccessive all'ingresso; se per caso un ladro avesse manomesso il lucchetto, sarebbe tornato indietro molto presto e deluso.

Per me era diverso, perché *sapevo* che quella casa spettrale non era un fine ma un mezzo. Altrimenti bisognava supporre che l'ometto insignificante che era andato a cercare Iglesias fosse una specie di pazzoide che aveva portato lo spagnolo fino a un simile antro, dove nell'oscurità assoluta, senza nemmeno un posto dove sedersi, gli aveva parlato per dieci ore di qualcosa che, per terribile che fosse, avrebbe potuto benissimo raccontargli nella sua stanza.

Dovevo cercare l'altra uscita. La cosa piú semplice era immaginare una porta, visibile o nascosta, che portasse alla casa accanto; la seconda, meno semplice (ma non per questo meno probabile, giacché come può essere

semplice qualcosa che si riferisce a degli esseri così mostruosi?), era supporre che quella porta visibile o nascosta si aprisse verso un passaggio che conduceva allo scantinato o a luoghi più lontani e pericolosi. In entrambi i casi, il mio lavoro consisteva ora nel cercarla, la porta nascosta.

In primo luogo controllai tutte le porte visibili: senza eccezione comunicavano con le diverse stanze. La porta che cercavo era, come del resto si poteva immaginare, invisibile, o per lo meno invisibile a prima vista.

Ricordai delle situazioni che avevo visto nei film e letto nei libri di avventure: qualsiasi pannello o cornice di un dipinto poteva nascondere una porta. Ma siccome nella casa abbandonata non c'era nessun dipinto, era inutile perdere tempo.

Percorsi, stanza per stanza, le pareti screpolate per vedere se in qualche angolo o cornice o zoccolo si nascondessero degli interruttori o altri analoghi meccanismi. Niente.

Esaminai con attenzione i due vani che di solito offrono più possibilità di nascondigli: il bagno e la cucina. Anche se sconsigliati presentavano, in effetti, molti particolari interessanti. La tazza senza asse non offriva molte prospettive, ciononostante cercai di far girare le vecchie cerniere dell'asse inesistente; poi tirai l'acqua, scoporchiai la cassetta, cercai di aprire ogni tipo di rubinetti, di sollevare la vecchia vasca da bagno, senza esito.

L'esame era stato molto accurato, e se non avessi saputo che i due uomini erano stati lì quella stessa sera, avrei abbandonato l'impresa.

Sedetti sconsigliato sulla vecchia cucina a gas. Da precedenti esperienze sapevo che arrivati a un certo punto non vale la pena di ripetere gli stessi ragionamenti, perché si forma un solco mentale che impedisce le uscite laterali.

Mi ritrovai improvvisamente a mangiare cioccolatini, il che sarebbe apparso molto comico a un osservatore nascosto. E quasi ridevo fra me di quell'ipotesi quando mi sentii quasi morire dall'impressione: chi mi garantiva che QUALCUNO non mi stesse osservando da una postazione invisibile?

C'erano soffitti bucati, c'erano pareti scrostate che potevano celare dei fori attraverso cui sorvegliare dalla casa accanto. Fui preso dal terrore e per qualche minuto spensi la torcia, come se questa precauzione tardiva potesse essermi di utilità. Nelle tenebre, cercando di percepire il minimo scricchiolio, ebbi nonostante tutto lucidità sufficiente per capire che la mia precauzione non soltanto era idiota perché inutile, ma quasi controproducente, perché senza luce ero più indifeso. Riaccesi la mia torcia e, per quanto più nervoso di prima, cercai di affrontare il mistero.

Ossessionato dall'idea dei buchi, cominciai a puntare il fascio di luce sui

soffitti: erano soffitti di gesso, costruiti su una soletta di legno, ne mancavano dei grandi pezzi e le travature erano rotte. Naturalmente era possibile, attraverso simili brecce, sorvegliare una o piú persone, ma ad ogni modo neppure lí si vedeva niente che somigliasse a un'entrata o un passaggio. E poi ci sarebbe voluta una scala e nell'appartamento non ce n'erano. A meno che la scala non venisse tirata su dal soffitto a missione compiuta, una di quelle scalette di corda.

Esaminando i soffitti trovai finalmente la soluzione: i pavimenti! Era la cosa piú semplice e, come spesso succede, l'ultima a cui si pensa.

Capitolo ventesimo

Con crescente nervosismo cominciai a illuminare ogni ritaglio di pavimento finché trovai quel che era inevitabile trovare: una impercettibile fessura che, formando un quadrato, segnava, senza ombra di dubbio, una botola di quelle che comunicano con lo scantinato. A chi poteva venire in mente che in un appartamento al primo piano ci fosse un passaggio allo scantinato? In certo modo si confermava la mia idea che la casa comunicasse con un vano attiguo per mezzo di una porta invisibile; ma chi avrebbe immaginato che il vano fosse al piano di sotto? In quel momento era tale la mia agitazione che non riflettei su qualcosa che forse mi avrebbe fatto fuggire spaventato: il rumore dei miei passi. Come potevano non essere stati uditi da ciechi, nientemeno che da ciechi, al piano di sotto? Questa mia sbadataggine, quell'errore, mi spinse a continuare le ricerche; perché non sempre arriviamo a grandi scoperte mediante intuizioni giuste. E questo lo dico perché si capisca quanti sbagli e idiozie ho commesso durante l'indagine, nonostante la mia mente fosse in continuo e febbrile funzionamento. Oggi credo che in questo genere di ricerche siamo guidati da qualcosa di più potente, da un oscuro ma infallibile intuito, inspiegabile, ma sicuro, quanto la vista che hanno i sonnambuli e che permette loro di camminare dritti verso i loro obiettivi. I loro *inspiegabili* obiettivi.

La chiusura era così ermetica che non c'era neanche da pensare di alzare il coperchio senza l'aiuto di uno strumento affilato e robusto; era evidente che si apriva da sotto e che dovevano farlo all'ora convenuta con l'emissario. Il problema era che dovevo eseguire il lavoro quella notte; il giorno dopo qualcuno si sarebbe accorto della manomissione del lucchetto e tutto sarebbe diventato più difficile, se non impossibile. Che fare? Non avevo nessuno strumento a portata di mano. Soltanto in cucina e nel bagno poteva esserci qualcosa che servisse al mio scopo. Volai in cucina e non trovai niente di utile. Andai nel bagno e conclusi che la leva del galleggiante poteva essere uno strumento più o meno efficace. Tolsi il galleggiante, forzai la leva fino a staccarne la saldatura e corsi nella camera dove avevo scoperto il passaggio. Lavorando per più di un'ora, riuscii a scalfire uno dei bordi, approfittando delle irregolarità rimaste nelle saldature. Infilai lì il sostegno di ferro e feci leva con grande cautela. Dopo alcuni tentativi falliti, che

aumentarono la mia disperazione, riuscii finalmente a sollevare la botola quanto bastava per infilarvi le dita e completare l'operazione con le mani. Tolsi il coperchio, lo misi da parte e con la torcia proiettai un fascio di luce lì dentro: l'apertura non comunicava, come avevo pensato, con l'appartamento di sotto, ma con una lunga scala a chiocciola per la quale cominciai a scendere.

Arrivai in un antico scantinato, situato sotto l'appartamento al pianterreno, al quale era appartenuto, com'era logico, e che era passato a far parte dei piani superiori attraverso l'imprevedibile scala.

Il luogo era la tipica cantina di tante case di Buenos Aires, ma completamente vuota e non meno abbandonata della casa a cui apparteneva. Mi ero sbagliato? Dopo tanta fatica avevo trovato un'uscita che non portava a nessuna parte? Era necessario controllarla accuratamente, con la stessa accuratezza con cui avevo ispezionato il resto della casa.

Non c'era molto da ispezionare però: le pareti di cemento erano lisce e non offrivano nulla di interessante. C'era una grata che dava sulla strada, com'è frequente in questo genere di costruzioni, da cui filtrava la luce della piazzetta. La cantina faceva angolo (aveva una pianta a L) e, percorrendo con la torcia quell'angolo, invisibile a prima vista, scoprii un'altra grata, più grande, che comunicava, con cosa poteva comunicare, con la cantina della casa vicina? Siccome non c'era un'altra uscita, pensai che forse quella grata era smontabile. Afferrai le due sbarre laterali e vidi che, in effetti, cedevano facilmente: il mio cuore riprese a battere con violenza.

Misi da parte la falsa grata e illuminai con la torcia: non c'era nessuna cantina di una casa attigua, bensì un passaggio di cui non si vedeva la fine. Ma, naturalmente, attribuii ciò al modesto fascio di luce della mia torcia.

Il cunicolo girava a destra dopo un percorso che calcolai di circa duecento metri e in quell'angolo cominciava una scala di dodici gradini (li contai per calcolare l'altezza). Ero assorto in tale calcolo quando, con sorpresa, vidi che il pianerottolo dove finiva la scala aveva una porta, o piuttosto una porticina, attraverso la quale si doveva entrare curvi.

Non ero soltanto sorpreso, ma anche irritato immaginando che quella porta m'impediva quella notte l'entrata alla fortezza, e dire quella notte significava dire per sempre, giacché dopo tutto quello che avevo combinato, i ciechi l'indomani avrebbero preso delle misure di sicurezza che mi avrebbero impedito di tornare. Maledissi la mia eterna impazienza e l'aver congedato prima del tempo F, perché sebbene fosse vero che non potevo renderlo partecipe del mio piano (l'avrebbe certamente considerato una follia), avrei potuto chiedergli che mi accompagnasse fin dove le circostanze mi avessero dimostrato che lui non mi era più indispensabile. Ora, per

esempio, come diavolo la aprivo, quella porta?

Sostai sul pianerottolo, riflettendo in silenzio: era l'entrata della casa o appartamento che avevo previsto? Dodici scalini, di venti centimetri l'uno, davano un totale di circa tre metri. Quindi l'appartamento era al livello della strada, e quasi certamente aveva un ingresso normale in una strada vicina, magari un negozio. Non so perché mi venne in mente che poteva essere la casa di una sarta.

Chi poteva sospettare, infatti, che il laboratorio di una sarta fosse l'ingresso al gran labirinto? Che l'ometto somigliante a Pierre Fresnay non fosse entrato dall'ingresso normale era logico: che cosa ci facevano due uomini, uno dei quali cieco, nella casa di una sarta? Forse la visita si poteva fare una volta senza destare l'attenzione. Ma, se si fosse ripetuta, la gente avrebbe cominciato a fare supposizioni, e non credo che la Setta escludesse la possibilità che «la gente» annoverasse un individuo come me. Pertanto, era ragionevole mantenere una casa disabitata come via d'accesso.

Ci rimuginai su mentre aspettavo davanti alla porticina misteriosa. Non si sentiva alcun rumore. Data l'ora, forse la sarta dormiva: erano le quattro e mezzo del mattino.

Tutto finiva in nulla. Come quando un colpo di Stato fallisce e gli insorti vengono definiti banditi e coperti di ridicolo, io stesso mi vedevo ora nella luce più assurda; guardai il mio bastone bianco e pensai fra me: Che pittoresco idiota sono! Un uomo adulto, una persona che ha letto Hegel e che ha partecipato alla rapina di una banca, si ritrovava in uno scantinato di Buenos Aires, alle quattro e mezzo del mattino, davanti a una porticina dove si suppone che abiti una pseudosarta al servizio di una loggia segreta. Non era ridicolo? E il bastone bianco, che contemplavo di nuovo alla luce della torcia con quella specie di tortuoso piacere che ci dà rigirare le ferite, dava un tono ancora più stravagante alla mia situazione.

Bene, mi dissi, è finita.

E stavo per tornare indietro quando mi venne in mente che forse la porta non era chiusa a chiave, idea che risvegliò in me una speranzosa agitazione, perché non immaginavo in quel momento la conclusione che si doveva trarre da quella circostanza apparentemente favorevole: l'atroce conclusione *che mi stavano aspettando*.

Tornai verso la porticina e, illuminandola, rimasi un attimo in dubbio. No, non è possibile, mi dissi, questa porta si apre soltanto quando è atteso uno dei ciechi con l'emissario.

Eppure un tremulo presentimento guidò la mia mano fino alla maniglia. La girai e spinsi. La porta non era chiusa a chiave!

Capitolo ventunesimo

Mi curvai ed entrai nella stanza. Poi, raddrizzandomi, alzai la torcia per vedere dove mi trovavo.

Una gelida scarica elettrica scosse il mio corpo: il fascio di luce aveva illuminato un volto davanti a me.

Una cieca mi osservava. Era come un'apparizione infernale, un inferno gelido e nero.

Non era accorsa a quella porticina segreta a causa dei piccoli rumori della mia entrata. No. Era evidente che mi stava ASPETTANDO.

Ignoro per quanto tempo, prima di svenire, rimasi pietrificato dallo sguardo spaventoso e gelido di quella medusa.

Non ero mai svenuto prima, e piú tardi mi domandai se era accaduto per paura o per il potere magico della cieca, perché, come ora mi pare evidente, quella ierofante aveva il potere di scatenare o convocare forze demoniache.

In realtà, non fu uno svenimento totale, in cui persi conoscenza, ma piuttosto, nel cadere a terra, per quanto sarebbe piú appropriato dire nel crollare a terra, cominció a sopraffarmi un sopore, una stanchezza tale da dominare rapidamente i miei muscoli nello stesso modo di un violento attacco di influenza.

Ricordo l'intenso e crescente pulsare alle tempie, finché ebbi la sensazione che la testa mi potesse scoppiare come una caldaia carica di migliaia di atmosfere. Una specie di febbre mi montava nel corpo come liquido bollente in un'ampolla, allo stesso tempo che un bagliore fosforescente rendeva la Cieca sempre piú visibile in mezzo alle tenebre.

Poi uno scoppio parve rompermi i timpani e crollai sul pavimento di quella stanza.

Capitolo ventiduesimo

Mi sembrò di essermi risvegliato in una realtà diversa, che adesso vedo più intensa, più febbrile. Ero su una barca che scivolava su un immenso lago di acque quiete, nere e insondabili. Il silenzio era totale e inquietante, perché avevo il sospetto che in quella penombra – non c'era luce solare ma soltanto l'equivoca e fantasmagorica luminosità che viene dal sole notturno – non ero solo, ma vigilato e osservato da esseri che non potevo distinguere. Che cosa si aspettavano da me, e soprattutto, cosa mi aspettava in quella desolata landa di acque morte?

Tuttavia non ero in grado di riflettere, conservavo solo una vaga memoria dell'infanzia. Uccelli a cui avevo strappato gli occhi in quegli anni sanguinosi sembravano volare sulle alture, planando sopra di me come se controllassero il mio itinerario. Senza pensarci, remavo in una direzione che sembrava quella dove il sole notturno sarebbe scomparso qualche ora o qualche secolo dopo. Mi sembrava di sentire il battere pesante delle grandi ali, come se gli uccelli della mia infanzia fossero ora diventati enormi pterodattili o pipistrelli giganti. Sopra e dietro di me sentivo la presenza di un vegliardo, il quale, pieno di rancore, vigilava sul mio incedere: aveva un occhio solo, enorme, come un ciclope, ed era così grande che la sua testa rimaneva allo zenit, mentre il corpo scendeva sull'orizzonte. Sentivo la sua presenza in modo quasi intollerabile, al punto che potrei descrivere l'orrenda espressione del suo volto. Tuttavia non potevo guardarmi indietro, e mi dicevo: Bisogna che riesca a guadagnare la sponda prima del crepuscolo. Ma il mio incedere era lento, come in un incubo. I remi sprofondavano in quelle acque nere e paludose. Grandi foglie galleggianti e fiori simili a trionfi regali, ma lugubri e marci, si scansavano a ogni colpo di remo. Io cercavo di concentrarmi sul mio arduo compito e non volevo nemmeno immaginare la forma e l'orrore dei mostri che, ne ero certo, popolavano quelle acque abissali e infette; con lo sguardo fisso a ponente mi limitavo a remare in quella direzione, cercando di arrivare in tempo.

La navigazione era angosciosamente lenta e difficile. Il sole scendeva con altrettanta lentezza a ovest e la determinazione con cui muovevo i pesanti remi era dettata da un solo scopo: arrivare prima del crepuscolo.

Mi avvicinavo ormai all'orizzonte quando avvertii che la barca toccava il

fondo. Lasciai perdere i remi e mi precipitai a prua. Abbandonai l'imbarcazione e con la fanghiglia fino alle ginocchia avanzai verso la costa che intravedevo nella semioscurità. La terraferma era in realtà un pantano, ed era altrettanto difficile andare avanti, ma nella mia disperazione riuscivo ad avanzare lentamente. Adesso però il mio traguardo era una montagna che si stagliava appena a ovest. La grotta è là, pensai. Dovevo raggiungere quella grotta? Quale grotta? Ma non mi facevo queste domande, e neanche adesso saprei rispondere. Sapevo solo che dovevo arrivarci ed entrarvi a ogni costo. Incombeva ancora la presenza del colosso sconosciuto alle mie spalle. Il suo unico occhio sembrava presiedere alla mia marcia verso ponente. Non vedevo altra soluzione che continuare il percorso tracciato, e in quella realtà demenziale, mi sembrava l'unica conclusione logica e ragionevole. Si trattava di fuggire dallo sguardo del gigante ed entrare nella grotta, dove lui non avrebbe più potuto vedermi. Camminai per un tempo che mi sembrò un intero anno. Il sole continuava a calare e la distanza dalla montagna era ancora terrificante. Lottavo contro la stanchezza, la paura, la disperazione. Sentivo ancora sopra di me il volo pesante dei grandi uccelli. Non solo avevo paura che mi sfiorassero, ma temevo che mi strappassero gli occhi. Temevo che mi lasciassero esaurire in uno sforzo inutile, durante anni di stupida e disperata marcia, per farmi credere di essere finalmente in salvo e poi procedere a svuotarmi gli occhi.

Sentivo che il volto del Vegliardo irradiava una feroce allegria. Capivo che tutto era vero e che adesso mi aspettava il peggio. Ma non volevo guardare in alto. Eppure non era necessario, l'udito mi rivelava che gli uccelli, con i loro becchi enormi e appuntiti, volavano sempre più vicino alla mia testa, ne sentivo già il lieve e fugace contatto con le guance e i capelli.

Mancava poco, molto poco, per arrivare alla grotta, che ormai scorgevo in una penombra fosforescente. Il mio corpo era coperto di fango e mi trascinavo carponi. Le mie mani toccavano rettili ripugnanti che si dimenavano nel pantano, ma la paura di ciò che sapevo adesso mi aspettava era tale che non ci badavo.

La stanchezza ebbe il sopravvento e crollai a terra. Cercai di tenere la testa fuori dalla melma e di guardare ancora verso la grotta, mentre il mio corpo sprofondava in quel liquido nauseabondo. Devo respirare, pensai. Ma pensai anche: così i miei occhi sono alla loro portata. Come se fossi condannato a quell'orribile operazione, come se offrissi me stesso a quel rito atroce e ineluttabile.

Immerso nel fango, con il cuore che batteva all'impazzata, vedevo gli uccelli planare sempre più vicini. Uno di essi si abbassò ancora e si posò sul bordo della barca, giusto davanti a me. Il becco era affilato come un coltello

e mostrava lo sguardo astratto dei ciechi: infatti non aveva occhi, sembrava un'antica divinità nell'istante che precede il sacrificio.

Sentii che quel becco penetrava il mio occhio sinistro e qualcosa di liquido scivolava sulla mia guancia. Con un atteggiamento illogico, mantenevo la testa nella stessa posizione di prima, come se volessi facilitare la perversa attività dell'uccello. E nel frattempo pensavo: adesso toccherà all'altro occhio. Con calma, senza odio apparente, l'uccello finì il lavoro con l'occhio sinistro e cominciò a darsi da fare con il destro. E di nuovo percepii quella lieve resistenza elastica dell'occhio e poi la penetrazione aspra e dolorosa, e il liquido cristallino e il sangue che scivolavano dalla guancia. Liquidi che potevo distinguere perfettamente, essendo il cristallino tenue e freddo e il sangue caldo e denso.

Poi l'uccello si alzò in volo e i suoi compagni se ne andarono con lui, sentivo il rumore delle ali che si allontanava. «Il peggio è passato», pensai.

Adesso non ci vedevo, ma pure con l'immensa ripugnanza che provavo per me stesso, continuai a trascinarvi verso la grotta. Dopo un po' lo sforzo fu ricompensato: il pantano scomparve sotto i miei piedi, e presto l'assoluto silenzio e uno strano senso di sicurezza mi rivelarono che ero finalmente entrato nella grotta. E scivolai nel sonno.

Capitolo ventitreesimo

Quando ripresi conoscenza, ero in preda a una terribile stanchezza, come se durante il sonno avessi fatto un lavoro colossale.

Giacevo sul pavimento e non riuscivo a capire dove mi trovavo. Con la testa pesante, guardavo per terra intorno a me, cercando di ricordare, e immaginavo che, come altre volte era accaduto, fossi arrivato ubriaco in camera mia e poi svenuto. Un debole chiarore mattutino entrava nella stanza. Cercai di alzare la testa e percorsi lentamente lo spazio che mi circondava.

Nonostante la stanchezza, quasi sobbalzai: la Cieca!

Vertiginosamente ricapitolai gli episodi precedenti: Iglesias, il sosia di Pierre Fresnay, la piazzetta di Belgrano, il passaggio segreto. Sollevato a metà e facendo sforzi sovrumani per alzarmi del tutto, considerai rapidamente la mia situazione e il modo di uscirne.

Riuscii finalmente a rimettermi in piedi.

La Cieca era nella stessa posizione ieratica in cui l'avevo vista la prima volta, quando avevo puntato su di lei la luce della torcia nel buio. Ero vittima di un'illusione? Il mio incubo era cominciato quando ero svenuto?

Nel chiarore dell'alba tentai un inventario di ciò che mi circondava: una stanza qualunque con un letto, un tavolo (da lavoro?), qualche sedia, un sofà, una radio con grammofono. Non c'erano quadri né fotografie, il che confermava che chi ci abitava era cieco. La porta dalla quale filtrava la luce dell'alba comunicava certamente con una stanza sulla strada, forse quella che nelle mie precedenti illazioni avevo immaginato come un laboratorio di sartoria. C'era un'altra porta laterale, forse c'era un bagno. Mi voltai indietro: sí, la porticina era lì. Avrei quasi desiderato che non ci fosse, tanto quel piccolo ingresso assurdo mi faceva paura.

Un inventario durato pochi secondi.

La Cieca restava in silenzio, davanti a me.

Due fatti contribuirono ad accentuare la mia ansia: il primo era che lei *mi aspettava* davanti alla porticina chiusa da dove ero entrato; il secondo, inconcepibile, la sua immobilità, enigmatica e minacciosa.

Mi domandai cosa potevo fare e quali parole potevo pronunciare, le meno assurde, le più plausibili.

– Mi perdoni, – balbettai, – sono entrato qui per rubare, sono svenuto nel vederla...

Dicendo quelle parole mi resi conto della loro assurdità. Avrei forse potuto convincere l'abitante normale di una casa normale, ma come potevo persuadere la Cieca con un simile sproposito? Una cieca che evidentemente era lì ad ASPETTARMI?

Mi parve di avvertire nel suo viso un moto di ironia.

Poi se ne andò. Chiuse la porta dietro di sé e sentii lo scatto del chiavistello.

Rimasi al buio. A tentoni, disperato, corsi alla porta e abbassai inutilmente la maniglia. Poi, tastando le pareti, arrivai fino all'altra porta, a destra, di nuovo inutilmente, perché, come prevedibile, era chiusa a chiave.

Rimasi appoggiato alla parete, abbattuto e in preda alla paura e all'incertezza. Un tumulto agitava la mia mente. Ero caduto in una trappola dalla quale non potevo scappare.

La Cieca era andata a cercare gli Altri: ora avrebbero deciso del mio destino.

La Cieca mi stava aspettando, dunque sapevano del mio arrivo, ma da quando lo sapevano? Dal giorno prima: un controllo elettrico permetteva loro di sorvegliare a distanza il movimento della porta con il lucchetto.

Lo sapevano fin dal momento in cui Iglesias era entrato in possesso dei poteri soprannaturali della Setta e, di conseguenza, fin dal momento in cui lui aveva capito i miei propositi segreti.

Lo sapevano da prima, ora mi accorgevo di un'enorme lacuna nelle mie precedenti ricostruzioni: per una inspiegabile dimenticanza (dimenticanza?) non avevo considerato che, una volta dimesso dall'ospedale, Iglesias era stato portato nella pensione indicata da un infermiere, dove lo avrebbero accudito molto bene.

Fu in quel momento di lucidità che ebbi la certezza, insieme atroce e grottesca, che quanto più scioccamente mi compiacevo della mia astuzia tanto più da vicino ero sorvegliato dalla Setta e nientemeno che dalla buffa signora Etchepareborda! Che beffarda mi parve allora l'idea che quei ninnoli a buon mercato, quei quadretti provenzali e le fotografie truccate dei coniugi Etchepareborda non fossero altro che una formidabile messa in scena! Mi accorgevo con vergogna che non avevano neppure cercato di ingannarmi con mezzi più raffinati; o forse, oltre che ingannarmi, avevano voluto ferire il mio orgoglio, inducendomi a credere qualcosa che più tardi mi avrebbe fatto ridere di me stesso.

Capitolo ventiquattresimo

Non so quante ore sono rimasto in quella prigione, al buio, in preda all'incertezza. Per colmo mi sembrava che mi mancasse l'aria, come del resto era naturale, perché quella maledetta stanza non aveva altra ventilazione che quella che potevano offrire le fessure: se solo fosse entrata qualche debolissima corrente d'aria, almeno dalla porta che comunicava con la prima stanza, sarebbe bastata per rinnovare l'ossigeno? Non sembrava, perché avevo una sensazione di crescente soffocamento. Ma poteva anche essere dovuta a motivi psicologici.

E se l'intenzione della Setta fosse stata di seppellirmi vivo in quella stanza?

Ricordai all'improvviso una storia che avevo scoperto durante la mia lunga indagine. Nella casa degli Echagüe, in via Guido, quando ancora viveva il vecchio, una domestica veniva sfruttata da un magnaccia cieco che la faceva battere al parco Retiro. Nel 1935 fu assunto come custode un giovane spagnolo, che si innamorò della cameriera e la convinse a liberarsi del protettore. La ragazza viveva in preda al terrore, finché a poco a poco, il custode le fece capire che le punizioni che poteva infliggerle il magnaccia erano puramente teoriche. Passarono due anni. Il primo gennaio del 1937, la famiglia Echagüe chiudeva casa e si trasferiva in campagna per l'estate. Tutti erano usciti da casa, tranne il custode e la cameriera che abitavano di sopra; il vecchio Juan, che faceva le veci di maggiordomo, tolse la corrente elettrica e se ne andò, chiudendo a chiave il grande portone. Ebbene, nel momento in cui Juan toglieva la corrente, il custode e la donna stavano scendendo in ascensore. Quando tre mesi dopo la famiglia Echagüe tornò, trovò gli scheletri del custode e della cameriera che si era convenuto restassero a Buenos Aires durante le vacanze.

Quando Echagüe mi aveva raccontato la storia, io ero ancora lontano dall'immaginare che un giorno avrei portato avanti questa indagine sui ciechi. Anni dopo, facendo un esame retrospettivo di tutte le informazioni che in un modo o nell'altro avevano a che fare con questa organizzazione, ripensai all'accaduto con il protettore cieco della domestica e mi convinsi che quel fatto, apparentemente dovuto al caso, era opera coscienziosamente tramata dalla Setta. Ma come si sarebbe mai potuto dimostrare? Parlai con

Echagüe e lo misi al corrente dei miei sospetti. Mi guardò con stupore e mi parve di avvertire una certa ironia nei suoi occhietti orientali. Nonostante, in apparenza ammise la possibilità e mi disse:

- E come credi che potremmo scoprire qualcosa?
- Sai dove abita Juan?
- Si può chiedere a González. Credo che sia ancora in contatto con lui.
- Bene, ma non dimenticare, quest'uomo è coinvolto nella storia.

Lui *sapeva* che gli altri due erano di sopra. Anzi, aspettava il momento in cui sarebbero scesi nell'ascensore, e quando i due erano tra due piani (tutto previsto, orologio alla mano, in precedenti esperimenti) tolse la corrente, o ordinò di farlo a un altro che aveva già la mano sulla leva.

- A un altro? Chi altro?
- Come faccio a saperlo? Un altro, un membro qualsiasi della Setta, non necessariamente un cameriere di casa tua. Poteva essere questo González.
- Così tu pensi che Juan faceva parte di una setta, una banda che aveva legami o era diretta da ciechi?
- Non ho il minimo dubbio. Indaga un po' su di lui e vedrai.

Mi guardò di nuovo con malcelata ironia, non disse nient'altro, ma avrebbe fatto indagini.

Qualche tempo dopo lo chiamai al telefono e gli domandai se c'erano novità. Mi disse che voleva vedermi e ci incontrammo in un caffè. La sua espressione non era la solita: mi guardava con stupore.

- Hai rintracciato Juan? – chiesi.

– González è ancora in contatto con lui. Gli ho spiegato che volevo incontrare Juan. In un modo che mi è parso un po' sospetto, mi ha detto che da molto tempo non lo vede, ma avrebbe cercato di trovarlo a un indirizzo che gli sembrava stesse per lasciare. Mi ha domandato se si tratta di qualcosa di importante o urgente. Ho avuto l'impressione che non fosse tranquillo. Di questo non mi sono accorto in quel momento, ma dopo, ripensando alla scena. Sono stato abbastanza sprovveduto, perché gli ho detto che avevo sempre avuto voglia di chiarire le circostanze in cui era avvenuto l'incidente dell'ascensore e pensavo che forse Juan avrebbe potuto darmi delle informazioni più dettagliate. González mi ascoltava con espressione impenetrabile, come dirti... un po' faccia da poker, ecco. Cioè, mi sembrava che la sua espressione fosse eccessivamente impassibile. Questo l'ho pensato dopo. Purtroppo. Perché se me ne fossi reso conto in quel momento, avrei portato quell'uomo in un posto appartato, l'avrei preso per il bavero della giacca e con due o tre manrovesci l'obbligavo a svuotare il sacco. Be', è inutile che ti racconti la fine.

- Qual è la fine?

Echagüe mescolò il caffè residuo, e aggiunse:

– Niente, che non ho più rivisto González. È sparito dal locale dove lavorava. Certo, se ti interessa, potremmo iniziare un'indagine con la polizia e cercare di scovarli tutti e due.

– Non ci pensare nemmeno. Questo è tutto quel che volevo sapere. Il resto posso immaginarlo.

Adesso ricordavo di nuovo questa storia. E data la mia tendenza a elucubrare cose orribili, immaginavo i dettagli dell'episodio. Primo, la lieve sorpresa del custode nel vedere che l'ascensore si ferma. Spinge il bottone una e più volte, apre e chiude la porta a mantice. Poi grida giù, perché Juan chiuda la porta di sotto. Nessuno risponde. Urla più forte (sa che Juan è di sotto, in attesa che escano tutti) e nessuno gli risponde. Grida ancora diverse volte, con più energia e infine con paura. Trascorre del tempo, si guardano, lui e la donna, come chiedendosi che cosa succede. Poi lui grida di nuovo, anche lei, e tutti e due insieme. Aspettano un po', dopo essersi consultati: È andato in bagno, è fuori che chiacchiera con Dombrowski (il custode polacco della casa accanto), è andato a controllare le stanze, se fosse rimasto qualcosa. Passano quindici minuti e gridano di nuovo, niente. Continuano a urlare per cinque o dieci minuti, niente. L'inquietudine cresce, passa altro tempo, mentre si guardano impauriti. Non vogliono pensare a qualcosa di estremo, ma cominciano a temere che se ne siano andati tutti togliendo la corrente. Allora cominciano a gridare, l'uno, l'altra ed entrambi assieme; prima con forza, poi con urli di terrore, infine ululano come animali impazziti e braccati dalle belve. Quegli ululati si prolungano per ore, finché a poco a poco cominciano a indebolirsi, sono rauchi, sono sfiniti dallo sforzo fisico e dall'orrore. Adesso emettono gemiti sempre più deboli, piangono e colpiscono debolmente il massiccio blocco dello spazio fra i due piani. Si possono immaginare diverse scene successive: può esserci stato un lasso di tempo come di stupore, in cui entrambi, nell'oscurità, siano rimasti in silenzio e intontiti. Poi forse hanno parlato, si sono scambiato idee e perfino piccole speranze: Juan tornerà, è andato al bar dell'angolo a bere un bicchiere; Juan si è dimenticato qualcosa a casa e torna, quando chiama l'ascensore per salire trova loro, che lo accolgono piangendo e gli dicono: Se sapessi, Juan, che spavento ci siamo presi. E poi tutti e tre commentano l'incubo, escono e ridono per qualsiasi stupidaggine che succede per la strada, tanta è la loro felicità. Ma Juan non torna, non è andato al bar dell'angolo, né si è fermato col custode polacco della casa accanto: la verità è che passano le ore e niente succede in quella silenziosa casa abbandonata. Frattanto hanno recuperato una certa energia e ricominciano a gridare, poi di nuovo a urlare, o a ululare, per finire in gemiti sempre più impercettibili.

È probabile che allora si siano seduti sul pavimento dell'ascensore e abbiano riflettuto sull'impossibilità di un simile orrore: questo è tipico degli esseri umani, quando succede qualcosa di spaventoso, dicono: Non può essere! Invece è, e il terrore li divora nuovamente. È probabile che allora cominci una nuova ondata di grida e di ululati. Ma a che servono? Juan ora è in viaggio verso la estancia, perché lui va con i padroni, il treno è partito alle dieci di sera. Non serve a niente gridare, ma c'è comunque negli esseri umani una certa assurda fiducia nelle grida e negli urli, come si è visto in molte catastrofi; così, con le poche energie che gli rimangono, ricominciano a gridare e grugnire, per finire in gemiti, come sempre. Certo, non può andare avanti così: arriva il momento in cui si perde ogni speranza e allora, anche se pare grottesco, si pensa a mangiare. Mangiare. E perché? Per prolungare il supplizio? In quella nicchia, al buio, crollati per terra (si sentono, si toccano) tutti e due pensano alla stessa e terribile cosa: cosa mangeranno quando la fame sarà insopportabile? Il tempo passa e pensano anche alla morte, che in pochi giorni dovrà raggiungerli. Come sarà? Com'è la morte per fame? Pensano a cose passate, ritornano alla memoria i ricordi di tempi felici. A lei ora pare bello quel tempo in cui batteva il marciapiede al parco Retiro, c'era il sole, i ragazzi, marinai, soldati, a volte erano buoni e teneri: insomma, quelle cose della vita che ti sembrano sempre meravigliose al momento di morire, anche se sono state sordide. Lui avrà ricordato scene dell'infanzia, un fiume della Galizia, ricorderà canzoni, balli del suo villaggio. Com'è lontano tutto! Di nuovo lui, o lei, o tutti e due assieme, tornano a pensare: Ma non è possibile! Certe cose, in effetti, non succedono. Come potrebbero succedere? È probabile che allora ricominci una nuova serie di grida, ma meno energiche e più brevi delle precedenti. Poi tornano ai loro pensieri e ai loro ricordi, alla Galizia e alla felice epoca della prostituzione. Be', perché continuare con questa rassegna minuziosa? Chiunque può ricostruirla con appena un po' di immaginazione: fame in aumento, sospetti mutui, litigi, recriminazioni. Forse lui vuole mangiare la cameriera e per avere la coscienza tranquilla le rinfaccia l'epoca della prostituzione: non si vergognava? Non trovava immondo tutto ciò?

Intanto pensa (questo dopo un giorno o due di fame) che almeno potrebbe mangiare, anche senza ammazzarla, una parte del suo corpo: potrebbe strapparle solo un paio di dita, o mangiarle un orecchio. Chi vuole ricostruire questo episodio non deve dimenticare che, inoltre, quei due esseri umani devono fare lì i loro bisogni, e quindi la scena si fa sempre più sporca, più sordida e abominevole. La sete si può spegnere con l'urina, che si raccoglierà nella mano. Ma la fame? È stato dimostrato che nessuno mangia le proprie membra, se ha accanto un altro essere umano. Ricordate la

prigionia del Conte Ugolino con i propri figli? Insomma, è probabile, che dico, è sicuro, che dopo quattro giorni, forse meno, di prigionia fetida e selvaggia, di rancori mutui e crescenti, il piú forte cerchi di mangiare il piú debole. In questo caso, il custode mangia la cameriera, dapprima parzialmente, cominciando dalle dita, dopo averle dato un colpo in testa o avergliela sbattuta contro le pareti dell'ascensore, fino a mangiarsela tutta.

Due particolari confermano la mia ricostruzione: i vestiti di lei strappati a brandelli, erano per terra, nel sudiciume; molte delle sue ossa, anche, come se fossero state buttate via una dopo l'altra dal cameriere cannibale. Mentre il corpo in decomposizione e parzialmente scheletrito di lui era integro.

Sulla china della mia disperazione, immaginai che forse la mia sorte era stata decisa fin dall'avventura col cieco delle stecche, e che per piú di tre anni io avevo creduto di inseguire i ciechi, mentre in realtà erano stati loro che avevano inseguito me. Immaginai che l'indagine che avevo portato avanti non era stata deliberata, prodotta dalla mia libertà, ma fatale, e che io ero *destinato* a cercare gli uomini della Setta per andare cosí a cercarmi la morte. Che sapevo, infatti, di quello che mi aspettava? Non era forse una premonizione, l'incubo con gli uccelli? Non mi avrebbero strappato gli occhi? Non erano forse i grandi uccelli il simbolo della feroce ed efficace operazione che mi attendeva? Ero sprofondata a caso in quell'incubo, in quella estirpazione di occhi che nella mia infanzia avevo inflitto a gatti e uccelli? Non ero stato forse condannato fin dall'infanzia?

Capitolo venticinquesimo

Tali immagini riempiono quella giornata, assieme ad altri ricordi relativi alle mie indagini sui ciechi. Ogni tanto tornavo a considerare la mia situazione: la Cieca, la sua repentina scomparsa, la prigionia in cui mi trovavo. Fantasticando sul dramma dell'ascensore, arrivai a pensare che il mio castigo sarebbe potuto consistere nel morire di fame in quella stanza sconosciuta, ma poi compresi che sarebbe stato troppo benevolo a paragone del castigo imposto a quei due disgraziati. Morire di fame nell'oscurità? Andiamo! Quasi risi della mia ingenuità.

Nel silenzio, mi parve di udire delle voci di là di una porta. Mi alzai con cautela e, camminando scalzo, mi avvicinai alla porta, che probabilmente comunicava con la stanza accanto. Posai l'orecchio sulla fessura, niente. Dopo, tastando le pareti, arrivai fino all'altra porta e ripetei l'operazione: mi parve che quelli che stavano parlando si fossero zittiti nel momento stesso in cui mi ero messo ad ascoltare. Senza dubbio avevano percepito i miei movimenti, nonostante la mia cautela. Rimasi ugualmente a lungo con l'orecchio teso. Ma non riuscii a percepire alcun rumore di voci o di movimenti. Immaginati che, dall'altra parte, il Consiglio dei Ciechi fosse riunito e in attesa, aspettando che io desistessi dal mio sciocco proposito. Visto che non avrei guadagnato nulla col mio spionaggio, salvo irritare ancora di più quella gente, tornai sui miei passi, stavolta trascurando la cautela, perché supponevo che mi avessero sentito. Mi buttai sul letto e decisi di fumare. Che altro potevo fare? Ero sicuro che quel conciliabolo annunciava comunque una decisione sul mio conto.

Fino a quel momento avevo resistito al desiderio di fumare per non consumare le riserve di ossigeno che, secondo i miei calcoli, mi forniva la debole corrente d'aria che filtrava attraverso le fessure. Ma cosa poteva succedermi di meglio, a quel punto degli avvenimenti, che morire asfissiato col fumo della sigaretta? Da quel momento cominciai a fumare come una ciminiera, col risultato che l'aria si rarefaceva sempre di più.

Pensavo, ricordavo. Soprattutto le vendette della Setta. E allora mi misi ad analizzare di nuovo il caso Castel, che non solo era stato molto famoso per la gente che vi era implicata, ma per il memoriale che dal manicomio l'assassino aveva fatto pervenire a una casa editrice. Quel memoriale mi

aveva interessato enormemente per due motivi: avevo conosciuto Maria Iribarne e sapevo che suo marito era cieco. È facile immaginare quanto m'interessasse conoscere Castel, ma è anche facile indovinare il timore che mi impedì di farlo, perché ciò implicava infiltrarsi nella tana del lupo. Quale altra risorsa mi restava se non quella di leggere, di studiarne minuziosamente la storia? «Sono sempre stato prevenuto contro i ciechi», confessa. Quando avevo letto per la prima volta quel documento, mi ero letteralmente spaventato, perché parlava della pelle fredda, delle mani sudate e altre caratteristiche della casta che anch'io avevo osservato e che mi ossessionavano, come la loro tendenza a vivere nelle tane e nel buio. Perfino il titolo del memoriale mi aveva dato i brividi, talmente era significativo: *Il tunnel*.

Il mio primo impulso era stato quello di correre al manicomio e incontrare il pittore per scoprire fin dove era arrivato nelle sue ricerche. Ma avevo capito subito che era un'idea pericolosa come quella di ispezionare una polveriera al buio accendendo un fiammifero.

Senza alcun dubbio, il delitto di Castel era il risultato inesorabile di una vendetta della Setta. Ma quale era stato esattamente il metodo impiegato? Per anni avevo cercato di smontarlo e analizzarlo, senza tuttavia riuscire a penetrare la tipica ambiguità delle azioni pianificate dai ciechi. Espongo qui le mie conclusioni, che presto si ramificano come corridoi di un labirinto.

Castel era un uomo molto noto negli ambienti intellettuali di Buenos Aires, e quindi le sue opinioni dovevano essere altrettanto note. È quasi impossibile che non avesse in qualche modo manifestato la sua ossessione riguardo al mondo dei ciechi. La Setta decide di punirlo attraverso Allende, il marito di María Iribarne.

Allende ordina a sua moglie di andare alla galleria dove Castel espone le sue opere recenti. Lei finge di essere molto interessata a un quadro, ci si piazza davanti il tempo necessario perché Castel la noti e poi sparisce. Sparisce... è un modo di dire. Come al solito nel mondo della Setta, l'inseguitore si fa inseguire, in modo che la vittima prima o poi cada nella sua rete. Castel ritrova María e se ne innamora come un pazzo (o come uno scemo), la «insegue» costantemente e va persino a casa sua, dove il marito stesso gli consegna una lettera d'amore della moglie. Questo episodio è cruciale. Come spiegare un simile atteggiamento da parte del marito se non come un sinistro prodotto della volontà della Setta? Quel che segue non vale la pena di raccontarlo qui: basti ricordare che Castel diventa pazzo di gelosia, uccide María e finisce in manicomio, il luogo più adatto perché la vendetta della Setta si consumi senza lasciare traccia. Chi crede alle ragioni di un pazzo?

Tutto ciò è evidente. L'ambiguità e il labirinto cominciano adesso, poiché sono possibili le seguenti varianti:

La morte di María era stata decisa per far rinchiudere Castel, ma era un piano ignorato da Allende, il quale amava sua moglie e ne aveva bisogno. Si capisce così la disperazione di quest'uomo nella scena finale.

La morte di María era stata decisa e Allende ne era al corrente. Qui si aprono due sottovarianti:

Decisione accettata con rassegnazione, Allende doveva pagare qualche debito precedente alla sua cecità, per una colpa di cui non sappiamo niente e che era stata parzialmente scontata quando la Setta lo aveva accecato.

Decisione accettata da Allende, il quale in realtà odiava sua moglie ed era contento di farle pagare i tradimenti. Come conciliare questa variante con la disperazione finale di Allende? Cinema per la platea, magari imposto dalla Setta per cancellare ogni traccia della contorta vendetta.

Ci sarebbero poi alcune varianti delle varianti, ma non vale la pena descriverle. Con un po' d'immaginazione ci si può esercitare. Esercitazione utile, d'altra parte, dato che non si sa mai quando si può finire dentro le ambigue trappole della Setta.

Per quel che mi riguarda, questa storia, che avvenne poco dopo la mia avventura con l'uomo delle stecche, finì per spaventarmi ancora di più. Rimasi davvero atterrito e decisi di far perdere le tracce mettendo fra me e loro non solo tempo ma anche spazio: me ne andai dal paese. Decisione che a molti di quelli che leggono queste memorie potrà sembrare esagerata. Mi ha fatto sempre ridere la mancanza di immaginazione di quei signori che credono che per stabilire una verità bisogna considerare i fatti con «le dovute proporzioni». Quei nani immaginano (anche loro hanno dell'immaginazione, certo, ma un'immaginazione nana) che la realtà non superi la loro statura, né sia più complessa del loro cervello di gallina. Individui che definiscono se stessi «realisti», perché non sono capaci di vedere più in là del loro naso, e confondono la Realtà con un cerchio di due metri di diametro con al centro la loro modesta testa. Provinciali che ridono di quello che non possono capire e negano quello che sta al di fuori dal loro cerchio. Con la tipica astuzia dei contadini, respingono invariabilmente i pazzi che propongono loro dei piani per scoprire l'acqua calda, ma si fanno prendere in giro appena scendono in città. E tendono a considerare logico (altra parolina che gradiscono!) ciò che è semplicemente psicologico. Ciò che è familiare appare come un fatto ragionevole, per cui a un lappone pare ragionevole offrire sua moglie all'ospite, mentre all'europeo sembra piuttosto una pazzia. Questa categoria di furbi ha successivamente respinto nel corso del tempo l'esistenza degli antipodi, della mitragliatrice, dei microbi, delle

onde hertziane. Realisti che si distinguono per negare (generalmente con le risate, ma anche col carcere e il manicomio) le future realtà. Per non dire, appunto, del supremo aforisma, «le dovute proporzioni». Come se ci fosse stato qualcosa di importante nella storia dell'umanità che non sia stata un'esagerazione: dall'Impero romano fino a Dostoevskij. Ma lasciamo perdere le sciocchezze e torniamo *all'unico tema che dovrebbe interessare l'umanità*.

Decisi di andarmene dall'Argentina. Anche se sulle prime avevo pensato di prendere la via del delta, e sconfinare su una lancia dei contrabbandieri collegati con F, poi riflettei che in questo modo mi sarebbe stato impossibile andare oltre l'Uruguay. Non c'era altra soluzione, quindi, che procurarmi un passaporto falso. Rintracciai il cosiddetto turco Nassif e ottenni un passaporto a nome di Federico Ferrari Hardoy, passaporto che assieme a molti altri rubati dalla banda del turco attendeva una destinazione definitiva. Scelsi quel nome perché una volta ebbi dei contrasti con Ferrari Hardoy e ora mi si presentava l'occasione di commettere qualche mascalzonata a nome suo.

Sebbene provvisto di documento di viaggio, credetti preferibile andare prima a Montevideo via fiume, in una lancia di contrabbandieri. Andai fino al Carmelo e da lí, in autobus, fino a Colonia. Con un altro autobus, finalmente giunsi a Montevideo.

Feci vistare il passaporto al consolato argentino e prenotai un volo Air France per due giorni dopo. Cosa fare nei due giorni di attesa? Ero nervoso, inquieto. Camminai per il viale 18 de Julio, entrai in una libreria, presi diversi caffè e diversi cognac per combattere l'intenso freddo. Ma la giornata trascorreva con una lentezza esasperante, non vedevo l'ora di mettere loceano fra me e l'uomo delle stecche.

Non avrei voluto incontrare nessuno. Ma per disgrazia (non per caso, ma per disgrazia, per disattenzione, perché pensavo che in quei due giorni a Montevideo non ci fosse la minima possibilità di incontrare un conoscente), nel caffè Tupi-Nambá notarono la mia presenza Bayce e una ragazza bionda, pittrice, che avevo conosciuto a Montevideo in altri tempi. Li accompagnava una terza persona che indossava jeans e portava degli scarponi molto strani: era un uomo giovane e magro, di tipo molto intellettuale, che ero persuaso di aver già conosciuto da qualche parte.

Era inevitabile: Bayce si avvicinò e mi condusse al loro tavolo, dove salutai Lily e intavolai una conversazione con l'uomo dagli scarponi. Gli dissi che credevo di conoscerlo. Non era stato mai a Valparaíso? Non era architetto? Sí, era architetto, ma non era mai stato a Valparaíso.

Mi allarmai. Era troppo casuale, non soltanto mi sembrava di conoscerlo

ma avevo perfino indovinato la sua professione. Forse negava di essere stato a Valparaíso per evitare deduzioni pericolose da parte mia?

Erano tali la mia preoccupazione e la mia inquietudine (si pensi che l'episodio delle stecche era accaduto appena qualche giorno prima) che non riuscivo a seguire la conversazione di quella gente. Parlarono di Perón (al solito), di architettura, di non so quale teoria e di arte moderna. L'architetto aveva con sé una copia di «Domus». Elogiarono una specie di gallo di ceramica che, nonostante la mia agitazione, fui obbligato a guardare: era di un italiano, un certo Durelli o Fratelli (che importanza ha?), che a sua volta l'aveva sicuramente plagiato da un tedesco, chiamato Staudt, che l'aveva plagiato a sua volta da Picasso, che a sua volta l'aveva plagiato da qualche negretto africano, l'unico che con il gallo non ci aveva guadagnato nemmeno un dollaro.

Io continuavo a tormentarmi per l'architetto: più lo guardavo e più mi convincevo di averlo già incontrato. Si chiamava Capurro. Ma era quello il suo vero cognome? Be', sí, che assurdità, era di Montevideo, Bayce e Lily erano amici suoi, come poteva avermi dato un cognome falso? Ma ciò non aveva importanza, il suo cognome poteva, e certamente doveva essere quello vero, ma la bugia di non essere stato a Valparaíso? Cosa nascondeva, allora? Cercai di ricordare rapidissimamente se in quel gruppo di Valparaíso c'era qualcuno che avesse menzionato anche indirettamente i ciechi. Era significativo, per esempio, che quell'uomo mostrasse un particolare interesse per i galli, perché la cecità è inevitabile nei galli da combattimento. No, non ricordavo niente. E all'improvviso mi venne in mente che forse non l'avevo visto a Valparaíso, ma a Tucumán.

– Lei è mai stato a Tucumán? – gli chiesi a bruciapelo.

– A Tucumán? No. Sono stato molte volte a Buenos Aires naturalmente, ma a Tucumán mai. Perché?

– Niente, così. È che mi pare di conoscerla e sto pensando dove l'ho vista.

– Dài, la cosa più probabile è che tu lo abbia visto qui a Montevideo, – disse Bayce ridendo della mia insistenza.

Feci un gesto di diniego e tornai al mio cavilloso rimuginare mentre loro continuavano a parlare del gallo.

Mi allontanai con un pretesto e me ne andai in un altro caffè, sempre rimuginando sul problema dell'architetto.

Cercai di ricordare chi conoscevo a Tucumán, gente che utilizzavo per mascherare le mie vere attività. Ovviamente, mi guardavo bene dal frequentare in pubblico i falsari locali o dal farmi vedere in compagnia di rapinatori di provincia. Avevo chiamato al telefono una ragazza che studiava architettura e con la quale in altri tempi andavo a letto. Ero andato a

trovarla. Aveva fatto progressi, insegnava all'università e collaborava con un gruppo di giovani architetti che stavano costruendo a Tucumán qualcosa che poi mi fece vedere: una fabbrica o una scuola, o un sanatorio. Non so, tutto è uguale, si sa: in quegli edifici domani possono installare un tornio o una clinica. È ciò che loro chiamano funzionalismo.

Come dicevo, la mia amica aveva avuto successo. Non abitava più, come a Buenos Aires, in una stanzetta da studenti. A Tucumán viveva in un appartamento moderno e consono alla sua personalità. Nel momento in cui la domestica mi aprì la porta stavo quasi per andarmene perché pensavo che lì non abitasse nessuno. Soltanto quando abbassai lo sguardo mi accorsi dei mobili: tutto era a livello terra, come se fosse stato concepito per dei coccodrilli. Dai cinquanta centimetri in su l'appartamento era completamente vuoto. Eppure, entrando vidi che su una parete c'era un quadro, un solo quadro di un qualche amico di Gabriela: su uno sfondo liscio e grigio acciaio c'era, tracciata col tiralinee, una retta verticale azzurra, e a circa cinquanta centimetri alla sua destra, un piccolo cerchio ocra.

Ci sedemmo per terra, scomodissimi. Gabriela si trascinò verso un tavolino alto venti centimetri per servire il caffè in certe tazzine di ceramica senza manico. Mentre mi scottavo le dita, pensai che senza mezza dozzina di whisky non ce l'avrei fatta a raggiungere in quella ghiacciaia l'ardore necessario per andare di nuovo a letto con Gabriela. Mi ero già rassegnato alla mia sorte quando comparvero i suoi amici. Uno di loro era una donna, che portava anche lei i jeans. Gli altri due erano architetti: uno era il marito della donna in jeans e l'altro, a quanto pare, l'amico o amante di Gabriela. Tutti erano in jeans e portavano degli strani scarponi tipo «Patria», di quelli che un tempo usavano le nostre reclute e che ora certamente vengono fatti apposta per rifornire la facoltà di architettura.

Conversarono un bel po' nel loro gergo, che a momenti sconfinava nella psicoanalisi, e quindi sembravano estasiarsi allo stesso modo davanti a una spirale logaritmica di Max Bill e al sadismo anale di un amico che in quel momento era in analisi. Si parlò anche di un progetto di Clorindo Testa per costruire commissariati modello nella provincia di Misiones. Con moderni strumenti di tortura elettrici?

Ora d'un tratto, mi si fece luce. Era stata la mia ossessione a spingermi a pensare di aver incontrato Capurro a Valparaíso o a Tucumán. Succede che questa gente si somiglia tutta, ed è molto difficile notare le differenze, soprattutto se uno li vede da lontano, o in penombra, o, come era successo a me, in periodi di nervi scoperti.

Rassicurato riguardo a Capurro, passai più tranquillo il tempo che mi rimaneva a Montevideo: entrai in un cinema, poi in un bar sul lungomare, e

infine mi chiusi in albergo. E il giorno dopo, quando l'aereo dell'Air France decollava da Carrasco, cominciai a respirare.

Arrivai a Orly con un caldo opprimente (eravamo in agosto). Sudavo, sbuffavo. Un poliziotto che controllava il mio passaporto, uno di quei francesi che gesticolano con l'esuberanza che essi attribuiscono ai latinoamericani, mi disse, con un misto di ironia e di condiscendenza:

– Ma voi laggiù dovete essere abituati a ben peggio, no?

Si sa, i francesi sono molto logici e il meccanismo mentale di quel Cartesio della dogana era imbattibile: Marsiglia è al sud e fa caldo, Buenos Aires è molto più a sud, e quindi, deve fare un caldo infernale. Il che dimostra il genere di demenza che genera la logica. Un corretto ragionamento può abolire il polo sud.

Lo tranquillizzai (lo adulai) confermando la sua sapienza. Gli dissi che a Buenos Aires andiamo sempre in giro con gli slip e quando ci vestiamo soffriamo l'eccesso di temperatura. Per cui il tizio applicò volentieri il timbro e me lo consegnò con un sorriso: *Allez-y!* A civilizzarsi un po'!

Non avevo piani precisi a Parigi, ma mi parve prudente prendere due decisioni: la prima, mettermi in contatto con gli amici di F., nel caso dovesse scarseggiarmi il denaro; secondo, far perdere le mie tracce, come sempre, frequentando gli amici (?) di Montparnasse e del Quartiere latino; quella combriccola di catalani, italiani, ebrei polacchi e ebrei rumeni che costituiscono l'École de Paris.

Andai ad abitare in una maison meublée di rue du Sommerard, dove ero stato prima della guerra. Ma la padrona non era più madame Pinard. Un'altra grassona si incaricava al posto suo di sorvegliare, dalla conciergerie, l'entrata e l'uscita degli studenti, artisti falliti e magnaccia che costituiscono non solo la fauna di quella casa ma la materia inesauribile dei pettegolezzi e della Filosofia dell'Esistenza della portinaia.

Affittai una stanzetta al terzo piano. Più tardi uscii in cerca dei miei conoscenti.

Mi diressi al Dôme. Non vidi nessuno. Appresi che erano tutti emigrati verso altri caffè, e ottenni delle informazioni su Domínguez. Andai a cercarlo nel suo studio, che era adesso alla Grande Chaumière.

Ma è destino che io non possa fare niente che a lungo andare non mi porti nel Dominio Proibito; peggio, pare che un infallibile fiuto mi ci conduca ineluttabilmente. – Questo, – mi disse Domínguez, facendomi vedere una tela e ridendo, – è il ritratto di una modella cieca. A lui piacevano certe perversità.

Mi dovetti sedere.

– Che ti succede? – mi disse, – sei diventato pallido.

Mi portò un cognac.

– Non sto bene di stomaco, – spiegai.

Uscii deciso a non tornare più nello studio. Ma il giorno dopo capii che era il peggio che potessi fare, come dimostra la seguente catena:

1. Domínguez si sarebbe sorpreso della mia sparizione.

2. Avrebbe cercato qualche motivo che potesse spiegarla. E l'avrebbe trovato subito: il mio quasi svenimento nel vedere la tela della cieca.

3. Avrebbe finito per commentare il fatto, soprattutto con la cieca. Cosa possibile. Spaventosamente possibile perché ne sarebbe derivato quanto segue:

4. Domanda della cieca sulla mia persona.

5. Accertamento del mio nome, cognome, origine ecc.

6. Immediata comunicazione alla Setta.

Il resto era ovvio: la mia vita sarebbe stata di nuovo in pericolo e avrei dovuto fuggire da Parigi, forse verso l'Africa o la Groenlandia.

La mia decisione fu quella che avrete immaginato, quella che può immaginare qualsiasi persona intelligente: non c'era altro modo di fingere, bisognava tornare nello studio di Domínguez come se non fosse successo niente e rischiare di trovarmi di fronte alla cieca.

Dopo un lungo e costoso viaggio, incappavo di nuovo nel mio Destino.

Capitolo ventiseiesimo

Ho una straordinaria lucidità in questi momenti che precedono la mia morte. Annoto rapidamente dei punti che vorrei analizzare, purché me ne diano il tempo: Ciechi lebbrosi. Affare Clichy, spionaggio nella libreria. Tunnel fra la cripta di Saint-Julien Le Pauvre e il cimitero Père Lachaise. Jean-Pierre, attenzione.

Capitolo ventisettesimo

Mania di persecuzione! Ancora i realisti, i famosi individui delle «dovute proporzioni». Quando finalmente sarò bruciato, soltanto allora si convinceranno. Come se fosse necessario misurare con un metro il diametro del sole, per credere a quel che affermano gli astrofisici.

Queste carte serviranno da testimonianza.

Vanità *post mortem*? Forse: la vanità è così fantastica, così poco «realista», che ci induce a preoccuparci persino di ciò che gli altri penseranno di noi dopo morti e sepolti.

Una specie di dimostrazione dell'immortalità dell'anima?

Capitolo ventottesimo

Davvero, che manica di farabutti! Per credere hanno bisogno che uno venga bruciato.

Capitolo ventinovesimo

Sono tornato, quindi, nello studio. Ora che avevo deciso, mi incalzava un'ansia smisurata. Appena arrivato, chiesi a Domínguez di parlarmi della cieca. Ma lui era sbronzo e cominciò a insultarmi, com'era sua abitudine quando perdeva il controllo. Curvo, torvo, enorme, con l'alcol diventava un orribile mostro.

Il giorno dopo dipingevo tranquillamente, con la sua aria bovina.

Gli chiesi della cieca, gli dissi che ero curioso di osservarla, ma senza che lei se ne accorgesse. Ricominciavo, quindi, a indagare, molto prima del previsto. Ad ogni modo, una distanza di quindicimila chilometri equivale a un paio d'anni. Questo è quanto stupidamente pensavo in quel momento. Inutile dire che non comunicavo a Domínguez queste segrete riflessioni. Addussi una semplice curiosità, una curiosità morbosa.

Mi disse che potevo installarmi di sopra e ascoltare e guardare tutto quello che volevo. Immagino che sappiate come son fatti gli studi dei pittori: una specie di capannone, abbastanza alto, nella cui parte inferiore l'artista tiene il cavalletto, gli armadi dei colori, una branda per la modella, tavole e sedie per riposare o mangiare, e a un lato, a circa due metri di altezza, un soppalco con il letto per dormire. Quello sarebbe stato il mio osservatorio, neanche costruito apposta.

Entusiasta della prospettiva e in attesa della cieca, chiacchieravo con Domínguez a proposito di vecchi amici. Ricordammo Matta, che era a New York, Esteban Francés, Breton, Tristan Tzara, Péret. Che faceva Marcelle Ferry? Finché i richiami alla porta annunciarono l'arrivo della modella. Corsi sul soppalco, dove Domínguez aveva sistemato il letto, sporco e sfatto come al solito. Dalla mia postazione, in silenzio, mi disposi ad assistere a scene insolite, perché Domínguez mi aveva prevenuto che a volte «non poteva fare a meno» di fare l'amore, tanto libidinosa era la cieca.

Un brivido gelido mi fece accapponare la pelle appena vidi la donna nel vano della porta. Dio mio, non mi sono mai abituato a veder comparire un cieco senza rabbrivire!

Era di media statura, anzi, piuttosto minuta, ma dai suoi gesti si intuiva una specie di gatta in calore. Si diresse senza bisogno di aiuto verso la branda e si spogliò. Il suo corpo era attraente, morbido, ma soprattutto

erano i suoi movimenti felini ad attirare lo sguardo.

Domínguez dipingeva e lei diceva peste e corna di suo marito, il che non mi parve di grande interesse finché non compresi che anche il marito era cieco: uno dei varchi che cercavo da sempre! Visto da lontano, un territorio nemico appare compatto e senza incrinature, un solido blocco dove ci sembra che non potremo mai penetrare. Ma lì dentro ci sono odi, ci sono risentimenti, ci sono desideri di vendetta: se non fosse così, lo spionaggio sarebbe impossibile e il collaborazionismo nei paesi occupati quasi impraticabile.

Naturalmente, non mi precipitai subito e spensieratamente in quel varco. Prima di tutto era necessario stabilire:

- a) se veramente la donna ignorava la mia esistenza e la mia presenza;
- b) se realmente odiava suo marito (poteva essere un tranello per beccare le spie);
- c) se suo marito era davvero cieco.

Il tumulto nella mia mente con la rivelazione di quell'odio per il marito si mescolò allo scatenamento dei miei sensi a causa della scena che seguì. Perverso e sadico com'era, Domínguez faceva mille porcherie a quella donna, approfittando della sua cecità. Mi fece perfino dei segni perché collaborassi, ma siccome io dovevo proteggere quell'occasione come un tesoro, non potevo sciuparla per un semplice sfogo sessuale. La scena andò avanti fino a degenerare in una cupa e quasi paurosa lotta sessuale tra due indemoniati che gridavano, si mordevano e si graffiavano.

No, non c'era dubbio che lei fosse sincera. Conclusione importante per l'ulteriore indagine. E per quanto io sappia che una donna è capace di mentire spudoratamente anche nei momenti di passione, ero incline a pensare che fosse sincera anche quando si riferiva al marito cieco. Ma dovevo accertarmene.

Quando si furono calmati, in mezzo alla confusione dello studio – non si limitavano a gridare e ululare, Domínguez si faceva anche rincorrere a tentoni dalla cieca, incitandola con insulti, con riferimenti inusitati – rimasero un bel po' senza parlare. Poi lei si vestì e disse: – A domani, – come una impiegata che esce dall'ufficio. Domínguez non le rispose neppure e rimase a dormicchiare nudo sulla branda. Io ero ancora nel mio osservatorio. Dopo un po' mi decisi a scendere.

Gli domandai se era vero che il marito era cieco, se lui l'aveva visto qualche volta. E se era vero che lei lo odiava come sembrava che lo odiasse.

Domínguez, per tutta risposta, mi spiegò che una delle torture che quella donna aveva ideato era di portare gli amanti nella stanza dove viveva col marito e mettersi a letto con loro davanti a lui. Siccome io non capivo, mi

spiegò che la cosa era possibile perché l'uomo non soltanto era cieco ma anche paralitico. Da una sedia a rotelle assisteva alla tortura organizzata per lui dalla moglie.

– Ma come, – obiettai, – non si muove nemmeno con la sedia? Non li rincorre per la stanza?

Domínguez, sbadigliando con la sua bocca da rinoceronte, fece un gesto di diniego. No, il cieco era completamente paralitico, e le sue possibilità si riducevano a muovere appena un paio di dita della mano destra e a balbettare parole incomprensibili. Quando la scena arrivava al suo punto culminante, il cieco, impazzito, riusciva a muovere un dito e a sollevare la lingua impastata per emettere un gridolino.

Perché odiava tanto il marito? Domínguez non lo sapeva.

Capitolo trentesimo

Mi fa ancora rabbrivire il ricordo di quella fugace relazione con la cieca, perché mai fui così vicino all'abisso come in quel momento. Quale riserva di ingenuità e di stupidità c'era ancora nel mio spirito! Pensare che io mi consideravo una linca, che credevo di non fare un passo senza aver esaminato previamente il terreno, che mi ritenevo un ragionatore potente e quasi infallibile. Povero me.

Non è stato difficile entrare in contatto con la cieca (come se, da bravo idiota, dicessi: Non è stato difficile riuscire a farmi truffare). La incontrai nello studio di Domínguez, uscimmo insieme, parlammo del tempo, dell'Argentina, di Domínguez. Lei ignorava che io avevo visto tutto dall'osservatorio, il giorno prima. Mi disse:

– È un brav'uomo. Gli voglio bene come a un fratello.

Il che mi dimostrava due cose: primo, che ignorava la mia presenza nell'osservatorio, e secondo, che era una bugiarda. Questa conclusione mi mise all'erta sulle sue future confidenze, tutto andava controllato e purgato. Dovette passare del tempo, poco come durata, ma considerevole come qualità, per sospettare che la prima conclusione era dubbia. Per quel sesto senso che permette loro di indovinare la presenza di qualcuno. Per complicità con Domínguez. Di questo dirò poi. Lasciatemi proseguire ora col racconto dei fatti.

Sono tanto spietato con me stesso quanto con il resto dell'umanità. Ancora oggi mi domando se fu soltanto la mia ossessione per la Setta a portarmi a quell'avventura con Louise. Mi domando, per esempio, se sarei arrivato a far l'amore con una cieca brutta. Questo sí, che sarebbe stato autentico spirito scientifico! Come quello degli astronomi che, tremando dal freddo sotto le cupole, passano lunghe notti d'inverno a prendere nota delle posizioni stellari, sdraiati su lettucci di legno. Perché se fossero confortevoli si addormenterebbero, e lo scopo che essi vogliono raggiungere non è il sonno ma la verità. Mentre io, imperfetto e lubrico, mi sono lasciato trascinare in situazioni in cui il pericolo mi insidiava in ogni istante, trascurando i grandi e trascendentali fini che per anni avevo perseguito.

Mi è impossibile, però, discernere ora tra quel che c'è stato allora di genuino spirito di investigazione e di morboso compiacimento. Perché mi

dico anche che quel compiacimento era comunque utile per approfondire il mistero della Setta. Infatti, se essa domina il mondo mediante le forze delle tenebre, che c'è di meglio che sprofondare nelle atrocità della carne e dello spirito per studiare i limiti, i contorni, la portata di quelle forze? Non sto dicendo qualcosa di cui in questo momento sia assolutamente sicuro, sto riflettendo tra me e cercando di sapere, senza indulgenza per le mie debolezze, fino a che punto in quei giorni ho ceduto a tali debolezze, e fino a che punto ho avuto il coraggio di avvicinarmi e perfino di sprofondare nel pozzo della verità.

Non vale la pena che dia dettagli sul commercio schifoso che ho avuto con la cieca, perché non aggiungerebbero nulla di importante al rapporto che voglio lasciare ai futuri investigatori. Desidero che questo Rapporto abbia con quel tipo di dettagli la stessa relazione che un documento sociologico dell'Africa centrale può avere con la descrizione di un atto di cannibalismo. Dirò soltanto che anche se vivessi cinquemila anni, non potrei mai dimenticare quei pomeriggi d'estate con quella femmina anonima, multipla come un polipo, lenta e minuziosa come una lumaca, flessibile e perversa come una grande serpe, elettrica e delirante come una gatta notturna. Mentre il marito, nella sua sedia di paralitico, imponente e patetico, agitava quelle due dita della mano destra e con la sua lingua gonfia balbettava chissà quali bestemmie, quali torbide (e inutili) minacce. Fino a che il vampiro, dopo aver succhiato tutto il mio sangue, mi lasciava ridotto a uno schifoso e amorfo mollusco.

Lasciamo perdere, quindi, tale aspetto della questione ed esaminiamo i fatti che interessano il rapporto, i furtivi sguardi che ho potuto rivolgere all'universo proibito.

Il mio primo compito era evidentemente quello di scoprire la natura e l'intensità dell'odio della cieca per suo marito, perché quel varco, come ho detto, era una delle opportunità che avevo sempre cercato. Naturalmente è il caso di dire che l'indagine non l'ho condotta facendo domande dirette a Louise, perché un simile interrogatorio avrebbe attirato l'attenzione e destato il sospetto; venne fuori da lunghe conversazioni sulla vita in generale e dall'analisi successiva, nel silenzio della mia camera, delle sue risposte, dei suoi commenti e dei suoi silenzi e reticenze. Da tutto ciò ho dedotto, su basi che giudicavo solide, che quell'individuo era realmente suo marito e che il rancore era veramente profondo, come dimostrava la perversa idea di accoppiarsi con altri in sua presenza.

E mi sono detto: Veramente intenso, tale e quale lei lo faceva vedere. Perché, naturalmente, il primo sospetto che mi assalì fu quello che recitasse una commedia per intrappolarmi, secondo lo schema:

- a) odio per il marito
- b) odio per i ciechi in genere
- c) breccia nel mio cuore!

L'esperienza mi metteva al riparo da una così ingegnosa trappola, e l'unico modo di assodare la questione era indagare sull'autenticità di quel risentimento. L'elemento più convincente era il suo tipo di cecità: l'uomo aveva perso la vista da adulto, mentre Louise era cieca dalla nascita, e ho già spiegato che c'è un'implacabile esecrazione da parte dei nati ciechi per i nuovi arrivati.

La storia era andata così: si erano conosciuti nella Biblioteca per Ciechi, si erano innamorati, erano andati a vivere insieme. Poi erano iniziate le discussioni provocate dalla gelosia di lui, che finivano in insulti e litigi.

Secondo Louise, quella gelosia era infondata, perché lei era veramente innamorata di Gaston, un bell'uomo intelligente. Ma la gelosia diventava insopportabile e un giorno lui decise di vendicarsi legando la cieca al letto, portando lì una donna e facendo l'amore in sua presenza. Louise giurò di vendicarsi e qualche giorno dopo, uscendo insieme dalla stanza – vivevano al quarto piano, e come si sa in quegli alberghetti di Parigi l'ascensore si usa soltanto per salire – lei gli dette uno spintone. Gaston ruzzolò fino al piano di sotto, e in conseguenza di quella caduta rimase paralizzato. Quando si riebbe, aveva conservato soltanto il suo straordinario udito.

Siccome non poteva comunicare con l'esterno, né parlare né scrivere, nessuno aveva potuto sapere la verità e tutti credevano alla versione di Louise sulla caduta, così verosimile nel caso di un cieco. Divorato dall'impossibilità di denunciare i fatti e dalla tortura di quelle scene cui Louise per vendetta lo costringeva ad assistere, Gaston sembrava un murato vivo dentro un rigido guscio, mentre un esercito di formiche gli divorava la carne viva ogni volta che la cieca urlava nel letto con gli amanti.

Confermata l'autenticità dell'odio, volevo sapere qualcosa di più su Gaston, perché una sera, mentre riflettevo sui fatti del giorno, avevo improvvisamente avuto un sospetto: e se quell'uomo, prima di diventare cieco, fosse stato una di quelle persone che da migliaia di anni, anonimi e audaci, lucidi e implacabili, cercano di penetrare nel mondo proibito? Non era forse possibile che, accecato dalla Setta come prima misura di castigo, non fosse stato poi consegnato, dopo averlo fatto innamorare, all'atroce e perpetua vendetta della cieca?

Mi immaginai per un istante murato vivo in quel guscio, con la mia intelligenza intatta, i miei desideri forse esacerbati, il mio udito finissimo, ad ascoltare la donna che un tempo mi aveva fatto impazzire, gemere e urlare con i suoi svariati amanti. Soltanto quella gente poteva inventare una simile

tortura.

Quella notte non riuscii più a dormire, e per ore rimasi nella mia stanza, fumando e pensando. Bisognava che in qualche modo indagassi su tale possibilità. Ma era l'indagine più pericolosa che avessi mai intrapreso riguardo alla Setta. Si trattava di accertare fino a che punto quel martire fosse una specie di altra versione di me stesso!

All'alba mi girava la testa. Feci un bagno per schiarirmi le idee. Mi dissi, più tranquillo, che se quell'individuo subiva una punizione inflitta dalla Setta, per quale motivo la cieca mi aveva dato un'informazione che poteva svegliare in me quel genere di sospetti? Perché mi aveva rivelato che lo puniva? Avrebbe potuto e dovuto nascondere il fatto, se avesse voluto farmi cadere in trappola. Io, da parte mia, non avrei mai potuto scoprirlo da solo, perché soltanto dalle sue confidenze sapevo che quell'individuo udiva e soffriva. E inoltre, se l'intenzione della Setta era di farmi cadere nella trappola della cieca, che bisogno c'era di farmi vedere il cieco in quella situazione tremenda che mi avrebbe insospettito? Oltre tutto, pensai, anche Domínguez andava a letto con la donna, e questo dimostrava che era estraneo alla mia indagine. Mi tranquillizzai, ma decisi di spingere al massimo la mia cautela.

Quel giorno stesso misi in pratica un espediente a cui avevo già pensato ma che non avevo ancora utilizzato: origliare dalla porta. Se quell'odio era autentico era probabile che lei gli gridasse degli insulti anche quando erano soli.

Andai fino al quinto piano con l'ascensore e poi scesi con precauzione fino al quarto, lasciando trascorrere cinque minuti tra un gradino e l'altro. Così riuscii ad avvicinarmi alla stanza e a poggiare l'orecchio contro la porta. Sentii la voce di Louise che parlava con un uomo. Questo mi meravigliò perché, sebbene mancasse ancora un'ora, lei mi aspettava. Che fosse capace di tenersi lì un altro uomo fin quasi al momento stesso del mio arrivo? Non mi restava che aspettare.

Avanzai furtivo nel corridoio e mi misi in un angolo ad aspettare, pensando: se qualcuno passa di qui farò mostra di scendere al piano di sotto. Per fortuna a quell'ora non c'era movimento e potei aspettare fino all'ora convenuta con Louise senza che nessuno uscisse dalla camera. Sembrava che un altro amico o conoscente fosse stato a parlare con la cieca in attesa del mio arrivo. Comunque, adesso era l'ora convenuta. Mi avvicinai quindi e bussai.

Una volta dentro sono quasi svenuto! Nella stanza non c'era nessuno oltre alla cieca e al paralitico nella sua sedia.

Mi si è rivelata subito la sinistra commedia: un cieco che si presume

paralitico e muto, messo lí dalla Setta come marito dell'altra canaglia, perché io cadessi nella trappola del cosiddetto odio, del possibile varco e dell'inevitabile confessione.

Scappai di corsa, e la mia mente, lucida e precisa come poche volte, mi ricordava che, astutamente, non avevo dato il mio indirizzo a nessuno, neppure Domínguez lo conosceva. Paralitico o meno, la cecità di quel buffone tenebroso gli avrebbe impedito di rincorrermi giù per le scale.

Attraversai in un lampo il boulevard, entrai nei giardini del Lussemburgo e sempre di corsa uscii dall'altro lato. Presi un taxi e senza perdere tempo pensai di andare al mio albergo e prendere la valigia e fuggire da Parigi. Ma mentre meditavo confusamente, pensai che sebbene non avessi confidato il mio indirizzo a nessuno era molto probabile (che dico? sicuro) che la Setta mi avesse seguito fin lí, in previsione proprio di una fuga precipitosa. Che diavolo m'importava della valigia? Il passaporto e il denaro li avevo sempre con me. E poi, pur non sapendo quel che avrebbe potuto accadermi, la mia lunga esperienza in quella indagine mi aveva fatto prendere una decisione che ora giudicavo geniale: farmi rilasciare il visto per due o tre paesi. Perché era evidente che appena avesse saputo del fatto di via Gay-Lussac, la Setta avrebbe inviato qualcuno al consolato argentino per mettersi sulle mie tracce. Ancora una volta mi invase, pur nella mia agitazione, la notevole consapevolezza di essere forte, grazie alla mia previdenza e al mio talento.

Dissi all'autista di portarmi a un'agenzia di viaggi. Presi un biglietto sul primo volo. Pensai che l'aeroporto potesse essere sorvegliato, ma decisi che la Setta era già stata seminata aspettandomi al consolato. Così partii per Roma.

Capitolo trentunesimo

Molte stupidaggini hanno l'aria di impeccabili ragionamenti. Certo, ragioniamo bene, magnificamente, sulla base delle premesse A, B e C. Solo che non avevamo considerato la premessa D, e neanche E o F. Tutto un abbecedario. Dinamica in virtù della quale gli astuti inquisitori della psicoanalisi si sentono con l'anima in pace pensando di aver tratto conclusioni corrette partendo da basi rachitiche.

Quante amare riflessioni durante quel volo verso Roma! Cercavo di riordinare le idee, le teorie, i fatti. Quanti sbagli in quel passato! Quante inavvertenze! Quante ingenuità, oltre tutto! In quel momento mi resi conto dell'equivoco ruolo di Domínguez, ricordandomi di Victor Brauner. Adesso si è confermata la mia ipotesi: Domínguez fu spinto alla pazzia e al suicidio.

Durante il volo a Roma ricostruivo lo strano caso di Victor Brauner e ricordavo che quando avevo incontrato Domínguez gli avevo chiesto di tutti: di Breton, di Péret, di Francés, di Matta, di Marcelle Ferry. Ma non di Victor Brauner. Era stata una «dimenticanza»?

Riferisco la storia, per chi non la conosce. Questo pittore aveva l'ossessione della cecità, e in diversi quadri dipinse ritratti di uomini con un occhio bucato e con l'orbita svuotata. Compreso un autoritratto. Ebbene, un po' prima della guerra, durante un'orgia nello studio di un artista del gruppo surrealista, Domínguez, ubriaco, scaglia un bicchiere contro qualcuno, questo si scansa e il bicchiere cava un occhio a Victor Brauner.

Ditemi voi se si può parlare di casualità, se il caso ha il minimo senso tra gli esseri umani. Ma no, gli uomini muovono come sonnambuli verso scopi che spesso intuiscono oscuramente, ma dai quali sono attratti come le farfalle dalla fiamma. Così Brauner andò verso il bicchiere di Domínguez e verso la propria cecità, e io andai da Domínguez nel 1953, senza sapere che di nuovo andavo incontro al mio destino. Di tutte le persone che avrei potuto vedere quell'estate del 1953, mi venne in mente soltanto di andare a trovare l'uomo che in certo qual modo era anche lui al servizio della Setta. Tutto preordinato: il quadro che provocò la mia curiosità e la mia paura, la modella cieca (modella in quella sola occasione), la farsa della relazione con Domínguez, la mia stupida spiata dal soppalco, i miei rapporti con la cieca, la commedia del paralitico, ecc.

Avviso agli ingenui:

IL CASO NON ESISTE

Valido soprattutto per coloro che dopo aver letto questo rapporto vorranno riprendere la mia ricerca e andare oltre. Penso anche ai disgraziati precursori come Maupassant (che pagò con la pazzia), Rimbaud (che nonostante la fuga in Africa finì anche lui in delirio e in cancrena) e molti altri anonimi eroi che avranno finito i loro giorni tra i muri di un manicomio, torturati da polizie politiche, asfissati in pozzi ciechi, inghiottiti dalla melma, mangiati dalle formiche carnivore d'Africa, divorati dai pescecani, castrati e venduti ai sultani d'Oriente, o, come me, destinati a morire nel fuoco.

Da Roma scappai in Egitto, poi andai in nave fino in India. Come se il Destino mi avesse preceduto e mi aspettasse, a Bombay mi ritrovai una notte in un postribolo di puttane cieche. Atterrito, fuggii in Cina e da lì a San Francisco.

Mi sono fermato diversi mesi nella pensione di un'italiana di nome Giovanna. Finché, quando mi parve che non accadesse nulla di sospetto, decisi di tornare in Argentina.

E qui, ormai imparata la lezione, sono rimasto in attesa, sperando di imbattermi in qualcuno rimasto cieco in un incidente.

Quel che è successo dopo, ormai lo sapete: il tipografo Celestino Iglesias, l'attesa, l'incidente, la nuova attesa, l'appartamento di Belgrano e infine la stanza ermetica dove m'illudevo d'aver trovato il mio destino ultimo.

Capitolo trentaduesimo

Forse a causa della stanchezza, della tensione per la lunga attesa o dell'aria viziata, sprofondavo in una sonnolenza sempre più profonda, e infine sono caduto, o mi pare di essere caduto, in un dormiveglia torbido e agitato: incubi caotici, alimentati da ricordi simili alla storia dell'ascensore o a quella di Louise.

Ricordo che a un certo punto credetti di soffocare e, disperato, mi alzai, corsi alle porte e mi misi a bussare con furia. Poi mi tolsi la giacca e più tardi la camicia, perché tutto mi pesava e mi soffocava.

Fin qui ricordo tutto chiaramente.

In seguito, forse a causa dei miei colpi e delle mie grida, la porta si aprì e apparve la Cieca.

La vedo ancora in un chiarore fosforescente, ieratica. C'era in lei una sorta di maestà e dal suo atteggiamento, soprattutto dal volto, emanava un fascino invincibile. Come se nel vano della porta si fosse fermata, eretta e silenziosa, una serpe con gli occhi fissi su di me.

Feci uno sforzo per rompere il sortilegio che mi paralizzava: avevo l'intenzione (veramente assurda, ma non del tutto illogica se si tiene conto che non speravo più in niente) di precipitarmi contro di lei, abbatterla se necessario e correre in cerca di una via di fuga. Ma la verità è che non mi reggevo in piedi: un sopore, una grande stanchezza si stavano impadronendo dei miei muscoli. Le tempie mi battevano con crescente intensità, finché a un certo punto mi parve che la testa stesse per scoppiare.

Tuttavia un rimasuglio di coscienza mi diceva che se non approfittavo di quell'occasione per salvarmi, non se ne sarebbe presentata un'altra.

Con uno sforzo di volontà radunai tutte le energie di cui disponevo e mi scagliai sulla Cieca. La scostai con violenza e mi precipitai nell'altra stanza.

Capitolo trentatreesimo

A tentoni, in quella penombra, cercavo un'uscita. Aprii una porta e mi trovai in una stanza ancora piú buia, dove nuovamente inciampai in tavoli e sedie. Tastando le pareti, cercai una porta, l'aprii e mi accolse una nuova oscurità, ancora piú fitta.

Pensavo di essere definitivamente perduto. Come se avessi esaurito ogni residuo di energie. Mi lasciai cadere, ormai privo di speranze: dovevo essere intrappolato in un labirinto, dal quale non sarei uscito piú. Sarò rimasto così qualche minuto, sudato e ansimante. Bisogna non perdere la lucidità, pensai. Cercai di schiarirmi le idee e soltanto allora ricordai di avere in tasca un accendino. Lo accesi e mi resi conto che quella camera era vuota e che c'era un'altra porta, dopodiché si apriva un corridoio di cui non riuscivo a distinguere la fine. Ma che altro potevo fare se non buttarmi su quell'ultima possibilità? Inoltre, capii quasi subito che la mia idea di essermi perduto in un labirinto era sbagliata, perché la Setta non mi avrebbe condannato a una morte così benevola.

Avanzai, dunque, nel corridoio. Pieno d'ansia, ma lentamente, perché la luce del mio accendino era precaria e la usavo solo di tanto in tanto per non consumarlo troppo in fretta.

Dopo una trentina di passi, il corridoio sboccava in una stretta scala a chiocciola, simile a quella che mi aveva condotto nello scantinato dal primo appartamento. Probabilmente scendeva ai sotterranei e ai cunicoli di Buenos Aires. Dopo circa dieci metri, la scala a chiocciola si apriva in uno spazio aperto ma completamente buio, forse cantine o magazzini, benché alla debole luce del mio accendino non potessi vedere lontano.

Capitolo trentaquattresimo

Scendendo, sentivo il caratteristico rumore dell'acqua che scorre, indizio che mi stavo avvicinando a uno dei canali sotterranei che a Buenos Aires formano un'immensa e labirintica rete di cloache, per migliaia e migliaia di chilometri. E infatti, poco dopo mi ritrovai in uno di quei fetidi tunnel: sul fondo scorreva impetuoso un torrente di acque puzzolenti. Un lontano bagliore indicava che nella direzione di scorrimento delle acque ci doveva essere un tombino o una grata che dava sulla strada, o forse lo sbocco in uno dei canali maestri. Mi diressi verso quel punto. C'era da far attenzione nel camminare sul bordo di quelle gallerie, perché scivolare può essere non solo fatale, ma disgustoso.

Era un luogo fetido e appiccicoso. Le pareti del tunnel trasudavano umidità, gocciolavano fili d'acqua, infiltrazioni dagli strati superiori del terreno.

Non era la prima volta che riflettevo sull'esistenza di quella rete sotterranea, senza dubbio ho una tendenza a elucubrare su cantine, pozzi, tunnel, tane, caverne e tutto ciò che in un modo o nell'altro è collegato a questa realtà sotterranea ed enigmatica: lucertole, serpenti, topi, scarafaggi, donnole e ciechi.

Orrende cloache di Buenos Aires! Universo infernale, patria dell'immondizia. Immaginavo in superficie sale luminose, belle e delicatissime donne, direttori di banca compiti ed equilibrati, e quei maestri di scuola che predicano di non scrivere osceni motti sui muri; immaginavo bianchi camici inamidati, abiti da sera in tulle e veli vaporosi, dolci parole all'amata, commoventi discorsi sulle nobili virtù patrizie. E intanto lì sotto, in osceno e pestilente tumulto, scorrevano frammisti i mestruai di quelle appassionate amanti, le feci delle vaporose giovani, i preservativi usati dei direttori compiti, i feti soffocati di migliaia di aborti, gli avanzati dei pasti di milioni di case e ostelli, l'immenso, infinito pattume di Buenos Aires. E tutto procedeva verso il Nulla dell'oceano, lungo condotte sotterranee e segrete, quasi che gli Esseri Superiori volessero dimenticare, cercassero di ignorare quella più concreta porzione della realtà. O come se eroi alla rovescia, come me, fossero destinati al compito infernale di dar conto di quella realtà.

Esploratori dell'Immondizia, testimoni del Pattume e dei Cattivi Pensieri!

Sí, d'un tratto mi sentii una specie di eroe nero e ripugnante, ma eroe. Una specie di Sigfrido delle tenebre, nell'oscurità e nel fetore, con la mia bandiera nera che sventolava, agitata da uragani infernali. Ma in marcia verso cosa? Questo non lo sapevo e non lo so neppure adesso, in questi momenti che precedono la mia morte.

Arrivai finalmente a quella che supponevo fosse una grata, perché da lí veniva quel debole bagliore che mi aveva guidato lungo il canale. Era, effettivamente, il punto dove il mio canale sfociava in un altro corso d'acqua piú grande e quasi ruggente. Lassú, molto in alto, c'era una piccola apertura laterale di circa un metro di lunghezza per venti centimetri di altezza. Era impossibile uscire attraverso quella feritoia, stretta e inaccessibile. Scoraggiato, svoltai a destra, seguendo il corso del nuovo e piú ampio canale, sperando che, presto o tardi, avrei trovato lo sbocco centrale, se l'atmosfera pesante e mefitica non mi avesse fatto perdere i sensi precipitandomi nel vortice immondo.

Ma non avevo fatto cento passi quando, con immensa allegria, vidi che dallo stretto argine in cui mi trovavo s'impennava una scala di pietra o di cemento. Era, senza dubbio, uno degli ingressi che utilizzano gli operai quando è necessario penetrare in questi antri.

Rianimato, mi avviai su per la scala. Dopo sei o sette gradini girava a destra. Continuai la mia ascesa per un tratto ancora e arrivai a un pianerottolo da cui si entrava in un altro corridoio. Ricominciai a camminare e giunsi infine a un'altra scala, simile alle precedenti, ma che con mia grande sorpresa, scendeva.

Esitai, perplesso. Cosa dovevo fare? Tornare indietro, al canale principale, e proseguire fino a trovare una risalita? Mi sembrava strano dover scendere di nuovo. Immaginai, però, che la scala di prima, il corridoio che avevo appena percorso e questa nuova scala in discesa, costituissero una specie di passerella sopra un canale trasversale, come avviene nelle stazioni della metropolitana alle coincidenze fra le linee. Decisi che proseguendo nella stessa direzione sarei comunque arrivato fino alla superficie. Scesi dunque la scala e imboccai il passaggio che si apriva al suo termine.

Capitolo trentacinquesimo

Man mano che procedevo, il passaggio diventava una galleria simile a una miniera di carbone.

Cominciai a sentire un freddo umido e mi accorsi che da un pezzo stavo camminando su un terreno bagnato, rivoli d'acqua che silenziosamente colavano dai muri sempre più irregolari e screpolati; non erano più le pareti di cemento di un passaggio costruito da ingegneri ma, a quanto sembrava, i muri di una galleria scavata nella terra stessa, sotto la città di Buenos Aires.

L'aria era sempre più rarefatta, o forse era un'impressione dovuta all'oscurità e al chiuso del tunnel, che si faceva interminabile.

Notai anche che il terreno non scorreva più in piano ma s'inclinava a poco a poco, sebbene non regolarmente, come se la galleria seguisse la pendenza del terreno; avevo l'impressione di essere dentro una sordida caverna scavata da uomini o animali preistorici, che avevano utilizzato o forse ampliato canali naturali e torrenti sotterranei. E lo confermava l'acqua sempre più abbondante e fastidiosa. In certi momenti si sguazzava nel fango, finché si risaliva in zone più solide e rocciose. L'acqua filtrava dai muri con più intensità. La galleria si allargava, finché all'improvviso finiva in una cavità che doveva essere immensa, perché i miei passi risuonavano come sotto una volta gigantesca. Purtroppo non potevo neppure scorgerne i confini, data la scarsissima luce del mio accendino. Notai anche una foschia formata non dal vapore acqueo, ma forse dalla lenta combustione di legno marcio.

Mi ero fermato, intimidito dalla caverna. Sotto i piedi sentivo il terreno ricoperto d'acqua, ma quell'acqua non era stagnante, defluiva in una direzione che probabilmente portava a uno di quei laghi sotterranei che sono meta degli speleologi.

La solitudine assoluta, l'impossibilità di distinguere i confini della caverna e l'estensione di quelle acque, che immaginavo immensa, il vapore o il fumo che mi facevano girar la testa, tutto aumentava la mia ansia fino a un grado intollerabile. Mi sentii solo al mondo e il mio spirito fu penetrato, come un lampo, dall'idea di essere disceso fino alle origini. Mi sentivo insignificante ed eroico.

Temevo che quei vapori finissero per stordirmi e farmi cadere nell'acqua;

il che significava, ahimè, morire proprio quando ero sul punto di scoprire il mistero centrale dell'esistenza.

A partire da quel momento non so più distinguere tra quello che mi è successo e quello che ho sognato o che mi hanno fatto sognare, al punto che ormai non sono più sicuro di niente: neppure di quello che era avvenuto negli anni e perfino nei giorni precedenti. E dubiterei anche dell'episodio Iglesias, se non sapessi che aveva perso la vista in un incidente di cui ero stato testimone. Ma tutto il resto, da quell'incidente in poi, lo ricordo con lucidità febbrile, come un interminabile incubo: la pensione di via Paso, la signora Etchepareborda, l'uomo della cade, l'emissario somigliante a Pierre Fresnay, l'ingresso nella casa di Belgrano, la Cieca, la prigionia e l'attesa del verdetto.

La mia testa cominciava a confondersi e, con la certezza che prima o poi avrei perso i sensi, ebbi il buonsenso di retrocedere fino a un punto in cui il livello dell'acqua era più basso e lì, senza più forze, mi lasciai cadere per terra.

Sentii allora il rumore del torrente, alle foci del fiume Arrecifes, nella estancia di Capitán Olmos. Io ero steso sull'erba, un imbrunire d'estate, e udivo da lontano, da una distanza remotissima, la voce di mia madre che, come sua abitudine, canticchiava mentre faceva il bagno. Quel canto mi parve allegro, all'inizio, ma poi divenne per me sempre più angosciato, volevo sentire le parole e nonostante i miei sforzi non ci riuscivo, e così la mia angoscia si faceva insopportabile, perché le parole di quella canzone erano parole decisive: questione di vita o di morte. Mi svegliai urlando: Non lo capisco! Non lo capisco!

Come sempre succede quando ci svegliamo da un incubo, cercai di riconoscere il luogo in cui mi trovavo e la mia reale situazione. Molte volte, già adulto, svegliandomi ho pensato di essere nella stanza della mia infanzia, a Capitán Olmos, e impiegavo lunghi e spaventosi minuti a ricostruire la realtà, la stanza vera, l'epoca vera in cui mi trovavo: annaspando come chi affoga, come chi teme di essere trascinato di nuovo nel fiume violento e tenebroso dal quale con grande fatica è appena emerso aggrappandosi ai margini della realtà.

E allora, quando l'inquietudine per quel canto o gemito si stava facendo angosciata, tornai a provare quella strana sensazione e cercai di aggrapparmi disperatamente ai bordi della situazione reale in cui mi svegliavo. Solo che adesso la realtà era ancora peggiore, come se svegliandomi stessi per entrare in un incubo alla rovescia. E proprio le mie grida, restituite dall'eco sommessa della gigantesca volta della caverna, mi richiamarono alla realtà. Nel silenzio vuoto e tenebroso le parole del mio

risveglio (l'accendino era stato inghiottito dall'acqua) si ripetevano fino a spegnersi in lontananza e nell'oscurità.

Quando l'ultima eco delle mie grida morì nel silenzio, rimasi annichilito per molto tempo: soltanto allora mi parve di avere piena coscienza della mia solitudine e delle potenti tenebre che mi circondavano. Fino a quel momento, o meglio, fino al momento che precedette il sogno dell'infanzia, avevo vissuto nell'eccitazione della mia indagine e mi sentivo trascinato da una folle incoscienza. I timori provati fino a quel momento non erano riusciti a sopraffarmi: la mia coscienza e perfino il mio inconscio, tutto il mio essere, parevano lanciati in una corsa pazzica verso l'abisso, che nulla poteva arrestare.

Solo in quel momento, seduto nel fango al centro di una caverna sotterranea di cui neppure sospettavo i confini, sommerso dalle tenebre, cominciai ad avere una chiara visione della mia assoluta e crudele solitudine.

Mi veniva ora in mente il tumulto di là sopra, dell'altro mondo, la Buenos Aires caotica di frenetiche marionette, che mi sembrava una fantasmagoria infantile, senza peso né realtà. Era questa, invece, la realtà. Solo, in quel vertice dell'universo, come ho detto, mi sentivo eroico e insignificante. Ignoro il tempo che trascorsi in quella specie di stupore.

Ma il silenzio non era un mero, astratto silenzio, a poco a poco andò acquistando quella complessità che aumenta quando vi si rimane immersi per un periodo lungo e angosciante. E allora si avverte un silenzio popolato di piccole irregolarità, suoni dapprima impercettibili, rumori soffocati, misteriosi scricchiolii. E come quando, osservando pazientemente le macchie di una parete umida, si cominciano a scorgere sagome di volti, di animali, di mostri mitologici, e così, nel grande silenzio di quella caverna, l'udito attento andava decifrando delle composizioni, disegnava spartiti che a poco a poco acquistavano un senso: il caratteristico rumore di una cascata lontana, le voci di uomini cauti, il parlottio di esseri forse molto vicini, enigmatiche e intermittenti preghiere, strida di uccelli notturni. Infinità di rumori e di indizi, insomma, che generavano altre paure o assurde speranze. Leonardo non inventava volti e esseri mostruosi, li scopriva in labirintici nascondigli. Allo stesso modo non dovete pensare che fossero la mia immaginazione febbrile e la mia paura a farmi udire rumori significativi di voci, preghiere, voli e strida di grandi uccelli. No, l'ansia, l'immaginazione, il lungo e pauroso apprendistato sulla Setta, l'aguzzarsi dei sensi e dell'intelligenza durante i lunghi anni di ricerca, mi permettevano di scoprire voci e strutture maligne che sarebbero passate inavvertite a un uomo comune. Già quand'ero bambino le prime prefigurazioni di quel

mondo perverso si erano manifestate nei miei incubi e nelle mie allucinazioni. Tutto quel che ho fatto e ho visto nella vita è stato in un modo o nell'altro legato a quella trama segreta, e alcuni fatti insignificanti per la gente comune risaltavano alla mia vista nei loro esatti contorni, come in quei disegni per bambini in cui bisogna scoprire un drago nascosto fra alberi e ruscelli. E così, mentre gli altri ragazzi sfogliavano, annoiati e costretti dagli insegnanti, le pagine di Omero, io, che avevo bucato gli occhi agli uccelli, fremmevo nel leggere quel greco che descrive con terribile forza e precisione, con perversità da conoscitore e vendicativo sadismo, il momento in cui Ulisse e i suoi compagni bruciano il grande occhio del Ciclope con un tizzone ardente. Non era forse cieco, Omero? E in un'altra occasione, aprendo a caso il grande volume di mitologia di mia madre e posando l'indice su un punto qualsiasi della pagina lessi: «E io, Tiresia, avendo visto e desiderato Atena mentre faceva il bagno, venni accecato; per castigo, ma impietosita, la Dea mi concesse il dono di comprendere il linguaggio degli uccelli profetici; e per questo ti dico che tu, Edipo, anche se non lo sai, sei l'uomo che ha ucciso suo padre e sposato sua madre, e per questo devi essere punito». E siccome non ho mai creduto al caso, neppure da bambino, quel gioco, quello che credevo di fare per gioco, mi parve un presagio. E mai più ho potuto allontanare dalla mia mente il destino di Edipo, che si buca gli occhi con uno spillo dopo aver udito le parole di Tiresia e assistito all'impiccagione di sua madre. Come non ho potuto allontanare da me la convinzione, sempre più forte e fondata, che i ciechi governino il mondo mediante gli incubi e le allucinazioni, le pesti e le streghe, gli indovini e gli uccelli, le serpi e, in genere, tutti i mostri delle tenebre e delle caverne. Cominciavo ad accorgermi che dietro certe apparenze c'era un mondo abominevole. E così preparavo i miei sensi, aguzzandoli con la passione e l'ansia, con la speranza e il timore, a vedere le grandi forze delle tenebre, come i mistici arrivano a vedere il dio della luce e della bontà. Io, mistico dell'immondizia e dell'inferno, posso e devo dire: CREDETE IN ME!

Così, dunque, in quella vasta caverna, intravedevo finalmente i suburbi del mondo proibito, al quale, all'infuori dei ciechi, pochi mortali hanno avuto accesso, la cui scoperta si paga con terribili castighi, e la cui testimonianza fino a oggi non è mai arrivata scevra di dubbi agli uomini che là sopra continuano a vivere il loro candido sogno, trascurando i segni che dovrebbero svegliarli: un sogno, una fugace visione, il racconto di un bambino o di un matto. E leggono come semplice passatempo i racconti di coloro che forse sono riusciti a penetrare nel mondo proibito, scrittori che finirono pazzi o suicidi (come Artaud, come Leautréamont, come Rimbaud) e che hanno meritato soltanto quella condiscendenza mista di ammirazione

e di disprezzo che le persone adulte riservano ai bambini.

Sentivo dunque gli esseri invisibili muoversi nelle tenebre, branchi di grandi rettili, serpi ammucchiate nel fango come vermi nel corpo putrefatto di un gigantesco animale morto; enormi pipistrelli, specie di pterodattili, le cui grandi ali sentivo adesso battere sordamente e che, a volte, mi sfioravano con ripugnante levità il corpo e persino il volto; e uomini che non erano più veramente umani, sia per il contatto perpetuo con quei mostri sotterranei, sia per la necessità di muoversi su terreni pantanosi, di modo che strisciano nel fango e nell'immondizia di quegli antri. Non posso dire di aver verificato con i miei occhi questi dettagli (data la regnante oscurità), ma li ho intuiti dai mille indizi che mai ci permettono di sbagliare: un ansito, un modo di grugnire, una maniera di sguazzare.

A lungo me ne restai quieto, presentando quelle vite schifose e soffocate.

Quando mi rialzai, ebbi l'impressione che le circonvoluzioni del mio cervello fossero piene di polvere e impigliate nelle ragnatele.

Per un bel po' rimasi in piedi, incerto su cosa fare. Finché compresi che dovevo camminare verso il luogo in cui mi pareva di scorgere un chiarore. Allora capii fino a che punto le parole *luce* e *speranza* sono connesse nel linguaggio dell'uomo primitivo.

Camminavo su un terreno irregolare, in certe zone l'acqua mi arrivava alle ginocchie e in altre appena bagnava il pavimento: mi sembrava identico a quello delle lacune della pampa della mia infanzia, melmoso ed elastico. Quando saliva il livello dell'acqua, deviai cercando il livello più basso, poi tornavo a seguire la direzione che mi conduceva a quella remota luminosità.

Capitolo trentaseiesimo

Piú andavo avanti e piú il chiarore aumentava, finché compresi che la caverna in cui credevo di essere finito in realtà era un enorme anfiteatro che si apriva su una vasta pianura illuminata da una fievole luce tra il rossiccio e il violaceo.

Uscito dall'anfiteatro abbastanza da poter vedere quel cielo sconosciuto, avvertii che la luce proveniva da un pianeta cento volte piú grande del nostro sole, il cui smorto chiarore rivelava che era uno di quegli astri prossimi alla fine e che con gli ultimi resti di energia irrorano i freddi e desolati pianeti del loro universo di una luminosità simile a quella che, nell'oscurità di una grande stanza silenziosa, produce un camino dove la legna è ormai consumata, e restano solo le ultime braci, soffocate e quasi spente dalla cenere. Misterioso bagliore rossiccio che, nel silenzio della notte, ci sprofonda sempre in pensieri nostalgici ed enigmatici. Rivolti al piú profondo del nostro essere, fantastichiamo allora sul passato, sulle leggende di paesi lontani, sul senso della vita e della morte, finché, quasi del tutto addormentati, ci sembra di galleggiare su un lago di visioni sfuocate, sopra una zattera che ci porta alla deriva su un profondo e crepuscolare oceano di acqua quasi immobile.

Territorio della malinconia!

Oppresso dalla desolazione e dal silenzio, rimasi a lungo senza muovermi, contemplando quell'affascinante territorio.

Verso la zona che sembrava essere a ponente, nel crepuscolo violaceo di un cielo tempestoso ma immobile, come se una grandiosa tempesta si fosse cristallizzata a un cenno, contro un cielo di nuvole che sembravano sfilacciato cotone inzuppato di sangue si stagliavano strane torri di altezza colossale, logorate dai millenni e, forse, anche dalla stessa catastrofe che aveva reso desolato quel funebre territorio. Scheletri di alti faggi, le cui spettrali sagome cinerognole contrastavano col rosso sangue delle nuvole, sembravano indicare che un incendio planetario era stato l'origine o la conclusione di quella catastrofe.

Al centro del poligono formato dalle grandi torri, si ergeva una statua altrettanto alta. E nel suo centro ombelicale brillava un faro fosforescente; avrei giurato che palpitava, se l'atmosfera di morte che regnava su quel

territorio non mi avesse piuttosto suggerito che quei palpiti altro non erano che un'illusione dei miei sensi.

Ebbi la certezza che lì sarebbe terminato il mio lungo pellegrinaggio e che, forse, all'interno di quel regno stupefacente avrei finalmente trovato il senso della mia esistenza.

A settentrione, il malinconico altopiano finiva in una catena di montagne lunari, che raggiungevano non meno di venti o trentamila metri di altezza. L'immensa catena sembrava la spina dorsale di un mostruoso drago pietrificato.

Verso il confine meridionale della pianura, invece, emergevano crateri che ricordavano quelli lunari. Spenti e in apparenza freddi, si perdevano nella pampa minerale verso ignoti territori ancora più a sud. Erano stati quei vulcani, ora spenti, ad avere in altri tempi, con i loro torrenti di lava, raso al suolo e calcinato l'intera regione?

Da dove mi trovavo io, tra l'allucinazione e l'estasi, non era dato capire se quelle torri colossali si ergessero isolate nella pianura (forse torri sacre di riti sconosciuti) o se, invece, si levassero da città morte e piatte, impossibili da vedere.

L'Occhio fosforescente pareva mi chiamasse, e io capivo che non c'era proprio niente da fare: dovevo andare ineluttabilmente verso la grande statua nel cui ventre scintillava quell'occhio.

Ma sembrava che il mio cuore fosse entrato in una fase latente dell'esistenza, come nei rettili durante i lunghi mesi d'inverno: batteva quasi impercettibilmente. E avvertivo una sensazione penosa, sorda, come se il cuore mi si fosse rattappito e indurito alla vista di quel paesaggio sinistro. Nessun rumore, nessuna voce né scricchiolio si udivano in quel regno funereo, e un'indicibile malinconia si alzava come nebbia da quel territorio di mistero e desolazione.

Erano veramente isolate quelle altissime torri? Per un istante pensai che in altri tempi dovevano esser state rifugio di giganti feroci e misantropi.

Ma l'Occhio fosforescente continuava ad attirarmi e poco per volta quell'attrazione vinse il mio annichilimento, e mossi i primi passi verso la zona delle torri.

Per un tempo impossibile da misurare, perché l'astro declinante rimaneva fisso nel firmamento tempestoso, camminai attraverso la grande pianura argentata.

E mentre avanzavo, vedevo che non vi era intorno proprio nulla di vivente, che tutto era stato calcinato dalla lava o pietrificato dalle ceneri brucianti che quel cataclisma cosmico doveva, in ere remote, avere sparso dappertutto.

Quanto piú mi avvicinavo alle torri, tanto piú grandi apparivano la loro maestà e il loro mistero. Erano in numero di ventuno, disposte lungo i lati di un poligono che doveva avere un perimetro non inferiore a quello di Buenos Aires. Erano state costruite con una pietra nera, forse basalto, e si stagliavano solennemente su quella pianura cinerea, contro un cielo viola lacerato da nubi porporine sfilacciate. E anche se quelle torri erano ridotte in rovina dai millenni e dalla catastrofe, l'altezza era pur sempre imponente.

Al centro, distinguevo ora nitidamente la statua di una divinità nuda: nel suo ventre brillava l'Occhio fosforescente.

Intorno ad essa, le ventuno torri parevano montare la guardia.

La divinità era di pietra oca. Il corpo era di donna, ma aveva ali e testa di vampiro, di nero e lucido basalto. Le mani e i piedi terminavano in potenti artigli. Era priva di volto, ma al posto dell'ombelico sfolgorava quell'occhio gigantesco che mi aveva guidato e attirato. Forse quell'occhio era un'enorme pietra preziosa, un rubino, eppure a me appariva come l'irrequieto baluginio di un perpetuo fuoco interiore, e infatti il brillio sembrava dotato di vita, il che, in mezzo alla lugubre desolazione, non mancava di suscitare un brivido di paura e di fascino.

Era una divinità terribile e notturna, uno spettrale demonio che doveva esercitare un potere supremo sulla vita e sulla morte.

La pianura minerale si popolava di resti mortali man mano che mi avvicinavo al gran recinto della dea: un calcinato e statico museo degli orrori. Vidi idre un tempo vive e ora pietrificate, idoli dagli occhi gialli dentro silenziosi edifici abbandonati, dee dalla pelle striata come zebre, immagini di un'idolatria taciturna corredata di iscrizioni indecifrabili.

In quel luogo sembrava celebrarsi una pietrificata Cerimonia della Morte. Mi sentii d'improvviso cosí orrendamente solo, che gridai. Il mio grido, in quel silenzio minerale e fuori della storia, risuonò attraverso secoli e generazioni scomparse.

Poi tornò a regnare il silenzio.

Allora compresi che dovevo andare fino in fondo, l'occhio della divinità sfolgorava e inequivocabilmente chiamava me, con sinistra maestà.

Le ventuno torri erano i vertici di una muraglia poligonale, alla quale mi avvicinai, a tappe sempre piú faticose. E piú la distanza diminuiva, piú la sua altezza si faceva sorprendente. Quando giunsi ai suoi piedi e diressi lo sguardo in alto, calcolai che quella muraglia, dall'aspetto impenetrabile, doveva essere alta come una cattedrale gotica. Ma le torri erano probabilmente cento volte piú alte.

IO SAPEVO che in quel gigantesco perimetro doveva esserci una porta attraverso cui io potessi entrare. E FORSE SOLTANTO PER QUESTO. Ora il mio

spirito era allucinato dall'assoluta certezza che tutto (le torri, la desolata regione, il recinto della divinità, l'astro in declino) aveva atteso il mio arrivo e soltanto quest'attesa aveva impedito che sprofondasse nel nulla. Dunque, una volta che io fossi riuscito a penetrare nell'Occhio, tutto sarebbe svanito come un simulacro millenario.

Tale convinzione mi dava la forza di persistere nel lungo pellegrinaggio alla ricerca della porta.

Dopo aver camminato per giorni faticosissimi lungo quel perimetro colossale, finii per trovarla.

Dalla porta saliva una scalinata di pietra che conduceva all'Occhio fosforescente. Migliaia di scale avrei dovuto salire. Temevo che le vertigini e la fatica potessero avere la meglio. E tuttavia, l'entusiasmo e la disperazione mi possedevano così selvaggiamente che diedi inizio all'ascesa.

Quanto tempo ci misi a salire l'interminabile scalinata? Neanche questo saprei precisare (l'astro rimaneva sempre allo stesso punto, illuminando quel territorio senza tempo). Ma furono i miei piedi sfiniti e il mio cuore oppresso a misurare quello sforzo inumano, nel gran silenzio della pianura calcinata, del paesaggio di idoli e alberi pietrificati, con alle spalle la grande catena montagnosa del nord.

Non c'era nessuno, proprio nessuno, ad aiutarmi con le sue preghiere. E neppure con il suo odio.

Era una lotta titanica che dovevo combattere da solo, in mezzo alla pietrificata indifferenza del nulla.

L'Occhio fosforescente cresceva via via che scalavo l'immortale gradinata. E quando finalmente giunsi davanti a lui, la stanchezza e il terrore mi fecero cadere in ginocchio.

Così rimasi per qualche tempo.

Allora, una Voce che pareva uscire da quell'Occhio, cavernosa e imperiosa, disse:

ORA ENTRA. QUESTO È IL TUO PRINCIPIO E LA TUA FINE.

Mi rialzai e, accecato dal bagliore, entrai.

Uno sfolgorio intenso ma equivoco, come quello della luce fosforescente che diluisce e fa vibrare i contorni, illuminava un lungo e strettissimo tunnel ascendente, lungo il quale mi dovetti arrampicare strisciando sul ventre. Quello sfolgorio sembrava provenire da una misteriosa grotta sottomarina, forse dalle alghe, luminosità spettrale ma potente, simile a quella che nelle notti dei tropici, navigando nel mar dei Sargassi, avevo intravisto scrutando le profondità oceaniche. Combustione fluorescente di alghe che nel silenzio delle fosse sottomarine illuminano regioni popolate da mostri; mostri che non risalgono in superficie se non in rare e temibili circostanze, creando

costernazione tra gli equipaggi delle navi che hanno la sventura di passare nelle vicinanze; e succede che l'equipaggio impazzisce e si getta in acqua, e allora le navi, abbandonate al loro destino, come muti testimoni della calamità, navigano per anni o decenni alla deriva, spettrali e confuse, sospinte a caso dalle correnti marine e dai venti; finché le piogge, i tifoni dei mari orientali, il forte sole dei tropici, i monsoni dell'Oceano Indiano e il tempo (semplicemente il Tempo) fanno marcire e frantumano gli scafi e gli alberi, finché tutto è corroso dal sale e dallo iodio, dai funghi e dai pesci, e gli ultimi resti spariscono nelle profondità oceaniche, nel seno dello stesso mostro che ha dato inizio alla catastrofe e che, attentamente e perversamente, inesorabile, ha sorvegliato per anni e anni l'assurdo errare della nave condannata.

Che cosa poteva esserci in quella grotta che mi ricordava gli strazianti anni di incertezza su quell'oscura nave che navigava sotto le stelle dei Caraibi?

Qualcosa di atroce mi accadde man mano che ascendevo per quel tunnel sempre più caldo, sempre più soffocante: il mio corpo si stava trasformando nel corpo di un pesce. Le mie estremità mutavano schifosamente in pinne e *sentivo* che la mia pelle si ricopriva di dure squame.

Il forte chiarore allo sbocco del tunnel cresceva d'intensità: mi attraeva e allo stesso tempo mi atterriva. Nel silenzio imponente, mi pareva di percepire di nuovo quel lontano gemito o richiamo, qualcosa che mi ricordava, ma come in sogno, fatti remotissimi che non riuscivo a precisare.

Il mio corpo-pesce non poteva far altro che scivolare fuori da quel buco; non salivo più per sforzo mio, perché mi era impossibile anche solo muovere le pinne: violente contrazioni di quell'angoscioso tunnel che ora era diventato come di gomma, mi stringevano ma anche mi spingevano, con una incontenibile forza di risucchio, verso l'estremità allucinante. Finché, all'improvviso, persi la conoscenza-pesce. Vaste regioni planetarie e immense quantità di tempo furono assorbite con furia. Ma nei pochi secondi che durò l'ascesa verso quel Centro, passarono davanti alla mia coscienza vertiginose moltitudini di volti, catastrofi e nazioni. Vidi esseri che sembravano contemplarmi atterriti, vidi nitidamente scene della mia infanzia, montagne dell'Asia e dell'Africa della mia errante esistenza, uccelli e animali vendicativi e ironici, tramonti del tropico, topi in un granaio di Capitán Olmos, tetri postriboli, pazzi che gridavano parole importanti ma purtroppo incomprensibili, donne che facevano aperta esibizione del sesso, avvoltoi che roteavano sopra gonfi cadaveri nella pampa, mulini a vento nella estancia dei miei genitori, ubriachi che frugavano in un secchio di spazzatura e grandi uccelli neri che si lanciavano coi loro becchi affilati

contro i miei occhi atterriti.

Tutto, immagino, trascorse in pochi secondi. Poi svenni. Ma in quel punto alla mia coscienza sembrava subentrare una possente anche se incomprensibile sensazione: la sensazione di essere finalmente entrato nella grande caverna e di essere affondato nelle sue acque calde, gelatinose e fosforescenti.

Capitolo trentasettesimo

Non so quanto tempo rimasi senza conoscenza. So soltanto che quando mi ripresi, ebbi l'impressione di aver attraversato ere zoologiche e di essere sceso negli abissi di un profondissimo oceano, arcaico e sconosciuto.

Al principio non capivo dove mi trovassi, e neppure ricordavo il lungo pellegrinaggio verso la divinità, né gli episodi che l'avevano preceduto. Steso su un letto, la testa mi pesava come se fosse stata riempita di ferro e i miei occhi torbidi vedevano a stento, riuscivo soltanto ad avvertire una strana fosforescenza. A poco a poco, compresi che era la luce della stanza della Cieca prima della mia fuga. Ma un'invincibile rigidità dei muscoli mi impediva di muovermi e perfino di voltare la testa di lato per riconoscere il luogo in cui ero. Lentamente la mia memoria pareva riorganizzarsi, come un centralino telefonico dopo un terremoto, e cominciarono ad apparire frammenti delle mie peripezie: Celestino Iglesias, l'entrata nell'appartamento di Belgrano, i corridoi, la comparsa della Cieca, la prigionia nella stanza, la fuga e, finalmente, la discesa verso la divinità. Fu allora che mi resi conto che la fosforescenza in cui mi pareva immersa la stanza dove adesso mi trovavo era la stessa della caverna o ventre della grande statua e la stessa della stanza della Cieca quando era ricomparsa.

I miei sensi parvero riprendere lucidità, e sebbene non m'azzardassi a girare la testa verso la porta, mi pareva ora d'intravedere la figura ieratica di una donna.

Ero di nuovo nella stanza della Cieca. Tutto il mio pellegrinaggio per sotterranei e cloache, la marcia nella grande caverna, il mio ascendere finale verso la divinità erano stati, dunque, una fantasmagoria prodotta dalle arti magiche della Cieca o dell'intera Setta. E tuttavia esitavo ad ammetterlo, perché se la grande pianura devastata e le torri millenarie e la formidabile statua potevano ora sembrare un incubo, la mia discesa nelle cloache di Buenos Aires e la mia marcia nei fangosi sotterranei abitati da mostri avevano invece la forza e la precisione materiale di qualcosa che avevo senza dubbio vissuto. Perciò sospettavo che anche il viaggio verso la divinità non fosse un sogno ma un fatto realmente vissuto. In quel momento non avevo la lucidità necessaria né la calma per analizzare la situazione, ma ora penso di avere veramente vissuto tutto ciò, o per lo meno che, se non ero mai

uscito dalla stanza della Cieca, i suoi poteri mi avessero trasportato altrove, come accade di frequente nelle magie delle civiltà primitive: il corpo dorme o pare che dorma, mentre l'anima viaggia in territori lontani. Non si concepisce forse l'anima come un uccello che può volare verso terre lontane? Fuggita dal suo carcere di carne e di tempo, può ascendere al cielo atemporale, dove non ci sono né prima né poi, e dove i fatti che succederanno in seguito, o sembreranno succedere al proprio corpo, sono lì, resi eterni come statue della Calamità o della Sventura. Di modo che se il sogno è un vagare dell'anima per i territori dell'eternità, ogni sogno, per chi sappia interpretarlo, è un vaticinio o un'informazione di quello che sarà. Così in quel viaggio mi era stato rivelato, come Edipo seppe dalle labbra di Tiresia, qual era la fine fatale a me riservata.

Sentivo quella donna avvicinarsi al mio letto. Più che i suoi passi, che si udivano appena in quel silenzio, erano i miei sensi esacerbatissimi ad annunciarmi. Immobile, quasi pietrificato, guardavo il soffitto, e percepivo il suo perverso approssimarsi. E chiudendo gli occhi, come se volessi così evitare quanto doveva accadere, mi dicevo: è a tre passi dal mio letto, a due, eccola, è qui. Sentivo la presenza di quell'essere ai piedi del letto. Non volevo aprire gli occhi, ma *sapevo* che era lì, che mi osservava, in un'attesa che si faceva intollerabile.

Curioso, avevo la sensazione che quella donna mi si fosse avvicinata in virtù di un oscuro ma tenace richiamo del mio stesso corpo. Non so come spiegarlo: era vero che io sembravo prigioniero della Setta e che quella donna ora al mio fianco, e con la quale avrei avuto la più tenebrosa delle copule, sembrava fosse parte o principio del Castigo che la Setta mi aveva destinato. Ma era anche vero che si compiva la fine di una lunga persecuzione che io, *di mia propria volontà*, avevo lungamente, pazientemente e deliberatamente condotto per anni. Mi sembrava un doppio atto di magnetismo: portato come un sonnambulo nei domini segreti della Setta, sembrava tuttavia che per anni e anni avessi dispiegato le mie forze più oscure e profonde per convocare, finalmente, in quella stanza di Belgrano, la donna che in un certo modo avevo più desiderato nella mia vita.

Una complessa sensazione, quindi, mi paralizzava e mi inebriava allo stesso tempo: un misto di paura e desiderio, di nausea e di sensualità. E quando infine aprii gli occhi vidi che era nuda davanti a me, e dal suo corpo sembrava irradiare un fluido elettrico che raggiungeva il mio corpo e risvegliava la mia lussuria.

Come, con quali mezzi quella donna poteva rappresentare il Castigo che da epoche immemorabili la Setta Sacra aveva architettato, sadicamente

preparato, e ora scagliato contro di me? Con paura, e nello stesso tempo con speranza che dovrei definire nera (la speranza che deve esistere nell'inferno), vidi come quella serpe si disponeva ad accoppiarsi con me. Nell'oscurità delle notti tropicali avevo visto sprizzare dalla punta degli alberi della nave la spettrale elettricità dei fuochi di San Telmo; ora vedevo quella fluorescenza magnetica sprizzare dalla punta delle sue dita, dai suoi capelli, dalle ciglia, dalle vibranti punte dei seni, anelanti come bussole di carne calda per la imminente presenza della calamita che li aveva attirati attraverso scuri e deliranti territori.

Serpe Nera posseduta dai demoni eppure dotata di qualche sacra sapienza!

Immobile, quieto come un uccello sotto uno sguardo paralizzante, la vedevo avvicinarsi lenta e voluttuosa. E quando infine le sue dita toccarono la mia pelle, fu come la scarica elettrica della Grande Razza Nera che vive negli abissi sottomarini.

Un lampo potente mi abbagliò, e per un istante ebbi la vertiginosa e ora inequivocabile rivelazione: era lei! In quel fugace momento la mia mente era un vortice, ma ora mentre aspetto la morte, medito sul mistero di quell'incarnazione, simile forse a ciò che, invocato da un imperioso desiderio, s'impadronisce del corpo di una medium, con la differenza che non soltanto lo spirito ma anche il corpo assumeva i caratteri invocati. E mi chiedo anche se non fosse la mia oscura e non deliberata volontà ad avere pazientemente suscitato l'incarnazione che la Cieca perversamente mi offriva: o se la Cieca, e tutto quell'Universo di Ciechi al quale apparteneva non fosse, invece, una formidabile organizzazione al mio servizio, al servizio della mia voluttà, della mia passione e infine del mio castigo.

Ma quell'istante di lucidità fu appena un lampo che illuminò gli abissi. Dopo, persi il senso delle cose concrete, il ricordo preciso della mia vera esistenza e la coscienza che stabilisce le grandi e decisive divisioni in cui l'uomo deve vivere: il cielo e l'inferno, il bene e il male, la carne e lo spirito. E anche il tempo e l'eternità: ignoro infatti e ignorerò sempre quanto durò quel diabolico accoppiamento, perché in quell'antro non c'erano né giorno né notte e tutto fu un'unica e infernale giornata.

Non dubito ora che quell'essere avesse poteri demoniaci che, sebbene non creino la realtà, sono comunque in grado di erigere terribili simulacri fuori dal tempo e dallo spazio, o dentro di essi, trasformandoli, invertendoli, o deformandoli. Vidi catastrofi e torture, vidi il mio passato e il mio futuro (la mia morte), sentivo che il mio tempo si fermava offrendomi la visione dell'eternità, ebbi un'età geologica ed esplorai le specie: fui uomo e pesce, fui batrace, fui un grande uccello preistorico. Ma tutto è ora confuso e mi è

impossibile ricordare esattamente la mia metamorfosi. Non è neppure necessario: tornava sempre, ossessiva, mostruosa, affascinante e lubrica, la stessa ripetuta congiunzione.

Credo di ricordare un turbolento e torrido paesaggio, come immaginiamo che possa essere un paesaggio nei periodi arcaici del nostro pianeta, fra gigantesche felci. Una luna torbida e radioattiva illuminava un mare di sangue che lambiva spiagge giallastre. E di là della spiaggia si estendevano immensi pantani dove galleggiavano gli stessi trionfi regali che avevo visto nell'altro sogno. Come un centauro in calore corsi in quelle sabbie ardenti, verso una donna di pelle nera e occhi viola che mi aspettava ululando alla luna. Sul suo corpo annerito e sudato vedo ancora la sua bocca e il suo sesso, aperti e insanguinati. Entrai furiosamente in quell'idolo, ed ebbi la sensazione di essere divorato da un vulcano di carne le cui viscere fiammeggianti arrivavano fino al centro della terra.

Ancora spruzzavano sangue le sue fauci aspettando un altro assalto. Come un unicorno lubrico correvi sulla sabbia ardente verso la donna nera. Attraversai pantani fetidi, corvi neri si alzavano in volo al mio passaggio, e finalmente entrai nella divinità. Di nuovo un vulcano di carne mi divorava, e ancora le sue fauci spruzzavano sangue aspettando un altro assalto.

Allora fui un serpente che strisciava sulle sabbie elettriche. Entrai ancora con furia selvaggia nella sua cavità, il vulcano di carne che sprofondava fino al centro della terra.

Dopo fui un pesce spada.

E poi una piovra, con otto tentacoli che entrarono nella divinità e furono divorati dal vulcano-carne.

La divinità ululava e aspettava ancora i miei assalti.

Fui allora un vampiro. Bramoso di sangue e vendetta, mi scagliai con furia sulla donna di pelle nera e occhi viola. E ancora le sue fauci spruzzavano sangue quando mi scaraventavo su di lei.

Fui allora un satiro gigante, poi una tarantola impazzita e poi ancora una salamandra lussuriosa. Ed ero di nuovo divorato dal furioso vulcano di carne bollente. Finché si scatenò uno spaventoso uragano. Fra i lampi e la pioggia di sangue, la divinità di pelle nera e occhi viola fu prostituta sacra, caverna e pozzo, pitonessa e vergine propiziatoria. L'aria elettrica spazzata dall'uragano si riempì di ululati. Dovetti soddisfare la sua lussuria sulle sabbie ardenti, come un mago, come un cane affamato, come un minotauro. E fui anche un uccello di fuoco, un uomo-serpente, un ratto fallico. Ancora, dovetti trasformarmi in una nave, con lubrici alberi di carne. E sempre per farmi divorare. L'uragano si fece immenso e confuso: bestie e dèi convivevano con la divinità, e con me. Il vulcano di carne fu lacerato dai

minotauri e da ratti giganteschi, divorato dai draghi.

Tremava tutto quel territorio arcaico, illuminato dai lampi, spazzato dall'uragano di sangue. Finché la funesta luna radioattiva esplose come un fuoco d'artificio: i pezzi cosmici precipitarono nello spazio nero, incendiando i boschi. Il grande incendio scatenò la distruzione totale e la morte. Fra oscure invocazioni, brandelli di carne crepitavano nei cieli. Interi territori divennero putridi acquitrini, dove sprofondavano uomini e bestie. Esseri mutilati correavano fra le rovine. Mani e occhi che rotolavano come palle, teste senza occhi che cercavano qualcosa a tentoni, gambe che correavano per conto loro, intestini che sembravano liane insudiciate, uteri gementi, feti abbandonati e calpestati da una folla di mostri. L'intero universo mi crollò addosso.

Capitolo trentottesimo

Non so più quanto durò quella giornata. Nell'attimo del risveglio (diciamo così) sentii che abissi insuperabili mi separavano per sempre da quell'universo notturno: abissi di spazio e di tempo. Accecato e sordo, come un uomo che emerge dalle profondità del mare, mi sentii riportato alla realtà di ogni giorno. Realtà che mi domando se sia quella vera. Perché quando la mia coscienza diurna andò riacquistando forza e i miei occhi poterono delineare i contorni del mondo che mi circondava, accorgendomi così che mi trovavo nella mia stanza di Villa Devoto, nella mia unica e familiare stanza di Villa Devoto, pensai impaurito che forse cominciava per me un nuovo e più incomprensibile incubo.

Un incubo che finirà con la mia morte, perché ricordo l'avvenire di sangue e di fuoco che mi fu dato contemplare durante quella spaventosa fantasmagoria. Cosa singolare: sembra che nessuno mi perseguiti più, ora. È finito l'incubo dell'appartamento di Belgrano. Non so come, né perché, sono libero, mi ritrovo nella mia stanza, nessuno (apparentemente) mi sorveglia. La Setta deve trovarsi a incommensurabile distanza.

Come ho fatto a tornare a casa mia? Come mai i ciechi mi hanno lasciato uscire da quella stanza nel labirinto? Non lo so. Ma so che tutto ciò è davvero accaduto, punto per punto. Compresa, soprattutto! la tenebrosa giornata finale.

So anche che la mia ora è arrivata e che la morte mi attende. E, cosa strana e a me stesso incomprensibile, so che quella morte mi attende in certo modo per mia volontà, perché nessuno verrà a cercarmi qui, sarò io che andrò, che dovrò andare, fino al luogo dove dovrà compiersi il vaticinio.

L'astuzia, il desiderio di vivere, la disperazione, mi hanno fatto immaginare mille modi per sfuggire alla fatalità. Ma come si può sfuggire alla fatalità?

Finisce qui, dunque, il mio rapporto, che nasconderò in un luogo dove la Setta non possa trovarlo.

È mezzanotte. Ci vado.

So che lei mi sta aspettando.

Parte quarta

Un dio sconosciuto

Capitolo primo

La notte del 24 giugno 1955, Martín non riusciva a prendere sonno. Rivedeva Alejandra come la prima volta nel parco: poi, caoticamente, gli tornavano alla memoria momenti teneri o terribili. Infine, cadde in un pesante sopore e l'immagine di lei cominciò a spostarsi in una zona ambigua, insieme oscura e chiaroveggente, allontanandosi gradualmente dalle sponde della coscienza per inoltrarsi nell'oceano della notte. Credette di udire lontane e malinconiche campane e un lamento impreciso, forse un indecifrabile richiamo, che a poco a poco diventava una voce sconsolata che ripeteva il suo nome, mentre le campane rintoccavano con crescente intensità, fino a martellare con vero furore. Il cielo del sogno sembrava ora illuminato dallo splendore insanguinato di un incendio. E allora vide Alejandra avanzare verso di lui nelle tenebre rossastra, con espressione sconvolta e le braccia tese in avanti, muovendo le labbra come ripetendo con sommessa angoscia quel richiamo. Alejandra! urlò Martín svegliandosi. Accese la luce tremando, e si ritrovò solo nella propria stanza.

Erano le tre di notte.

Non sapeva cosa fare. Cominciò a vestirsi e mentre lo faceva il suo nervosismo aumentava, finché si precipitò in strada e corse verso la casa degli Olmos.

E quando da lontano intravide nel cielo nuvoloso il riflesso dell'incendio, non ebbe più nessun dubbio. Correndo disperatamente, riuscì ad arrivare fino alla casa e crollò svenuto in mezzo alla gente che si affollava lì intorno. Quando ebbe ripreso i sensi in una casa dove l'avevano portato, corse di nuovo fino al cancello degli Olmos, ma ormai la polizia aveva portato via i cadaveri, e i pompieri tentavano di circoscrivere l'incendio nel Belvedere.

Di quella notte Martín conservò solo immagini frammentarie e sconnesse: l'idea che può avere un idiota di una tragedia. Ma pare che le cose siano andate così:

Alle due di notte circa, un uomo che scendeva per via Patricios verso il Riachuelo, avvertì la presenza di fumo. Poi venne fuori che erano stati in parecchi a vedere il fumo. Una donna che viveva in una casa vicina dichiarò: «Dormo poco, e sentendo l'odore ho svegliato mio figlio che dorme con me nella stanza, ma lui mi ha risposto di lasciarlo in pace». Poi aggiunse con

quella specie di orgoglio, pensava Bruno, tipico dei vecchi quando c'è da annunciare catastrofi e malattie: «Visto che avevo ragione?»

Dopo che furono estratti i corpi di Alejandra e di suo padre, e mentre si cercava di spegnere il fuoco nel Belvedere, la polizia mise in salvo il vecchio don Pancho, ancora sulla sua sedia a rotelle e avvolto in una coperta. E il matto? E Justina? si chiedeva la gente. Allora li videro: l'uomo dai capelli brizzolati e la testa a forma di dirigibile aveva in mano un clarinetto e sembrava contento. La vecchia serva india conservava il solito volto impassibile.

Urlavano di lasciar libera la strada. Alcuni vicini collaboravano con i pompieri e la polizia nel recupero di mobili e indumenti. C'era grande concitazione, si avvertiva l'euforia con cui la gente segue le catastrofi, liberi per un momento dalla loro esistenza grigia e volgare.

Capitolo secondo

Il giorno dopo, Esther Milberg chiamò al telefono Bruno per dirgli di aver appena letto la notizia su «La Razón» (i quotidiani del mattino non avevano fatto in tempo a pubblicarla). Bruno non ne sapeva niente, mentre Martín si aggirava come un idiota per le strade di Buenos Aires.

Sulle prime Bruno si chiese cosa fare. Poi corse a Barracas per vedere i resti dell'incendio. Un poliziotto gli impedì di avvicinarsi alla casa. Domandò del vecchio Olmos, della serva, del matto. Da ciò che l'agente gli disse e dalle informazioni che ricavò in seguito, concluse che gli Acevedo, indignati e spaventati dalle rivelazioni del giornale, avevano preso una serie di rapide decisioni, non tanto per il fatto in sé, perché gli Acevedo non potevano sorprendersi di nulla che provenisse da quella famiglia di matti e degenerati, ma perché l'avvenimento proiettava un'ombra di scandalo e di malignità su tutta la famiglia. Il ramo ricco e sensato che aveva fatto di tutto affinché la parte sgradevole della famiglia restasse nell'anonimato (erano pochi nella buona società di Buenos Aires a sapere della loro sopravvivenza e, soprattutto, del legame di parentela che li univa), si trovava all'improvviso protagonista di uno scandalo di cronaca nera. Perciò, pensava Bruno, si erano affrettati a portar via don Pancho, il Bebe e perfino Justina, affinché i giornalisti non potessero fare domande a quelle persone irresponsabili. Era infatti da escludere che fossero intervenuti per affetto o compassione. Bruno sapeva dell'odio degli Acevedo per quel penoso residuo di un grande passato.

Tornando a casa quella sera seppe che lo aveva cercato «quel ragazzo magro», ragazzo che, oltre tutto, secondo l'espressione accusatrice di Pepa (che sembrava ritenesse Bruno responsabile dei difetti dei suoi amici), adesso sembrava completamente fuori di testa. E quell'«oltre tutto» lo fece sorridere, in mezzo a tanto orrore, poiché alludeva a una serie di difetti che la sua governante aveva a poco a poco scoperto nel povero Martín fino ad arrivare a quell'ultima e disgraziata condizione di «fuori di testa», definizione che peraltro corrispondeva esattamente alla reale e spaventosa situazione del suo amico: un bambino smarrito di notte in un bosco, tremante e spaventato. C'era da sorprendersi che fosse venuto a cercarlo? Benché Martín fosse riservatissimo, al punto che non gli aveva mai sentito

dire una frase completa, tanto meno su Alejandra, come poteva non ricorrere a lui, all'unica persona su cui scaricare la propria angoscia e forse trovare una qualche spiegazione, consolazione o sostegno? Certo, Bruno non ignorava la natura della loro relazione, non perché Alejandra gliene avesse parlato (non era tipo da fare certe confidenze), ma per qualche parola che di tanto in tanto Martín balbettava e soprattutto perché riconosceva quella insaziabile sete che hanno gli innamorati di sapere tutto ciò che in qualche modo riguarda la persona amata. Sebbene sapesse o intuisse che Martín manteneva con Alejandra un certo tipo di rapporto (e trattandosi di lei, l'espressione «certo tipo» era d'obbligo), ignorava i particolari di quell'amicizia amorosa che Bruno aveva seguito con stupore. Perché se Martín era un ragazzo eccezionale sotto molti aspetti, era, appunto, un ragazzo, quasi un adolescente, mentre Alejandra, con solo un anno in più, aveva invece una spaventosa e quasi millenaria esperienza. Stupore che rivelava, si diceva Bruno, una persistente e forse inestinguibile freschezza nella propria anima, dato che in realtà sapeva benissimo (con la ragione, non con il cuore) che nulla di ciò che riguarda gli esseri umani dovrebbe mai provocare stupore, e soprattutto perché, come dice Proust, i «*benché*» sono quasi sempre «*perché*» sconosciuti. Doveva essere stato l'abisso di età spirituale e di esperienza del mondo a spiegare l'avvicinamento di una donna come Alejandra a un ragazzo come Martín. Intuizione confermata dopo l'incendio, man mano che ascoltava da Martín i confusi, ossessivi e a volte prolissi dettagli della sua relazione con Alejandra. Ossessivi e prolissi non perché Martín fosse un anormale o una specie di pazzo, ma perché il groviglio allucinante in cui si muoveva Alejandra aveva portato il ragazzo a uno stato quasi paranoico. Il dolore causato da una passione impedita da ostacoli oscuri e inspiegabili è motivo più che sufficiente, pensava Bruno, perché l'uomo più sensato pensi, senta e agisca come un alienato. Naturalmente, queste confidenze non le aveva ricevute la prima notte dopo l'incendio, quando Martín gli era piombato in casa dopo aver vagabondato per le strade di Buenos Aires, ma nei pochi giorni e poche notti successive, prima che a Martín venisse la famigerata idea di pensare a Bordenave. Giorni e notti in cui gli si sedeva accanto, a volte senza parlare per ore, a volte parlando come un individuo al quale hanno somministrato il siero della verità, o una di quelle droghe che strappano tumultuose e deliranti immagini dalle zone più profonde e più nascoste dell'essere umano. E anche anni dopo, quando veniva a trovarlo dal lontano Sud spinto dall'ossessione, pensava Bruno, che hanno gli uomini di aggrapparsi a ogni spoglia di una persona che hanno molto amato, le spoglie del corpo e dell'anima conservate in quella specie di avvilita e incerta immortalità dei ritratti, delle

frasi dette chissà quando, del ricordo di un'espressione che qualcuno ricorda o dice di ricordare, o perfino di quei miseri oggetti che acquistano un valore simbolico smisurato (una scatola di fiammiferi, un biglietto del cinema); oggetti o frasi che producono il miracolo di rendere presente quello spirito, seppure solo fugacemente e disperatamente presente, così come un caro ricordo ritorna in una scia di profumo o in una frase musicale; frase non necessariamente bella o profonda, solo un'umile e banale melodia che magari in quei tempi magici ci fece sorridere per l'ingenuità, e ora, nobilitata dalla morte e dalla separazione eterna, ci pare commovente e profonda.

– Ma lei, – gli chiese Martín in uno dei loro incontri, alzando per un istante gli occhi che caparbiamente teneva rivolti a terra nel modo caratteristico della sua gioventù e probabilmente della sua infanzia che non sarebbe mai cambiato e che, come le impronte digitali, ci accompagna fino alla morte. – Anche lei l'ha amata, no?

Conclusione a cui era arrivato laggiù nel sud, nelle lunghissime e silenziose notti di meditazione. E Bruno, stringendosi nelle spalle, aveva taciuto. Cosa poteva dirgli? Come spiegargli di Georgina e di quella specie di miraggio dell'infanzia? E soprattutto non era nemmeno sicuro che fosse vero, almeno non nel senso in cui Martín poteva immaginare. Perciò non rispose e si limitò a guardarlo ambigualmente, pensando che dopo anni di silenzio e di lontananza, anni di riflessioni in solitudine, lo stoico ragazzo aveva ancora bisogno di raccontare a qualcuno la sua storia; perché forse, ancora, sperava di trovare la chiave del tragico e meraviglioso disincontro, in risposta al bisogno ansioso e ingenuo degli esseri umani di trovare una presunta chiave. E invece quella chiave, se esiste, è tanto confusa e impenetrabile quanto gli avvenimenti che si vorrebbero spiegare.

Ma quella prima notte dopo l'incendio, Martín sembrava un naufrago privo di memoria. Aveva errato per le strade di Buenos Aires e quando entrò in casa di Bruno non sapeva nemmeno cosa dire. Martín guardava Bruno che fumava e aspettava. Alejandra era morta, morta, orribilmente morta tra le fiamme, e tutto era inutile e in certo modo irreale. E quando si decise ad andare via, Bruno gli strinse il braccio e gli disse qualcosa che lui non capì e che in ogni caso non riuscì a ricordare in seguito. In strada riprese a camminare come un sonnambulo e tornò a percorrere i luoghi dove gli sembrava che da un momento all'altro lei potesse riapparire.

Gradualmente Bruno venne a conoscenza dei particolari, degli assurdi e a volte deliranti incontri fra i due ragazzi. Martín si metteva improvvisamente a parlare come un automa, balbettava frasi sconnesse, pareva cercare una traccia preziosa su una spiaggia spazzata dal temporale. Fragili impronte di

fantasmi. Cercava la chiave, il senso occulto. Bruno sapeva, doveva sapere: non conosceva gli Olmos fin dall'infanzia? Non aveva quasi visto nascere Alejandra? Non era stato forse amico o qualcosa del genere di Fernando? Perché lui, Martín, non ci capiva niente: né le sue assenze, né le strane amicizie, per non parlare di Fernando. Bruno si limitava a guardarlo, ad ascoltarlo e certamente a compatirlo. La maggior parte dei fatti importanti Bruno li seppe soltanto quando Martín tornò da quella regione lontana in cui si era rifugiato, quando il tempo pareva avesse riposto quel dolore nel fondo della sua anima, dolore che, tuttavia, tornava a intorbidare il suo spirito di ansia e commozione nel ritrovare gli esseri e le cose indissolubilmente legati alla tragedia. E anche se a quell'epoca la carne di Alejandra era ormai diventata polvere, quel ragazzo, ormai un uomo, era ancora ossessionato dal suo amore, e lo sarebbe stato chissà per quanti anni, probabilmente fino alla morte. Il che, a giudizio di Bruno, costituiva una specie di prova dell'immortalità dell'anima.

Lui «doveva» sapere, si diceva Bruno, con triste ironia. Certo che «sapeva». Ma in quale misura, con quale tipo di conoscenza? Che cosa sappiamo in definitiva del mistero ultimo degli esseri umani, anche di quelli che ci sono più vicini? Lo ricordava quella prima notte dopo l'incendio, gli aveva fatto venire in mente quei ragazzi di cui compare la fotografia sui giornali dopo un terremoto o un deragliamento notturno, seduti su un fagotto di indumenti o sopra un mucchio di sassi, con gli occhi invecchiati improvvisamente dalle sciagure che hanno il potere di provocare nel corpo e nell'anima delle persone, in poche ore, la stessa devastazione che più lentamente portano gli anni, le malattie, le delusioni. Poi, a quell'immagine desolata ne sovrapponeva altre successive in cui lo vedeva rimettersi in piedi come quegli invalidi che si rialzano con l'aiuto delle stampelle, lontani dalla guerra nella quale erano quasi morti, ma senza più riuscire a essere le persone che erano stati prima, perché su di loro grava, per sempre, l'esperienza dell'orrore e della morte. Lo vedeva a braccia penzoloni, con lo sguardo fisso in un punto che quasi sempre era dietro e a destra della testa di Bruno. Sembrava scavare nella propria memoria con accanimento doloroso, come un ferito che cerca con infinita cautela di estrarre dalla carne lacerata la freccia avvelenata.

Quanto è solo, pensava allora Bruno.

– Non ne so niente. Non capisco niente, – diceva Martín all'improvviso, – Alejandra era...

E lasciava la frase inconclusa, mentre rialzava la testa che aveva tenuta china a terra, e guardava infine Bruno come se non lo vedesse.

– Piuttosto... – balbettava, cercando le parole con caparbia ansietà, come

se temesse di non esprimere l'idea esatta, e che Bruno, venticinque anni più vecchio, poteva completare facilmente dicendo «qualcosa di meraviglioso e tremendo».

– Lei sa... – mormorava Martín, tormentandosi dolorosamente le dita, – non ho avuto una relazione chiara... non ho mai capito bene...

Tirava fuori l'immane temperino, lo esaminava, lo apriva e chiudeva.

– Molte volte ho pensato che fosse come una serie di fiammate di...

Cercava il paragone.

– Come esplosioni di benzina, ecco... come esplosioni di benzina in una notte buia, in una notte di temporale...

Fissava di nuovo Bruno, ma in realtà guardava dentro di sé, ossessionato da quella visione.

Fu allora, dopo una pausa di riflessione, che aggiunse:

– Anche se a volte... pochissime volte, è vero..., mi parve che lei accanto a me trovasse una specie di riposo.

Riposo, pensava Bruno, come quello che trovano in un rifugio di fortuna i soldati che avanzano in un territorio sconosciuto e tenebroso, nell'inferno della mitraglia.

– Non saprei neanche precisare che tipo di sentimenti...

Alzò gli occhi, stavolta per guardarlo davvero, come chiedendogli una spiegazione. Ma siccome Bruno non diceva niente, riprese a esaminare il temperino.

– Certo, – mormorò, – così non poteva durare. Come in tempo di guerra quando si vive alla giornata... suppongo... quando l'avvenire è incerto, e comunque terribile.

Poi gli spiegò che in quella frenesia erano a poco a poco comparsi i segni della catastrofe, allo stesso modo come si può immaginare dove finirà un treno guidato da un macchinista impazzito.

E allora Bruno, tanto per dire qualcosa, tanto per riempire quel vuoto, disse:

– Sì, capisco.

Ma cos'era che capiva? Che cosa?

Capitolo terzo

Bruno disse,

La morte di Fernando mi ha fatto ripensare non solo alla sua vita ma anche alla mia, e ora mi rendo conto di come la mia esistenza, e quella di Georgina, e di molti uomini e donne, siano state influenzate da lui.

Mi domandano continuamente, Lei che l'ha conosciuto da vicino. Ma le parole «conosciuto» e «vicino», trattandosi di Vidal, sono poco meno che irriskorie. È pur vero che mi sono trovato vicino a lui in tre o quattro momenti decisivi e che ho conosciuto una parte della sua personalità, ma soltanto la faccia che, come quella della luna, era girata verso di noi. È anche vero che ho formulato alcune ipotesi sulla sua morte, ipotesi che però non sarei disposto a esplicitare, tanto è grande la probabilità di sbagliare sul suo conto.

Sono stato materialmente vicino a Fernando in alcuni momenti della sua vita, l'ho già detto, durante la nostra infanzia a Capitán Olmos, intorno al 1923; due anni dopo, a Barracas, quando ormai era morta sua madre e il nonno l'aveva portato in quella casa; poi, nel 1930, ragazzi nel movimento anarchico; e infine, incontri fugaci negli ultimi anni. Ma in quest'ultimo periodo lui era un individuo completamente estraneo alla mia vita, e in un certo senso lontano dall'esistenza di tutti (non di Alejandra, questo no). Ormai era diventato quel che si dice un alienato, un essere estraneo a quello che consideriamo, forse ingenuamente, il mondo. Ricordo ancora il giorno, non molto tempo fa, che lo vidi camminare come un sonnambulo per via Reconquista e sembrò non vedermi, o fece finta di non vedermi, due eventualità plausibili, dato che ci eravamo persi di vista da più di vent'anni. Ma se mi ha visto, perché ha fatto finta di non vedermi? A questa domanda non si può dare una sola risposta, trattandosi di Vidal. Una delle possibili risposte è che stesse attraversando uno dei periodi di mania di persecuzione.

Lunghi periodi della sua vita mi sono completamente ignoti. So che ha viaggiato in molti paesi, anche se, conoscendo Fernando, sarebbe più appropriato dire che era fuggito in diversi paesi. Rimangono tracce di quei viaggi, di quelle esplorazioni. Ho avuto notizie frammentarie del suo passaggio da persone che l'avevano incontrato o avevano sentito parlare di lui: Lea Lublín lo vide una volta al Dôme, Castagnino a Roma in un'osteria

vicino a piazza di Spagna, anche se Fernando, appena si accorgeva di essere stato riconosciuto, si nascondeva dietro il giornale che fingeva di leggere con grande attenzione; Giulio Bayce ha confermato un capitolo del suo Rapporto: l'ha incontrato nel caffè Tupi-Nambá, a Montevideo. E questo è tutto. Non si sa niente di coerente dei suoi viaggi, e ancora meno delle spedizioni nelle isole del Pacifico e in Tibet. Gonzalo Rojas mi raccontò che una volta gli avevano parlato di un argentino che chiedeva informazioni a Valparaíso per imbarcarsi su una goletta diretta all'isola Juan Fernández; dalla descrizione si può desumere che si trattasse di Fernando Vidal. Che cosa era andato a fare in quell'isola? Si sa che manteneva contatti con teosofi, spiritisti e gente che si occupa di magia nera, ma la testimonianza di tali individui è da considerarsi problematica. Di questi episodi oscuri, forse l'unico che possa dirsi completamente verace è stato il suo incontro con Gurdjieff a Parigi, e ciò a causa della lite che ebbe con lui e di conseguenza con la polizia. Mi si dirà che ha lasciato le sue memorie, il famoso Rapporto. Io penso che quello scritto non possa essere considerato un documento fotografico di fatti veri, anche se lo si deve considerare autentico nel senso più profondo. Rivela piuttosto fasi di allucinazione e di delirio, che in realtà coprono quasi tutta l'ultima fase della sua esistenza, quando si chiudeva in se stesso o semplicemente spariva. L'impressione immediata che mi fanno quelle pagine è di un Vidal che, sprofondando negli abissi dell'inferno, agita un fazzoletto in segno di addio, e pronuncia deliranti e ironiche parole di congedo, o forse disperate grida di soccorso, nascoste dietro la sua millanteria e il suo orgoglio.

Cerco di raccontare tutto fin dall'inizio, però mi sento come costretto a limitarmi agli aspetti generali. Mi è persino impossibile pensare a qualcosa di importante della mia vita che in qualche modo non abbia un legame con l'esistenza tumultuosa di Fernando. Il suo spirito continua a dominare sul mio, anche dopo la sua morte. Non importa, non ho interesse a difendermi dalle sue idee, le idee che hanno fatto e disfatto la mia vita, non la sua: lui era capace di montare e smontare una bomba senza alcun rischio per se stesso. Non mi farò quindi quel tipo di scrupoli né indugèrò in inutili riflessioni secondarie. D'altra parte, mi considero un uomo abbastanza equanime da riconoscere che era superiore a me. La mia soggezione era naturale, fino al punto di provare una certa voluttà davanti al suo riconoscimento. Non gli ho mai voluto bene, anche se a volte l'ammiravo. L'ho detestato, ma non mi è mai stato indifferente. Non era quel tipo di persone per cui si prova indifferenza: ci attirano o ci respingono spontaneamente; in genere suscitava questi due sentimenti contemporaneamente. C'era in lui una forza magnetica di attrazione e di

repulsione, e quando entravano nella sua zona d'influenza persone contemplative o instabili come me, prendevano la scossa come piccole bussole in contatto con tormento elettriche. E poi, Fernando era un individuo umorale che passava facilmente dai grandi entusiasmi alle più profonde depressioni. Questa era solo una delle sue tante contraddizioni. A volte ragionava con una logica impeccabile, e poi all'improvviso diventava un personaggio delirante, capace di insensatezze inverosimili spacciate per reazioni normali. Passava dalle fasi di brillante conversatore a periodi di estrema solitudine, nei quali nessuno avrebbe osato rivolgergli la parola. Ho pronunciato, credo, la parola «lussuria» fra quelle che potrebbero dire della sua condizione, ma in alcuni momenti della sua vita si consegnò a un ascetismo durissimo. A volte era un contemplativo e a volte svolgeva un'attività frenetica. Io l'ho visto, da ragazzino a Capitán Olmos, commettere azioni di inaudita crudeltà con animali indifesi, alternate ad atteggiamenti di grande tenerezza. Simulava? Recitava, spinto dal cinismo e da un bizzarro senso dell'ironia? Non lo so. In certe occasioni mostrava un narcisismo senza limiti, e in altre si disprezzava senza pietà. Difendeva la causa latinoamericana e poi sbeffeggiava gli indigenisti. Se qualcuno, incoraggiato dai suoi commenti sarcastici riguardo ai nostri eroi nazionali, azzardava un piccolo contributo alla beffa, lui reagiva duramente con un sarcasmo di segno opposto. Insomma, era tutto il contrario di quello che normalmente si definisce una persona equilibrata. Non c'era coerenza in lui, salvo la coerenza delle sue ossessioni, permanenti e rigorose. Era l'opposto di un filosofo, di una persona che pensa e sviluppa un sistema come un edificio armonioso. Lo si poteva definire piuttosto un terrorista delle idee, una sorta di antifilosofo. Anche il suo volto si trasformava. Ho sempre pensato che in lui abitassero più persone. Benché fosse un vero mascalzone, oserei affermare che c'era in lui una certa purezza, una purezza infernale. Una specie di santo dell'inferno. Qualche volta l'ho sentito sostenere, appunto, che all'inferno, come al cielo, ci sono diverse gerarchie, dai poveri e mediocri peccatori (i piccoloborghesi dell'inferno, diceva) ai grandi perversi e disperati, i mostri che avevano conquistato il diritto di sedersi alla destra di Satana. Forse in quelle occasioni parlava di se stesso.

I pazzi, come i geni, s'innalzano, spesso catastroficamente, al di sopra dei confini della propria patria e del proprio tempo, per entrare in quella terra di nessuno, insensata e magica, delirante e tumultuosa, che i bravi cittadini guardano con paura e odio, con disprezzo e malcelata ammirazione. Tuttavia, queste persone eccezionali che si pongono al di fuori della legge e della patria, conservano e riproducono, a mio avviso, molti dei tratti della terra in cui sono nati e degli uomini che fino a ieri erano i loro simili, anche

se deformati da un mostruoso sistema di proiezione. Che genere di pazzo poteva essere don Chisciotte, se non un pazzo spagnolo? Anche se la sua smisurata grandezza e la sua follia l'hanno fatto diventare un personaggio universale, capito e ammirato in tutto il mondo, lui poteva esistere solo in un paese al contempo brutalmente realista e magicamente insensato qual è la Spagna. In Fernando Vidal, infatti, c'era molto dell'Argentina. Certo, buona parte delle sue contraddizioni erano un prodotto del suo carattere individuale, della sua indole malata, e potevano riprodursi in qualsiasi paese. Ma altre, credo, erano un prodotto del suo essere argentino. E pur appartenendo, dal lato materno, a un'antica famiglia, lui non era un'espressione genuina di quella che adesso riceve il nome di oligarchia nazionale, o almeno non possedeva le peculiarità che la gente comune attribuisce a tali persone, allo stesso modo come, con altrettanta superficialità, si pensa che gli inglesi siano flemmatici, e poi ci si sente sconcertati davanti a un personaggio come Churchill. È vero che alcune caratteristiche che distinguevano Fernando potevano discendere sia dalla famiglia paterna sia dal fatto che la famiglia Olmos era alquanto eccentrica e svampita (caratteristica di tante antiche famiglie di questo paese, peraltro). I membri di quella dinastia in decadenza davano l'impressione di essere persone fantasmagoriche o distratti sonnambuli in una realtà impietosa e aliena. Il che, paradossalmente, offriva loro il vantaggio di attraversare l'ostile barriera della realtà come se non esistesse. Ma Fernando non apparteneva del tutto a quella famiglia, essendo pieno di furiosa energia, anche se la impiegava sempre nella negazione e nella distruzione, tratto senza dubbio ereditato dal padre, spirito inferiore ma dotato di una forza violenta e tenebrosa. Fernando aveva sempre odiato suo padre e non si riconosceva in lui, ma è probabile che tale negazione derivasse dal fatto di riconoscere in se stesso i tratti di quell'uomo aborrito, che lui aveva persino cercato di avvelenare. Questa iniezione di sangue Vidal nella vecchia famiglia Olmos aveva provocato nella persona di Fernando, e più tardi in Alejandra, una violenta reazione, come succede con quelle piante malaticcie nelle quali un malefico intervento esterno finisce per stimolare una mostruosa vitalità, inducendo alla fine un cancro mortale. Così era successo con l'antica stirpe degli Olmos, generosa e inutile nella sua assoluta mancanza di realismo. Fino all'estremo inverosimile di continuare ad abitare nella vecchia casa di Barracas, la grande villa costruita dagli antenati, dove, rifugiati negli ultimi residui della proprietà, sopravvivevano assediati da fabbriche e povere casupole, e dove il bisnonno dormicchiava e sognava le antiche virtù.

A modo mio, sono stato innamorato di Alejandra, finché ho compreso

che era Georgina, sua madre, il vero oggetto del mio amore. Respingendomi, aveva deviato i miei sentimenti verso la figlia. Il tempo mi fece comprendere l'errore e tornare alla mia prima (e vana) passione, passione che credo durerà fino a che avrò la minima speranza di averla con me. Perché, e questo vi stupirà, lei vive ancora, non è morta come credeva Alejandra... o come faceva finta di credere.

Dato il suo temperamento e la sua visione della vita, Alejandra aveva molti motivi per odiare sua madre e altrettanti per considerarla morta. Contrariamente a quanto si può immaginare, Georgina è una donna profondamente buona e soprattutto incapace di far del male a nessuno e meno che mai a sua figlia. Perché, allora, Alejandra la odiava e l'aveva uccisa mentalmente fin dall'infanzia? E perché Georgina viveva lontana da tutti gli Olmos? Non so se riuscirò a chiarire questi interrogativi e altri che ancora si porranno circa la famiglia che tanto ha significato nella mia vita e adesso in quella di questo ragazzo. Mi ero ripromesso di non dire niente del mio amore per Georgina, diciamo che non sono propenso a parlare dei miei patimenti. Ma adesso mi rendo conto che sarebbe impossibile illuminare certi aspetti della personalità di Fernando senza raccontare qualcosa di Georgina. Ho già detto che era cugina di Fernando? Sí, era figlia di Patricio Olmos e sorella del Bebe, il matto del clarinetto. E Ana María, la madre di Fernando, era sorella di Patricio Olmos. Di modo che Fernando e Georgina erano cugini primi e inoltre, è importante dirlo, Georgina somigliava straordinariamente ad Ana María, non solo nel fisico, come Alejandra, ma soprattutto nello spirito. Era qualcosa come la quintessenza della famiglia Olmos, senza la contaminazione del sangue violento e maligno dei Vidal: raffinata e affettuosa, timida e un po' spettrale, dotata di una sensibilità delicata e profondamente femminile. Quanto alla sua relazione con Fernando...

Immaginiamo lo scenario: una bella donna ci colpisce per l'espressione grave, per la serietà e l'intensa bellezza, ma la vediamo nel ruolo di medium in un esperimento di ipnotismo o di trasmissione del pensiero realizzato da un individuo potente e funesto. Tutti abbiamo assistito a questi spettacoli, osservando come la persona segue automaticamente gli ordini dell'ipnotizzatore. Abbiamo notato lo sguardo vuoto, un po' da cieco, delle vittime di tale esperimento. Supponiamo che quella donna ci attiri irresistibilmente e che in certe occasioni, negli intervalli di piena coscienza, abbia un'inclinazione verso di noi. Che cosa possiamo fare quando invece la vediamo tornare dall'ipnotizzatore? Soltanto disperarci e rattristarci.

Questo è quanto mi succedeva con Georgina. Soltanto in alcuni eccezionali momenti la forza malefica sembrava cedere, e allora

(meravigliosi, fragili, fugaci momenti) lei reclinava il capo sul mio petto e piangeva. Ma quanto erano precarie le parentesi di gioia. Di lì a poco ricadeva nel sortilegio e allora tutto era inutile: io muovevo le mani davanti ai suoi occhi, le parlavo, le stringevo un braccio, ma lei non mi vedeva, non mi udiva, non mi sentiva.

E Fernando, le voleva bene? L'amava? Non lo so. In primo luogo, come ho già detto, credo che lui non abbia mai voluto bene a nessuno. Inoltre, la consapevolezza della propria superiorità era tale che non provava neppure gelosia; tutt'al più, quando le vedeva qualcuno intorno, faceva una impercettibile smorfia ironica o sprezzante. Bastava questo per soffocare sul nascere qualsiasi pur vago sentimento di lei per qualcuno, come è sufficiente il colpetto di un dito per far crollare un castello di carte faticosamente costruito. E lei pareva attendere quel gesto di Fernando con ansia, come la più grande prova d'amore.

Fernando era invulnerabile. Ricordo, per esempio, quando si è sposato. Eh, già, questo sorprenderà ancora di più, perché non ha sposato sua cugina. In realtà, a pensarci bene, sarebbe stato inconcepibile che lo facesse, quello sí sarebbe stato stupefacente. No. Con Georgina aveva una relazione clandestina, dato che a quei tempi gli era vietato l'ingresso in casa Olmos, e credo che don Patricio, pur essendo un essere così mite, l'avrebbe ucciso. E quando nacque Alejandra, be', sarebbe troppo lungo spiegare tutto, basti dire che Georgina se ne andò di casa, più che altro per timidezza e imbarazzo, perché i genitori erano incapaci di trattarla con volgarità o violenza. Ma lei se ne andò, sparì un po' prima che nascesse la figlia, inghiottita dalla terra, come si suol dire. Perché si allontanò dalla figlia quando la ragazza aveva dieci anni? perché Alejandra andò a vivere con i nonni nella casa di Barracas? perché Georgina non ci tornò mai più? Rispondere a queste domande mi porterebbe troppo lontano, ma forse si può capire qualcosa alla luce del crescente odio di Alejandra per sua madre via via che diventava grande.

Torno al mio racconto: il matrimonio di Fernando. Può sembrare sorprendente che il nichilista, il terrorista morale che si faceva beffa di qualsiasi sentimento o istituzione borghese, potesse sposarsi. Ma sorprende ancora di più come si è sposato. E chi ha sposato. Lei era una ragazza di sedici anni, molto bella e molto ricca. A Fernando piacevano le donne belle e sensuali, che erano anche oggetto del suo disprezzo; e quest'inclinazione aumentava se le ragazze erano giovani. Ignoro i particolari, giacché in quel periodo non lo frequentavo, ma anche se l'avessi frequentato non sarei venuto a saperne molto di più, perché Fernando era una persona capace di vivere comodamente vite diverse. Ho sentito qua e là delle voci, che però

hanno un dubbio rapporto con la verità, come tutto ciò che riguarda Fernando. Mi è stato detto, ovviamente, che lui era a caccia della fortuna della ragazza, che lei era una ragazzina abbagliata da quel commediante, che Fernando aveva avuto rapporti (prima o dopo le nozze) con la madre della ragazza, un'ebrea polacca quarantenne di pretese intellettuali, sposata con un industriale tessile di nome Szenfeld. Si mormorava che mentre aveva rapporti con la madre, era rimasta incinta la figlia e che quindi «non ha avuto altra alternativa che sposarsi», frase che mi ha fatto molto ridere, tanto era insensata. Alcuni informatori, che si consideravano più autorizzati perché giocavano a canasta nella casa di San Isidro, riferivano di scene tormentose fra gli attori di quella grottesca commedia, cosa che mi sembrò anche buffa e poco probabile. Fernando avrebbe dichiarato allora di non poter sposare la signora Szenfeld, anche nel caso che lei divorziasse, perché lui apparteneva a un'antica famiglia cattolica, ed era invece suo dovere sposare la figlia, con cui aveva avuto rapporti sessuali.

Come si può capire, conoscendo Fernando, tali versioni non potevano che provocarmi una specie di doloroso divertimento, ma è chiaro che racchiudevano una parte della verità, come sempre le leggende più fantastiche. Per esempio, sono fatti accertati che Fernando sposò una ragazza ebrea di sedici anni; che abitò per un paio d'anni in una confortevole casa regalata dal signor Szenfeld; che dilapidò i soldi ottenuti con le nozze e, infine, che il rapporto con la moglie ebbe un brusco finale. I fatti sono questi.

Quanto alle interpretazioni e le voci, ci sarebbe molto da verificare. Comunque, forse è il caso di dire ciò che penso, poiché questi episodi gettano luce sulla personalità di Fernando, anche se non molto di più di quello che si potrebbe dire sull'essenza del demonio venendo a conoscenza di alcune sue scorribande tragicomiche. Curiosamente, tragicomico è il primo aggettivo che mi viene in mente rispetto alla sua personalità, ma credo che risponda al vero, almeno in parte. Fernando è stato una persona fondamentalmente tragica, ma ci sono momenti nella sua vita in cui dimostrò di possedere un suo senso dell'umorismo, seppur alquanto tenebroso. È evidente che nel torbido scenario del matrimonio lui mise in scena uno di quegli spettacoli di comicità infernale che tanto gli piacevano. Le battute sulle signore che giocavano a carte, la frase sulla sua condizione di cattolico e sull'impossibilità di sposare una donna divorziata, appartengono a tale repertorio. Frase, quest'ultima, doppiamente stravagante, perché oltre al fatto che si faceva beffa del cattolicesimo e di ogni principio della società, lui dava tali spiegazioni alla madre della ragazza, con la quale aveva pure rapporti intimi. Questo modo di combinare

forme rispettabili a una sostanziale indecenza, era una delle specialità di Fernando. Come le parole che gli vengono attribuite allo scopo di impadronirsi della casa messa a disposizione dal suocero: «Mia moglie ha abbandonato il tetto coniugale». Certamente la povera ragazza doveva essere fuggita, disperata, oppure era stata cacciata con qualche espediente diabolico. Uno dei passatempi preferiti di Fernando era infatti portare a casa diverse donne, evidentemente sue amanti, e convincere la moglie (il suo potere di persuasione era quasi illimitato) ad accoglierle cordialmente; ma senza dubbio questo lo faceva misurando gradualmente la dose, per farla stancare e costringerla ad andare via, che era ciò che Fernando voleva. Come abbia fatto a impadronirsi della casa, non lo so, ma immagino che avrà saputo lavorarsi la madre (che ancora lo amava e quindi era gelosa della figlia) e il signor Szenfeld. Come mai questo Szenfeld fosse diventato amico di uno che si diceva fosse amante della moglie e per di più era responsabile dell'infelicità della figlia, e come mai fosse arrivato addirittura a cedergli una casa sontuosa, tutto ciò appartiene ai misteri dell'oscura personalità di Fernando. Ma sono convinto che per raggiungere tali scopi Fernando abbia portato avanti una strategia sottilissima, machiavellica. La mia idea è questa: Szenfeld odiava la moglie, che lo tradiva non solo con Fernando ma anche con un signore di nome Shapiro. Di sicuro avrà provato grande soddisfazione nel vedere che finalmente questa donna pedante veniva umiliata da un uomo. E dalla soddisfazione all'ammirazione e persino all'affetto per Fernando il passo dev'essere stato breve, pensando al talento seduttivo di Fernando, talento fatto di un'assoluta mancanza di sincerità e di onestà. Giacché le persone sincere e oneste, non essendo in grado di occultare i sentimenti di rifiuto o di distanza provocati da tante circostanze della vita, non riescono mai ad ammaliare gli altri come fanno i cinici e i bugiardi. Le bugie sono spesso più gradevoli della verità, per molta gente. La verità è sempre macchiata da imperfezioni, persino nelle persone più vicine alla perfezione.

D'altra parte, probabilmente la soddisfazione di Szenfeld aumentava perché il patimento della moglie si doveva soprattutto a un fatto di età, visto che Fernando l'ingannava con una ragazza giovane e bella. E anche perché il vero perdente non era lui, Szenfeld, ma il signor Shapiro, l'ingannatore ingannato, che per tale motivo era più vulnerabile di Szenfeld. Shapiro si sentiva terribilmente umiliato da questa sconfitta, e da tale situazione traeva vantaggio il suo socio Szenfeld, una lince negli affari. Infatti, dopo il matrimonio di Fernando l'impresa tessile andava più che mai a gonfie vele ed era molto evidente la simpatia e la condescendenza con cui Szenfeld si rivolgeva al socio davanti ad altre persone.

Per quanto riguarda Georgina, racconterò un episodio. Il matrimonio di Fernando avvenne nel 1951. In quel periodo incontrai Georgina per caso in via Maipú, cosa strana perché lei raramente usciva per andare in centro. Non la vedevo da circa dieci anni. A quarant'anni era spenta e invecchiata, triste e più taciturna che mai. Anche se è stata sempre una donna riservata, in quel momento il suo silenzio era insopportabile. Come al solito provai una grande commozione. Dov'era finita dopo tutti quegli anni? In quali luoghi assurdi viveva il suo dramma? Cos'aveva fatto, pensato, sofferto? Mi sarebbe piaciuto farle queste domande, ma sapevo che era inutile. Era difficile fare con lei una conversazione qualsiasi, e impossibile ottenere da lei risposte che riguardassero l'intimità. Georgina mi era sempre apparsa come una di quelle case un po' appartate, sempre chiuse e silenziose, abitate da persone enigmatiche: due zitelle, un uomo solitario che ha sofferto una tragedia, un artista fallito e misantropo con un gatto e un canarino; case di cui non sappiamo nulla e che solo si aprono a un'ora prefissata per fare entrare le provviste. Case in cui la sera si accende una lampadina sola, forse in una cucina dove il solitario abitante mangia; e poi si accende un'altra stanza dove dorme o legge o si occupa di lavori stravaganti. Luci che accendono la curiosità su chi sarà mai quell'uomo o quella donna, o quella coppia di zitelle. Di cosa vive? Avrà ereditato? Perché non esce mai? Perché quella luce è ancora accesa a notte fonda? Forse legge? O scrive? O sarà uno di quegli esseri solitari ma paurosi, che sopportano la solitudine solo con l'aiuto della luce, il grande nemico dei fantasmi reali o immaginari.

Dovetti quasi scuoterle un braccio perché mi riconoscesse. Sembrava mezzo addormentata. Era stupefacente incontrarla in mezzo al traffico infernale di Buenos Aires. Un sorriso timido comparve sul suo volto stanco, come la tenue luce di una candela accesa in una stanza buia.

– Vieni, – le dissi, portandola fino al London.

Ci sedemmo e le presi una mano. Quant'era sciupata! Non sapevo cosa dire, ciò che veramente volevo sapere non lo potevo domandare. Mi limitavo a contemplarla, come chi riconosce a fatica paesaggi d'altri tempi, osservando con tenerezza e melanconia il lavorio degli anni sul suo volto: alberi caduti, case in rovina, piante sconosciute nell'antico giardino, erbacce, e polvere sui mobili.

E senza riuscire a contenermi, con un abominevole miscuglio di ironia e tristezza, lasciai cadere:

– Così, Fernando si è sposato.

Me ne pentii subito. Dagli occhi di Georgina scesero due lacrime lentissime e appena percettibili, come se a una persona sull'orlo della morte si volesse strappare con un colpo micidiale l'ultima insignificante

confessione.

Parla molto male di me il fatto che in quel momento, invece di smussare in qualche modo il mio sfortunato commento, aggiungessi con tono risentito:

– Eppure tu piangi...

Ritirai la mano.

– Ti proibisco di giudicare Fernando, – rispose.

Restammo in silenzio. Dopo un po' annunciai: – Devo andare.

Un'antica tristezza si impadronì di me, quella tristezza che si era assopita dopo tanti anni di rinuncia. Chissà quando l'avrei rivista.

Ci salutammo in silenzio, ma quando già si stava allontanando si voltò e nel suo sguardo mi sembrò di avvertire un tenue segno di tenerezza e disperazione. Volevo correre e baciare il suo volto invecchiato, pregarla di vederci di nuovo. Ma mi trattenni, sapevo che le nostre strade non erano destinate a incontrarsi.

Poco dopo quell'incontro casuale, Fernando si separò dalla moglie, perdeva la casa del suocero e se ne andava a vivere in un piccolo appartamento a Villa Devoto.

È probabile che in quell'intervallo siano accadute molte cose. So che Fernando giocava al casinò di Mar del Plata e perdeva molti soldi. Si dice anche che abbia partecipato senza successo a speculazioni immobiliari. Fatto sta che era finito in quella modesta abitazione, dove sarebbe stato trovato il Rapporto sui ciechi.

Ho già detto che Szeldfeld l'aveva aiutato, o meglio, l'aveva premiato in occasione del suo incredibile matrimonio. Si dice che successivamente gli avesse dato una mano all'epoca delle speculazioni immobiliari. In ogni caso, la paradossale amicizia con il signor Szenfeld era finita, perché altrimenti non si spiega la sua miseria finale.

L'ultima volta che ho incontrato Fernando per la strada (non mi riferisco all'episodio nel quartiere di Constitución, quando fece finta di non riconoscermi, o forse non mi vide, assente e distratto com'era in quel suo ultimo periodo di ossessione per i ciechi), era in compagnia di un individuo molto alto, biondo e dai lineamenti spietati. Siccome gli ero quasi andato addosso, non poté sfuggirmi e scambiammo alcune parole mentre l'altro si teneva in disparte e guardava la strada. Me lo presentò con un nome tedesco, che ora non ricordo. Pochi mesi più tardi vidi la sua fotografia sulla pagina di cronaca nera de «La Razón»: non era possibile dimenticare quel volto gelido, dalle labbra sottili e strette. Compariva accanto ad altri individui ricercati quali presunti rapinatori del Banco di Galizia. Una rapina perfetta che, secondo l'ipotesi della polizia, sembrava eseguita da specialisti

militari. Quel tipo era polacco ed era stato un membro della legione di Anders. Il cognome non era quello che mi aveva detto Fernando, il che mi confermò nell'idea che la polizia non si sbagliava. Quell'individuo stava preparando qualcosa già all'epoca del nostro incontro casuale. Fernando era coinvolto nell'impresa? Molto probabile. Da giovane aveva capeggiato una banda di rapinatori di Avellaneda, e d'altra parte, nella pessima situazione economica in cui si trovava, era più che probabile che fosse tornato alla sua vecchia passione: le rapine alle banche. Metodo che sempre gli era sembrato ideale per ottenere di colpo una grande somma di denaro, ma che per lui aveva anche un valore simbolico.

– La Banca, – mi aveva detto più di una volta, quando eravamo ragazzi, – così, con la maiuscola, è il tempio dello spirito borghese.

Il suo nome, tuttavia, non compariva in quella indagine della polizia.

Negli ultimi due anni non l'ho più visto. Pare si fosse inabissato, a giudicare dal Rapporto, nell'insensata esplorazione del mondo sotterraneo.

A quanto sembra, era ossessionato dai ciechi e dalla cecità.

Un po' prima della morte di sua madre, quando ancora abitavamo a Capitán Olmos, aveva catturato un passerotto, l'aveva portato nella stanza di sopra che chiamava il suo fortino, e con un ago gli aveva cavato gli occhi. L'uccello, impazzito dal dolore e dalla paura, si lanciava freneticamente contro le pareti, senza riuscire a imboccare la finestra. Io avevo cercato di impedirgli quella mostruosità, mi sentivo nauseato. Scendendo le scale, credevo di svenire e dovetti aggrapparmi alla ringhiera, finché non mi ripresi. Intanto sentivo Fernando, che là sopra rideva di me. Molte volte mi aveva detto che cavava gli occhi agli uccelli e ad altri animali, ma era la prima volta che glielo vedevo fare. E fu anche l'ultima. Non dimenticherò mai la spaventosa sensazione di quella mattina.

Dopo quell'episodio non tornai più a casa sua né alla estancia, privandomi del piacere per me più importante: vedere e ascoltare sua madre, Ana María. Ora che ci penso, forse non sono tornato proprio per questo, perché non sopportavo il pensiero di saperla madre di un ragazzo come Fernando. E moglie di un uomo come Juan Carlos Vidal, personaggio che ricordo ancora oggi con ripugnanza.

Fernando odiava suo padre, mi pare di averlo già detto. A quell'epoca aveva dodici anni ed era bruno e fisicamente solido come lui. E anche se l'odiava, aveva molti tratti suoi, non soltanto fisici ma anche di temperamento. Il volto mostrava alcune caratteristiche degli Olmos, gli occhi verdi, gli zigomi alti. Tutto il resto era di suo padre. Quella somiglianza era proprio una delle cause delle rabbie che all'improvviso gli esplodevano dentro. Violenza, crudeltà, sensualità, gli venivano tutte dal

ramo paterno.

Io lo temevo. Era taciturno e aveva improvvisi accessi di cieca collera. La sua risata era fredda. Forse per reazione contro il padre, donnaiolo e ubriacone, per anni non toccò l'alcol e spesso era dedito a un sorprendente ascetismo, quasi volesse mortificarsi. Ma all'improvviso si abbandonava a una lussuria sadica, usando le donne per una specie di infernale soddisfazione, disprezzandole e poi respingendole con sarcastica violenza, come fossero colpevoli loro dei suoi difetti. Nonostante le simulazioni e le pagliacciate, in realtà era un individuo solitario e stoico, non aveva amici né li voleva o poteva avere. Credo che abbia amato sua madre, benché mi riesca difficile immaginare che quel ragazzo potesse affezionarsi a qualcuno, se con questa parola vogliamo esprimere una qualche forma di vicinanza o di amore. Forse per sua madre provava soltanto una passione malsana e isterica. Ricordo un episodio: io avevo dipinto un acquarello di un cavallo molto amato da Ana María, cui era stato dato il nome di Fritz; entusiasta del ritratto, lei mi coprì di baci, ma Fernando mi si rivoltò contro e mi aggredì, e siccome lei tentava di separarci, lui fuggì via. Quando lo ritrovai vicino al torrente in cui di solito faceva il bagno, cercai di riconciliarmi. Mi ascoltò in silenzio mordendosi le unghie come era sua abitudine, ma a un tratto mi saltò addosso col temperino aperto. Lottai disperatamente e quando riuscii a strappargli la lama e scagliarla lontano, lui si staccò da me, raccolse l'arma e con mia grande sorpresa, perché immaginavo che mi avrebbe attaccato di nuovo, l'affondò nella propria mano. Dovevano passare anni perché arrivassi a capire quale tipo d'orgoglio potesse spiegare una tale reazione.

Poco tempo dopo ci fu l'episodio del passerotto e non lo rividi più. Avevamo dodici anni, e qualche mese più tardi Ana María morì, secondo alcuni per i dispiaceri, secondo altri per troppi sonniferi. Le tristezze di quei giorni infausti tornano in me associate alla sconfitta di Firpo con Dempsey (non si parlava d'altro in quel momento) e alla musica della *Danza delle libellule*, ascoltata sul grammofofono degli Iturrioz, i vicini di casa a Capitán Olmos.

Trascorsero tre anni prima che ritrovassi Fernando. Solo con i miei buffi quindici anni nella pensione di Buenos Aires, il mio pensiero tornava insistentemente a Capitán Olmos durante le lunghe e noiose domeniche. Credo di aver già detto che non ho quasi conosciuto mia madre, morta quando avevo due anni. Non c'è da stupirsi che per me Capitán Olmos fosse in gran parte il ricordo di Ana María. La rivedevo al crepuscolo, d'estate in campagna, recitare versi in francese che io non capivo, ma che suscitavano in me una sottile voluttà. Loro esistono ancora, pensavo. E in quel plurale, come in un candido autoinganno della declinazione, nel fondo della mia

anima e della mia volontà la includevo: come se nella vecchia casa di Barracas che conoscevo quasi come se l'avessi vista davvero (tanto me ne aveva parlato Ana María), lei in qualche modo sopravvivesse; come se in suo figlio, in quel suo ripugnante figlio, in Georgina, nel padre e nelle sorelle, prefigurata o sfigurata, si potesse ritrovare la traccia di Ana María. E giravo intorno alla casa di Barracas, senza aver mai il coraggio di chiamare. Finché un giorno vidi sulla porta Fernando, e non volli o non potei fuggire.

– Tu? – mi disse con un sorriso sprezzante.

Provavo ancora davanti a lui l'inspiegabile senso di colpa di sempre.

Che facevo da quelle parti? I suoi occhi penetranti e maligni mi impedivano di mentire. E poi era inutile, sapeva benissimo che mi aggiravo intorno alla casa. Mi sentii come un delinquente alle prime armi, maldestro, incapace di parlargli dei miei sentimenti, della mia nostalgia, così come sarei stato incapace di scrivere una poesia d'amore tra i cadaveri di una sala anatomica. Con grande disagio e muto, accettai che Fernando mi portasse dentro, quasi un'elemosina, perché io volevo entrare in quella casa. E mentre attraversavamo il giardino al crepuscolo, mi giunse l'intenso profumo del nostro gelsomino, il «gelsomino del país» che per me sarebbe sempre stato «del país», con l'accento sulla «a», e avrebbe sempre significato: *lontano, madre, tenerezza, mai più*. Mi parve di scorgere nel Belvedere la sagoma di una vecchiaia, una specie di fantasma nella penombra che si ritirò cautamente. Una galleria coperta unisce il corpo principale della casa al piccolo blocco dove c'è il Belvedere, formando una specie di penisola. Il piccolo blocco è composto da due grandi stanze, in altri tempi destinate a una parte del personale domestico; dal pianterreno del Belvedere (un deposito di vecchi mobili, come vidi durante la prova a cui mi sottopose Fernando, comunicante col piano superiore per mezzo di una scala di legno) e da una scala a chiocciola metallica esterna, che portava alla terrazza del Belvedere. La terrazza si estendeva davanti a due stanze ed era circondata, come s'usava in molte costruzioni di quell'epoca, da una balaustra, già allora cadente.

Senza dire una parola, Fernando percorse la galleria ed entrò in una delle stanze. C'era un letto, un antico tavolo da pranzo che ora sembrava una scrivania, un comò e una serie di mobili vecchi, conservati lì perché non si sapeva dove metterli. Eravamo appena arrivati quando da una porta che comunicava con la seconda stanza apparve un ragazzo di aspetto sorprendente. Senza salutare, senza spiegazioni, domandò: – L'hai portato? – e Fernando, seccamente, rispose di no. Guardai il ragazzo con stupore: sui quattordici anni, con un testone allungato come un pallone da rugby, pelle d'avorio, capelli lisci e fini, mandibola prominente, naso affilato e occhi

febrili che mi provocarono una istintiva repulsione, quella che potremmo forse provare per un extraterrestre quasi identico a noi, ma con differenze oscuramente temibili.

– Ti ho chiesto di portarlo, – disse.

Fernando non rispose, mentre l'altro si portava alla bocca un flauto o un clarinetto e cominciava a suonare un abbozzo di fraseggio. Fernando frugava in una pila polverosa di fumetti in un angolo della stanza, pareva cercare qualcosa, indifferente alla mia presenza, come se io fossi un ospite abituale della casa. Finalmente prese una rivista con l'eroe del fumetto *Justicia Alada* in copertina. Quando vidi che stava per uscire e continuava a ignorarmi, mi sentii molto a disagio: uscire con lui, come se fossi un suo amico non potevo, perché non mi aveva chiesto lui di entrare e ora nemmeno mi invitava ad accompagnarlo; non potevo restare in quella stanza e meno che mai in compagnia dello strano ragazzo del clarinetto. Per un momento mi sentii la persona più disgraziata e ridicola del mondo. Del resto, ora capisco che in quel momento Fernando si comportava a quel modo deliberatamente, per pura malvagità.

Cosicché, quando comparve la ragazza dai capelli rossi, e mi sorrise, provai un enorme sollievo. Senza salutare e rivolgendoci un sorriso ironico, Fernando se ne andò con il suo giornale, e io rimasi a guardare Georgina: era parecchio cambiata, non più la ragazzetta magra che avevo conosciuto a Capitán Olmos ai tempi della morte di Ana María; adesso aveva quattordici o quindici anni e cominciava ad avvicinarsi alla sua immagine definitiva come il bozzetto di un pittore all'opera finita. Forse perché avevo visto i seni che le spuntavano sotto la maglietta, arrossii e abbassai gli occhi.

– Non l'ha portato, – disse il Bebe, col clarinetto in mano.

– Be', vedrai che lo farà, – rispose lei, con il tono della madre che dice una bugia al suo bambino.

– Quando? – insistette il Bebe.

– Presto.

– Sì, ma quando?

– Presto, vedrai. Adesso siediti lì e suona il clarinetto, eh?

Lo spinse dolcemente per un braccio nell'altra stanza, mentre mi diceva: – Vieni, Bruno –. Li seguii nella stanza dove probabilmente dormivano sorella e fratello, che era completamente diversa da quella di Fernando, benché i mobili fossero anche qui vecchi e squinternati, ma c'era qualcosa, una sfumatura delicata e femminile.

Lo condusse a una sedia, lo fece sedere e gli disse:

– Adesso stai qui e suoni, eh?

Poi, come una padrona di casa pronta a far compagnia agli ospiti dopo

aver dato disposizioni per il funzionamento domestico, mi fece vedere le sue cose: il telaio su cui stava ricamando un fazzoletto per il padre, una grande bambola nera che si chiamava Elvira, e che di notte portava a letto con sé, una collezione di fotografie di attori e attrici del cinema, attaccate con le puntine alle pareti: Valentino vestito da sceicco, Pola Negri, Gloria Swanson nei *Dieci comandamenti*, William Duncan, Perla White. Discutemmo meriti e difetti di ognuno di loro e dei film in cui recitavano, mentre il Bebe ripeteva continuamente lo stesso fraseggio al clarinetto. Il suo preferito era Rodolfo Valentino, io tifavo per Eddie Polo, benché ammettessi che Valentino era formidabile. Quanto ai film, mi pronunciai con calore per *La traccia del polipo*, ma Georgina disse, e io le diedi ragione, che era troppo impressionante e che alcune scene non aveva potuto guardarle.

Il Bebe non suonava più e ci osservava.

– Suona, Bebe, – disse lei meccanicamente, e cominciò a ricamare sul telaio.

Ma il Bebe continuava a guardarmi in silenzio.

– Be'? e allora? Fa' vedere a Bruno la tua collezione di figurine.

Il Bebe si illuminò e, deposto il clarinetto, tirò fuori con entusiasmo da sotto il letto una scatola da scarpe.

– Fagliele vedere, Bebe, – ripeté lei, seria, senza distogliere gli occhi dal telaio, con quel gesto automatico che usano le madri per dare indicazioni ai figli quando sono assorti in importanti lavori di casa.

– Ce l'hai Onzari? – gli domandai.

– Certo, – rispose, e cominciò a cercarlo. Poi si guadagnò la mia ammirazione facendomi vedere alcune squadre che non molti collezionisti possiedono, come quella scozzese. D'improvviso ebbe un attacco di tosse. Georgina prese da un armadio una bottiglietta di sciroppo Guyot e con morbida fermezza glielo fece bere. Questo fu il mio primo incontro con Georgina a casa sua. Mi sarei stupito, nei due o tre incontri successivi, vedendo come lei, in presenza di Fernando, diventasse un essere completamente indifeso.

È curioso che io non sia mai andato oltre quelle due stanze, come dire, suburbane della casa (se si esclude la terrificante esperienza del Belvedere, che racconterò poi) e oltre il contatto con i tre ragazzi, quei tre esseri così diversi e così strani: una fanciulla squisita piena di delicatezza e di femminilità, ma asservita al demoniaco cugino, un minorato psichico o qualcosa del genere, e un demonio. Degli altri abitanti della casa ebbi notizie incerte e sporadiche, non mi fu possibile vedere nulla di ciò che succedeva tra le pareti della casa principale, e la mia timidezza m'impedì di chiedere a Georgina (l'unica a cui avrei potuto chiederlo) com'erano e come vivevano i

suoi genitori, la zia María Teresa e il nonno Pancho. A quanto pare, i tre ragazzi conducevano un'esistenza autonoma in quelle due stanze, sotto il governo di Fernando.

Se fossi stato più grande mi sarei sorpreso dell'indipendenza di cui godevano, ma con un po' più di esperienza, come quasi sempre succede, avrei smesso di sorprendermi. Anni dopo, intorno al 1930, conobbi il resto degli abitanti della casa e capii che con tali personaggi nulla di tutto ciò che accadeva o non accadeva poteva stupire. Credo di aver già detto che gli Olmos (tranne, naturalmente, Fernando e sua figlia) soffrivano di una specie di irrealismo, davano l'impressione di non partecipare alla brutale realtà del mondo circostante: sempre più poveri, incapaci di fare qualcosa di sensato per guadagnare soldi o per lo meno per salvare quel che restava del loro patrimonio, privi del senso delle proporzioni, ignari di politica, residenti in un quartiere che era motivo di ironia e malevolenze da parte dei loro parenti, ogni giorno più lontani dalla propria classe, gli Olmos davano l'impressione di costituire la fine di un'antica famiglia in mezzo al furioso tumulto della città cosmopolita e mercantile, dura e implacabile. E conservavano, senza accorgersene, le antiche virtù del paese, che le altre famiglie avevano buttato via come zavorra per non affondare. Erano ospitali, generosi, patriarcali, modestamente aristocratici. E forse il risentimento dei parenti lontani e ricchi era dovuto in parte al fatto che loro, al contrario, non avevano saputo conservare quelle abitudini e si erano lasciati trascinare senza remore nel processo di mercantilizzazione che travolgeva il paese dalla fine del secolo. E allo stesso modo in cui i colpevoli prendono in odio gli innocenti, così i poveri Olmos, candidamente e perfino comicamente isolati nell'antica casa di Barracas, erano invisibili ai parenti perché continuavano a vivere in un quartiere diventato plebeo invece di emigrare al Barrio Norte o a San Isidro; perché continuavano a bere il mate invece del tè, perché erano poveri e non possedevano neanche una sedia su cui sedersi, e perché frequentavano gente modesta e senza tradizioni. Se aggiungiamo che niente di tutto ciò era voluto dagli Olmos, e che le virtù che agli altri apparivano riprovevoli difetti erano vissute da loro con innocente semplicità, è facile capire come quella famiglia sia stata per me, e per altre persone, un commovente e malinconico simbolo di qualcosa che se ne andava per non tornare mai più.

Quella sera quando stavo uscendo dalla casa, già sul punto di varcare il cancello, guardai, non so perché, verso il Belvedere. La finestra era debolmente illuminata e mi parve di intravedere la figura di una donna che spiava.

Esitai a lungo prima di tornare lì, la presenza di Fernando mi frenava, ma

quella di Georgina mi faceva sognare ed ero ansioso di rivederla. Combattuto tra quelle due forze contrarie, non mi decidevo. Ma prevalse il desiderio di rivedere Georgina. Nel frattempo avevo molto riflettuto: tornavo disposto a chiarire alcune cose e, se possibile, a conoscere i genitori di lei. Può darsi, mi dicevo per farmi coraggio, che Fernando non ci sia. Immaginavo che avesse degli amici o dei conoscenti, ricordavo la ricerca dei fumetti e la sua uscita, dovuta forse a un appuntamento con altri ragazzi; e sebbene lo conoscessi ormai abbastanza per intuire che non poteva avere amici, non era impossibile, invece, che intrattenesse qualche tipo di rapporto con altri giovani. Più tardi avrei avuto conferma di tale supposizione e, sebbene con reticenza, Georgina mi confessò che suo cugino capitanava una banda di ragazzi che si ispirava ad alcuni film quali *I misteri di New York* e *La moneta spezzata*, una banda con giuramenti segreti, spranghe di ferro e oscuri propositi. Vista ora a distanza, quell'organizzazione mi sembra una specie di prova generale della banda di rapinatori degli anni Trenta.

Mi piazzai all'angolo di via Río Cuarto con via Isabel la Católica già a mezzogiorno. Pensai: dopo pranzo forse non ci sarà, se lui esce io entro. Si può immaginare il mio interesse di rivedere Georgina se dico che attesi fino alle sette. A quell'ora Fernando uscì e allora corsi per via Isabel la Católica per avere il tempo di sgattaiolare via nel caso che lui prendesse la stessa strada, o di tornare verso la casa se lui imboccava via Río Cuarto, come infatti accadde.

Sono sicuro che Georgina fu contenta di vedermi. Del resto, era stata lei a insistere perché tornassi. Le domandai della sua famiglia. Mi parlò di sua madre e di suo padre. Anche della zia María Teresa, che non faceva altro che annunciare malattie e disgrazie. E del nonno Pancho.

– Quello che vive di sopra, – dissi io, perché intuivo che lí si nascondeva un segreto.

Georgina mi guardò sorpresa.

– Di sopra?

– Sí, nel Belvedere.

– No, il nonno non vive lí, – rispose evasivamente.

– Ma qualcuno ci vive, – dissi.

Ebbi l'impressione che non volesse rispondere.

– Mi pare di aver visto qualcuno, l'altra sera.

– Ci vive Escolástica, – rispose infine, di malavoglia.

– Escolástica? – domandai stupito.

– Sí, una volta mettevano nomi così.

– Ma non scende mai?

– No.

– Perché?

Si strinse nelle spalle.

La guardai con attenzione.

– Forse Fernando mi ha detto qualcosa.

– Qualcosa? Quando?

– Di una matta.

Arrossí e chinò il capo.

– Ti ha detto questo? Ti ha detto che Escolástica è matta?

– No, ha parlato di una matta. È lei?

– Non so se sia matta. Io non le ho mai parlato.

– Non hai mai parlato con lei? – chiesi con sorpresa.

– No. Mai.

– Perché?

– Non ti ho detto che non scende mai?

– Ma, tu non sei mai andata di sopra?

– No. Mai.

Restai a guardarla.

– Che età ha?

– Ottantaquattro anni.

– È tua nonna?

– No.

– Bisnonna?

– No.

– Che cos'è, allora?

– È una zia di mio nonno. La figlia del comandante Acevedo.

– E da quando vive lassù?

Georgina mi guardò: sapeva che non le avrei creduto.

– Dal 1853.

– Senza scendere mai?

– Senza scendere mai.

– Perché?

Si strinse di nuovo nelle spalle.

– Credo che sia per la testa.

– La testa? Quale testa?

– Quella del padre, la testa del comandante Acevedo. La buttarono dentro dalla finestra.

– Dalla finestra? Chi?

– La Mazorca. Allora lei scappò con la testa.

– Scappò con la testa? Dove?

- Lassú, al Belvedere. E non è scesa mai più.
- È per questo che è matta?
- Io non lo so. Non so se sia matta. Non sono mai salita.
- Neanche Fernando è salito?
- Fernando sí.

In quel momento mi accorsi, con timore e sconforto, che Fernando stava rientrando. Evidentemente era uscito soltanto per una rapida commissione.

– Di nuovo qui? – si limitò a dire scrutandomi con i suoi occhi penetranti, come se cercasse di scoprire le ragioni della mia visita.

Dal momento in cui era entrato suo cugino, Georgina si era trasformata. Forse, la volta prima, il nervosismo mi aveva impedito di notare l'influenza di Fernando sul suo comportamento. Diventò molto timida, non parlava, i suoi gesti si fecero impacciati, e quando si sentì obbligata a rispondere alle mie domande, lo fece guardando di sottocchi il cugino. Fernando, per parte sua, si era buttato sul letto, si mordeva le unghie con accanimento e ci guardava. La situazione diventò molto tesa, finché all'improvviso Fernando suggerì che già che c'ero dovevamo inventarci un gioco, perché, disse, si annoiava. Il suo sguardo però non mostrava noia, ma qualcosa che non mi era chiaro.

Georgina lo guardò con timore, e abbassò la testa come in attesa di una sentenza.

Fernando sedette sul letto e sembrò riflettere, sempre guardandoci e mordendosi le unghie.

- Dov'è il Bebe? – chiese, infine.
- È con la mamma.
- Portalo qua.

Georgina obbedì. Restammo in silenzio finché tornarono, lei e il Bebe con il suo clarinetto.

Fernando spiegò il gioco: si sarebbero nascosti da qualche parte nella stanza, nella legnaia o nel giardino (era ormai sera). Io dovevo cercarli e scoprirli, ma non potevo né parlare né fare domande, potevo soltanto toccarli in faccia.

- Perché? – domandai stupito.
- Te lo spiegherò dopo. Se ci scopri avrai un premio, – disse con una risatina secca.

Temevo che mi prendesse in giro, come altre volte a Capitán Olmos. Ma avevo paura a dire di no, perché in quei casi lui ribatteva che mi tiravo indietro per pura vigliaccheria. Sapevo che i suoi giochi nascondevano invariabilmente qualcosa di terribile. Ma mi chiedevo cosa potesse esserci di terribile stavolta. Sembrava piuttosto uno scherzo stupido, inventato solo

per mettermi platealmente in ridicolo. Guardai Georgina in cerca di un indizio, un consiglio. Ma Georgina non era più quella di prima: il viso livido e gli occhi sbarrati denunciavano una sorta di fascinazione e di paura, o entrambe le cose.

Fernando fece spegnere le luci, si nascosero, e io, inciampando, cominciai a cercarli. Quasi subito riconobbi il Bebe seduto sul suo letto. Fernando aveva stabilito che dovevo trovare e riconoscere per lo meno due di loro.

In quella stanza non c'era più nessuno. Mi restavano da esplorare l'altra stanza e la legnaia. Facendo attenzione, inciampando qua e là, attraversai la stanza di Fernando, finché mi parve di sentire il respiro di uno dei due. Pregai Dio che non fosse Fernando, perché trovarlo così nell'oscurità mi metteva paura. Con cautela, con l'orecchio teso, continuai ad avanzare nella direzione da cui pareva provenire quel sommesso respiro. Inciampai in una sedia. Con le braccia tese in avanti, sempre tastando a destra e sinistra, arrivai a una delle pareti, umida e polverosa. Toccando la parete mi spostai verso destra. Prima le mie mani urtarono un armadio, poi le mie ginocchia sbatterono nel letto di Fernando. Mi chinai e controllai se qualcuno fosse lì, sdraiato o seduto, ma non c'era nessuno. Proseguendo ora lungo il bordo del letto, sempre verso destra, trovai prima il tavolino da notte poi di nuovo il muro sgretolato. Adesso, ero sicuro, il respiro si faceva più nitido, lievissimo ma nervoso, certo, perché mi avvicinavo. Un'assurda emozione agitava il mio cuore come se fossi sul punto di scoprire un segreto temibile. Il mio procedere si fece più lento, quasi impercettibile. Finché all'improvviso la mia mano destra sfiorò un corpo. La ritrassi come davanti a un ferro rovente, perché compresi subito che avevo toccato il corpo di Georgina.

– Fernando, – dissi sottovoce, ma nessuno rispose.

La mia mano tornò, timorosa e anelante, verso di lei, all'altezza del viso. Trovai la sua guancia e poi la bocca, chiusa e tremante.

– Fernando, – mentii di nuovo, sentendo di arrossire, come se avessero potuto vedermi.

Non ebbi risposta e ancora oggi mi domando perché. Ma in quel momento mi parve che in qualche modo mi autorizzasse a proseguire l'indagine, perché secondo le regole fissate da Fernando, avrei dovuto dichiarare subito il mio errore. Era come commettere un furto, ma un furto autorizzato dalla vittima, cosa che ancora mi sorprende. La mia mano, lenta, esitante, si fermò sulla guancia di Georgina, sfiorò le sue labbra e i suoi occhi, come in segno di riconoscimento, come una timida carezza (ho già detto che in quei due anni Georgina era molto cresciuta e che quell'adolescente cominciava a ricordarmi Ana María). Il suo respiro si fece molto più affannoso. Quasi gridai: Georgina! Ma mi trattenni e continuai a

tenerle la mano sul viso senza che lei facesse nulla per toglierla, in un atteggiamento che forse ha alimentato per tanti anni, fino a oggi, le mie assurde speranze.

– Georgina, – dissi infine, rauco, con voce appena comprensibile.

E allora lei, sul punto di scoppiare in pianto, disse a bassa voce:

– Basta, lasciami stare!

E fuggí verso la porta.

Le andai dietro con lenta goffaggine, sentendo che era successo qualcosa di torbido e contraddittorio, senza sapere però come interpretarlo. Le gambe mi tremavano come se fossi scampato a un grave pericolo. Quando entrai nell'altra stanza vidi che c'era soltanto il Bebe, Georgina era sparita. Quasi subito arrivò Fernando, che mi scrutò con uno sguardo cupo, come se quel fuoco perverso che lo bruciava dentro fiammeggiasse nell'oscurità.

– Hai vinto, – disse con voce imperiosa. – Come premio, domani potrai fare una prova più importante.

Compresi che dovevo andarmene e che Georgina non sarebbe ricomparsa. Il Bebe, col clarinetto in mano e la bocca semiaperta, mi guardava con occhi allucinati.

– Va bene, – dissi, uscendo.

– Domani sera, dopo cena, alle undici, – disse lui.

Per tutta la notte rimuginai su quanto era successo e su quello che poteva succedere il giorno dopo. Mi atterriva l'idea che Fernando si spingesse troppo lontano in quella direzione e, anche se non ne vedevo chiaro il motivo, capivo che c'era di mezzo Georgina. Perché lei non aveva detto di no, quando avevo dichiarato il nome di Fernando? Perché era rimasta zitta, come autorizzando che la toccassi? La sera dopo, alle undici, ero di nuovo nella stanza di Fernando. Mi stavano aspettando, lui e Georgina. Scorsi negli occhi di lei una specie di paurosa attesa, accentuata dal pallore marmoreo del viso. Come un capo che dà istruzioni alla pattuglia, con fredda precisione, Fernando mi disse:

– Nel Belvedere, di sopra, vive la vecchia Escolástica. A quest'ora dorme. Tu devi entrare nella stanza con questa pila, andare fino a un comò al lato opposto del letto, aprire il secondo cassetto a partire dall'alto, cercare una cappelliera e portarla qua.

Con voce spettrale, guardando per terra, Georgina disse:

– La testa no, Fernando! Qualsiasi cosa, ma la testa no! Fernando abbozzò un gesto di disprezzo.

– Cosa ce ne importa di un'altra cosa. La testa.

Ricordai la storia che mi aveva raccontato Georgina e quasi svenni. Non era possibile, certe cose non succedono mai nella realtà. E perché avrei

dovuto farlo? Chi mi obbligava?

– Perché dovrei? Chi mi obbliga? – dissi con voce debole.

– Come sarebbe perché? Perché si fa la scalata all'Aconcagua? Non serve a niente scalare l'Aconcagua, Bruno. O sei un vigliacco?

Capii che non potevo rifiutarmi.

– Va bene, dammi la torcia e dimmi come si va su. Fernando me la consegnò e si accinse a indicarmi il modo di salire al Belvedere.

– Un momento, – dissi. – E se la vecchia si sveglia, che devo fare?

– La vecchia non ci vede quasi e non sente, e quasi non si può muovere. Non ti preoccupare. Il peggio che può succedere è che tu debba scendere senza la testa, ma spero che avrai coraggio sufficiente per portarla giù.

Ho già spiegato che sotto il Belvedere c'era un deposito di roba vecchia da dove si poteva salire per un'antica scala di legno. Fernando mi accompagnò fino a quel deposito, che non aveva neppure la luce elettrica, e mi disse:

– Quando arriverai su, ti troverai davanti a una porta che non è chiusa a chiave. Aprila ed entra nel Belvedere. Noi ti aspettiamo nella mia stanza.

Se ne andò e io rimasi con la pila in mezzo a quel tetro deposito, ascoltando i battiti angosciati del mio cuore. Dopo alcuni minuti, durante i quali mi chiesi ancora quale specie di pazzia era quella e chi mi obbligava a farla, se non il mio orgoglio, misi il piede sul primo scalino. Salii con crescente timore e con una lentezza di cui mi vergognavo. Ma ci andai.

In effetti, in cima alla scala c'era un piccolo pianerottolo e sul pianerottolo una porta che comunicava con la stanza della vecchia pazza. Io sapevo che era quasi invalida, ma nonostante ciò la paura mi faceva sudare abbondantemente e avevo un grande timore di mettermi a vomitare. Mi accorsi, per di più, che il mio corpo (o il mio sudore?) emanava una puzza insopportabile. Ma ormai non potevo tornare indietro e a questo punto la cosa migliore era sbrigarsi.

Girai la maniglia con cautela, cercando di non fare rumore, perché, naturalmente, la cosa sarebbe stata meno orribile se la vecchia non si svegliava. La porta si aprì con un cigolio che mi parve terrificante. L'oscurità nella stanza era completa. Per un attimo esitai tra l'illuminare con la torcia il letto dove riposava la vecchia, per vedere se dormiva, e il timore di svegliarla proprio con la luce. Ma come potevo entrare in quella stanza ignota senza almeno controllare se la vecchia dormiva o era ritta in piedi a osservarmi? Con un misto di repulsione e di paura, puntai il fascio di luce, cercando il letto.

Non potevo crederci: la vecchia non dormiva, stava in piedi vicino al letto e mi guardava con gli occhi sbarrati. Era una vecchietta quasi mummificata, piccola, magra, uno scheletro vivente. Dalle sue labbra rinsecchite uscì

qualche parola che mi parve si riferisse alla Mazorca, ma non ne sono certo, perché appena la vidi fuggii e scesi di corsa le scale. Come arrivai nella stanza di Fernando, svenni.

Ripresi i sensi. Georgina mi teneva la testa fra le braccia e dagli occhi le scivolavano grandi lacrime. Tardai un bel po' a rendermi conto della situazione e allora provai un infinito imbarazzo. Ero solo con Georgina. Fernando se n'era andato facendo della velenosa ironia sul mio coraggio, ne ero sicuro.

– Era alzata, – balbettai.

Georgina non parlava, si limitava a piangere in silenzio.

I cugini erano un indecifrabile mistero, che a un tempo mi attirava e mi spaventava. Sacerdoti di un rito misterioso di cui non riuscivo a comprendere il significato e dai quali ci si potevano attendere cose atroci. A volte immaginavo che Fernando mi prendesse in giro, ma temevo che mi stesse preparando una trappola sinistra. Quei due vivevano isolati dal resto della casa, solitari, come un re con un unico suddito, per quanto sarebbe più appropriato dire come un sommo sacerdote con l'unico fedele, e forse io ero diventato la vittima ideale di quel culto tenebroso. Fernando disprezzava il resto del mondo, o lo ignorava orgogliosamente, mentre da me esigeva *qualcosa* che non potevo capire, forse legata a sentimenti torbidi, a tetre emozioni e voluttà, come quelle che dovevano provare i sacerdoti aztechi che in cima alle sacre piramidi estraevano il cuore caldo e palpitante delle loro vittime. E io, cosa ancora più inspiegabile, mi sottoponevo con oscura sensualità al sacrificio che Georgina celebrava come un'atterrita ierofante.

Perché tutto ciò non fu che l'inizio. Molti riti strani e perversi si succedettero fino a quando, finalmente, scappai via comprendendo, con doloroso spavento, che quella povera creatura eseguiva ciecamente, come ipnotizzata, gli ordini di Fernando.

Adesso, dopo trent'anni, cerco ancora di capire il vero rapporto che c'era tra i due, ma non ci riesco. Appartenevano a due universi opposti, eppure, in qualche modo, erano visceralmente uniti da un legame incomprensibile. Fernando la dominava, ma non potrei affermare che fosse soltanto sacro terrore ciò che legava lei al cugino, a volte mi sembrava che ci fosse in Georgina una specie di compassione. Compassione per un mostro come Fernando? Sì. D'impeto, lei rifuggiva dagli atti demoniaci del cugino, l'ho vista piangere inorridita in certi angoli bui della casa di Barracas. Eppure ricordo anche che lo difendeva con materna energia dai miei attacchi. – Non puoi immaginare quanto soffra, – mi diceva. Adesso, considerando serenamente la sua personalità e molte sue azioni, ammetto che, in effetti, Fernando non aveva quella fredda indifferenza che si dice sia caratteristica

dei criminali nati. Ho detto prima che dava piuttosto la sensazione di una caotica e disperata lotta interiore. Ma devo confessare che io non ho sufficiente magnanimità per compatire persone come Fernando. Georgina, invece l'aveva.

Che tipo di sofferenze? ci si chiederà. Molte e di diversa indole: fisiche, mentali, spirituali. Quelle fisiche e mentali erano evidenti. Soffriva di allucinazioni, aveva incubi terribili, perdeva i sensi all'improvviso. L'ho visto, se non proprio svenuto, come se fosse assente, incapace di parlare, di udire, di vedere. Gli passerà, mi diceva Georgina, che lo guardava con ansia. Altre volte (mi raccontava Georgina) le diceva: – Ti vedo, so che sono qui, vicino a te, ma so anche di essere in un altro posto, molto lontano, in una camera buia e chiusa. Mi cercano per cavarmi gli occhi e uccidermi. Passava dalla più violenta esaltazione alla passività e alla malinconia assolute; e allora, secondo Georgina, diventava l'essere più indifeso e sprovveduto del mondo, e come un bambino piccolo si raggomitava in grembo alla cugina.

Naturalmente, io non l'ho mai visto in uno di quei momenti estremi e umilianti, credo anzi che in tal caso Fernando sarebbe stato capace di uccidermi. Ma Georgina non mentiva, né credo che davanti a lei Fernando abbia mai simulato, pur essendo senza dubbio un maestro di simulazione.

Ciò che io vedevo in lui era sempre sgradevole. Si poneva al di sopra della società e della legge. – La legge è fatta per i poveri diavoli, – affermava. Per qualche ragione si sentiva attratto dal denaro, ma credo che ci vedesse qualcosa di più che non il semplice denaro della gente normale. Ci vedeva un che di magico e di demoniaco, e gli piaceva chiamarlo «l'Oro». Forse quella strana inclinazione era dovuta alla passione per l'alchimia e per la magia. Ma la sua morbosità era ancora più marcata in tutto ciò che, direttamente o indirettamente, aveva a che fare con i ciechi. La prima volta che me ne accorsi eravamo ancora a Capitán Olmos: stavamo camminando verso casa sua e all'improvviso vedemmo avanzare verso di noi il cieco che suonava il tamburo nella banda del paese. Fernando dovette aggrapparsi al mio braccio, sentii che tremava come un malato di malaria, il suo viso era diventato bianco e rigido come quello di un morto. Tardò molto a riprendersi, dovette sedersi sul bordo del marciapiede e poi ebbe un accesso d'ira contro di me e mi insultò istericamente, perché l'avevo sostenuto col braccio per non farlo cadere.

Quel periodo allucinante della mia vita terminò un giorno d'inverno del 1925. Quando entrai nella stanza di Georgina, la trovai che piangeva sul letto. Mi precipitai ad accarezzarla, a farle domande, ma lei non faceva che ripetere: – Voglio che tu te ne vada, Bruno, e che non torni più. Ti prego, per l'amor di Dio!

Fino a quel momento avevo conosciuto due Georgine: una, dolce e femminile come sua madre, l'altra in balia di Fernando. Adesso vedevo quella Georgina distrutta e indifesa, atterrita e spezzata, che mi chiedeva di andar via e di non tornare più. Perché? Quale spaventosa verità mi voleva nascondere? Non me lo disse mai, anche se dopo, con gli anni e l'esperienza, ne ebbi il sospetto e la conferma. Ma la cosa sconsolante di tutto ciò non era né il terrore di Georgina né la distruzione di un'anima tenera e delicata a opera dello spirito satanico di Fernando. L'aspetto sconcertante era che lei lo amava.

Insistetti stupidamente, ma finii per comprendere che non potevo e non dovevo rimanere in quel piccolo angolo di mondo che sembrava nascondere un segreto infame.

Non rividi Fernando fino al 1930.

È molto facile fare i profeti del passato, diceva lui, mordace. Ora, dopo quasi trent'anni, certi avvenimenti di quell'epoca, che allora parevano casuali e privi di importanza, acquistano senso. Come per chi, arrivato alla fine di un lungo romanzo, quando ormai i destini si sono definitivamente compiuti, acquistano un senso profondo e spesso tragico frasi quasi banali come: «Aleksj Karamazov era il terzo figlio di un proprietario terriero del nostro distretto». Non si può sapere in anticipo se ciò che ci capita un giorno qualsiasi è un fatto cruciale o una semplice contingenza, se è tutto (per banale che sembri) o se è niente (per doloroso che sia). Fatti apparentemente insignificanti mi fecero di nuovo incrociare la strada di Fernando. Un mio destino ineluttabile, come se gli sforzi per allontanarmi da lui fossero stati vani.

Penso a quel tempo, così lontano, e le parole che si presentano alla mia mente sono: *scacchi, Capablanca e Alekhine, Al Jolson, Cantando sotto la pioggia, Sacco e Vanzetti, Sandino e Nicaragua*. Strano e malinconico miscuglio! Ma quale insieme di parole vincolate al ricordo della nostra gioventù non è strano e malinconico? Tutto ciò che quelle parole hanno il potere di evocare sarebbe culminato in quel difficile ma affascinante periodo in cui la vita del paese e le nostre esistenze stavano per affrontare un cambiamento radicale. Periodo associato, appunto, alla presenza di Fernando, come se lui fosse l'oscuro simbolo di quell'epoca della mia vita e la causa della mia trasformazione. Perché in quel 1930 iniziò per me un periodo di grave crisi e tutto cominciò a traballare: il senso del paese e l'aspetto della specie umana. Quando giudichiamo la nostra esistenza, inevitabilmente giudichiamo l'intera umanità. Ma si potrebbe anche dire che quando cominciamo a giudicare l'intera umanità in realtà scrutiamo a fondo la nostra propria coscienza.

Furono anni drammatici ed esaltati.

Penso per esempio a Carlos, del quale non seppi mai il vero cognome. Lo vedo ancora, ancora mi commuove, accanitamente curvo su quelle edizioni a buon mercato da trenta o quaranta centesimi, cercando di leggere con grande sforzo, stringendo i pugni contro le tempie, un ragazzo disperato che penosamente cerca e finalmente trova un cofanetto nel quale c'è la chiave della sua infelice esistenza, il significato critico delle sue sofferenze di ragazzo operaio. La Patria! La patria di chi? Erano arrivati a milioni dalla Spagna, dai più miseri villaggi dell'Italia, dai Pirenei. Paria di tutti i confini del mondo, ammucchiati nelle stive, ma sognando: lì attendeva la libertà, non sarebbero più stati bestie da soma. America! Il mondo dove il denaro si raccatta per strada. E poi invece, il lavoro sfiancante, i salari miserabili, le giornate di dodici o quattordici ore. Questa era stata la vera America per la grande maggioranza: miseria e lacrime, umiliazione e dolore, rimpianti e nostalgie. Come bambini ingannati dai racconti delle fate e tratti in schiavitù. È per questo che loro, o i loro figli, rivolgevano lo sguardo verso altre utopie, verso le città future di cui parlavano i libri violenti e insieme pieni di tenerezza per i miserabili, libri che parlavano di terra e libertà, e li spingevano alla rivolta. Molto sangue corse per le strade di Buenos Aires, e molti uomini e donne, e perfino figli di quei disgraziati, erano morti nel 1905, nel 1908, nel 1910. Il Centenario della Patria! Della patria di chi? si domandava Carlos con una smorfia ironica e dolorosa. Non c'era patria, non lo sapevo, io? C'erano il mondo dei padroni e il mondo degli schiavi. Pane e Libertà! Gridavano gli operai arrivati da ogni dove, mentre i signori, impauriti e furiosi, mandavano la polizia e l'esercito contro la moltitudine. E così, gli attentati e le bombe seguivano gli scioperi e le manifestazioni. Mentre i figli dei signori studiavano nei college svizzeri o inglesi, il figlio di quell'operaio senza nome lavorava per cinquanta centesimi al giorno, si beccava la tubercolosi e alla fine agonizzava in ospedali immondi. E mentre gli altri ragazzi leggevano Keats e Baudelaire, questo, come Carlos, decifrava con difficoltà gli scritti di Malatesta o Bakunin, e un ragazzino chiamato Roberto Arlt imparava nelle strade il senso dell'esistenza umana. Finché scoppiò la Grande Rivoluzione! L'Età dell'Oro era ormai vicina! In piedi i poveri del mondo! L'Apocalissi dei potenti! E nuove generazioni di giovani, ragazzi poveri, inquieti, anticonformisti, leggevano Marx, Lenin, Gorki e Kropotkin. Uno di loro era quel Carlos, che rivedo come se fosse qui davanti a me, come se non fossero passati trent'anni. Mi appare oggi come il simbolo del collasso del 1930, quando il crollo dei templi di Wall Street determinò la fine del Progresso Indefinito. Fallivano le banche, le industrie sprofondavano, si suicidavano a decine di migliaia. E la crisi della metropoli

di quell'arrogante religione laica si estendeva con violente mareggiate fino alle regioni più remote del pianeta. In Argentina è caduto il governo di Yrigoyen, a Puerto Nuevo si configurava un mondo di ex uomini, lunghe code aspettavano per mangiare una minestra, impiegati disoccupati sedevano ad ascoltare nella Sala Marzotto gli amari e scettici tanghi di Discépolo, Scalabrini scriveva il manuale del porteño solitario, Barcelò dominava il quartiere di Avellaneda con i suoi bordelli e bettole. Era anche l'ora dei ruffiani.

La miseria e la disperazione s'impadroniscono della città babilonica. Criminali, rapinatori solitari, ubriachi, vagabondi, disoccupati, mendicanti, puttane da due soldi. E come folgoranti inviati del Castigo e della Speranza, gli uomini e i ragazzi si organizzano per preparare la rivoluzione sociale.

Carlos, dunque.

Fu lui a condurmi di nuovo sulla strada di Fernando, anche se presto se ne sarebbe allontanato come un santo dal demonio. Penso che siano state le amare esperienze con Fernando a separarlo dal movimento anarchico e avvicinarlo al partito comunista, anche se, si può capire, questa scelta non cambiò la sua mentalità, e in seguito sarebbe stato espulso sotto l'accusa di terrorismo. Non ho più saputo niente di lui fino al 1939, l'inverno del '39, quando cominciarono ad arrivare clandestinamente a Parigi gli uomini e le donne riusciti a fuggire dopo la sconfitta della Repubblica in Spagna. Paulina (povera Paulina), che si nascose per un periodo nella mia stanza della rue des Écoles, mi raccontò della morte di Carlos sullo stesso carro armato in cui era morto Etchebehere, un altro argentino. Era diventato trozkista? Paulina non lo sapeva. L'aveva visto una volta sola: accigliato e solitario, come sempre, stoico, impenetrabile.

Carlos era un uomo puro. Come aveva potuto accettare e capire comunisti come Crámer? Come faceva ad accettare gli uomini in generale? Ma è oltremodo curioso che persone che da un certo punto di vista non sono umani, esercitino una grande influenza sull'umanità. Io stesso sono stato trascinato al comunismo dalla forza della presenza di Carlos, e il suo allontanamento dal partito fu seguito dal mio, ma forse ero solo un adolescente che non capiva nulla. Dubito che adesso giudicherei con la stessa severità militanti come Crámer, le loro lotte personaliste, le loro meschinità. Chi ha il diritto di farlo? Mio Dio, è possibile trovare essere umani veramente puliti, se non nei territori, quasi alieni dalla condizione umana, dell'adolescenza, della santità e della follia? Come un messaggero che ignora il contenuto del messaggio, quel ragazzo mi avrebbe ricondotto sulla strada di Fernando.

Negli ultimi giorni di gennaio del 1930, finite le mie vacanze a Capitán

Olmos, tornai nella pensione di via Cangallo, e per la forza d'abitudine m'incamminai verso il bar Academia. Che ci andavo a fare? A incontrare Castellanos e Alonso, a seguire le eterne partite a scacchi. Le solite cose. Non era arrivato ancora il momento di capire che l'abitudine è fallace e che i nostri passi piú meccanici non ci conducono sempre alla stessa realtà. Ignoravo allora che la realtà è sorprendente e, data la natura dell'uomo, tragica.

Con Alonso stava giocando un nuovo arrivato, che assomigliava a Emil Ludwig. Si chiamava Max Steinberg. Può sembrare sorprendente che degli sconosciuti apparentemente incontrati per caso, come Carlos e Max, mi portassero verso qualcuno che era nato nel mio stesso paese e che apparteneva a una famiglia cosí intimamente legata alla mia. Qui bisognerebbe accettare uno degli assiomi ossessivi di Fernando: non esiste il caso, ma solo il destino. Si trova ciò che si cerca, e si cerca quello che in certo modo è nascosto nel segreto piú profondo del nostro cuore. Altrimenti, perché il contatto con la stessa persona non produce gli stessi risultati in persone diverse? Perché l'incontro con un rivoluzionario spinge uno alla rivoluzione e un altro lo lascia indifferente? Sembra che si finisca per incontrare le persone che si devono incontrare, il caso gioca un ruolo molto modesto. Di modo che i fatti che possono apparire stupefacenti, come il mio ritrovare Fernando, non sono che la conseguenza di forze sconosciute che ci avvicinano al nostro destino, come le limature di ferro si orientano a distanza verso una potente calamita. Tale tendenza costituirebbe motivo di meraviglia per le limature, se avessero coscienza di sé. Cosí, procediamo un po' come i sonnambuli, con la stessa determinazione dei sonnambuli, verso le persone alle quali in qualche modo siamo fin dal principio destinati. Sono scivolato in queste digressioni perché, appunto, stavo per dire che fino all'incontro con Carlos la mia vita era quella di uno studente qualsiasi, i soliti problemi e illusioni, le birichinate in classe o alla pensione, i primi amori, le solite sfrontatezze e le abituali timidezze. Ma al momento di mettermi a scrivere queste parole avevo già capito che ciò non era del tutto vero, che avrei fornito un'idea sbagliata del mio periodo precedente, e quell'idea sbagliata sarebbe stata piú sorprendente di quello che in realtà fu il ritrovare Fernando. Lo stupore si riduce o si annulla quando esaminiamo piú a fondo le circostanze che hanno accompagnato un fatto apparentemente insolito. Negli ultimi cinque anni, in effetti, ero vissuto con l'ossessione della famiglia Olmos, e non riuscivo ad allontanare da me il ricordo di Ana María, di Georgina, di Fernando: palpitavano nella profondità del mio essere e comparivano spesso nei miei sogni. Adesso ricordo che già nel 1925 Fernando parlava spesso del suo piano, di

organizzare una banda di rapinatori e di terroristi. Adesso credo che tale idea, che allora mi parve assurda, mi fosse rimasta impressa nella mente, e forse il mio iniziale avvicinamento ai gruppi anarchici fu determinato, senza che me ne rendessi conto, come altri moti del mio spirito, dalle idee e ossessioni di Fernando. Ho già spiegato come quell'uomo abbia esercitato su un gran numero di ragazzi e ragazze un fascino irresistibile e spesso pernicioso, perché le sue idee e perfino le sue ossessioni si propagavano in molte persone, che poi sembravano una volgare caricatura dell'originale. Si potrà dunque capire che non è stato affatto sorprendente ritrovarlo, perché di quante persone andavo conoscendo, respingevo, senza saperlo, quelle che non mi avvicinavano a Fernando. Quando mi accorsi che Max e Carlos appartenevano a gruppi anarchici, mi legai immediatamente a loro, e siccome questi gruppi, qui come in qualsiasi parte del mondo, sono una minoranza sempre in collegamento tra loro, dovevo fatalmente arrivare a Fernando. Mi si chiederà perché, se quello era il mio proposito, non ho cercato Fernando nella sua casa di Barracas, ma allora dovrò rispondere che incontrare Fernando non era affatto un proposito cosciente. Anzi, il mio cuore e la mia coscienza non avrebbero mai approvato l'idea di riavvicinare quell'individuo malefico che poteva causarmi, come poi fece, turbamento e dolore.

Tuttavia, anche altri fattori determinarono quell'avvicinamento. Credo di aver già detto che avevo perso mia madre molto presto, e che subito dopo mi mandarono a studiare nella grande città. Mi trovavo solo, ero timido e purtroppo avevo una sensibilità che facilmente mi rendeva infelice. Cosa poteva sembrarmi il mondo se non un coacervo di malvagità, ingiustizie e sofferenze? Come non rifugiarmi nella solitudine della fantasia e del romanzo? Inutile dire che adoravo Schiller e i suoi banditi, Chateaubriand e i suoi eroi americani, e anche Goerz von Berlichingen. Ero ormai pronto per leggere i russi, e forse li avrei letti se non fossi stato un figlio di borghesi. Per i ragazzi proletari, il grande avvenimento, la grande speranza, era la rivoluzione russa, e in quell'ambiente era più facile trovare lettori di Gorki che di Mansilla o Cané. Ecco una delle grandi contraddizioni della nostra formazione, che finì per scavare un abisso fra noi e la nostra patria: volendo indagare la nostra realtà abbiamo finito per perderci in un'altra. Ma cos'è in definitiva la nostra patria se non una serie di alienazioni?

Comunque sia, finita la scuola, nel 1929, sentii il bisogno di congedarmi dal luogo dove avevo trascorso quei cinque anni, che non sarebbero più tornati. Girai per i giardini della scuola, mi avvicinai all'albero dove qualche anno prima avevo inciso le mie iniziali: B. B. 1924. Come mi sentivo solo, in quel momento! Com'ero indifeso e triste, nient'altro che un ragazzo di

provincia in una città aliena e mostruosa.

Qualche giorno dopo tornai per le ultime vacanze a Capitán Olmos. Mio padre era invecchiato, ma conservava la sua aspra vitalità. Mi sentivo lontano da lui e dai miei fratelli, avevo aspirazioni e desideri confusi. Intuivo che si avvicinava qualcosa, ma non riuscivo a determinarne l'entità, anche se il mio ossessivo girare intorno alla casa dei Vidal poteva sembrava una premonizione. Trascorsi quella vacanza guardando il paese senza vederlo. Dovevano ancora passare molti anni, dovevo subire molti colpi, perdere tante illusioni e conoscere un gran numero di persone, prima di recuperare in qualche modo mio padre e il paesino dove ero nato. Se avessi saputo che non avrei più visto mio padre in salute, forse avrei cercato di capire meglio quell'uomo brusco ma buono, energico e ingenuo, violento ma puro. Riconosciamo troppo tardi le persone a noi più vicine, e quando cominciamo a imparare il difficile mestiere di vivere ci rendiamo conto di essere ormai prossimi alla morte e, soprattutto, che sono ormai scomparse le persone con le quali potevamo esercitare la saggezza acquisita.

Tornato a Buenos Aires, non avevo idea di cosa avrei fatto. Volevo tutto, ma forse non volevo niente. Mi piaceva dipingere, scrivevo racconti e poesie. Ma potevo farne una professione? Si poteva dire sul serio alla gente che uno voleva dedicarsi a dipingere o a scrivere? Gli altri sembravano così solidi, iscritti alle facoltà di medicina o di ingegneria, studiavano per guarire una scarlattina o per costruire un ponte. Mi iscrissi a Giurisprudenza, anche se sapevo benissimo che non avrei mai fatto l'avvocato.

Lasciamo perdere le digressioni, il problema è che non posso parlare delle persone che sono state importanti per me senza riferirmi ai miei sentimenti di quell'epoca. Perché mai potrebbero essere importanti quelle persone se non a causa delle mie ansie e sentimenti?

Torniamo a Max.

Lo osservai con curiosità mentre finivano la partita a scacchi. Aveva l'aspetto di quegli ebrei indolenti, con una tendenza alla pinguetudine, ma l'insieme del volto non mancava di nobiltà. Una certa serenità contemplativa e riflessiva gli dava l'aspetto di un uomo maturo, che la sa lunga sulle cose della vita. Era trascurato nel vestire, indossava gli abiti a caso, costretto a non andare in giro nudo. Più tardi ho capito che non aveva il minimo senso pratico, non sapeva neppure amministrare i pochi soldi che riceveva. Suo padre, che ho conosciuto in seguito, era tale e quale il figlio: entrambi costituivano una clamorosa smentita dei luoghi comuni sugli ebrei, essendo contemplativi e pigri, con un gran senso dell'amicizia, generosi e inetti nel guadagnare denaro. Max viveva in una pensione nel più totale disordine, dormiva e mangiava sandwich, formaggio e salame, beveva il mate e fumava

a qualsiasi ora, sempre sullo stesso letto. Su quel letto, piuttosto sudicio, analizzava le partite dei virtuosi della scacchiera.

È stato per via di questo ragazzo che ho conosciuto Carlos, come se, attraversando una passerella che minacciava di crollare da un momento all'altro, fossi arrivato in un territorio duro e minerale, un continente di basalto con terribili vulcani pronti a esplodere. Con il passare degli anni ho notato come sia frequente entrare in contatto con persone che sono solo un tramite verso altri, come quei fragili ponti che s'improvvisano per scavalcare una gola, e che vengono ritirati una volta passate le truppe.

Lo vidi per la prima volta una sera nella stanza di Max. Al mio arrivo smisero di parlare. Max me lo presentò, ma io capii soltanto il nome. Il cognome mi pare che fosse italiano. Era un ragazzo magrissimo, con gli occhi sporgenti. Aveva qualcosa di solido e spigoloso nel volto e nelle mani, e mi parve violentemente compresso e concentrato. Sembrava aver sofferto molto, e oltre all'evidente povertà dovevano esserci nel suo spirito altri motivi di angoscia e di sofferenza. Mi sembrava una persona tutta spirito, come se la carne fosse stata calcinata dalla febbre, come se il suo corpo, tormentato e bruciato, si fosse ridotto a un minimo di ossa e pelle e a pochi ma durissimi muscoli adatti a muoversi e a sopportare la tensione dell'esistenza. Parlava poco, e i suoi occhi ardevano del fuoco dell'indignazione, mentre le labbra, incise con una lama sul viso duro, si stringevano rinchiudendo tormentati segreti.

In quell'epoca l'amicizia tra Max e Carlos mi meravigliava, era come tagliare il burro con un affilato coltello d'acciaio. Non era arrivato il tempo in cui si impara che niente dovrebbe stupirci negli esseri umani, e che se è vero, come afferma Platone, che la saggezza nasce dallo stupore, non è meno vero che lo stupore muore con la saggezza. Ora capisco che c'era in Max la predisposizione a quell'amicizia in apparenza così improbabile: la grande bontà che doveva placare la tensione spirituale di Carlos come l'acqua placa la sete di un uomo che ha attraversato deserti sterminati. E anche la sua mitezza, che consentiva appunto che due esseri diversi come Carlos e Fernando coesistessero senza scosse troppo violente. E inoltre, quale polizia del mondo avrebbe potuto immaginare che uno come Max avesse rapporti con anarchici e terroristi?

Quanto all'amicizia di Fernando con Max, prima ebbi il sospetto, e in seguito la certezza, che esisteva un motivo molto più sordido: la madre di Max. Non so se ho detto che Fernando aveva un'inclinazione per due tipi di donne: le ragazze molto giovani e le donne mature. E data la sua infinita capacità di simulazione, era in grado di sedurre sia una ragazzina romantica sia una donna esperta di uomini. Se l'essere umano mostra il suo volto più

autentico in solitudine, l'autentico volto di Fernando era spietato e crudele, ma allo stesso tempo capace di modificare la propria espressione adottando una perfetta imitazione della tenerezza, della comprensione, dell'ingenuità, a seconda dei casi. In ciò l'aiutava il suo genuino disprezzo per la specie umana, e particolarmente per la donna. In queste sinistre commedie credo che lui trovasse non solo il modo per appagare la propria lussuria, ma anche per disprezzare se stesso. Si faceva beffa delle teorie semplicistiche e dei luoghi comuni sulla donna, sia di quelli che la vedono come un essere delicato da conquistare al chiaro di luna, sia di quelli secondo cui vanno maltrattate. A suo avviso, ci sono donne alle quali bisogna regalare un mazzo di fiori e altre che meritano sempre uno schiaffo, e altre ancora con cui bisogna adoperare sia l'uno sia l'altro metodo.

La madre di Max era allora sulla quarantina, seppure ebrea, un tipo di slava bruna, non so se bella ma sicuramente accattivante, dagli occhi intensi e appassionati. Inutile dire che Max non aveva niente che ricordasse la madre, avendo ereditato i tratti fisici e spirituali del padre.

Nadia era affascinante, o forse io mi sentivo attratto da lei soprattutto per la sua storia. Sua madre aveva studiato medicina a San Pietroburgo, dove insieme a Vera Figner, avevano creato il movimento Terra e Libertà. Come tanti altri, aveva abbandonato gli studi per dedicarsi alla propaganda rivoluzionaria, ma era stata costretta a fuggire dal paese quando il governo zarista era riuscito a distruggere il movimento. Approdata a Zurigo, aveva conosciuto un giovane rifugiato di nome Isaiev e dalla loro unione era nata Nadia. L'infanzia e adolescenza della ragazza furono molto difficili, fra spostamenti da un paese all'altro dell'Europa, fino a quando non ritornarono in Svizzera, dove sposò un eterno studente di medicina chiamato Steinberg. Arrivati infine in Argentina, lei si mise a lavorare con grande energia e riuscì a mantenere la famiglia.

Dall'aspetto fisico, dai suoi capelli e dalla pettinatura, Nadia sembrava un personaggio di un film russo.

– Ma che tipo di ebrea è lei? – mi azzardai a chiederle un giorno.

– Discendiamo dai pogrom, – mi rispose sorridendo.

Alcuni anni dopo, la mia esperienza con gli ebrei mi permise di notare come alcuni sottili gesti di Nadia correggevano la maschera slava. Quei gesti particolari erano frequenti nei membri della famiglia Steinberg, che esteriormente mostravano tratti slavi, adoravano Pushkin o Gogol (che leggevano in russo) e bevevano il tè in vecchi samovar; ma ad un tratto, mentre ci si abituava a loro come alla penombra di una stanza mal illuminata, emergevano gli indizi del popolo millenario. Indizi non sempre fisici, qualche sfumatura del sorriso o della voce, ma anche del pensiero e

dell'azione. Così, a volte s'insinuava in loro un sorriso triste che rivelava il timore delle vittime. Altre volte, in quel suo stringersi nelle spalle, Nadia rivelava un'ironica diffidenza verso il mondo dei goim, una certa dolorosa delusione e una silenziosa reminiscenza di eventi tragici. Tratti fisici e indizi spirituali, emersi sottilmente dal volto slavo, che finivano per manifestarsi in quella forma particolare che l'ebreo dà ai ragionamenti, i quali, contro il parere comune, non hanno niente a che vedere con un rigore razionalistico. Mentre la logica si basa sull'affermazione A è uguale a A , l'ebreo preferirà domandare: Perché A non dovrebbe essere A ? come escludendo la sua personale responsabilità, dato che non si sa mai quando e come può iniziare una persecuzione. E quel modo di stringersi nelle spalle, quel movimento delle mani, quel modo di accigliarsi, deformano e contagiano la legge d'identità con sentimenti svariati e complessi, con recondite ironie, con vaghi commenti e allusioni che allontanano l'ebreo dal mero razionalismo, come fa un'analisi proustiana rispetto a qualsiasi trattato di psicologia.

Comunque sia, con Nadia ho imparato ad amare e ammirare quel vasto universo di ubriacconi e nichilisti, ciarlatani e tubercolotici, burocrati e generali, che era la Russia zarista.

Max entrò in contatto con Fernando la sera di un sabato del 1928, nel circolo culturale «Aurora», quartiere di Avellaneda, dove González Pacheco teneva una conferenza sul tema «Anarchia e Violenza». In quel periodo si dibatteva vivacemente su tale questione, soprattutto a proposito degli attentati a opera di Di Giovanni. I dibattiti erano pericolosissimi, sia perché buona parte dei presenti erano armati, sia perché il movimento era diviso in fazioni che si odiavano a morte. Infatti, è un errore pensare, come spesso crede chi osserva i movimenti rivoluzionari da lontano, che tutti i militanti siano esponenti di un unico tipo umano; errore di prospettiva simile a quello che ci fa attribuire tratti comuni, per esempio, all'Inglese, con maiuscola, collocando ingenuamente nella stessa categoria il bel Brummell e uno scaricatore del porto di Liverpool; o quando affermiamo che tutti i giapponesi sono uguali, perché visti da lontano i tratti comuni sembrano dominare sulle differenze.

Il ventaglio dei rivoluzionari era infinito. C'era il tolstoiano che si rifiutava di mangiare carne e che spesso era anche esperantista e teosofo; i sostenitori della violenza anche nelle forme più indiscriminate, come Podestà, che era soprattutto un sadico; c'era l'intellettuale o lo studente che arrivava al movimento attraverso Steiner o Nietzsche, come Fernando, in genere individualisti estremi che in alcuni casi finirono per trovarsi d'accordo con il fascismo; c'erano poi gli operai che si avvicinavano al movimento anarchico

in cerca di una speranza; c'erano i risentiti che sfogavano il loro odio per la società e pronti diventare padroni spietati appena riuscivano a guadagnare qualche soldo. Ma c'erano anche persone pure e buone che malgrado la loro bontà d'animo accettavano di partecipare a sanguinosi attentati, come era il caso di Simón Radovitsky. E c'era pure il viveur che se la spassava con l'avventura libertaria, mangiando e bevendo gratis nelle case dei compagni, ai quali finiva per rubare la moglie. E non bisogna dimenticare la categoria del vagabondo, sostenitore della vita libera a contatto con il sole e la campagna, che gira per le fattorie, qualche volta lavora nella raccolta e la sera insegna a leggere e scrivere ai contadini, spiegando loro con parole semplici che nella nuova società non ci saranno né umiliazioni, né dolore, né miseria, magari leggendo qualche pagina di Malatesta ai contadini italiani, o di Bakunin, mentre gli interlocutori l'ascoltano in silenzio, bevendo mate, sfiniti dopo una giornata dall'alba al tramonto, memori forse di qualche remoto villaggio italiano o polacco e abbandonandosi, senza crederci del tutto, a quel sogno meraviglioso, come i disgraziati che su questa terra di miseria sognano il paradiso eterno; e forse tra i contadini si trova anche qualche gaucho che pensa che la campagna e il cielo appartengano a tutti, nostalgico della pampa senza recinti, individualista e stoico che condivide la predica di quegli apostoli di nomi strani, e finisce per abbracciare pure lui la dottrina della speranza.

E quando la sera del 1928 il calzolaio tolstoiano sostenne che nessuno aveva il diritto di uccidere, meno che mai in nome dell'anarchia, e che perfino la vita degli animali è sacra, motivo per cui egli si nutriva solo di verdure, un giovane di circa diciassette anni, alto e bruno, dagli occhi verdastri e l'espressione ironica e dura, replicò:

– È probabile che mangiando insalata lei migliori il funzionamento del suo intestino, ma mi pare molto difficile che riesca a demolire la società borghese.

Tutti si voltarono a guardare il giovane sconosciuto.

Un altro tolstoiano prese le difese del calzolaio, ricordando la leggenda di Buddha che si lasciò divorare da una tigre per placarne la fame. Ma un partigiano della giusta violenza domandò che cosa avrebbe fatto Buddha se avesse visto che la tigre non si avventava su di lui ma su un bambino indifeso. Dopo di che la discussione si fece burrascosa, sarcastica, lirica, offensiva, sciocca, ingenua o brutale secondo i temperamenti, dimostrando ancora una volta che una società senza classi e senza conflitti sociali sarebbe stata violenta e disarmonica quanto quella in cui viviamo

Venivano fuori gli stessi argomenti di sempre: era giusto che Radovitsky avesse ucciso il capo della polizia colpevole dei massacri operai del Primo

Maggio del 1909? Forse non gridavano vendetta i proletari morti e feriti? Sì, forse. Lo Stato borghese, armato fino ai denti, difende implacabilmente i propri privilegi, per tali despoti non esistono il diritto alla vita, alla libertà, all'onore. Ma le vittime innocenti delle bombe anarchiche? Si poteva raggiungere una società migliore attraverso la violenza e la vendetta? Non erano forse gli anarchici i veri custodi dei valori umani, della giustizia, della libertà, della fratellanza? Ed era ammissibile che in nome di tali alti principi venissero uccisi dei semplici e innocenti impiegati di banca per ottenere denaro in operazioni a volte dubbie? In tali frangenti, il dibattito finiva in un tumulto di insulti, grida, e immancabilmente qualcuno tirava fuori l'arma. Allora interveniva l'oratoria di Gonzalez Pacheco a ricordare che facendo così gli anarchici finivano per dar ragione alle peggiori accuse della borghesia.

Max mi raccontò che aveva incontrato Fernando in una di quelle riunioni. L'avevano colpito le sue frasi epigrammatiche e l'espressione del suo volto. Poi era uscito con lui e con un altro di nome Podestà, che in seguito conobbi anch'io. Fu il primo passo per la formazione della banda: l'idea era stata di Podestà, che la voleva anche capeggiare, ma era inevitabile che fosse Fernando a comandare. Osvaldo R. Podestà destò in me una ripugnanza istintiva fin dal primo momento. Aveva qualcosa di equivoco e tortuoso. Le sue maniere erano soavi, quasi effeminate, ed era relativamente colto, aveva fatto la quarta liceo prima di unirsi al gruppo di Di Giovanni. Roteava gli occhi e guardava in tralice in modo assai sgradevole. Il tempo non ha fatto che confermare quella mia prima impressione: quando, fucilato Di Giovanni, il movimento era allo sbando dopo la rapina alla ditta Braceras, organizzata in collaborazione con la banda di Fernando, Podestà fuggì in Uruguay in una lancia di contrabbandieri e da lì passò in Spagna, dove cominciò a darsi da fare nel banditismo sindacale, ingaggiando una lotta mortale con i capitalisti (ci furono trecento morti, erano gli anni precedenti alla guerra civile), ma, per motivi che ignoro, fu sospettato di essere una spia della polizia. A prova della sua lealtà, si offrì di uccidere la persona che gli fosse stata indicata. Scelsero proprio il capo della polizia di Barcellona, e Podestà lo uccise a revolverate. Ma quando scoppiò la guerra civile, commise una serie di atrocità con la sua banda, e la Federazione anarchica iberica lo condannò a morte. Venuto a sapere di tale sentenza, Podestà cercò di fuggire con due sodali, imbarcandosi nel porto di Tarragona in una barca carica di oggetti e di denaro, ma vennero bloccati in tempo e uccisi.

Che uno come Fernando tenesse Podestà nella banda si poteva capire. La cosa strana è che un ragazzo come Carlos abbia potuto sopportare una

simile compagnia, solo la sua purezza può spiegare il fenomeno. Non si deve dimenticare, inoltre, che il potere di convinzione di Fernando era enorme e non dev'essergli stato difficile dimostrare a Carlos che quello era l'unico mezzo per lottare contro la società borghese. Come ho detto, Carlos finì per allontanarsi, nauseato da quella gente, quando finalmente si accorse che il denaro delle rapine non andava a ingrossare i fondi dei sindacati né ad aiutare le famiglie e gli orfani dei compagni prigionieri o deportati. Se ne andò infatti quando seppe che Gatti non aveva ricevuto i fondi che Fernando si era impegnato a dargli per la fuga dal carcere di Montevideo; la fuga, che non poteva più essere rimandata, venne organizzata con denaro ottenuto con altri mezzi. Carlos stimava molto Gatti e l'accaduto fu per lui rivelatore. Forse si ricorderà la famosa fuga dal penitenziario di Montevideo, quando quattordici condannati fuggirono attraverso un tunnel lungo più di trenta metri scavato sotto la direzione di Gatti, conosciuto come «l'ingegnere», fino a una presunta carbonaia installata di fronte alla prigione. Gatti lavorava scientificamente, utilizzava bussole, carte geografiche, una piccola scavatrice elettrica e un carrello trascinato sulle rotaie senza far rumore; la terra veniva accumulata in sacchi, che dovevano apparire come sacchi di carbone. Queste lunghe e complicate operazioni richiedevano molto denaro che, in gran parte, proveniva dalle rapine. Ma, come si potrà ben capire, e come Fernando soleva dire in tono canzonatorio, tutto finiva in una specie di autofagia: si rapinava per togliere di prigione gli anarchici detenuti per precedenti rapine.

Gli anarchici avevano due grandi risorse per ottenere soldi: la rapina e la falsificazione. Entrambe giustificate filosoficamente, perché secondo alcuni teorici, dato che la proprietà è un furto, con la rapina si restituisce alla comunità una parte di ciò di cui il capitalista si è indebitamente appropriato. E con l'emissione di banconote false non solo si ricavava denaro per le evasioni e per gli scioperi, ma, soprattutto quando si facevano operazioni su larga scala, si cercava di far fallire lo Stato e mandare in rovina la nazione. Seguendo l'esempio storico dell'Inghilterra, che con le famose banconote false contrabbandate sulle barche dei pescatori aveva cercato di sabotare il governo rivoluzionario francese, gli anarchici realizzarono molte di queste falsificazioni su larga scala. Era un lavoro sotterraneo che li affascina e d'altra parte non gli riusciva neanche difficile, data l'inclinazione alle arti grafiche di molti militanti. Di Giovanni aveva organizzato un grande laboratorio di incisione dove venivano stampate banconote da dieci pesos. In quel laboratorio lavorava un tipografo spagnolo, Celestino Iglesias, uomo puro e generoso. Fernando lo conobbe allora e negli anni che precedettero la sua morte tornò a usarlo per un'ultima falsificazione.

Ma torniamo al nostro reincontro.

Avvenne nel gennaio del 1930. Ero andato con Max a vedere *Alto tradimento* e quando arrivammo al caffè, discutendo ancora di Emil Jannings e dei vantaggi e svantaggi del cinema sonoro (delle cui prospettive Max, al pari di René Clair e Chaplin, inorridiva), ci accorgemmo che Fernando lo stava aspettando, seduto al tavolino su cui abitualmente c'era la scacchiera. Lo riconobbi subito, sebbene fosse ormai un uomo: apparteneva a quel tipo di persone che fin da piccolissimi hanno lineamenti che gli anni non modificano, ma solo accentuano. Avrei potuto riconoscerlo in mezzo a una folla, tanto erano evidenti e indimenticabili i tratti di quel viso.

All'inizio si comportò come se non mi conoscesse.

– Ah, Bruno, – disse poi, dandomi la mano distrattamente.

Si fecero in disparte e Fernando disse qualcosa sottovoce a Max. Io li guardavo stupefatto e interdetto. Anche se più tardi avrei trovato ogni genere di spiegazione per quell'incontro, in quel momento la sua apparizione mi parve una specie di miracolo. Miracolo nero.

Prima di andarsene, Fernando mi fece un breve cenno di saluto. Chiesi poi a Max se gli aveva parlato di me, se gli aveva detto come e quando ci eravamo conosciuti.

– No, non mi ha detto niente, – rispose Max.

Certo, per lui non era molto sorprendente quell'incontro, si conosce molta gente in una città.

Così rientrai nell'orbita di Fernando, e benché lo vedessi di rado, le sue frasi, le sue teorie, il suo sarcasmo, assunsero una enorme importanza in quel periodo critico della mia vita. In realtà, io non partecipavo alle attività segrete della sua banda, ma seguivo con ansia, attraverso Max o Carlos, le tracce della sua esistenza burrascosa. In che misura e in che modo un ragazzo come Max potesse far parte di quelle organizzazioni, resta per me, ancora oggi, un segreto insondabile. Credo probabile che svolgesse qualche attività marginale, dato che per temperamento e per le sue idee non era portato all'azione, e meno che mai a un'azione di quel genere. Ancora oggi mi domando per quale motivo Max avesse rapporti con la banda. Per curiosità? Per un remoto influsso della sua storia familiare? A volte sorrido ancora tra me a proposito di quella incongruente presenza. Era così amichevole, avrebbe trovato dei buoni motivi perfino per essere amico del capo della polizia di Buenos Aires, e senza alcun dubbio avrebbe giocato con lui una partita a scacchi, se se ne fosse presentata l'occasione. Vedere Max fra quella gente era assurdo come trovare qualcuno seduto tranquillamente in poltrona a leggere il giornale in mezzo a un terremoto. Tra rapinatori e terroristi che parlavano di monete false, di dinamite e di

tunnel, Max commentava *Le Roi David*, che Honegger dirigeva in quei giorni al Colón, o *Tairoff*, che era al teatro Odeon, o analizzava a lungo la miglior partita di Capablanca con Alekhin. Oppure se ne usciva con le sue facezie tanto inadatte a quell'ambiente quanto un bicchierino di porto in una riunione di feroci bevitori di gin.

Dal 2 settembre gli avvenimenti erano precipitati: manifestazioni studentesche, sparatorie, la morte dello studente Aguilar, scioperi e infine il putsch del 6 settembre e la caduta del presidente Yrigoyen. E con la caduta di Yrigoyen (ora lo sappiamo) la fine di un'epoca del paese, la fine dell'era liberale. Mai più saremmo tornati indietro.

Sotto la giunta militare il movimento subiva un colpo terribile: vennero distrutti le sedi di riunione degli operai e degli studenti, si deportavano gli operai stranieri, si torturava, si decimava il movimento rivoluzionario.

In mezzo a quel subbuglio, persi di vista Carlos, però sospettavo che fosse coinvolto in qualcosa di molto pericoloso. E quando il primo dicembre lessi sui giornali della rapina al cassiere di Braceras, in via Catamarca, subito mi venne in mente un lungo e sospetto percorso che circa due mesi prima Carlos aveva fatto in mia compagnia, col pretesto di cercare un locale per una tipografia clandestina. Non dubitai che quella rapina fosse opera della banda di Fernando, e più tardi ne ebbi la conferma. Ultima rapina a cui Carlos partecipò, poiché a quel punto si convinse, finalmente, che gli scopi di Fernando non avevano nulla da spartire coi suoi. Anche se Fernando si era dato da fare per minare la sua simpatia per il comunismo ricorrendo ad argomenti cinici ma incisivi, Carlos entrò a far parte di una cellula comunista di Avellaneda. Avevo sentito gli argomenti e le battute di Fernando: Carlos li ascoltava a occhi bassi, con le mascelle contratte. A quel tempo, Carlos era stato avvicinato da certi ragazzi comunisti e cominciava a provare parecchio interesse per quel movimento; gli pareva che lottassero per qualcosa di solido e concreto, dimostravano che il terrorismo individuale era inutile quando non pernicioso; criticavano con argomenti seri un movimento che aveva permesso il sorgere di bande come quella di Di Giovanni, e infine dimostravano che alla forza organizzata dello Stato borghese si poteva opporre efficacemente solo la forza organizzata del proletariato. Ma Fernando non criticava, come gli altri anarchici, la formazione di un nuovo Stato più autoritario del precedente, o l'instaurazione di una ferrea dittatura che cancellava la libertà individuale a beneficio di una comunità futura. No, lui rimproverava la mediocrità del progetto e la tendenza a risolvere i problemi ultimi dell'uomo con la siderurgia, l'energia idroelettrica, le scarpe e il cibo abbondante.

La cosa orribile, secondo me, non era che Fernando cercasse di

distruggere con i sofismi la nascente fede di Carlos. Il peggio era che a lui non importava assolutamente niente del comunismo e dell'anarchia, e che sparava i suoi dardi dialettici al solo scopo di distruggere una persona pura come Carlos.

Ma, come ho detto, tutto questo succedeva prima della rapina di Braceras, perché da quel momento non vidi più Carlos fino al 1934. Quanto a Fernando, lo persi di vista per vent'anni.

Nel gennaio del 1931, per una delazione, la polizia sorprese Di Giovanni in una tipografia clandestina. Dopo lunghe sparatorie nelle strade del centro e sui tetti di diverse case, venne infine accerchiato e arrestato. All'alba del primo febbraio fu fucilato insieme al suo compagno Scarfò. Morirono gridando Viva l'Anarchia! Ma in realtà quelle grida annunciavano la morte definitiva del movimento anarchico in questa parte del mondo.

E anche la fine di molte altre cose.

Il fatto di aver ritrovato Fernando e la crisi personale che mi faceva sentire più solo che mai, aumentavano la mia voglia di tornare «dai Vidal».

Io sono sempre stato un contemplativo, e all'improvviso mi sentivo travolto da un torrente, la piena di un fiume di montagna che capovolge cose fino a un momento prima placidamente ai margini del mondo. Forse per questo ora quell'epoca mi appare irreale come un sogno, seducente (ma estranea) come un mondo di finzione.

Trovandomi d'improvviso in pericolo a causa della mia amicizia con Carlos, dovetti rifugiarmi nella casa dove viveva Ortega, uno studente che a quell'epoca aveva cercato di conquistarmi al comunismo. Abitava nella zona di Constitución, in via Brasil, nella pensione di una vedova spagnola che lo adorava. Non fu dunque difficile trovare lì una sistemazione provvisoria per me.

Quella notte ebbi un sonno agitato. Al risveglio, all'alba, non ricordai immediatamente i fatti del giorno prima e guardavo con sorpresa la confusa realtà che mi circondava. Non ci svegliamo mai di colpo, ma attraverso un complesso e graduale passaggio in cui riconosciamo lentamente il mondo, come se fossimo appena giunti da un lungo viaggio in continenti lontani, e come se dopo secoli di esistenza oscura avessimo perso la memoria della nostra vita precedente, ricordando solo frammenti incoerenti. E impiegando un tempo difficile da misurare, la luce del giorno comincia a indicare le vie d'uscita da quel labirinto angoscioso, e allora ci precipitiamo ansiosi verso il mondo diurno. E arriviamo alle sponde del sonno come naufraghi esausti che riescono a raggiungere la spiaggia dopo una lunga lotta con la tempesta. E allora, sollevati, cominciamo a poco a poco a riconoscere il tranquillo e confortevole universo quotidiano. Antoine de Saint-Exupéry racconta che

dopo una angosciosa lotta contro gli elementi e ormai persa ogni speranza, perduti nell'Atlantico, lui e il suo meccanico avvistarono una debole luce sulla costa africana e con l'ultima goccia di carburante riuscirono ad atterrare. L'umile caffè bevuto in un capanno fu allora il trascendentale segno di ritrovamento della vita, la piccola ma meravigliosa riscoperta dell'esistenza.

Così, quando torniamo dall'universo del sonno, un tavolino qualsiasi, un paio di scarpe logore, una semplice lampada, diventano commoventi segnali di riconoscimento, di sicurezza. Per cui ci angosciamo se i frammenti della realtà non corrispondono a quello che ci aspettavamo, quel tavolino familiare, quelle note scarpe logore; come quando ci svegliamo in una stanza sconosciuta, in un albergo anonimo, o dove le circostanze ci hanno depositato la notte precedente.

Gradualmente capivo che quella stanza non era la mia, e allora s'affacciarono le immagini della sera, i poliziotti e le perquisizioni. Adesso, alla luce del giorno, tutto ciò mi sembrava completamente irreale. Nato per la contemplazione e la passiva riflessione, mi ritrovavo in mezzo a confusi e pericolosi avvenimenti.

Mi alzai, aprii la finestra e guardai di sotto la città indifferente. Mi sentivo solo e sconcertato. La vita si faceva complessa e ostile.

Comparve Ortega con il sano ottimismo di sempre, facendo battute sugli anarchici. Prima di andarsene alla facoltà mi lasciò sul comodino un libro di Lenin con la raccomandazione di aprirlo perché vi si poteva leggere una critica del terrorismo. Io, che avevo letto per consiglio di Nadia le memorie di Vera Figner incarcerata nelle sinistre segrete dello zar, facevo fatica ad accogliere quell'analisi spietata e sarcastica. «Disperazione piccoloborghese». Com'erano grotteschi quei giovani romantici alla luce implacabile del teorico marxista! Con il tempo mi sono convinto che la verità stava più dalla parte di Lenin, ma il mio cuore è rimasto fedele a quegli eroi ingenui e sciagurati.

Il tempo sembrava essersi fermato per me. Ortega mi aveva detto di non uscire ancora, prima bisognava vedere come si mettevano le cose. Ma dopo tre giorni non ce la facevo più e uscii. A mezzogiorno entrai in un bar di Constitución. Mi sembrava strano che la gente sembrasse così tranquilla e senza problemi. Nella stanza leggevo libri rivoluzionari e sembrava che il mondo dovesse saltare in aria da un momento all'altro, ma quando uscivo trovavo che la vita seguiva il suo corso normale: gli impiegati andavano in ufficio, i bottegai vendevano, e si vedeva la solita gente sulle panchine nelle piazze, seduta pigramente, guardando passare le ore, tutte uguali e monotone. Mi sentivo di nuovo estraneo al mondo, come se mi fossi appena

svegliato in uno scenario sconosciuto di cui ignoravo le leggi e il senso. Camminavo per le strade, guardavo la gente, sedevo su una panchina della piazza e meditavo, poi tornavo nella stanza. Soltanto nei libri mi sembrava di ritrovare la realtà, come se l'esistenza della strada non fosse che una sorta di sogno di gente ipnotizzata. Ci sarebbero voluti anni perché capissi che in quelle strade, in quei negozi e uffici di Buenos Aires, c'erano allora migliaia di persone che pensavano o sentivano come me, gente angosciata e solitaria che meditava sul senso o il nonsenso della vita, che aveva la sensazione di vedersi intorno un mondo addormentato.

In quel rifugio solitario cominciai a scrivere racconti. Scrivevo quando mi sentivo solo, infelice, in disaccordo con il mondo in cui mi era toccato vivere. E ora penso che forse sarà sempre così, che l'arte del nostro tempo nasce dallo scontento e dall'infelicità. Un tentativo di riconciliazione con l'universo di quella specie di fragili, inquiete e anelanti creature che sono gli esseri umani. Gli animali non ne hanno bisogno, a loro basta vivere una vita armoniosa e d'accordo con i bisogni atavici, dalla nascita fino alla morte, non lacerati dalla disperazione e dalla follia. Invece l'uomo, da quando si è sollevato sulle due gambe posteriori, ha cominciato a gettare le fondamenta della propria grandezza, ma anche della propria angoscia. Avrebbe costruito quell'edificio strano e potente che si chiama cultura, smettendo di essere un animale, ma senza speranza di diventare il dio che il suo spirito prefigurava. Un essere addolorato e malato, condannato a vivere tra la terra degli animali e il cielo degli dèi, che avrà perso il paradiso dell'innocenza senza guadagnare il paradiso della redenzione, che si farà domande, per la prima volta, sul senso dell'esistenza. L'uso delle mani e del fuoco, e poi la scienza e la tecnica, scaveranno l'abisso sempre più profondo che separa l'uomo dalla specie originaria e dalla felicità zoologica.

E la grande città sarà l'ultima tappa della sua corsa impazzita, l'espressione più alta del suo orgoglio e la forma estrema della sua alienazione. E allora questi esseri scontenti e quasi folli cercano di recuperare l'armonia perduta, dipingono o descrivono una realtà diversa da quella che li circonda, creano un mondo in apparenza fantastico e demenziale che alla fine si rivela più profondo e reale della vita quotidiana, si risollevarono per superare la sventura individuale e diventano gli interpreti e persino i salvatori del destino collettivo.

Ma la mia infelicità è sempre stata doppia, perché le debolezze e il carattere contemplativo m'impedirono di raggiungere il nuovo ordine, il cosmo dell'opera d'arte: sono sempre fallito nei tentativi di conquistare quella sfera irraggiungibile. E dopo i fallimenti, finivo per rivolgermi agli esseri umani più semplici.

Ogni volta che mi sono sentito solo e confuso, ogni volta che dovevo rassegnarmi a un fallimento udivo in tono sommesso, misto a confusi sussurri di una madre che ricordavo appena, il mormorio di Ana María, unica approssimazione all'immagine di madre terrena che abbia mai conosciuto. Era come l'eco di una campana nel fondo di un oceano notturno o sognato, come la sorda e remota eco delle campane della cattedrale sommersa della leggenda, scossa dalla tempesta e dal vento. E sempre, ogni volta che la mia vita si faceva buia, quel remoto rintocco si udiva con più intensità, quasi un richiamo, come se mi dicesse, Non dimenticare che sono sempre qui, che puoi sempre correre da me. E poi, di colpo, un giorno, il richiamo crebbe fino a diventare irresistibile. E allora saltai giù dal letto dove passavo lunghe ore di inutile meditazione, e corsi via, con la repentina e ansiosa idea che avrei dovuto andarci prima, molto prima, per recuperare quel che rimaneva dell'infanzia, del fiume, delle sere lontane nella casa di campagna di Ana María. Di Ana María.

Mi sbagliavo, perché non sempre le nostre ansie ci conducono alla realtà immaginata. Quell'incontro con Georgina fu piuttosto uno scontro e il principio di una sventura che in certo modo dura tuttora, e che certamente continuerà fino alla mia morte. Ma questa storia non è quella che adesso ci interessa. Sì, certo, ci vedevamo spesso, camminavo con lei per le nostre strade, era buona con me. Ma chi ha detto che soltanto i malvagi ci fanno soffrire? Non solo era taciturna, ma le sue parole apparivano reticenti, come se visse in un continuo timore. Non furono le parole a spiegarmi chi era Georgina in quel momento, e le sofferenze che pativa. Furono i suoi quadri. Ho già detto che dipingeva fin da bambina? I suoi quadri non mi dicevano cose precise, poiché in essi non c'erano figure umane, e tanto meno fatti. Erano nature morte: una sedia vicino a una finestra, un portafiori. Ma che miracolo: uno dice «sedia» o «finestra» o «orologio», parole che indicano solamente degli oggetti del mondo freddo e indifferente che ci circonda, eppure all'improvviso con le parole trasmettiamo qualcosa di misterioso e indefinibile, qualcosa che è come una chiave, come un patetico messaggio di una profonda regione del nostro essere. Diciamo «sedia», ma non vogliamo dire «sedia», e ci capiscono. O per lo meno ci capiscono quelli a cui è segretamente destinato il messaggio criptico, che passa indenne attraverso la moltitudine indifferente e ostile. Così, zoccoli, candela, sedia di paglia non significano né zoccoli, né candela né sedia di paglia, ma dicono di Van Gogh, della sua angoscia, della sua solitudine. Si servono di oggetti esterni e indifferenti, oggetti di quel mondo rigido e freddo che rimane fuori di noi, e forse esisteva prima di noi e molto probabilmente continuerà a esistere quando saremo morti, come se quegli oggetti non fossero che ponti

tremanti e transitori (come le parole per il poeta) per colmare l'abisso che si apre fra noi e l'universo; come se fossero simboli della recondita profondità che riflettono; indifferenti e grigi per coloro che non sono capaci di coglierne la chiave, ma caldi e tesi e pieni di intenzione segreta per chi invece la conosce. Perché quegli oggetti dipinti non appartengono a un universo indifferente, sono oggetti creati da un essere solitario e disperato, ansioso di comunicare, che ne fa ciò che l'anima realizza con il corpo, impregnandolo dei suoi aneliti e sentimenti, mostrandosi attraverso le rughe della carne, la luce degli occhi, i sorrisi e la piega della bocca: uno spirito che cerca di manifestarsi nel corpo estraneo, a volte grossolanamente estraneo, di un'isterica o di una fredda medium professionista.

Così anch'io ho potuto accedere a una parte di ciò che accadeva nel lato più occulto, e per me più rimpianto, dell'anima di Georgina.

Perché, Dio mio? Perché?

Capitolo quarto

Per giorni e giorni girò intorno alla casa, in attesa che togliessero la sorveglianza. Si limitava a guardare da lontano quello che rimaneva del luogo in cui aveva conosciuto l'estasi e la disperazione: uno scheletro annerito dalle fiamme a cui la scala a chiocciola tentava un approccio come in un contorto e patetico gesto di preghiera. E quando si faceva notte, su quelle pareti appena illuminate dal lampione dell'angolo si aprivano i vuoti della porta e della finestra come orbite di un teschio calcinato.

Che cosa cercava, perché voleva entrare? Non sapeva darsi una risposta. Ma attese pazientemente che quell'inutile sorveglianza fosse tolta, e scavalcò il cancello. Facendosi luce con una torcia seguì il percorso che mille anni prima aveva fatto con lei una notte d'estate, costeggiò la casa e si diresse al Belvedere. La galleria, come le stanze di sotto, era ridotta a pareti nere e cinerognole.

La notte era fredda e nuvolosa, profondo il silenzio dell'alba.

Arrivò l'eco lontana di una nave e poi di nuovo il nulla. Per un po' di tempo Martín rimase immobile, ma agitato. A un certo punto (ma non poteva essere che la sua immaginazione febbrile) udì, fiavole ma nitida, la voce di Alejandra che lo chiamava. Il ragazzo, affranto, s'appoggiò al muro e rimase così per moltissimo tempo.

Infine, superando l'abbattimento si diresse verso la casa. Sentiva il bisogno di entrare, di vedere ancora una volta la stanza del nonno dove in qualche modo pareva essersi cristallizzato lo spirito degli Olmos, dove, dai vecchi ritratti, occhi premonitori di quelli di Alejandra guardavano in eterno.

L'ingresso era chiuso. Vide che la porta aveva catena e lucchetto. Cercò fra i resti dell'incendio una sbarra e con quella fece saltare il gancio a cui era attaccata la catena: non fu difficile, il legno era vecchio e marcio. Nell'androne, alla luce della torcia, tutto sembrava ancora più assurdo e irrealale.

Quasi niente era cambiato nella stanza del vecchio, salvo la sedia a rotelle che mancava: la vecchia lampada a petrolio, i ritratti a olio dei gentiluomini e delle signore con grandi pettini, la mensola, la specchiera veneziana. Cercò la miniatura di Trinidad Arias e contemplò di nuovo il volto di quella

bella donna, i cui lineamenti leggermente meticci sembravano il mormorio segreto dei tratti di Alejandra, sommesso mormorio di conversazioni fra inglesi e conquistatori spagnoli.

Gli parve di precipitare in un sogno, come la notte in cui era entrato con Alejandra nella stessa stanza, sogno ora naufragato nel fuoco e nella morte. Il gentiluomo e la dama dal grande pettine parevano osservarlo. I fantasmi dei guerrieri, dei pazzi e dei sacerdoti entravano a prendere possesso della stanza, e sembravano raccontarsi storie di conquiste e di battaglie. Soprattutto il fantasma di Celedonio Olmos, nonno del nonno di Alejandra. Proprio lì, forse su quella stessa poltrona, aveva ricordato durante gli anni della vecchiaia quell'ultima ritirata, quella fine dopo il disastro di Famaillá, distrutte le forze della Legione, divise dalla sconfitta e dal tradimento, sconvolte e disperate.

Cavalcano verso Salta per sentieri sconosciuti. Non sono più di seicento sconfitti. Benché lui, Lavalle, continui a credere in qualcosa, perché pare che lui creda sempre in qualcosa, anche se si tratta soltanto, come pensa Iriarte, come mormorano i comandanti Ocampo e Hornos, di chimere e di fantasmi. Ma chi va ad affrontare questo relitto, eh? Eppure, eccolo che avanza, col suo cappello di paglia e la coccarda celeste (che non è più né celeste né niente) e il suo poncho celeste (che neppure è più celeste, a poco a poco è diventato color della terra), immaginando chissà quali folli rivincite. Ma è anche probabile che stia cercando solo di non abbandonarsi alla disperazione e alla morte.

Lalfiere Celedonio Olmos sta lottando per salvare i suoi diciotto anni, sente che la sua età è sull'orlo di un abisso e può precipitare in qualsiasi momento a grandi profondità, in ere incommensurabili. Ancora sul suo cavallo, stanco, con il braccio ferito, osserva, lì di fronte, il suo capo e, a fianco, il colonnello Pedernera, pensoso e losco, e lotta per difendere quelle torri, le chiare e altere torri della sua adolescenza, le parole fulgide che con le maiuscole marcano le frontiere del bene e del male, i guardiani orgogliosi dell'assoluto. Si difende in quelle torri, ancora. Perché dopo ottocento leghe di sconfitte e slealtà, di tradimenti e litigi, tutto è diventato torbido. Inseguito dal nemico, sanguinante e disperato, sciabola in mano, è salito sui gradini di quelle torri che in altri tempi rifulgevano e ora sono state sporcate dal sangue e dalla menzogna, dalla sconfitta e dal dubbio. E vendendo a caro prezzo ogni gradino, guarda i suoi compagni, chiede silenziosamente aiuto a quelli che stanno combattendo battaglie simili: a Frías, a Lacasa, forse. Ascolta Frías che dice a Billingham: – Se ne andranno, ne sono certo, – guardando i comandanti degli squadroni di Corrientes.

Sono pronti a tradirci, pensano quelli dello squadrone di Buenos Aires.

Sí, Hornos e Ocampo, che cavalcano vicini. E gli altri li osservano e sospettano il tradimento e l'abbandono. E quando Hornos si avvicina al generale tutti hanno lo stesso pensiero. Lavalle ordina l'alt, e i due uomini parlano. Di che parlano, di che discutono? E poi, quando si riprende la marcia, si diffondono le parole contraddittorie e terribili: gli hanno fissato una scadenza, hanno cercato di persuaderlo, hanno annunciato la loro diserzione. E raccontano anche che Lavalle ha detto: Se non ci fossero più speranze io non cercherei di proseguire la lotta, ma i governi di Salta e di Jujuy ci aiuteranno, ci riforniranno di uomini e di armi, ci rinforzeremo sulla montagna; Oribe dovrà distrarre buona parte delle sue forze per noi, Lamadrid resisterà a Cuyo.

E allora, quando qualcuno mormora: – Lavalle ormai è completamente pazzo –, l'alfiere Celedonio Olmos sguaina la sciabola per difendere quell'ultima parte della torre e si lancia contro quell'uomo, ma è fermato dai suoi amici. L'altro viene zittito e vituperato, perché, soprattutto (dicono), soprattutto è necessario restare uniti ed evitare che il generale veda o senta qualcosa. Come (pensa Frías) se il generale dormisse e a loro toccasse vegliarne il sonno, sonno popolato di chimere. Come se il generale fosse un bambino folle ma puro e amato, e loro i suoi fratelli maggiori, suo padre e sua madre, e ne vegliassero il sonno.

E Frías e Lacasa e Olmos guardano il loro capo, temendo di averlo svegliato, ma lui fortunatamente continua a sognare, assistito dal sergente Sosa, il sergente fedele ed eterno, immune a tutti i poteri della terra e dell'uomo, stoico e sempre taciturno.

Finché quel sogno degli aiuti, della resistenza, delle munizioni, dei cavalli e degli uomini è spezzato bruscamente a Salta: la popolazione è fuggita, il panico regna nelle strade, Oribe è a nove leghe dalla città, niente è più possibile.

– Lo vede, adesso, generale? – gli dice Hornos.

E Ocampo dichiara: – Noi, i superstiti della divisione di Corrientes, abbiamo deciso di attraversare il Chaco e offrire il nostro aiuto al generale Paz.

Si fa notte nella città che è un caos.

Lavalle ha chinato la testa e non risponde.

Forse continua a sognare? I comandanti Hornos e Ocampo si guardano. Ma infine Lavalle risponde:

– Il nostro dovere è quello di difendere gli amici in queste province. E se i nostri amici si ritirano verso la Bolivia, dobbiamo essere gli ultimi a farlo; dobbiamo coprirgli le spalle. Dobbiamo essere gli ultimi a lasciare il territorio della patria.

I comandanti Hornos e Ocampo si guardano di nuovo e hanno un solo e medesimo pensiero: È impazzito. Con quali mezzi potrebbe proteggere quella ritirata?

Lavalle, con gli occhi fissi all'orizzonte ripete, senza udire niente:

– Gli ultimi.

I comandanti Hornos e Ocampo pensano: Lo spinge l'orgoglio, il suo maledetto orgoglio e forse il risentimento contro Paz. Dicono:

– Generale, siamo spiacenti. I nostri squadroni si uniranno alle forze del generale Paz.

Lavalle li guarda. Le rughe del volto aumentano a ogni istante, anni di vita e di morte piombano sulla sua anima. Quando li guarda di nuovo, è già un vecchio:

– Ho capito, comandanti. Vi auguro buona fortuna, voglia Dio che il generale Paz possa continuare questa lotta fino alla fine, questa lotta per la quale, a quanto pare, io non servo più.

I resti della divisione correntina si allontanano al galoppo, scrutati in silenzio dai duecento uomini che rimangono a fianco del generale. I loro cuori sono stretti e nelle loro menti c'è un solo pensiero: Tutto è perduto. Non rimane che aspettare la morte a fianco del capo. E quando Lavalle dice loro: – Resisteremo, vedrete, faremo la guerriglia sulle montagne, per il momento ci muoviamo verso Jujuy – essi rimangono in silenzio, guardando per terra. Quegli uomini, che sanno che andare verso Jujuy è insensato, che non ignorano che l'unico modo di salvare almeno la vita è andare verso la Bolivia per sentieri sconosciuti, disperdersi, fuggire, rispondono: – Bene, generale –. Perché, chi è capace di togliere gli ultimi sogni al generale bambino?

Eccoli in marcia, dunque. Sono meno di duecento quegli uomini. Cavalcano per la strada maestra verso la città di Jujuy. Per la strada maestra!

Capitolo quinto

– Sono Del Castillo, – gli disse Martín, – l'amico di Alejandra.

– Cosa, come? – L'altro sembrò non capire, ma alla fine le parole «morte» e «incendio» destarono la sua curiosità. Sebbene Martín pensasse che parlare con lui di Alejandra fosse come cercare una pietra preziosa in una poltiglia di fango e escrementi.

– Ah, capisco...

Quando se l'era trovato davanti, Bordenave l'aveva guardato con un gesto inquisitore che dimostrava timore e sconcerto, un Bordenave molto diverso da quello della prima volta.

Martín non riusciva a dire una parola.

– Beva, – gli consigliò l'altro.

Aveva la gola secca e si sentiva così debole.

– Volevo parlare di...

Ma non sapeva come continuare, fissava il bicchiere.

– Beva, beva.

E improvvisamente pensò che tutto era inutile e stupido: di che potevano parlare? Con l'alcol, la sua testa era sempre più confusa e il mondo più frantumato.

– Alejandra, – disse la sua voce.

Tutto diventò incomprensibile. Quell'individuo era diverso, ora gli sembrava sollecito, quasi affettuoso.

Per anni avrebbe riflettuto su quest'incontro e poi, di ritorno dal Sud, ne avrebbe parlato con Bruno. E Bruno era dell'opinione che insultando Alejandra, Bordenave voleva vendicare non solo se stesso ma anche Martín. Ma, un momento, tutto ciò non era per niente chiaro. Infatti, in che senso vendicava lui? Di quali affronti, insulti o umiliazioni? Martín ricordava alcune parole ben significative: erano parole di disprezzo per Alejandra. Ma a Bruno erano sembrate piuttosto parole di odio e risentimento. Non si disprezza chi si odia, si disprezza chi in qualche modo ci è inferiore, mentre si prova risentimento verso chi consideriamo superiore. E dunque, Bordenave la maltrattò o la maltrattava (era difficile definire il tempo esatto del verbo con così pochi elementi) per sfogarsi di un oscuro rancore. Rancore o risentimento tipico in certi argentini che vedono nella donna un

nemico, e non le perdonano mai uno sgarbo e un'umiliazione; sgarbo e umiliazione molto facili da immaginare conoscendo le due persone in gioco, perché quasi sicuramente Bordenave aveva abbastanza intelligenza o intuito per capire la superiorità di Alejandra, ed era sufficientemente argentino per sentirsi umiliato dalla propria incapacità di ottenere qualcosa di più che il suo corpo, sentendosi disprezzato su un piano a lui inaccessibile. E per il sospetto, ancora più esasperante, che lei lo utilizzasse come semplice strumento di una contorta vendetta che non arrivò mai a capire. Motivi per cui tutto sommato poteva considerare Martín con simpatia, non solo perché non lo riteneva un rivale, non solo per solidarietà contro il comune nemico, ma perché se aveva ferito un ragazzo così indifeso, Alejandra appariva come una persona più vulnerabile. Come chi, odiando un ricco per la sua fortuna, e comprendendo quanto sia basso e disonorevole tale sentimento, prende a pretesto i suoi difetti più volgari (per esempio la meschinità) per detestarlo senza scrupoli.

Però in quel momento Martín non pensava niente di tutto ciò, lo avrebbe pensato solo anni dopo. In quel momento, era come se gli cavassero il cuore e glielo pestassero per terra con una pietra, come se glielo strappassero con un coltello e glielo dilaniassero poi con le unghie.

La confusione dei sentimenti, una sensazione di totale inadeguatezza, la nausea, la conferma palese che quell'uomo era stato amante di Alejandra, tutto contribuiva a impedirgli di parlare.

Bordenave lo guardò perplesso.

– Ma qual è il problema? Adesso è morta, – commentò. Martín tenne la testa bassa.

Sì, perché vuole sapere, perché l'assurdo desiderio di andare fino in fondo?

Martín non sapeva rispondere e sebbene avesse oscuramente intuito il motivo della domanda, non era in grado di esprimersi a parole. Ma qualcosa lo spingeva insensatamente. Bordenave lo osservava, sembrava ponderare qualcosa, misurare la dose di una droga micidiale.

– Beva, – ripeté, porgendogli del cognac, – lei si sente male, beva.

E Martín, come per un'ispirazione, si diceva voglio ubriacarmi, voglio morire, mentre Bordenave gli stava dicendo qualcosa come: – Sì, al piano di sopra, vuole vedere? – fissandolo mentre Martín beveva ancora. Tutto cominciava a vacillare, aveva la nausea, le gambe molli. Il suo stomaco, vuoto dalla notte dell'incendio, pareva riempirsi di qualcosa di bollente e ripugnante. E mentre con grande sforzo saliva in quel luogo infame, come in un sogno, attraverso la grande finestra vide il fiume. E con una sensazione di tristezza e di ridicolo pensò: il nostro fiume. Si sentì piccolo

come un bambino. Nella greve penombra del luogo non vedeva nulla. Un intenso profumo gli faceva venir voglia di vomitare sopra i cuscini sparsi sul pavimento, mentre Bordenave apriva un armadio a muro che d'un tratto era un radioregistratore, e diceva: – Molto utile, sa, – aggiungendo qualcosa sul segreto e commentando: – Sono dei banditi, si immagini poi, questi documenti –. E a Martín parve di udire qualcosa su certi affari, su un certo individuo molto importante che a lui, a Bordenave, interessava molto per la faccenda della fabbrica di alluminio (e per inciso, secondo Bruno, chissà quale vendetta preparava contro Alejandra, vendetta tortuosa e masochista, ma comunque vendetta), e siccome voleva sapere la verità, dato che ci teneva tanto, era bene che la sapesse. Provava un enorme piacere a fare l'amore per denaro, e intanto Bordenave accendeva l'apparecchio, e lui, Martín, non era neppure in grado di chiedergli di fermare quella macchina orrenda, e doveva quindi ascoltare parole e urli, e anche gemiti, in una terrificante, tenebrosa e immonda confusione. Ma a quel punto una forza sovrumana gli permise di reagire e scendere giù di corsa come inseguito dal demonio, inciampando, cadendo, rialzandosi e arrivando infine sulla strada, dove l'aria gelida e la pioggia lo svegliarono finalmente da quel fetido inferno. E cominciò a camminare lentamente, come un corpo senz'anima e senza pelle che cammina su pezzi di vetro, spinto da una folla implacabile.

Non sono neppure duecento uomini, e non sono più neanche soldati: sono degli individui sconfitti e sporchi, e molti non sanno più perché combattono. Il portabandiera Celedonio Olmos cavalca, come tutti, accigliato e silenzioso. Ricorda suo padre, il capitano Olmos, e suo fratello, morti a Quebracho Herrado.

Ottocento leghe di sconfitta. Non capisce più niente, e le maligne parole di Iriarte gli tornano costantemente alla memoria: il generale pazzo, l'uomo che non sa che cosa vuole. La Solana Sotomayor non aveva forse lasciato Brizuela per Lavalle? Lo vedeva, adesso, Brizuela: arruffato, sbronzo, circondato dai cani. Che nessun messo di Lavalle si avvicini! E ancora adesso, non marcia al fianco di Lavalle quella ragazza di Salta? Tutto era così chiaro due anni prima: Libertà o Morte. Ma adesso...

Il mondo è una confusione. E pensa a sua madre, all'infanzia. Ma gli si presenta di nuovo la figura del brigadiere Brizuela, pupazzo vociferante nei suoi stracci sporchi. I mastini lo circondano rabbiosi. E poi cerca di nuovo di ricordare quell'infanzia.

Andava avanti senza guardarsi attorno, mentre residui di pensieri si alternavano a violente emozioni, come edifici distrutti da un terremoto e

scossi ancora da nuovi sussulti.

Prese un autobus e la sensazione che il mondo mancasse di senso lo invase con maggior forza: un autobus che correva con tanta decisione e impeto verso una meta che a lui non interessava, un meccanismo così preciso, così tecnicamente efficace, trasportando lui che non aveva nessuno scopo e non credeva più a niente, né s'aspettava niente, né aveva bisogno di andare in nessun luogo; una confusione portata avanti con orari esatti, tariffe, ispettori, regolamenti del traffico. Stupidamente aveva buttato via le iniezioni per il cuore, e cercare adesso Pablo per questo motivo era come andare a un ballo per trovare Dio e il Diavolo. Ma il treno, sí, il passaggio a livello in via Dorrego, un istante ed è finita. Ricordava un episodio: la folla che chiedeva, cosa c'è, cosa c'è, dove, non si poteva arrivare nel centro dell'assembramento, si udiva dire che orrore, l'ha preso alla sprovvista, ma che dice, neanche per sogno, s'è buttato apposta, s'è voluto ammazzare, e un altro che gridava qui c'è una scarpa con un piede. O forse nel fiume, dal ponte della Boca, ma laggiù l'acqua è oleosa e ci si può pentire nell'istante della caduta, frammenti di tempo che possono racchiudere intere esistenze, mostruosi e vasti come i secondi di un incubo. O aprire la chiavetta del gas e prendere molte pillole come Juan Pedro, ma Nene aveva lasciato uno spiraglio alla finestra, povera Nene, pensò con affettuosa ironia. E il suo sorriso in mezzo alla tragedia era come un pallido sole che appare fugacemente in una giornata burrascosa e fredda di grandi inondazioni e maremoti. Adesso l'autista gridava: capolinea! e gli ultimi passeggeri scendevano. Dov'era? Vediamo, sí, viale General Paz, proprio così, una torre alta. Da un portone uscì di corsa un bambino e dietro di lui una donna, la madre certamente, gli gridava Te le suono bandito, e il ragazzino impaurito corse via e girò l'angolo; portava un paio di calzoncini marrone e un pullover rosso sotto il cielo piovigginoso e grigio, una piccola, transitoria bellezza; sullo stesso marciapiede vide una ragazza del quartiere con un impermeabile giallo e pensò Va a fare la spesa in drogheria o a comprar le paste per il mate, la madre o il padre pensionato forse le hanno detto Pomeriggio perfetto per prendere il mate con le paste va' a comprare qualcosa, o magari gliel'ha chiesto un giovanotto di quelli che le ragazze chiamano «simpatie», che aveva la giornata libera ed era andato a chiacchierare con lei, o magari l'aveva mandata il fratello, che aveva una piccola officina proprio lì, infatti adesso vedeva un garage e un uomo giovane che poteva essere suo fratello, con la tuta blu macchiata di grasso e una chiave inglese in mano e diceva all'apprendista Vai Perico e chiedigli l'accumulatore, e il ragazzo usciva a passo svelto, ma tutto era come un sogno e che senso aveva tutto ciò: accumulatori, chiavi inglesi e meccanici, e

provava pena per il bambino spaventato perché, pensava, stiamo tutti sognando e allora a che pro castigare il bambino e perché aggiustare le automobili e avere delle «simpatie» e poi sposarsi e avere figli che anche loro sognano di vivere e devono soffrire, andare in guerra o lottare e disperarsi per dei semplici sogni. Camminava alla deriva, come una barca senza marinai, trascinato da correnti ondivaghe, e faceva movimenti meccanici come i malati che hanno perso quasi del tutto la volontà e la coscienza, eppure si lasciano spostare dagli infermieri e obbediscono alle indicazioni con oscuri resti di quella volontà e di quella coscienza, sebbene non sappiano il perché. Il 493, pensò, vado fino alla Chacarita e poi prendo la metropolitana per Florida, poi cammino fino all'albergo. Salí quindi sul 493 e chiese il biglietto e per mezz'ora continuò a vedere fantasmi, alla stazione Florida uscì dalla metropolitana sul lato di via San Martín, camminò per Corrientes fino a Reconquista e da lí si diresse alla locanda Warsaw, alloggio per soli uomini, salí le scale sporche e malandate fino al quarto piano e si buttò sul letto come se avesse percorso labirinti per secoli e secoli.

Pedernera guarda Lavallo che cavalca un po' avanti. La camicia rimboccata e lacera, e il cappello di paglia. È malato, magro, pensieroso: ormai sembra il lacero fantasma del Lavallo dell'Esercito delle Ande... Quanti anni sono passati! Venticinque anni di battaglie, di glorie e di sconfitte. Ma almeno allora sapevano per cosa si combatteva: volevano la libertà del continente, lottavano per la Patria Grande. Ma adesso... È corso tanto sangue nei fiumi d'America, hanno visto tanti crepuscoli disperati, hanno udito tanti urli di battaglia fratricida. Ma, senza andare tanto lontano, ecco Oribe, per esempio: non ha lottato insieme a loro nell'Esercito delle Ande? E Dorrego?

Pedernera guarda cupo le gigantesche montagne, con lentezza il suo sguardo percorre la valle desolata, sembra domandare alla guerra qual è il segreto del tempo.

Il crepuscolo invadeva lentamente gli angoli della stanza e faceva svanire nel nulla i colori e le cose. Lo specchio del piccolo armadio dozzinale andò assumendo nella notte la misteriosa importanza di tutti gli specchi (di poco o molto prezzo), come tutti gli uomini, che davanti alla morte assumono la stessa misteriosa profondità, siano essi mendicanti o monarchi. Eppure, desiderava vederla, ancora.

Accese la luce sul tavolino da notte e sedette sul bordo del letto. Tirò fuori la fotografia sgualcita da una tasca interna e avvicinandosi alla lampada la contemplò con l'attenzione con cui si esamina un documento poco leggibile, dalla cui corretta interpretazione dipendono avvenimenti di grande

importanza.

Dei molti volti di Alejandra, era questo quello che più gli apparteneva, o almeno, quello che più gli era appartenuto: l'espressione concentrata e un po' triste di chi vuole qualcosa che anticipatamente considera impossibile; un viso volitivo ma senza speranze, come se la volontà (cioè, la speranza) e la disperazione possano manifestarsi contemporaneamente. Vi si vedeva anche quella quasi impercettibile ma violenta espressione di sdegno, forse contro Dio o l'intera umanità, o più probabilmente contro se stessa. Non solo di sdegno, ma di disprezzo e anche di ripugnanza. Eppure lui aveva baciato e accarezzato quella temibile maschera in un'epoca che ora gli sembrava remotissima, anche se in realtà era molto recente; così come appena svegli sembrano lontanissime le confuse immagini che ci hanno commosso nel sonno e atterrito negli incubi.

E adesso, molto presto, quel volto sarebbe scomparso per sempre, insieme a quella stanza, a Buenos Aires, all'intero universo, alla sua stessa memoria. Come se tutto non fosse stato che una gigantesca fantasmagoria creata da un mago ironico e malvagio.

E mentre scrutava quell'immagine, quella specie di simbolo dell'impotenza, nella confusione della sua mente intuiva che non era per lei che si uccideva, ma per qualcosa di più profondo e duraturo che non riusciva a definire. Come se Alejandra non fosse che uno di quei miraggi che prolungano la disperata traversata del deserto e quando svaniscono spingono alla morte, ma la causa ultima della disperazione e della morte non sarà il miraggio ma il deserto implacabile e infinito.

La sua mente era un vortice lento e greve, non di acque trasparenti ma di un'appiccicosa mistura di residui, fluidi e cadaveri decomposti, insieme a belle fotografie e altri resti di oggetti cari, come accade dopo le grandi inondazioni. Si rivedeva durante un pomeriggio solitario, tanto tempo prima, camminando per la riva del Riachuelo «come un orfanello» (aveva sentito dire una volta a un passante), quando, dopo la morte della nonna aveva riposto tutto il suo affetto in Bonito, che correva davanti a lui, saltava e inseguiva qualche passerotto e abbaiava allegramente.

Che felicità essere un cane, aveva pensato allora, e glielo aveva detto a don Bachicha, che lo ascoltava pensoso, fumando la pipa. E adesso, in quella confusione di idee e di sentimenti, ricordò anche un verso, non di Dante né di Omero, ma di un poeta non meno umile di Bonito. «Dov'era Iddio quando te ne andasti», si era chiesto quel disgraziato. Sí, dov'era Dio quando sua madre saltava la corda per ucciderlo. E dov'era quando Bonito fu schiacciato dal camion della Anglo: Bonito, un cane povero e insignificante che sanguinava dalla bocca, con gran parte del suo corpicino diventata una

poltiglia immonda e con gli occhi tristi che lo fissavano, nella sua spaventosa agonia, come rivolgendogli una domanda muta e umile, un essere che non aveva nessuna colpa, né sua né d'altri, così piccolo e misero da meritare almeno la giustizia di una morte tranquilla, assopito nella sua vecchiaia, col ricordo di qualche pozzanghera estiva, di qualche lunga scorribanda sulle rive del Riachuelo ai tempi lontani e felici. E dov'era Dio quando Alejandra andava a letto con quell'uomo schifoso. E all'improvviso vide anche la scena di un documentario mai dimenticato, che Alvarez conservava a casa sua e che proiettava continuamente con una specie di masochismo, nel quale si vedeva quel bambino di sette o otto anni, durante l'esodo attraverso i Pirenei, in mezzo alla neve, tra decine di migliaia di uomini e donne che fuggivano verso la Francia, solo e derelitto, correva a salti maldestri sulla sua unica gamba e la sua stampella improvvisata, tra la terrificante moltitudine anonima in fuga, come se l'incubo dei bombardamenti di Barcellona non finisse mai e come se non vi avesse lasciato soltanto la gamba, in una notte infernale e anonima, ma da giorni, che parevano secoli, lasciasse per strada pezzi della sua anima, travolti dalla solidità e dalla paura.

E d'un tratto fu scosso da un'idea.

Esplose nella sua anima esaltata come una scarica elettrica tra i nubi neri della tempesta. Se l'universo aveva una ragione d'essere, se la vita umana aveva un senso, se Dio esisteva, che gli si presentasse adesso lì, in quella lurida stanza di albergo. Perché no? Perché Dio doveva negarsi alla sfida? Se esisteva, era forte e potente. E i forti, i potenti, potevano permettersi di rivolgergli una qualche attenzione. Perché no? A chi gioverebbe, non presentandosi? Quale tipo di orgoglio avrebbe potuto soddisfare in quel modo?

Fino all'alba, si disse, con una specie di piacere rancoroso. La scadenza lo faceva sentire improvvisamente dotato d'un terribile potere, e aumentava la sua risentita soddisfazione, come se dicesse a se stesso: adesso staremo a vedere.

E se non si fosse presentato, si sarebbe ucciso.

Si alzò agitato, sospinto da una vitalità repentina e mostruosa. Cominciò a camminare nervosamente su e giù per la stanza mordendosi le unghie e pensando, pensando, come se fosse su un aereo che precipitava a terra in un vertiginoso roteare e lui riuscisse a raddrizzarlo in extremis grazie a uno sforzo sovraumano. Improvvisamente rimase come paralizzato da un indefinito terrore di ciò che gli era appena venuto in mente.

Inoltre, se Dio fosse apparso, in quali vesti si sarebbe presentato? Una presenza infinita e terribile, una figura qualsiasi, un grande silenzio, una

voce, una specie di soave e tranquillizzante carezza? E se lui non fosse stato capace di vederlo? In tal caso si sarebbe ucciso per sbaglio, inutilmente.

Il silenzio nella stanza era assoluto, si udivano appena i mormorii della città, là sotto. Pensò che ognuno di quei mormorii poteva significare qualcosa.

Si sentì come se, perso tra una folla di milioni di esseri umani, dovesse riconoscere il volto di uno sconosciuto che gli portava un messaggio di salvezza e di cui non sapeva altro che questo: che era portatore del messaggio salvifico.

Sedette sul bordo del letto, rabbrivì, il viso gli bruciava.

Pensò, non lo so, non lo so, che si presenti come meglio creda. Se esisteva e voleva salvarlo, avrebbe trovato il modo per non passare inavvertito.

Quest'ultimo pensiero lo tranquillizzò per un istante. Ma subito lo riprese l'agitazione che presto divenne insopportabile. Di nuovo si mise a camminare su e giù per la stanza e improvvisamente si trovò per strada, camminando a caso, come un naufrago.

Da quindici ore si cavalca verso Jujuy. Il generale è malato, sono tre giorni che non dorme, prostrato e taciturno si lascia condurre dal cavallo, in attesa delle notizie che dovrà recargli l'aiutante Lacasa.

Le notizie dell'aiutante Lacasa! pensano Pedernera e Danel e Artayeta e Mansilla e Echagüe e Billinghamurst e Ramos Mejía. Povero generale, bisogna vegliare il suo sonno, bisogna impedire che si svegli del tutto.

Ed ecco che arriva Lacasa, ha forzato i cavalli per dire quello che tutti già sanno.

E perciò non si avvicinano neppure, non vogliono che il generale si accorga che uno di loro si sorprende per la notizia. E da lontano, in disparte, taciturni, con affettuosa ironia, con malinconico fatalismo, seguono quel dialogo assurdo, quel rapporto fatale; gli unitari sono fuggiti verso la Bolivia, Domingo Arenas, capo militare della zona, obbedisce ormai ai federalisti e aspetta Lavalle per finirlo. Fuggite verso la Bolivia attraverso una qualsiasi scorciatoia, raccomandò il dottor Bedoya, prima di lasciare la città.

Che farà Lavalle? Che può mai fare il generale Lavalle? Tutti loro lo sanno, è inutile: non volterà mai le spalle al pericolo. E si accingono a seguirlo verso quell'ultimo e mortale gesto di follia. E in quel momento lui dà l'ordine di marciare su Jujuy.

Ma è evidente: il capo invecchia ora dopo ora, sente che la morte lo tallona, e, come se dovesse compiere tutto il percorso dell'esistenza, ma più in fretta, quell'uomo di quarantaquattro anni ha già qualcosa, nel suo modo di guardare, nella pesante curva delle spalle, in una certa stanchezza naturale,

che annuncia la vecchiaia e la fine. I suoi compagni d'arme lo guardano da lontano.

Seguono con gli occhi quell'amato rudere.

Pensa Frías: Cid dagli occhi azzurri.

Pensa Acevedo: Hai combattuto centoventicinque battaglie per la libertà di questo continente.

Pensa Pedernera: Cavalca verso la morte, il generale Juan Galo de Lavalle, erede di Hernán Cortés e di Don Pelayo, l'uomo che San Martín chiamò la prima spada dell'Esercito Liberatore, l'uomo che portando la mano all'impugnatura della sua sciabola fece tacere Bolívar.

Pensa Lacasa: Nel suo scudo un braccio armato sostiene una spada, una spada che non si arrende. I mori non lo abbattono, e in seguito neppure fu sconfitto dagli spagnoli. E neanche adesso deve arrendersi. È fatto così.

E Damasita Boedo, la ragazza che cavalca al suo fianco e che cerca ansiosamente di decifrare il volto di quell'uomo che ama, ma che sente di un mondo remoto, pensa: Generale, vorrei che riposassi in me, che appoggiassi la tua stanca testa sul mio petto, che dormissi cullato dalle mie braccia. Il mondo non potrebbe far nulla contro di te, il mondo non può far niente contro un bimbo che dorme in grembo a sua madre. Adesso sono tua madre, generale. Guardami, dimmi che mi vuoi bene, dimmi che hai bisogno del mio aiuto.

Ma il generale Juan Galo de Lavalle marcia taciturno e assorto in pensieri di uomo consapevole della morte. È ora di fare il bilancio, l'inventario delle disgrazie, di passare in rivista i volti del passato. Non è ora di giocare né di guardare al mondo esteriore. Quel mondo non esiste quasi più, presto sarà un sogno sognato. Adesso sfilano nella sua mente i volti veri e duraturi, quelli che sono rimasti nel fondo più chiuso della sua anima, custoditi a sette giri di chiave. Quel viso sciupato e coperto di rughe, quel viso che una volta fu un bel giardino e che ora è coperto dalle erbacce, quasi secco, senza fiori. Ciononostante, rivede e riconosce il padiglione dove si ritrovavano quando erano ancora quasi bambini; quando la delusione, la sfortuna e il tempo non avevano compiuto la loro opera devastatrice; quando in quelle carezze, in quel suo modo di guardare, s'annunciavano i figli che poi vennero come un fiore annuncia i frutti che verranno. – Dolores, – mormora con un sorriso, come scegliendo una brace che separiamo tra le ceneri per avere ancora un po' di calore in una montagna desolata.

E Damasita Boedo che l'osserva con accresciuta attenzione, che quasi lo ode mormorare quel nome lontano, guarda ora davanti a sé, con le lacrime agli occhi. Arrivano ai confini di Jujuy, si vedono le torri e la cupola della chiesa. È ormai notte. Lavalle ordina a Pedernera di accamparsi lì. Lui, con una piccola scorta, andrà a Jujuy. Cercherà una casa dove passare la notte; è malato, crolla

dalla stanchezza e dalla febbre.

I suoi compagni si guardano: che cosa si può fare? È tutta una pazzia, e tanto vale morire, in un modo o nell'altro.

Vagò senza meta, andò nelle bettole del Basso che aveva percorso in altri tempi con Alejandra, e più si ubriacava, più il mondo andava perdendo forma e solidità. Sentiva grida e risate, luci penetranti gli trafiggevano la testa, donne truccate lo abbracciavano, poi, grandi masse di piombo rosso e denso lo schiacciarono a terra e, aiutandosi con una stampella improvvisata, camminava in un immenso acquitrino, tra immondizie, escrementi e vivai di granchi che potevano inghiottirlo e divorarlo, cercando di poggiare sulla terra ferma, spalancando gli occhi per muoversi nella penombra verso quel volto enigmatico, lontano, a circa una lega di distanza, rasente terra, come una luna infernale che vuole illuminare il paesaggio ripugnante, correndo con la stampella verso il volto che sembrava attenderlo e da dove senza dubbio veniva quel richiamo, correndo e inciampando, finché all'improvviso nel rialzarsi lo vide davanti a sé, repellente e tragico, come se da lontano fosse stato ingannato da una perversa magia e gridò e si raddrizzò violentemente nel letto.

– Stia calmo, ragazzo, – gli diceva una donna, tenendogli le braccia, – si calmi, adesso.

Pedernera, che dorme sulla sella, si alza nervosamente: crede di aver udito colpi di carabina. Ma forse se li è immaginati. In quella notte sinistra ha cercato invano di addormentarsi. Visioni di sangue e di morte lo tormentano.

Si alza, cammina tra i suoi compagni che dormono e arriva fino alla sentinella. Sí, la sentinella ha sentito degli spari, lontano, verso la città. Pedernera sveglia i compagni, ha un cupo presentimento, pensa che devono insellare e rimanere all'erta. A ciò si apprestavano quando arrivano al galoppo due tiratori della scorta di Lavalle, urlando: – Hanno ucciso il Generale!

Cercava di pensare, ma la sua testa era piena di piombo liquido e di spazzatura.

– Adesso passa, ragazzo, va tutto bene, – gli diceva la donna.

La testa gli doleva come se un gas a grande pressione la premesse dall'interno, una caldaia. Attraverso spesse ragnatele, si accorse di essere in una stanza sconosciuta. Sul muro di fronte al letto intravvide Carlos Gardel in frac, e in un'altra fotografia, anche quella a colori, vide Evita, e sotto, un vaso di fiori.

Sentì la mano della donna sulla fronte, come se gli misurasse la

temperatura, così faceva la nonna, un'infinità di anni prima. Si udiva il rumore di un fornello, la donna si era allontanata e alzava la pressione del petrolio, il ronzio del fornello era sempre più energico. Si sentiva anche il pianto di un bambino di pochi mesi, lì a fianco, ma non aveva la forza di guardare. Si riaddormentò.

Il sogno si ripeté per la terza volta. Il mendicante gli veniva incontro mormorando parole incomprensibili, deponeva il suo fagotto per terra, lo scioglieva, lo apriva e ne mostrava il contenuto che Martín si sforzava di distinguere. Le sue parole erano indecifrabili come quelle di una lettera di cui si conosce l'enorme importanza per il nostro destino, ma che il tempo e l'umidità hanno cancellato e reso illeggibile.

Nell'androne, in un bagno di sangue, giace il corpo del Generale. Inginocchiata vicino a lui, abbracciata a lui, piange Damasita Boedo. Il sergente Sosa guarda, e sembra un bimbo che abbia perso la madre in un terremoto.

Tutti corrono, gridano. Nessuno capisce niente: dove sono i federalisti? Perché non hanno ucciso gli altri? Perché non hanno tagliato la testa a Lavalle?

– Perché non sanno chi hanno ucciso stanotte, – dice Frías, – hanno sparato al buio. Certo, pensa Pedernera. Bisogna fuggire prima che se ne accorgano. Dà alcuni ordini energici, il corpo viene avvolto nel poncho e sistemato sul cavallo storno del Generale, e al galoppo raggiungono di nuovo i Tapiales di Castañeda, dove il resto della Legione li aspetta.

Il colonnello Pedernera dice: Oribe ha giurato di esibire la testa del Generale sulla punta di una lancia nella Plaza de la Victoria. Questo non dovrà succedere mai, compagni. In sette giorni possiamo raggiungere la frontiera della Bolivia, e là riposeranno i resti del nostro capo.

Divide la truppa, ordina a un gruppo di tiratori di difendere la ritirata della retroguardia e poi intraprendono la marcia finale verso l'esilio.

Di nuovo udì il bambino che piangeva.

– Va tutto bene, – disse la donna, senza smettere di dargli il tè.

Poi, quando ebbe finito, andò dall'altra parte, da dove veniva il pianto del bambino. Canticchiava.

Martín fece uno sforzo e si voltò: si era chinata su qualcosa, su una cassetta. – Andiamo, su, – diceva. E canticchiava.

Sopra la cassetta che serviva da culla c'era una litografia: Cristo aveva il petto aperto come in un'incisione del Testut e indicava il proprio cuore con un dito. Sotto spuntavano dei santini. E vicino, su un'altra cassetta, c'era il

fornello con sopra il bollitore. – Dormi, dormi, – ripeteva con voce sempre più sommessa, e canticchiava una ninnananna, quasi impercettibilmente.

Poi ci fu silenzio, ma lei attese ancora un minuto, sempre china sul bambino, finché fu sicura che dormiva. Dopo, cercando di non far rumore, si voltò dalla parte di Martín.

– Si è addormentato, – gli disse, sorridendo. E poi, curvandosi su di lui, e mettendogli la mano sulla fronte, gli chiese: – Si sente meglio? – La sua mano era callosa. Martín fece un gesto affermativo. – Ha dormito tre ore.

Martín cominciava a recuperare la lucidità. La guardò: le sofferenze e il lavoro, la povertà e la sventura non avevano cancellato dal volto di quella donna un'espressione dolce e materna. – Si è sentito male, allora ho detto che lo portassero qui.

Martín arrossì e cercò di tirarsi su, ma lei lo trattenne.

– Aspetti un momento, che fretta ha, – sorridendo con tristezza, aggiunse: – Ha parlato di tante cose, ragazzo. – Quali cose? – domandò Martín, imbarazzato. – Molte, ma non si capiva bene, – rispose la donna, timidamente, guardando e ripiegando la gonna con attenzione, come se stesse esaminando uno strappo quasi invisibile.

Dopo un istante di silenzio, aggiunse: – Ma non si deve disperare.

La sua voce aveva il tono di soave ammonimento che hanno alcune madri, un misto di pena e di timore. Alzando gli occhi vide che Martín la guardava con dolorosa ironia. Forse lei capì, perché disse: – Anch'io... non creda mica, – esitò un momento, – almeno adesso c'è lavoro, questo sí, ho questa stanzetta e posso tenere il bambino con me. Quando d'inverno vedo gli uomini che dormono per strada o sotto i ponti della stazione penso che Dio è stato troppo buono con me.

Esaminò di nuovo l'invisibile strappo e si lasciò la gonna. – E poi... – disse, senza alzare gli occhi, – ci sono tante cose belle nella vita...

Lo guardò e di nuovo vide l'espressione scettica sul volto di Martín. Tornò allora a quel tono di ammonimento, misto a compassione e timore.

– Sí, ragazzo, – disse, – ci sono molte cose belle, molte... senza andar troppo lontano, guardi me, guardi tutto quello che posseggo.

Martín guardò la donna, la povertà e la solitudine di quel tugurio infetto. – Ho il bambino, – proseguì lei, – ho questo vecchio grammofono con i dischi di Gardel, non le sembra bello *Madreselva en flor*? *Caminito*?

Con aria sognante, aggiunse: – Non c'è niente di più bello della musica, non trova?

Rivolse uno sguardo al ritratto a colori: Gardel, abbagliante nel suo frac, pareva sorridere anche lui. Poi, di nuovo rivolgendosi a Martín, proseguì col suo inventario: – Poi ci sono i fiori, gli uccelli, i cani, che so io... peccato che

il gatto del bar mi ha mangiato il canarino. Era una gran compagnia...

Non nomina il marito, pensò Martín, non ha marito, è morto, o se ne è andato. Quasi con entusiasmo, lei proseguí: – È cosí bello vivere! Guardi, ragazzo, ho venticinque anni e già mi fa tristezza pensare che un giorno dovrò morire.

Martín la guardò, aveva creduto che ne avesse quaranta. Chiuse gli occhi e rimase pensieroso. La donna pensò che si sentisse male di nuovo, si avvicinò e gli mise la mano sulla fronte. Martín avvertí il calore di quella mano callosa, e si rese conto che indugiava un secondo di piú, maldestra ma tenera, in una piccola carezza timida. Aprí gli occhi e disse: – Il tè mi ha fatto bene.

La donna sembrò molto contenta. Martín si mise a sedere. – Adesso vado, – disse. Si sentiva molto debole e aveva la nausea. – Si sente meglio davvero? – domandò lei, preoccupata. – Perfettamente. Come si chiama, lei? – Hortensia Paz, per servirla. – Io mi chiamo Martín. Martín del Castillo.

Si tolse un anello che portava al dito mignolo, regalo della nonna per la prima comunione. – Prenda questo anellino, per favore.

La donna arrossí e fece un gesto di rifiuto.

– Non mi ha detto che nella vita ci sono delle cose liete? – domandò Martín. – Se accetta da me questo ricordo mi farà un grande piacere. L'unico che avrò avuto negli ultimi tempi. Non vuole farmi contento?

Hortensia non sapeva decidersi. Lui allora le mise in mano l'anello e uscí di corsa.

Capitolo sesto

Albeggiava quando arrivò nella sua stanza. Aprì la finestra. Verso est, il grattacielo Kavanagh si stagliava contro un cielo grigiastro.

Come aveva detto Bruno una volta? La guerra poteva essere assurda o sbagliata, ma il plotone di cui si fa parte è qualcosa di assoluto.

C'era D'Arcángelo, per esempio. E anche Hortensia.

Anche un cane potrebbe bastare.

La notte è gelida e la luna illumina freddamente il passo. I centosettantacinque uomini bivaccano, tesi ai rumori del sud. Il Rio Grande serpeggia come mercurio lucente, testimone indifferente di lotte, spedizioni e carneficine. Eserciti dell'Inca, carovane di prigionieri, colonne di conquistatori spagnoli che in sé portavano già il suo sangue (pensa l'alfiere Celedonio Olmos) e che quattrocento anni dopo avrebbero vissuto segretamente nel sangue di Alejandra (pensa Martín). Poi, la cavalleria patria che respinge gli spagnoli verso nord, poi gli spagnoli che tornano ad avanzare verso sud, e ancora i nostri che li respingono. Con lance e carabine, con la spada e col coltello, mutilandosi e sgozzandosi con furore da fratelli. Poi, notti di silenzio minerale nel quale si torna a sentire soltanto il mormorio del Rio Grande, che si impone lento e sicuro sulle sanguinose, ma quanto transitorie, battaglie degli uomini. Finché di nuovo le urla di morte tornano a echeggiare nel passo, e le acque si tingono di nuovo di rosso e intere popolazioni fuggono a valle, facendo tabula rasa, incendiando le proprie case, distruggendo i propri poteri, per tornare più tardi, un'altra volta, verso la terra eterna in cui nacquero e soffrirono.

Centosettantacinque uomini bivaccano, dunque, nella notte minerale. E una voce sommessa, sfiorando appena una chitarra, canta:

*Colombella bianca
che voli sopra la valle
vai a dire a tutti
che è morto Lavalle.*

E quando arriva l'alba del nuovo giorno, riprendono la strada verso nord.

L'alfiere Celedonio Olmos cavalca ora a fianco del sergente Aparicio Sosa, che va silenzioso e meditabondo.

L'alfiere lo guarda. Per giorni si è fatto domande. La sua anima è appassita negli ultimi mesi come un fiore delicato in un cataclisma planetario. Però ha cominciato a capire quanto sia assurda quest'ultima ritirata.

Centosettantacinque uomini galoppino furiosamente durante sette giorni, per un cadavere.

– Oribe non avrà mai la sua testa, – ha detto il sergente Sosa . E così, in mezzo alla distruzione, il portabandiera adolescente incominciava a intravedere un'altra torre, sfolgorante, indistruttibile. Una sola. Ma per quella valeva la pena di vivere e morire.

Lentamente nasceva un nuovo giorno nella città di Buenos Aires, un altro degli infiniti giorni che sono sorti da che uomo è uomo.

Dalla finestra, Martín vide un ragazzino correre coi giornali del mattino, forse per scaldarsi, forse perché in quel lavoro bisogna sbrigarsi. Un cane vagabondo, non molto diverso da Bonito, rovistava in un secchio di spazzatura. Una ragazza come Hortensia andava al lavoro.

Pensò a Bucich nel suo camion Mack col rimorchio.

E allora mise le sue poche cose nel sacco da marinaio e scese le scale smozzicate.

Capitolo settimo

Piovigginava, la notte era fredda. Furiose raffiche di vento trascinavano nelle strade pezzi di carta e foglie secche che spogliavano i rami degli alberi.

Davanti al capannone si sbrigavano gli ultimi preparativi.

– L'incerata, – disse Bucich, con la cicca spenta in mano, – sai, può piovere forte.

Tendevano con forza le cinghie, fissandole al camion. Passavano degli operai, alcuni chiacchierando e scherzando, altri in silenzio, a testa bassa. – Tira di lí, ragazzo, – disse Bucich. Poi entrarono nel bar. Uomini in tuta blu e giacca di pelle, con stivali e stivaloni, parlavano rumorosamente, bevevano caffè e grappa, mangiavano enormi sandwich, si scambiavano raccomandazioni, discorrevano della gente incontrata lungo la strada, il Magro, Gonzalito. Gli davano delle grandi pacche sulla spalla, lo chiamavano vecchio mio, e Bucich sorrideva, senza parlare. E poi, dopo aver finito il salame e il caffè nero, disse a Martín, – Filiamo adesso, bocia.

Salirono in cabina, Bucich accese il motore e le luci di posizione e s'avviò verso il ponte Avellaneda, dando inizio all'interminabile viaggio verso sud, percorrendo nell'alba fredda e piovigginosa quartieri così pieni di ricordi per Martín. Prima di attraversare il Riachuelo, percorsero le periferie industriali, poi la strada più ampia verso sudest, e dopo l'incrocio della strada per La Plata, decisamente verso sud, imboccarono quell'autostrada 3 che finisce in capo al mondo, che Martín immaginava tutto bianco e gelato, in quella punta che si piega verso l'Antartide, spazzata dai venti patagonici, inospitale ma pulita e pura. Seno de la Última Esperanza, Bahía Inútil, Puerto Hambre, Isla Desolación, nomi a cui aveva pensato per anni, fin dall'infanzia nella soffitta, nelle lunghe ore di tristezza e di solitudine. Nomi che gli suggerivano regioni remote e solitarie, ma pulite e purissime; luoghi non ancora insozzati dagli uomini e soprattutto dalle donne.

Martín gli chiese se conosceva bene la Patagonia. Bucich rispose, – Eh, – sorridendo con benevola ironia. – Sono della classe 1901, bocia. E si può dire che appena ho finito di andar gattoni ho cominciato a fare viaggi in Patagonia. Lo sai... il mio vecchio era un marinaio e una volta a bordo trovò uno che gli parlò del sud, delle miniere d'oro. Così, senza perdere tempo, si imbarcò a Buenos Aires su una carretta che andava a Porto Madryn. Lí

conobbe un certo Esteve, inglese, anche lui con il chiodo dell'oro. E così continuarono insieme il viaggio. Come capitava: a cavallo, sui carri, in canoa. Finché non ti mette le radici a Lago Viedma, vicino al Fitzroy. È lì che sono venuto al mondo io.

– E sua madre?

– Mia mamma l'ha conosciuta lì a Viedma, una cilena, Albina Rojas.

Martín lo guardava affascinato. Bucich sorrideva pensoso tra sé, senza smettere di guardare la strada, col toscano spento. Gli chiese se da quelle parti faceva molto freddo.

– Dipende, d'inverno tocca i trenta sotto zero, specialmente tra il lago Argentino e Rio Gallegos quando tira vento di traverso. Ma in estate è un'altra cosa.

Dopo un po' gli parlò della sua infanzia, della caccia ai puma e dei guanacos, delle volpi, dei cinghiali. Delle spedizioni con suo padre, in canoa.

– Mio padre, – aggiunse ridendo, – il chiodo dell'oro non se l'è mai tolto. Aveva comprato quattro pecore, era diventato contadino, eppure, se appena poteva ritornava sulla vecchia pista. Nel 1903 andò con quel danese, Masen, e con il tedesco Oten nella Terra del Fuoco. Furono i primi bianchi ad attraversare il Rio Grande. Poi tornarono su a nord passando per Última Esperanza fino a raggiungere i laghi. Sempre annusando l'oro.

– E lo trovarono?

– Ma cosa vuoi che trovassero, balle.

– E di che vivevano?

– Mah, di quello che cacciavano e pescavano. In seguito mio padre andò a lavorare con Masen in un ufficio del governo che si occupava dei confini. E lì nei dintorni di Viedma conobbe uno dei primi colonizzatori della zona, un inglese, certo Yac Liveli, che gli disse guardi don Bucich, qui c'è un grande avvenire, mi creda, perché non resta invece di andar dietro all'oro, qui l'oro sono le pecore, so quel che le dico.

E poi rimase zitto.

Nella notte silenziosa e gelida si odono gli zoccoli della cavalleria in ritirata. Sempre diretta a nord.

– Nel ventuno ero bracciante a Santa Cruz, all'epoca del grande sciopero. Fu una carneficina.

Rimase ancora pensieroso, masticando il toscano spento. Ogni tanto salutava un camionista che passava in senso inverso.

– Mi pare che la conoscano in molti, – commentò Martín.

Bucich sorrise con orgogliosa modestia.

– Boccia, sono dieci anni e passa che faccio quest'autostrada. La conosco meglio delle mie tasche. Tremila chilometri, da Buenos Aires fino allo stretto. Così è la vita, boccia.

Cataclismi colossali eressero le cordigliere del nordovest, e da duecentocinquantamila anni i venti che vengono dalle regioni oltre le cime occidentali, verso la frontiera, hanno scavato e lavorato misteriose e formidabili cattedrali.

E la Legione (i resti della Legione) continua il suo galoppo verso nord, inseguita dalle forze di Oribe. Sul cavallo, avvolto nel suo poncho, imputridendosi, puzzando, va il corpo gonfio del Generale.

Il tempo stava cambiando, aveva smesso di piovigginare, soffiava un forte vento e il freddo era tagliente. Ma ora il cielo appariva limpido. Man mano che avanzavano verso sudovest la pampa si apriva sempre più e il paesaggio diventava imponente. Adesso Martín si sentiva anche utile: ci fu da cambiare una gomma, preparò il mate, accese il fuoco. Giunse così la prima notte.

Rimangono ancora trentacinque leghe. Tre giorni di cammino a pieno galoppo, col cadavere che puzza e stilla i liquidi della putrefazione, con alcuni tiratori alla retroguardia che coprono le spalle, che forse sono stati lentamente decimati o feriti di lancia o sgozzati. Da Jujuy fino a Huacalera, ventiquattro leghe. Non restano che trentacinque leghe, dicono a se stessi. Soltanto quattro o cinque giorni di marcia, se Dio li aiuta.

– Perché a me, ragazzo, non piace mangiare nelle locande, – disse Bucich mentre parcheggiava il camion su una piazzola di sosta.

Le stelle risplendevano nella notte dura e fredda.

– È il mio sistema, boccia, – spiegò con orgoglio, dando manate al Mack, come se fosse un cavallo. – Quando viene il buio, mi fermo. Salvo d'estate, perché a quest'ora rinfresca e si guida meglio. Ma è sempre pericoloso, ti stracchi, ti addormenti e ciao. Prendi Villanueva, cosa gli è successo l'estate scorsa, a due passi da Azul. E ti dico la verità, non è mica per me, è per gli altri. Ma ci pensi, con un bestione come questo? Li riduci polpetta, li riduci.

Martín attizzò il fuoco. Il camionista, mentre stendeva la carne sulla graticola, diceva:

– Una bella bracioletta, vedrai. Il mio sistema è di comprarla appena macellano. Niente frigoriferi, boccia, tienlo sempre a mente: levano il sangue. Se fossi il governo ti giuro su questa croce che proibirei la carne congelata.

Dammi retta, è per questo che ci sono tante malattie al giorno d'oggi.

Ma senza i frigoriferi non marcirebbe la carne nelle grandi città? Bucich tolse di bocca il sigaro, fece di no col dito e disse:

– Balle, tutte speculazioni. Se la vendono subito cosa vuoi che succeda? Niente, capisci? Bisogna comprarla appena macellata. Come vuoi che vada a male? Mi vuoi spiegare?

Mentre sistemava la carne in modo che il vento non la bruciasse, aggiunse, come se stesse ancora pensando a quello:

– Ti dico la verità, boccia, la gente di una volta era più sana. Non aveva tante complicazioni come adesso, se vuoi, ma era più sana. Sai quanti anni ha mio padre?

No, Martín non lo sapeva. Alla luce del fuoco guardava Bucich che sorrideva, accovacciato, col sigaro spento, tutto orgoglioso.

– Ottantatre. E mentirei se ti dicessi che ha visto in vita sua un medico. Ci credi?

Poi si sedettero sulle cassette, vicino al fuoco, in silenzio, aspettando che la carne fosse pronta. Il cielo era purissimo, il freddo intenso. Martín osservava le fiamme.

Pedernera ordina l'alt e parla con i compagni: il corpo si gonfia, l'odore è insopportabile. Bisognerà scarnirlo, se si vogliono conservare le ossa e la testa. Oribe non l'avrà mai.

Ma chi vuole farlo? E soprattutto, chi potrà farlo?

Il colonnello Danel lo farà.

Allora prendono il corpo e lo depositano sulla riva del torrente, è necessario tagliare gli abiti col coltello. Danel si inginocchia di fianco al morto e sguaina il coltello. Per alcuni istanti contempla il cadavere deforme del suo capo. Lo contemplano anche gli uomini riuniti in un cerchio silenzioso. E allora Danel affonda il coltello dove la putrefazione ha già iniziato la sua opera. Il torrente Huacalera trascina i pezzi di carne, in discesa, mentre le ossa vengono ammassate sul poncho.

L'anima di Lavalle vede le lacrime di Danel e così riflette, Soffri per me, ma dovresti soffrire per te e per i tuoi compagni che restano vivi. Io non conto, adesso. Quel che in me si corrompeva, tu lo stai strappando e le acque di questo fiume lo porteranno lontano, presto aiuterà una pianta a crescere, chissà, col tempo si convertirà in fiore, in profumo. Vedi che questo non dovrebbe rattristarti. E inoltre, così resteranno di me soltanto le ossa, l'unica cosa che in noi si avvicina alla pietra e all'eternità. E mi conforta che conserviate il cuore. Mi ha accompagnato così lealmente nelle avversità! E anche la testa, sí. Quella testa che quei saccenti dicono che non valeva niente.

Forse lo hanno detto perché mi ripugnava allearmi con gli stranieri, o perché quella lunga ritirata gli è sembrata assurda e senza scopo, perché non mi decisi ad attaccare Buenos Aires quando avevamo in vista le sue cupole; quegli intellettuali che non sapevano che nei giorni in cui ero tornato a vedere i campi dove ho fucilato Dorrego mi tormentava il suo ricordo, soprattutto quando vedevo che la popolazione delle campagne stava con lui e non con noi, quando cantava:

*Cielo e cielo annuvolato
per la morte di Dorrego...*

Sí, compagni, quei saccenti che mi hanno fatto commettere un crimine, perché ero molto giovane, allora, e credetti davvero di rendere un servizio alla patria, e sebbene mi dispiacesse terribilmente, perché io volevo bene a Dorrego, ho sempre avuto un debole per lui, firmai quella sentenza che tanto sangue ha sparso in questi undici anni. E quella morte è stato un cancro che mi divorò nell'esilio, e in seguito, per tutta questa stupida campagna. Tu, Danel, che eri con me in quel momento sai bene quanto mi è costato farlo, quanto ammiravo il coraggio e l'intelligenza di Manuel. E lo sa anche Acevedo, e molti compagni che qui adesso contemplano i miei resti. E sai anche che sono stati loro, gli uomini di cervello, quelli che mi indussero a farlo, con lettere insidiose, lettere che volevano farmi distruggere. Sono stati loro. Non tu, Danel, né tu, Acevedo, né Lamadrid né nessuno di quelli che non hanno altro che il braccio per impugnare la sciabola e il cuore per affrontare la morte.

Le ossa sono state avvolte nel poncho che una volta era celeste, ma che oggi, come lo spirito di quegli uomini, è poco più di uno straccio sporco; uno straccio che non si sa bene che cosa rappresenti; quei simboli dei sentimenti e delle passioni degli uomini – celeste, rosso – che finiscono per tornare al colore immortale della terra, quel colore che più o meno è il colore della sporcizia, perché è il colore della nostra vecchiaia e del destino finale di tutti gli uomini, quali che siano le loro idee. Il cuore è stato messo in un vaso con l'alcol. E gli uomini hanno conservato in una delle loro tasche sbrindellate un piccolo ricordo di quel corpo: un ossicino, una ciocca di capelli.

E tu, Aparicio Sosa, che non hai mai cercato di capire, perché ti sei limitato a essermi fedele, a credere senza ragionare a quel che io dicevo o facevo, tu, che ti sei occupato di me fin da quando ero un allievo moccioso e arrogante; tu, il taciturno sergente Aparicio Sosa, il butterato dal vaiolo Sosa, quello che mi salvò a Cancha Rayada, quello che non ha nulla all'infuori dell'amore per questo povero generale sconfitto, all'infuori di questa barbara e infelice patria, vorrei che pensassero a te.

I fuggitivi ora hanno sistemato il fagotto con le ossa nella cassetta di cuoio del generale, e la cassetta sul cavallo. Ma esitano con il vaso che porta il cuore,

finché Danel lo consegna ad Aparicio Sosa, il più sconvolto per la morte del capo.

Sí, compagni, al sergente Sosa, che è come dire a questa terra, a questa terra barbara, irrigata dal sangue di tanti argentini. Questo passo dove venticinque anni fa è salito Belgrano con i suoi soldatini improvvisati, generalino improvvisato, fragile come una fanciulla, con la sola forza del suo animo e del suo fervore, dovendo affrontare le agguerrite truppe della Spagna per una patria che non sapevano ancora chiaramente cosa fosse, che ancora oggi non sappiamo che cos'è, fino a dove si estende, a chi appartiene davvero, se a Rosas, se a noi, se a tutti insieme o a nessuno. Sí, sergente Sosa: sei questa terra, questo passo millenario, questa solitudine americana, questa disperazione anonima che ci tormenta in questa lotta tra fratelli.

Pedernera dà ordine di montare a cavallo. Si odono già pericolosamente vicini gli spari della retroguardia, si è perso troppo tempo. E dice ai suoi uomini: Se avremo fortuna, in quattro giorni raggiungeremo la frontiera. Proprio così, trentacinque leghe che possiamo coprire in quattro giorni di galoppo disperato. Se Dio ci accompagna.

E i fuggitivi spariscono in mezzo alla polvere, sotto il sole infuocato del passo, mentre più indietro altri uomini muoiono per loro.

Mangiarono in silenzio, seduti sulle cassette. Dopo aver finito, Bucich preparò di nuovo il mate. E mentre lo bevevano guardava il cielo stellato, finché si decise a confessare quello che già da un po' voleva dire:

– Ti voglio dire la verità, ragazzo. Mi sarebbe piaciuto fare l'astronomo. Che, ti pare strano?

Aggiunse la domanda soltanto per il timore di essersi reso ridicolo, perché nulla nel viso di Martín glielo faceva pensare.

Martín disse di no. Perché doveva sembrargli strano?

– Ogni sera, in viaggio, guardo le stelle e dico, chi ci vivrà mai lassù in quei mondi? Il tedesco Mainsa dice che ci vivono milioni di persone, che ogni stella è come la terra.

Accese il sigaro, aspirò a lungo e rimase pensieroso. Poi aggiunse:

– Mainsa. Mi ha detto anche che i russi hanno certe invenzioni formidabili. Tutto d'un tratto, mentre noi siamo qui, tranquilli, a mangiarci la nostra bistecca, quelli lì ti sparano una specie di razzo e buona notte.

Martín gli porse il mate e gli chiese chi era Mainsa.

– Mio cognato. Il marito di mia sorella Violeta.

E come faceva a sapere tutte quelle cose?

Bucich succhiò il mate, con calma, e poi spiegò con orgoglio.

– Da quindici anni è telegrafista a Bahía Blanca. Conosce a fondo tutta

quella roba di apparecchi e razzi. È tedesco.

Poi tacquero, finché Bucich si rialzò e disse: – Bene, ragazzo, è ora di dormire -. Cercò la bottiglia di grappa, bevve un sorso, guardò il cielo e aggiunse:

– Meno male che qui non è piovuto. Domani abbiamo trenta chilometri di strada senza asfalto. Bah, che dico, sessanta. Trenta piú trenta.

Martín lo guardò, strada sterrata?

– Sí, dobbiamo deviare un po', voglio andare a trovare un amico a Estación de la Garma. Un figlioccio mio è malato. Gli porto un'automobilina.

Cercò nella cabina, prese una scatola, l'aprì e gli mostrò il regalo, sorridendo con orgoglio. Le dette la carica e cercò di farla andare.

– Certo, qui non funziona bene. Ma sul pavimento di legno o di cemento va che è una meraviglia.

Ripose il giocattolo con cura, mentre Martín lo guardava stupito.

Galoppano furiosamente verso la frontiera, perché il colonnello Pedernera ha detto: Stanotte dobbiamo essere in terra boliviana. Dietro di loro si sentono gli spari della retroguardia. E quegli uomini si domandano quanti compagni e quali di loro che coprono la fuga da sette giorni saranno stati raggiunti dalla gente di Oribe.

Fino a che, in piena notte, attraversano il confine e possono crollare e finalmente riposare e dormire in pace. Una pace desolante, come quella che regna in un mondo morto, in un territorio raso al suolo dalla sciagura, percorso da avvoltoi silenziosi, lugubri e affamati.

E quando il mattino seguente Pedernera dà ordine di montare in sella e riprendere la strada verso Potosí, quegli uomini montano a cavallo ma restano a lungo a guardare verso sud. Tutti (anche il colonnello Pedernera), centosettantacinque volti, uomini pensierosi e taciturni, e anche una donna, guardano verso sud, verso la terra che è conosciuta col nome di Province Unite (Unite!) del Sud, verso quella parte di mondo dove questi uomini sono nati, e dove rimangono i loro figli, i loro fratelli, le loro donne, le loro madri. Per sempre!

Tutti guardano verso sud. Anche il sergente Aparicio Sosa, con il suo tesoro, con quel cuore stretto al petto, guarda in quella direzione.

E anche il portabandiera Celedonio Olmos, che a diciassette anni si è unito alla Legione, insieme a suo padre e a suo fratello, morti a Quebracho Herrado, per combattere per le idee che si scrivono con le maiuscole: parole che dopo si vanno cancellando e le cui maiuscole, antiche e lucenti, sono crollate per colpa degli anni e degli uomini.

Finché il colonnello Pedernera si rende conto che basta così, dà l'ordine di ripartire e tutti tirano le redini e voltano i cavalli verso nord.

Si allontanano nella polvere, nella solitudine minerale, in quella desolata regione planetaria. E presto non si distingueranno, polvere nella polvere.

Non resta più nulla, del passaggio di quella Legione, di quei miseri resti della Legione: l'eco della cavalcata si è spenta; la terra che hanno smosso nel loro furioso galoppo è tornata al suo posto, lenta ma inesorabile; la carne di Lavalle è stata trascinata a sud dalle acque del fiume (per trasformarsi in albero, in pianta, in profumo?). Rimarrà solo il ricordo offuscato e ogni giorno più impreciso di quella Legione fantasma. Nelle notti di luna, racconta un vecchio indio, anch'io li vedo. Si sentono prima gli speroni e il nitrito di un cavallo. Poi appare, è un cavallo molto brioso e lo monta il Generale, un cavallo bianco come la neve. Lui porta una grande sciabola da cavalleria e un chepí alto, da granatiere. (Povero indio, il Generale era un paesano cencioso, con un cappello di paglia sudicio e un poncho che aveva già dismesso il colore simbolico! Quel disgraziato non aveva né uniforme da granatiere, né chepí, né niente! Era un miserabile fra i miserabili!) Ma è come un sogno: un momento ancora e subito sparisce nell'ombra della notte, attraversando il fiume verso le montagne di ponente...

Bucich gli indicò il posto per dormire, nel rimorchio. Stese i materassini, preparò la sveglia, disse, – Alle cinque si fila, eh? – poi si allontanò di qualche passo per urinare. Martín credette fosse suo dovere non essere da meno dell'amico.

Il cielo era trasparente e duro come un diamante nero. Alla luce delle stelle, la pampa si estendeva verso l'immensità sconosciuta. L'odore caldo e acre dell'urina si mescolava ai profumi della campagna. Bucich disse:

– Quanto è grande 'sto nostro paese, bocia...

E allora Martín, contemplando la sagoma gigantesca del camionista contro quel cielo stellato, mentre orinavano insieme, sentì una pace purissima entrare per la prima volta nella sua anima tormentata.

Scrutando l'orizzonte, mentre si abbottonava, Bucich aggiunse:

– Be', a dormire, bocia. Alle cinque filiamo. Domani attraversiamo il Colorado.

Indice

Dio non scrive romanzi *di Ernesto Franco*

Sopra eroi e tombe

Notizie preliminari

Parte prima. Il drago e la principessa

Parte seconda. I volti invisibili

Parte terza. Rapporto sui ciechi

Parte quarta. Un dio sconosciuto